IL

BORGHINI

ANNO PRIMO

IL BORGHINI

GIORNALE

DI

FILOLOGIA E DI LETTERE ITALIANE

COMPILATO

DA P. FANFANI E C. ARLIA

ANNO PRIMO

FIRENZE
TIPOGRAFIA DEL VOCABOLARIO
diretta da G. Polverini

1874-5.

Anno I. FIRENZE, 15 GIUGNO 1874. N. 1

IL BORGHINI

GIORANLE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per l' estero più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1*.

AI LETTORI

Molti, e da molte parti d' Italia, si dolgono che non si dia più fuori in Toscana un periodico ordinato a trattare specialmente cose di lingua e di filología italiana, come già fece il *Borghini*, [1] e come fece di corto l' *Unità della lingua*, la cui morte fu pianta dal più delli studiosi, i quali non cessano ancora di sollecitarci a ripigliare la *magnanima impresa,* per dire come dicono essi. Che dobbiamo noi fare, pensammo tra noi? Dobbiamo aver dinanzi agli occhi la poca *delicatezza* dei parecchi studiosi, che il *Borghini* e l' *Unità* si presero e non vollero in niun modo pagare, uccidendo così in qualche modo l' un periodico e l' altro; ovvero, lasciato da parte ogni pensiero di guadagno, appagare il desiderio degli altri che onesti furono, e

[1] Periodico che si pubblicò per tre anni, 1863-4-5. Raro.

di coloro che ce ne pregano per amore di questi studj? E dopo lunga deliberazione, ecco che ripigliamo per la terza volta il lavoro interrotto. Di quello che suol chiamarsi Programma non c'è bisogno: il titolo di questo periodico, e le parole dette qui sopra, bastano a far conoscere qual sarà la natura di esso; e chi, fresco degli studj, non sapesse l'ogni cosa del *Borghini* e della *Unità*, può vederlo nella Bibliobiografía del Fanfani ai numeri 97 e 117. Promettiam solamente che useremo diligenza, acciocchè gli studiosi trovino pasto gradito alla loro mente; che, sempre considerando gli studj di lingua come quella cosa la quale più rafforza e ferma la Unità della Nazione, ci studieremo di mostrarci il men che sia possibile indegni del nobile nostro mandato; fuggiremo dalla pedantería come dalla morte; ma saremo altresì nemici fierissimi della licenza e della scapestraggine, la qual, pur troppo, sempre più piglia piede: saremo Toscani, in quanto la Toscanità è fondamento e principio della Italianità: le materie saranno trattate sotto forma diversa, perchè alla istruzione non sia disgiunto il diletto. Non diciamo altro, desiderosi di avanzar la promessa col fatto, piuttosto che del contrario.

Il *Borghini* uscirà il dì 1° e il dì 15 di ciascun mese, in un foglio di 16 pagine in 8.°, come la *Unità della Lingua*, salvo che in pagine e caratteri più compatti, così per poterci far entrar più materia, come per compensare la pagina ultima, che sarà riserbata agli annunzi di opere filologiche e letterarie.

NON CERCHIAMO I MOLTI SOCI, MA I BUONI: NÈ VOGLIAMO TROVARCI A PROVAR DA CAPO L'AMAREZZA DI VEDERE PERSONE, CHE SI CHIAMANO AMANTI DE' BUONI STUDII, O HANNO UFFICIO NOBILE NELL' INSEGNAMENTO, FAR VILLANÍA DELLA PROPRIA PAROLA PER POCHE LIRE.

Il perchè cesseremo di mandare il Borghini a chi non è in regola col pagamento.

L'ultima pagina, come dicevamo, è per gli annunzi, i quali saranno pagati a ragione di trenta centesimi per ciascuna linea.

P. Fanfani
C. Arlía.

N. B. Questo primo numero si manda per saggio: coloro che vogliono essere associati spediranno o l'annata o il semestre, e avranno il secondo numero, che si darà fuori tra un mese, e così gli altri numeri di 15 in 15 giorni. Lettere, pacchi ed ogni altra cosa si badi bene di francarla, se no la mandiamo indietro; e per cose di amministrazione si faccia capo al sig. Giuseppe Polverini, Via Faenza num. 68, Tipografia del Vocabolario.

Dei Vocabolarj

Non c'è un dubbio al mondo che parlasse santamente il Manzoni, quando affermava, esser mezzo efficace alla unificazione della lingua un Vocabolario, nel quale, lasciata stare tutta quella parte della lingua italiana oramai uscita di uso, si registrasse tutta quanta la lingua vivente. Di fatto chi, non essendo Toscano, tratta que'vocabolarj, che, fondandosi sopra l'autorità degli antichi scrittori, registrano insieme con i modi e con le parole vive, i modi e le parole già morte, non sa e non può sapere, come ciascun Toscano sa, quali di esse voci sono le morte, quali le vive: il perchè spesso si vedono nelle loro scritture, specialmente in quelle dove toscaneggiano, mescolate alle viventi, frasi, parole, e modi già morti e sepolti, ed agli stessi Toscani non letterati male intelligibili. Ora questo inconveniente sarà tolto via quando ci sarà, come presto ci sarà, un Vocabolario di tutta la lingua vivente d'Italia; dacchè allora lo studioso sarà certo di potere usar liberamente tutto ciò che trova registrato in esso, e non si arrischierà più a mettere nelle sue scritture parole e modi trovati per gli antichi scrittori, e registrati da' vecchi vocabolarj, perchè il non essere stati accettati dal Vocabolario nuovo sarà

indizio del loro esser morti. Il Manzoni per altro esagerava insegnando che tutta la lingua è in Firenze; che solo doveva attendersi all'uso di Firenze; che ogni autorità di scrittori doveva abbandonarsi; e, salva la riverenza a tant'uomo, la diceva assai grossa quando affermava che il solo vocabolario fatto con tal disegno sarebbe stato quasi sufficiente a unificare la lingua; e che per farlo bastava che quattro o cinque Fiorentini si mettessero a un tavolino a chiacchiera, e registrassero via via quel che loro usciva di bocca. E più poi esagerarono i seguaci del gran Lombardo, accettando per uso il più svergognato abuso, e sfatando ogni autorità di scrittori non solo, ma negando perfino che grandi scrittori ci sieno stati fin qui, se non certi loro idoli odierni. Questa frenesia passerà presto, nè molto, speriamo, si stenderà. In quanto a noi, diciamo anche noi di credere efficacissimo alla unificazione della lingua un vocabolario dove sia tutta la lingua viva: ma non vorremmo restringerci al solo uso di Firenze, nè vorremmo trascurata l'autorità de' buoni scrittori: nè bandire dal vocabolario voci belle, chiare, spiegative, a tutti intelligibili, per questo solo che non ci ricordiamo di averle udite da coloro co' quali abbiamo parlato noi: e sopra tutto non vorremmo registrati nel vocabolario nè barbarismi, nè neologismi, nè sconci idiotismi, per questo solo che si odono alla giornata sulle labbra di molti. Neghiamo poi assolutamente che basti a saper far bene un vocabolario l'esser Fiorentino, e il saper la lingua dell'uso: perchè l'opera di un vocabolario richiede molte più cognizioni e studj, che altri per avventura non pensa: perchè lo studio del solo uso, in opera di lingua, si snatura in abuso e in licenza, quando non sia sostenuto dallo studio assiduo de' buoni scrittori; e perchè, dove in tutti i tempi, appresso tutte le nazioni, e secondo le dottrine degli uomini sommi, la cosa dello scriver bene è stata reputata difficilissima e impossibile senza lungo studio ed assiduo, non crediamo possibile che altri acquisti a sì buon mercato, come pensa certuno, la fama di valente scrittore. Si ajutino dunque gli studiosi del Vocabolario della lingua vivente, chè farà loro buon servigio; ma non dimentichino mai, che la conoscenza della lingua non si acquista se non per lo studio assiduo dei buoni scrittori; nè il buono stile si può formare, se non leggendo e meditando le opere de' solenni maestri. Chi insegna il contrario è senza dubbio, o fuor del senno, o un gran ciarlatano.

P. Fanfani.

L'Arrotino [1]

Andrea, l'arrotíno, *Raffaello* e alcuni *Avventori.*

Drea (*cantando*). Il mio mestiero è bello
Senza difficoltà;
Le forbici e il coltello
Chi *raffilar* non sa?
La sera e la mattina
Sto sempre a lavorar;
Il conte e la damina
Mi vengono a cercar.
E mena la carriola,
E zig, zog, za . . .

Lel. (*entrando*). È un' arte che consola
È un bel mestier che va.

Bravo Drea! Non credevo mai che t'avessi così bella voce. Corpo satollo, anima consolata.

Drea. Vuoi far la burletta, eh? ma, sa'come dice il proverbio?
Uccello in gabbia
Non canta per amor canta per rabbia.

Lel. O che tu hai? Siamo nel mese de'cipolloni? Ma a questo, fratello caro, non c'è rimedio: e'bisogna striderci.

Drea. Che! lavorare, si lavora; magari andasse sempre così! il caso è che, quando meno me l'aspettavo, ho avuto tra capo e collo una di quelle batoste, che ti so dir io me ne vorrò rammentare per un pezzo.

Lel. O che t'è accaduto?

Drea. Che m'è accaduto? di peggio non potea essere. Sono stato in gattabuja.

Lel. In gattabuja! tu?

Drea. Io, io, in carne e in ossa.

Lel. O come mai? Tu che non faresti male neanche a una mosca!

Drea. Sta' a sentire. Quindici giorni fa o così, a bruzzico, presi il *castello a carriola,* e mi avviai per andare lassù alla Pietra e in que'contorni, perchè da parecchio tempo avevo pro-

(1) Proprietà letteraria.

messo ad un fattore e ad alcuni contadini, antiche e buone *poste*, di andare ad arrotare pennati, roncole e altri loro ferri. Mentre me ne andavo, quando fui da Bonifazio o giù di lì, vidi per terra un involto: vo per raccattarlo . . .

Lel. Ah, ah! grullo! m' immagino quel che trovasti. . .

Drea. E' non c' è da ridere, caro mio. Sta' a sentire. Vo per raccattarlo, ed ecco che mi s' avvicina uno, che ponendo la mano sopra l' involto dice: « A mezzo. » — « Che cosa? » dico io. « Quello che hai trovato, » risponde lui. « Questa è l' usanza. » — « Va bene » replica' io. Ma mentre tra noi si faceva questo tabanìo, ecco che viene a passare un contadino . . .

Lel. Gli era un accordellato bello e buono, e tu ci cascasti.

Drea. Se vuoi sentire, bene; se no smetto e festa.

Lel. Di' pure, che non fiato più.

Drea. Dunque: viene a passare un contadino, e quegli fermandolo, gli dice: « Fortuna vostra, galantuomo: anche a voi spetta la vostra parte. » — « Di che? » dice quegli. « Di che? Di tutta questa grazia di Dio che s' è trovata. » Al contadino (e' son tutti così avidi) non pareva vero, e nella contentezza diceva: « Già, già: quel che si trova, si fa a parte con chi passa. » — Nell' involto c'era un par di buccole, un vezzo, e altri gingilli d' oro.

Lel. Davvero?

Drea. Sta' a sentire. Quell' omo dice: « E' se n' ha a fare tre parti; ma andiam via di qua, chè è luogo di passaggio, e' braconi son tanti; » e sì dicendo mi strizzò l' occhio, e mi toccò col gomito. Allora io mangiai la foglia che avevo a fare con un bindolo, che volea mettere in mezzo quel povero contadino.

Lel. Ma quella doveva essere roba sgraffignata o falsa, messa apposta lì per chiappare qualche merlo.

Drea. Bella scoperta! Allora che avresti fatto tu?

Lel. Che avrei fatto? Gli avrei detto sul muso: a Lucca ti riveddi, e me la sarei fumata.

Drea. Appunto quel che feci io; perchè, se anche sotto non ci fosse stata magagna, e fosse stata roba perduta, il proverbio canta che: la roba di male acquisto non passa al terzo erede.

Lel. Veramente la roba trovata non può dirsi di male acquisto.

Drea. Come dire?

Lel. Vo' dire che: roba trovata non è rubata.

Drea. Si dice; ma per trovare quella roba qualcuno avea dovuto perderla: il perderla è un danno di certo; e però la legge vuole che si denunzii quello che si trova.

Lel. Già, già: gli è come fare il lupo pecorajo.

Drea. Lello, non dir così: gente buona, vivaddio, e' ce n' è; come ce n' è della cattiva. E poi, puta caso, se tu perdessi una cosa, o non ti piacerebbe riaverla?

Lel. Bella domanda!

Drea. Dunque, adempia ognuno a' suoi doveri, e del resto vada il mondo come vuole. Ma, tornando dove siam rimasti, ti dicevo ch' i' presi il castello, e me ne andai pe' fatti miei, lasciando quel povero contadino con quel birbone. E feci male.

Lel. O perchè?

Drea. Perchè avrei dovuto avvertirlo con che arnese aveva egli a fare.

Lel. Gua', o che egli dormiva? Chi è minchion suo danno.

Drea. Ma ti piacerebbe che a te fosse fatto lo stesso?

Lel. Ma in tutto questo non intendo come c' entra la batosta della gattabuja.

Drea. C' entra sì, diceva quello; come or or sentirai.

Avventore (*entrando*). Buon giorno, maestro.

Drea. Buon giorno a lei. Comandi.

Av. Vorrei che la *desse un po' la pietra* a questi rasoi.

Drea (*guardandoli*). La pietra! La dica *arrotare.* La guardi bellezza di *tacche* che vi sono; pare una sega questo taglio; e per portarlo a filo ci vuole una buona *arrotatura.*

Av. Me li ha sciupati un guastamestieri.

Drea. O, come si dice noi, una *sbercia;* e dire che son quelli che han più fortuna!

Lel. A chi sorte e a chi sporte.

Av. Dunque faccia lei meglio che può.

Drea. Non dubiti; la servirò doman l' altro; nè oggi nè domani potrei.

Av. Li vorrei anche *bruniti.*

Drea. Sarà fatto.

Av. A rivederla.

Drea. Stia bene.

Lel. Continua a raccontarmi quel che t' accadde.

Drea. Il giorno appresso tornai dalla Pietra, e arrivato a casa, mia moglie mi dice: « Sai? ieri sera venne a cercare di te il cursore. — Di me? o che c'entro io col cursore? — E lei: Anzi ha rimesso questo foglio. » Lo prendo e leggo: lo sai quel che era? un ordine di presentarmi al Questore, altrimenti sarei stato preso da' Carabinieri.

Lel. Nientemeno! A.

(Continua).

L'antico francese e l'antico italiano

Io non so dietro a che si affannino questi che ora si chiamano glottologi, e dialettologi; nè che remote origini vadano cercando alle lingue odierne; nè qual è il fine ultimo al quale mirano; perchè il mio tardo ingegno non ha penne da seguire i lor voli, e sì povera è la mia dottrina, che, non dico fare quel che fanno essi, ma non mi sento capace nemmeno di comprendere le loro sapienti parole. Il *Borghini* dunque non ha presuzione veruna: fine unico dello studio di una lingua, e specialmente della materna, crede e predica dovere esser quello di imparare a conoscerla bene in ciascuna sua parte, ed in ciascuna sua età, per potere, non solo parlarla bene, ma bene scriverla, studiandosi ciascuno secondo le proprie forze, di mantenerla in fiore, e di opporsi alla sua corruzione: perchè pensa, come ha sempre pensato, che l'essere Italiano di cuore e di sentimenti non sia possibile a chi la lingua non ama, o non cura, o trascura, o disprezza: e gli pare altresì essere una bella vergogna, e propria solo della Italia, che tanti valenti scienziati sieno della lingua affatto ignoranti, e le loro opere scrivano sciattamente e barbaramente. Gli pare strano parimente che peggio di molti altri sappiano la lingua materna, e peggio la scrivano, coloro stessi che pure ci si affaticano attorno, e tante belle e recondite cose ci insegnano rispetto alle origini di essa: dalla qual cosa è lecito inferirne che i loro studi di *glottologia* e di *dialettologia* mirino ad altro fine che a quello di imparar la lingua. E ciò appunto ci tiene a speranza che noi non saremo tassati di in-

vadere la provincia altrui, e di mettere le mani nell' altrui messe.

Anche noi per altro reputiamo cosa utilissima il conoscere la origine *diretta* della lingua nostra, in quanto tal conoscenza ajuta mirabilmente lo studio della lingua medesima, agevolandoci la via da giungere al fine unico di tale studio, che è lo scrivere italianamente; il perchè non crediamo fuor di proposito il ricordare come tutte le lingue che si dicono neolatine, quelle cioè che direttamente nacquero dalla latina, furono in sul primo lor nascere molto conformi l'una con l'altra, e tanto maggiore fu la conformità tra la francese e l'italiana, che si potevano dire una lingua medesima, se non quanto differivano nella *parte fonetica*, come altri direbbe, e come dico io in lingua povera, nella pronunzia. Nel crescere di età queste due lingue, che in principio si potevano dire due goccie d'acqua per la lor somiglianza, come si vede nei bambini che quando poppano si somigliano quasi tutti, e poi pigliano fattezze proprie, così esse quanto si facevano adulte tanto mutavano di aspetto, per forma che sino da' primi anni del trecento, se veggiamo la lingua francese rimaner quasi quel che era, come rimase per assai tempo, veggiamo però la italiana essersi molto scostata dalla sorella, ed aver preso aspetto e fogge tutte sue proprie, le quali mutarono tanto in processo di tempo, che si può dire avere assolutamente mutato natura. E ciò avvenne, perchè la francese seguitò il proprio genio che la portava verso le antiche lingue galliche, dove la italiana si volle riaccostare piuttosto a quella lingua latina, con la quale la Italia dominò tutto il mondo.

Di tal somiglianza spero debba esser caro al lettore il recarne qui un saggio: e lo piglierò da un antico Romanzo francese intitolato: *Nascita e Vita di Merlino*, ben noto agli studiosi, e del quale si conserva un codice molto antico nella Marucelliana. Tal romanzo, di cui parlano a lungo il Melzi e il Brunet, è scritto per avventura nel secolo XIII, e comincia dalla creazione del mondo fino alla morte di G. Cristo: poi tratta di Giuseppe di Arimatea; del santo Grael; della vendetta di Vespasiano; dello stabilimento della Tavola rotonda, dei cavalieri della medesima, chiudendosi col racconto della coronazione del re Artù. Il codice marucelliano non è compiuto, ed è scrittura del secolo XIV cadente. Reco questo luogo secondo la lezione di esso, come si legge alla carta 51 *verso*, *col.* 2.

Francese

. . . . Et Merlin servi mult Uter Pandragon et mult l'ama, etant qu'il li velst descovrir son estre et sa valenz. Si lli rementova coment il l'avoit gari de mort quant Anguins le voloit ocirre. Et li rois dist que ce estoit bien voirs, et por ce le devoit il mult amer; et ge vos di leianment que si faz ge. Lors li comence Merlin a conter dont ce li avenoit qu'il avoit tel sens et tel pooir, et puis li dist de Joseph, a cui Nostre Sires fu donez en la croiz por ses soudees, et de ce qu'il avoit mult amé Nostre Seignor, et coment il establi en la terre Gaste une table au non de celle ou Nostre Sires sist alla ceine dont Judas s'en traist, et qui onques seoit a celle table avoit tel grace que se cuers ne rechoit plus en pechié, et ce lor venoit d'on vassel qui de sor la table estoit mis, en cui Jsoph recut le sanc. Jhu Crist, qui degota de son cors quant il l'osta della croiz. Et bien sachiez que les gens qui ont cestui vassel se sunt tuit torné par la volenté de Nostre Sires vers occident, et maint autres qui ne sevent cel vassel se trairent vers celle part ensi con Nostre Sires les conduist, et celui vassel est appelez Graal. Et se vos me vorriez croire vos establirez la tierce table alla guise des autres el nom della Sainte Trinitez: et se vos le faites, grant bien vos en n'avendra a l'arme et au cors; et si verrez tel choses avenir dont vos vos merveillerez mult; et ie la vos aiderai a faire, s'il vos est a plaisir, et ie vos creant, se vos la faites, que ce sera

Italiano (1)

E Merlino servì (2) molto Uter Pandragone, e molto lo amò, essendo ch' elli li volse discoprire suo essere e sua valenza. Sì lì rammentovò come elli l'avea guardato da morte quando Anguins lo volea occidere. E lo re disse che ciò era ben vero, e perciò lo dovea elli molto amare: e io vi dico (3) lealmente che si faccio io. Allora li comincia Merlino a contare donde ciò li avvenia ch' elli avea tale senso, e tal potere: e poi li disse di Giuseppe, a cui Nostro Sire (4) fu donato ne la croce per sue cure, e di ciò che elli (5) avea molto amato Nostro Signore, e come elli stabilì nella terra Gasta una tavola a nome di quella (6) ove Nostro Sire sedè alla cena donde Giuda se ne trasse: e chi unque (7) sedeva a quella tavola avea tal grazia, che suo cuore non ricadeva più in peccato; e ciò loro venia (8) d' uno vasello che di sopra la tavola era messo, in cui Giuseppe ricevè il sangue di G. Cristo, che digocciò dal suo corpo, quando elli lo tolse della croce; e ben sappiate che le genti che hanno veduto questo vasello, si sono tutte tornate per la volontà di Nostro Signore verso Occidente; e molti altri che non seppono (9) questo vasello sì trassero verso quella parte così come Nostro Signore li conducesse; e quello vasello è appellato Graal. E se voi mi vorrete credere, voi stabilirete la terza tavola a guisa delle altre al nome della Santa Trinità: e se voi lo fate, grande bene ve ne avverrà all'alma e al corpo: e sì vedrete tali cose av-

(1) Chi ha pratica degli scrittori antichissimi conosce subito che la loro lingua è questa qui; e però non istò sempre a confortare i varii modi di dire con esempi, nè a renderne la ragione filologica.

(2) *Servire* valea Far piacere, Mostrarsi pronto al desiderio di alcuno.

(3) *Lo dovea elli molto amare; e io vi dico.* Questi passaggi dal narrativo al drammatico sono frequenti per gli scrittori antichi.

(4) *Nostro Sire,* Nostro Signore.

(5) *E di ciò che elli.* E come egli.

(6) *A nome di quella.* A similitudine, in commemorazione di quella.

(7) *Chi unque.* Chi mai.

(8) *Ciò loro venia d'uno vasello.* Questo modo che indica cagione è pure in Dante. *E ciò avvenia di duol senza martire ec.*

(9) *Non seppono.* Non conobbero. Così Dante. *Del mondo seppi.*

Une chose que mult plaira au pople, et si en serez encor mult liez.

venire, donde voi vi maraviglierete molto; et io la vi aiuterò a fare, se elli vi è a piacere; e io vi guarantisco, se voi la fate, che ciò sarà una cosa che molto piacerà al popolo; e sì ne sarete ancora molto lieto. *(continua)*

ESERCIZIO FILOLOGICO

SAGGIO DI DUBBJ SOPRA IL TESTO DELLA CRONACA ATTRIBUITA A DINO COMPAGNI

Sarà noto al più de' lettori che fino dal 1858 io mossi fondati dubbj sulla autenticità della cronaca di Dino Compagni, e gli confermai ora a pag. 75 della mia *Bibliobiografia*, offerendo un premio di L. 200 a chi trova e mi mostra una sola testimonianza, *autenticamente provata*, del secolo XIV, nella quale si dica essere Dino Compagni *Scrittore della Cronaca*. Il D. Grion impugnò egli pure qualche anno appresso l' autenticità di tal Cronaca con un assai dotto opuscolo: un valente critico Tedesco sta per dar fuori un intero libro scritto col fine medesimo; e già molte dotte persone seguono questa opinione. Il valente Prof. Del Lungo tiene invece contraria sentenza, e l' autenticità si argomenta di provare con mirabile sforzo di dottrina e d' ingegno; ma per ora non ha convertito nè me nè altri; e dall' altra parte gli argomenti dell' apocrifità mi crescono ogni giorno tra mano così abbondanti, che il discredermi è quasi impossibile senza un chiaro e indubitato documento. Su questo tema io scriverò un' operetta quando il Prof. Del Lungo abbia compiuto il suo bel lavoro; e tale operetta sarà divisa in tante parti quanti sono i punti di critica che tratterà. Uno di tali punti è quello che riguarda il testo, per rispetto alla lingua; e come esso è il più difficile, così una parte de' miei dubbj, la parte meno accertata, io la recherò qui a poca per volta, a modo di puro dubbio, pregando tutti coloro *che della materia si*

intendono di dirmi liberamente *avete torto*, o *avete ragione*. Procederò senza verun ordine, come via via trovo le schede già fatte; e sopra ogni altra cosa avverto chi vuole impugnare il mio detto, che ponga ben mente a quanto sono per dire. « Il Compagni avrebbe scritto ai primi del trecento quando la lingua era ancor bambina; e quando era tutta pura, e *senza vani ornamenti*. La più esatta proprietà era dote principalissima di quel tempo. Le lingue, come insegnano tutti i maestri, ogni 50 anni mutano in alcuna parte, e massimamente quando sono d'età ancor tenera; per modo che, parlando del Trecento, la lingua dal 1350 al 1400, si vede avere e modi e voci che non ebbe quella dal 1300 al 1350; il che si vedrà facilmente, chi, per esempio, confronti il *Decameron* con le prose più belle degli ultimi anni del dugento, o de' primi del trecento, quali sono *La Vita nuova* e il *Convito di Dante*. » Tale avvertimento io faccio per risparmiare tempo e parole; e perchè quando io dirò che un modo o una frase non è del trecento, si sappia che io parlo della prima metà di quel secolo, nè posso accettare per prova del contrario, se non esempj di scrittori *certi* di quei cinquanta anni.

Torno a dire che qui parlo a modo di dubbio, e per il solo desiderio che il dubbio mi si chiarisca; e lo fo per non metter poi nell' opera troppe cose che non sieno bene accertate. Cito la edizione del prof. *Del Lungo* per i due primi libri (Milano, Bettoni 1870-72), per il libro terzo quella di Firenze, Barbèra 1858.

Pag. 10 (L. I). « A cui Buondelmonte rispose: — E io la voglio. — E tolsela per moglie, lasciando quella avea tolta e giurata ».

Il tôrre moglie è proprio il darle l' anello, e celebrare il matrimonio. Qui si parla di Buondelmonte, a cui fu presentata quella fanciulla de'Donati, e per lei lasciò l'altra, la quale, se era stata *giurata*, non era certo stata *tolta* da lui. Un trecentista era impossibile che sbagliasse, e che non sapesse il *giurare una donna* essere una cosa, e un' altra *il tôrla*. Giovanni Villani, trecentista per davvero, dice: *Avendo uno messer Buondelmonte promessa*

di torre per moglie . . . una donna di casa Donati il chiamò, biasimandolo della donna che avea tolta, o vero promessa di torre... dicendo io aveva guardata (non *serbata*) *questa... incontanente il detto Buondelmonte la promise e sposò a moglie. Sposò* (*spopondit*) *non tolse.* Qui, come altrove, è copiato il Villani dal contraffattore, se non quanto e' lo peggiora per coprire il furto. E il *Giantruffeti,* che è innanzi, per *Amidei* è brutta coperta.

Pag. 32 (L. I). « Dopo detta vittoria non ritornorono ec. ».

Quando la voce *Detto* sta per Detto innanzi, Sopraddetto, dee avere l'articolo; ed è vizioso l'usarlo senza, come si fece ne' secoli dopo il trecento. L' orecchio nostro, avvezzo a tal uso, non ci fa accorti dell' errore; ma l'errore si scorge subito, se invece di *detto* si metta l' equivalente *sopraddetto.* Chi direbbe *Dopo sopraddetta vittoria?* So che nel Vocabolario c' è un esempio delle Vite de' Santi Padri, il quale canta *E dobbiamo sapere che detto libro ha quattro parti;* ma non esito di affermare che quello è uno scappuccio degli editori, e che ne' MSS. non è così (1).

Pag. 32 (L. I). « I Fiorentini si tennono le castella aveano prese, cioè Laterina, Castiglione, Civitella, Rondine, e più altre ».

La particella dichiarativa *cioè*, per i trecentisti non sonava altro che *e tal cosa è, la tal persona è;* e scrivevasi spiccata l'una parola dall' altra, e non la usavano se non di cosa o persona presente, o da potersi considerare per tale, e in numero singolare; come chi dicesse: « Un grand' uomo ebbe invidia a Salustio, ciò è Tito Livio; » dove il *ciò e* può stare, perchè Tito Livio è sempre vivente nella memoria nostra, e nella sua Storia. Benchè un antico de' primi del Trecento avrebbe detto anche in questo caso *Ciò fu;* come in altri simili casi dissero sempre (parlo degli anti-

(1) Il riscontro l' ho voluto fare io stesso. De' codici fiorentini, quattro soli hanno il *prologo,* onde è cavato l' esempio citato dai Vocabolarj sulla fede della edizione del Manni: i *cod.* Magliabechiani IV, 63; classe XXXVIII. Variarum, 63; e classe medesima 62. Cod. Laurenziano, Gaddiano n.° 89. E tutti e quattro leggono *che lo predetto libro,* o *che 'l predetto.* Da ciò si può anche apprendere la fede che meritano tante edizioni citate; e gli esempi pure accettati da' vocabolaristi. L' errore cominciò forse a nascere dall' aver trovato dovecchessia *di detto,* senza pensare che il *di* per se stesso valeva *del.*

chissimi) *Ciò fu*, *ciò furono*, *ciò sono*, *ciò era*, *ciò erano;* secondo i casi; e qui se l'avesse dovuto scrivere Dino Compagni proprio, avrebbe detto *le castella aveano prese*, *ciò furono*, o *ciò sono*, *Castiglione*, *Laterina* ec. Posso sbagliare; ma del *Cioè*, usato come nella Cronaca, vorrei esempi de' primi del 300.

Pag. 34 (L. I). « Molti buoni cittadini, tra' quali fu un grande e potente cittadino (savio, valente e buon uomo, chiamato Giano della Bella, assai animoso e di buona stirpe, a cui dispiaceano queste ingiurie) se ne fe capo e guida con l' aiuto del popolo (essendo nuovamente eletto de' signori) e co' suoi compagni, afforzorono il popolo. »

Chi, senza veruna prevenzione, e ad animo quieto, si mette ad esaminare questo periodo, vede alla prima occhiata quanto sia alieno dalla semplicità del trecento quell'ammassare incisi sopra incisi senza nesso logico, quel mescolare parentesi senza garbo; e forse riderà del vedere appioppati a Giano un diluvio di epiteti, proprio là a casaccio: *grande e potente cittadino: savio e buon uomo: valente, animoso, e di buona stirpe;* i quali sono quasi tutti ripetizione l' uno dell'altro. Il costrutto poi non regge: vediamolo spogliato dalle parentesi. « Molti buoni cittadini popolani e mercatanti, tra' quali fu un grande e potente cittadino... se ne fe' capo e guida (chi? il soggetto è *molti cittadini*) (1), con l'aiuto del popolo, e co' suoi compagni afforzorono il popolo ». Questa è cosa da chi non sa le prime regole di grammatica. Veniamo ora alle parole. I trecentisti *afforzavano le città*, *i palazzi;* o *si afforzavano nei palazzi*, *nelle case;* e *afforzarsi* appresso di loro significa sempre Render forte con *mezzi materiali* di difesa. Ma *afforzare il popolo* non l'avrebbero mai detto, trattandosi qui di forza morale. Non temo di essere sbugiardato da esempi antichi.

Giovanni Villani, schietto trecentista dice: *Uno antico e valente uomo*, *nobile popolano ricco e possente.* Non dice di que' *buoni cittadini*, *tra' quali fu un cittadino:* nol chiama impropriamente *grande;* non aggiunge *assai animoso* dopo aver detto *valente;* nè *buon uomo* dopo aver detto *valente;* nè di *buona stirpe* dopo aver detto *grande* ec. ec.

(1) Nè qui ha luogo la sintesi o sintassi di pensiero, o alcuna figura grammaticale da servir di cerotto a tal piaga. E si notino le sgarbate ripetizioni. *Molti buoni ciltadini tra' quali fu un cittadino* (ne fu uno) e *con l'aiuto del popolo afforzorono il popolo!!*

Di questi pasticci è piena, come vedremo, tutta la Cronaca. Eppure il Nannucci sentenziò che le qualità della prosa di Dino sono la purezza delle voci, l'eleganza dello stile, la *brevità,* la forza, la *precisione,* e la vivacità de' concetti!! Carta canta.

Pag. 36-37. « Deliberorono che qualunque famiglia avesse avuti cavalieri fra loro, tutti s' intendessono esser grandi; e che non potessono essere de' signori, nè gonfaloniere di giustizia, nè de' loro collegi: e furono in tutto le dette famiglie ».

Il signor Del Lungo, che a buona fede reputa autentica questa cronaca, fa prova di acuto ingegno, e con molta erudizione si studia di trovar costrutto in questo strano parlare, notando che *Famiglia* significò per antico lo stesso che *Famiglia di grandi o nobili;* punteggiando: *furono in tutto*, *le dette*, *famiglie;* e interpretando: « E le dette famiglie furono (diventarono) a tutti gli effetti come famiglie (*sottintendi* di grandi). » Io invece, che dell' autenticità dubito forte, anzi ho quasi certezza del contrario, questo luogo lo do per una delle prove di tal certezza; perchè vedo essercisi voluto innestare l' uso della voce *famiglia* nel significato detto dal valente Prof. Del Lungo, ma non essersi saputo fare: dacchè *Famiglia*, così assolutamente, per Casa di grandi non fu mai detto, nè è secondo ragione il dirlo. Fu ben detto *Case di famiglia* in singolare, e *Uomini di famiglia;* come chi dicesse Casa e persona con gran famiglia, che tiene gran famiglia nel significato di Servitù, Familiari ec. E se la cittadinanza fu già partita in Nobili, Grandi e Famiglie, in tal partizione, come insegna Monsignor V. Borghini, e come può anche vedersi nell' esempio de' Vocabolarj, per *Famiglie* si intendono i Forestieri che pigliavano stanza in Firenze con la intera famiglia; come ora i Servitori di piazza chiamano *famiglie* quelle de' forestieri; ma sempre lo dicono con un aggiunto Una famiglia russa, inglese ec. e come si dice tuttora: *È una gran famiglia « Storia delle famiglie fiorentine »* ec. Fatto sta per altro che le *famiglie* in quella divisione di cittadinanza non erano nè i Grandi, nè i Nobili: e il dirlo in altro caso, così assolutamente, è cosa strana e non mai usata; nè ha significato il dire che *le famiglie furono famiglie:* ma a voler esser proprio bisognava che il contraffattore dicesse *Furono fatti di famiglia;* come non *gli uomini delle famiglie*, ma *gli uomini di famiglia* era da dire a pag. 39. Qui dunque si vede franteso l' uso degli antichi; e parlato a sproposito. È opportuno

anche il notare che il contraffattore parla qui de' famosi *Ordinamenti di giustizia*, i quali nè nel testo latino, nè nella traduzione trecentistica che abbiamo stampata, non fiatano minimamente di queste *Famiglie* in tale strano, e nuovo significato. (*continua*).

Bibliografia.

Dialoghetti famigliari, ossia Studj di lingua parlata ad uso delle scuole elementari e delle famiglie, di Angelina Bulgarini. Milano, Agnelli 1874. (Vendesi da G. Polverini). L. 2 00

La prima edizione di questa operetta, pubblicata nel 1872, in poco men di due anni fu spacciata, e di corto ne è venuta fuori la seconda, alla quale la brava Autrice ha prestato le più diligenti cure, qua e là ritoccandola non solo, ma accrescendola di altri due dialoghetti intitolati l'uno: *La Carboniera*, cioè quel falò che i fanciulli soglion fare su le piazze pubbliche in segno di allegrezza nella ricorrenza di una qualche festa; l'altro: *La Trottola*, dove descrive una partita di gioco. Quanta venustà e proprietà di lingua, quanta ricchezza di voci e di modi di dire vivi, belli e calzanti vi sieno in questi cari dialoghetti non occorre dire. Ah, se quegli snaturati, che van raccattando parole da questo e da quel linguaggio straniero, dessero un'occhiatina a questo libro, quante meno bestemmie direbbero, allorchè sentenziano che la nostra lingua non ha la tal voce, o la tal frase! Ma, che Dio vi dia bene e un po' di senno, signori saponi; studiatela prima questa nostra lingua; prendete in mano libri come questo, e poi mi saprete dire se la lingua italiana abbia bisogno di chieder la limosina alle altre. Ma ciò non solo ne seguirebbe, ma altresì che di mano in mano verrebbe a cessare quella babilonia di linguaggi famigliari, che ci rende stranieri da provincia a provincia. E questo appunto è stato il fine, che l' egregia Autrice ha avuto di mira, e pel quale gli è dovuto doppiamente merito.

I Compilatori: **P. Fanfani** e **C. Arlia.**

Tipogr. del Vocabolario diretta da G. Polverini. P. Cesari responsabile

Anno I. Firenze, 15 Luglio 1875. N. 2

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1.*

AVVERTENZA

Dopo questo numero, il Borghini non si spedisce più, se non a coloro che hanno pagato, o formalmente dichiarato che intendono di volerlo. Chi dunque lo vuole, o paghi, o ce lo chieda per mezzo di *cartolina postale.*

MALINTESI

Il Lui *e il* Lei *per* Egli *ed* Ella

Quando il Manzoni volle risciacquare i *Promessi sposi* nell' acqua d' Arno, fece fare da lavandaje al Dr. Cioni, e non so a quali altri letterati di Firenze; i quali gli diedero ad intendere che qua *Egli* ed *Ella*, come regolatamente avea scritto quel valentuomo, non si diceva, ma sempre dicevasi Lui e Lei; e Lui e Lei diventarono quasi tutti gli Egli e gli Ella di quel famoso libro. Ma è egli vero che i Fiorentini non dicono mai l' una cosa, e dicono sempre l' altra? No signore. — O dunque? — Ecco l' uso vero fiorentino. Negli interrogativi, non si usa, se non rarissimamente, il *Lui* ed il *Lei*: « Che dic' ella? Che fa egli? Come sta ella? Che ne dic' ella? — Non si dice *Lei creda*, *Lei dica* ec. Ma

La dica, La creda; e così non *Vorrei che lei si persuadesse, che lei mi scrivesse* e simili; ma *Che la si persuadesse, che la mi scrivesse;* nè che *lui mi ubbidisse*, ma *ch'egli mi ubbidisse.* » E il *la* nei detti parlari non è altro che accorciativo di *ella.* Anzi il dir *Lui* e *Lei* in questi casi urterebbe tanto o quanto l' orecchio, anche del volgo. « Ma allora que' Toscani, che fecero da lavandaje, dieder ad intender lucciole per lanterne al Manzoni. » Non dico appunto questo; ma la verità, come sta veramente, non gliela dissero. Dovevano dirgli che il popolo fiorentino è, per questo capo, il più esatto per avventura fra tutti i popoli di Toscana; e che il *Lui* e il *Lei* lo adopra solo in que' casi dove parrebbe affettazione l' usare *egli* ed *ella:* p. es. « Me l' ha detto lei, Me lo ha scritto lui. — Ci vada lui, io non voglio andare. — È stato lui. — Ne sa nulla lei di questa faccenda? — Glielo dica lei. — Lo dice lui. — Io ci vado, o lei? — Se ci va lui non lo so. — E in quei casi dove, più che pronome, è confermazione di pronome, o ci sta solo per una certa enfasi. « Lei l' è un gran furbo. — Gli è un grande sciagurato lui (1). — La me lo dica lei. — La non ci pensi lei. » E così altri casi, de' quali è giudice solo l' orecchio toscano. Ma chi toscano non è, e vuol farsi di questa faccenda una regola fissa, non può, in parecchie occasioni, non collocare sgarbatamente, o men che acconciamente, il *Lui* ed il *Lei*, come spesso ha fatto lo stesso Manzoni; e così fallire alle regole di grammatica, senza poter giungere alla proprietà dell' uso fiorentino, che tali particelle usa quasi sempre regolatamente; e solo in certi casi speciali adopra *Lui* e *Lei.*

P. Fanfani.

(1) In questi esempj e ne' simili, si vede esserci prima il *La* ed il *Gli*, che sono accorciamenti, di *Ella* ed *Egli*, e il *lui* e *lei* esserci per di più, ed enfaticamente, come nel seguente esempio: « È vero lui? si risponde a chi dubita se una cosa sia vera; e quel *lui* non è pronome. V. il *Vocabolario dell' uso toscano.*

L' Arrotino (1)

Andrea, l' arrotíno, *Raffaello* e alcuni *Avventori.*

Drea. Figurati s' i' rimasi di stucco. La mi' moglie, si diè a piangere, e volea ragione da me, che mai e poi mai non potea pensare al fatto dell' involto.

Lel. Gua', quando si dice i casi! Uno, se ne va pe' fatti suoi, e, non volendo, si trova in un brutto impiccio.

(1) Continuaz. e fine.

Drea. Mal non fare e paura non avere, dice il proverbio; e però difilato andai alla Questura.

Lel. Ecco: io ci avrei pensato un po' prima di andare a consegnarmi.

Drea. Consegnarmi! o se io non avevo fatto nulla. A farla breve ti dirò: che quel bindolo aveva messo in mezzo il contadino pigliandogli non so quanto per prezzo di quegli oggetti d'oro di Bologna; che il contadino era ricorso alla Questura; che il birbone era stato preso, e che mi avea denunziato come suo complice. Raccontai come la cosa era ita da principio, ma del resto non sapevo nulla, perchè ero andato via. Ma sie! il detto comune è: dire le sue ragioni a' birri; e canta bene.

Lel. Ma non désti testimoni?

Drea. Altro, se li dètti. E però essi, quando poi furon sentiti, smentirono quel birbone, che poi seppi esser uno di un paese là fra gli appennini. Così messo in chiaro ogni cosa, fui liberato; però, senza avere nè colpa nè peccato, dovetti succiarmi in santa pace otto giorni di prigione. Che te ne pare, eh?

Lel. E ringraziare Dio, se non t'è avvenuto di peggio.

Av. (entrando). Sor Maestro; gli ho riportato i rasoi che mi dette l'altro giorno, perchè non vanno bene.

Drea. Possibile!

Av. Possibilissimo. Stamani ho voluto farmi la barba, e guardi la bellezza delle *braciuole* che mi son fatte.

Drea. Mi rincresce. Credo che siano un po' troppo *incartati*, e siccome l'ha la barba folta, nel radere, il taglio non scorre e fa degli sgraffi.

Av. Mi raccomando!

Drea. Non pensi: li *ammorbidirò* e vedrà che andranno bene. Ma se mai, il *taglio* non sia *dolce* abbastanza, la gli dia un po' di *cigna* o *striscia*, e li *rimetterà in filo.*

Av. A proposito: co' rasoi, la mi darà anche una scatoletta di *pasta*, che l'ho finita.

Drea. Domani, tra mezzogiorno e il tócco, la torni, che sarà ser ita.

Av. A rivederla a domani.

Lel. Ora che mi rammento, stamani anch'io ho dovuto stentare per farmi questa po' di barba, chè il taglio de' rasoi si svoltava.

Drea. Han *preso il riccio.* Passali leggermente sull' ugna

del dito pollice due o tre volte, e poi cigna senza risparmio e vedrai che andran bene.

Lel. Ma come l'andò poi a finire di quel figuro?

Drea. Passò seduta; i' fui citato come testimonio; e siccome egli era conosciuto più della mal erba per altri impicci avuti col Tribunale, fu mandato per un anno o così in domo Petri.

Lel. Ci ho gusto: a un farabutto gli sta bene questo e altro.

Ragazza (entrando). Sor Drea, che me l'ha *arrotate* le forbici?

Drea. Eh! fin da jeri. Eccole.

Lel. Così va bene: ad una bella ragazza bisogna mantener la parola.

Ragaz. O bella o brutta non ho a piacere a lei.

Lel. Già tutte le belle son superbiose.

Ragaz. E' ciaccioni impacciosi.

Drea. Brava! botta e risposta; e chi le tocca son sue.

Lel. La dica: s' i' non avessi moglie mi vorrebbe per sposo?

Ragaz. Ci sarebbe da fare il peccato e la penitenza.

Lel. Con lei non ci si vince nè ci s' impatta.

Ragaz. La stia benino . . . e goda.

Drea. Tu l' ha' 'uta.

Lel. Uhm, che lingua!

Drea. È proprio un pepino. Ecco, a me mi piace più una ragazza così lesta, vispa e franca, che una di quelle mammamie, di quelle bocche pari, che son più doppie delle cipolle.

Lel. Eh, altro! Ma ora che fa' tu?

Drea. Metto su' *guancialetti* il *brunitojo* per *brunire* questi ferri cerusici.

Lel. To'! io credevo si *brunisse* sulla stessa *rota.*

Drea. No, caro; la rota, che è di pietra serve solamente per *arrotare*; e secondo il ferro più o men fine che sia la si muta. I ferri grossi però, come falci, accette e via dicendo, si rimettono in taglio con la *cote*, o *pietra a acqua.* Il brunitojo è di legno, per lo più d'olmo, e, come vedi, fatto tal quale come una rota.

Lel. Sicchè la lama di un temperino, di un rasoio, basta che si passi sul brunitoio per essere brunita.

Drea. Che! Si arrota con l'acqua, che a goccia a goccia cade dal *botticello*, che è questo qui, sulla grossezza della rota; ma si brunisce coll' olio e lo smeriglio.

Lel. Ma a che serve questo gocciolar d'acqua o d'olio?

Drea. Bella domanda! Fa che il ferro con lo sfregare sulla rota non si riscaldi tanto da perdere la *tempra.*

Lel. Dianzi ho sentito dire i *guancialetti;* o quali sono?

Drea. Son questi due pezzetti di legno duro fissati sulle sponde del *trogolo.*

Lel. Trogolo! o che ci ha' i maiali?

Drea. Se non mi lasci discorrere, gli è inutile che tu mi faccia delle domande. A una per volta, diceva quello che ferrava le oche. Dunque: i guancialetti si dicono così, perchè in questi due incavi qui vi posano e girano i due *capi* del *fuso* della rota o del brunitoio. Il *fuso* è questo ferro quadrangolare in cui è infilata la rota o il brunitoio.

Lel. E questo pezzo di legno rotondo fermato sul fuso come si chiama?

Drea. Girelletto; e in questa *gola* o *scanalatura* passa la *corda impiombata,* o come da noialtri si dice *annestata,* che viene dal *frullone,* e fa girare la rota.

Lel. Frullone! Senti quest' altra! O che fate l' arte de' fornai?

Drea. Il *frullone* è questa gran rota o girella, e la si dice così, da quel fru fru continuo che fa nel girare, appunto come il frullone de' fornai. Il frullone ha le sue parti; il *mòzzo,* le *razze,* il *cerchio* e la *gola* nella quale scorre la *corda,* che scorre in quella del girelletto e gli comunica il moto.

Lel. Eh! questo si vede, e non occorre ehe ti sfiati.

Drea. Poi c'è *il ferro del frullone* che è questo qui, che poggia con le due estremità pure su' guancialetti; una di esse, come tu vedi, è un po' più lunga e si piega a *manovella,* perchè il garzone la possa afferrare e girare. Ce n'è però altre che finiscono in un *bracciolo a pallino,* da cui pende il *nervo,* che si attacca ad una estremità della *stanga,* la quale resta sospesa, e l' arrotino sopra di essa pigiando e alzando con moto alterno il piede, fa girare il frullone.

Lel. Come è nel castello a carriola.

Drea. Appunto. Nel castello a carriola però il frullone serve a due usi: a dar moto alla rota, come nel castello qui fermo, e per portare dove si vuole il castello, togliendo la corda dalla gola.

Lel. O fammi vedere che gli è il *trogolo*?

Drea. Questa cassetta qui, nel cui vuoto gira la rota, poggiando i fusi sulle sponde, si chiama il *trogolo*, dove si raccoglie la *logoratura*. Questa parte però dove si appoggia il petto si chiama *parapetto*.

Lel. O a che serve la *logoratura?*

Drea. Serve per pulire ottonami. Dice che i medici la diano anche per medicina.

Lel. Già, uno de' tanti intrugli de' medici; ma posson trappolare i gonzi, quanto a me, cerco di starne a rispettosa distanza.

Drea. Finchè non se n' ha bisogno, tu dici bene; ma fa che si dia il caso, salmisia, e allora, o volere o non volere, al medico s' ha a ricorrere, e mettersi in corpo magari anche una spezieria occorrendo; perchè si nasce una volta sola: intendi ?

Lel. Quanto a questo poi son con te. Speriamo di star sempre bene, e così avremo in tasca medici e medicine.

Drea. Speriamo. A.

L' antico francese e l' antico italiano

Francese

Quant le roi Uter Pandragon ot oi ce que Merlin li avoit dit, 'i lli plaist mult et mult li abelli, et por ce dist il: Or sachiez que ie ne voill pas que Nostre Sire perde rien por moi dont sa volenté doie estre accomplie et faite, car bien sachiez que ie l'aim de bon cuer, et por ce vos pri et requier, et si me met dou tot sor toi que tu en faces ce que te plaist car tu ne me demanderas la chose nulle que ie puis que ie ne face a tot mon povoir. Ensi con ie vos cont mist Uter Pandragon la peine de celle oiver, sor Merlin qui mult en fu liez. Or esgardes beaus sire, fait Merlin, la ou elle

Italiano

Quando lo Re Uter Pandragone ebbe udito ciò che Merlino li avea detto, sì li piacque molto, e molto gli abbellì (1); e per ciò disse elli: Or sappiate che io non voglio che Nostro Sire perda nulla per me donde la sua volontà debb' essere compiuta e fatta: perchè ben sappiate, che io l' amo di buon cuore; e per ciò voi prego e richiedo, e sì mi riposo di tutto sopra te (2), che tu ne faccia ciò che ti piace; perchè tu non mi dimanderai già cosa nulla ch' io possa che io non faccia a tutto mio podere. Così come io vi conto mise Uter Pandragone la pena (3) di quella opera sopra

(1) Dante :

Opera naturale è c' uom favella,
Ma così e così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che vi abbella.

(2) *Voi prego.. e me ne riposo sopra te* Simili mutazioni di persona son comuni nell' antico italiano.

(3) *La pena.* La cura.

vos plaira miell a faire et miels a establir. Et li rois respont: Beaus amis Merlin, la ou tu ses qu' elle soit miels alla volenté Jhu Crist soit faite. Et Merlin dist: Beaus sire, puis qu'il est ensi, nos la ferons a Cardoill en Gales, et la tendrez vos vostre cort a Pentecoste et illec ferez vos assenbler le barons et les dames et les chevaliers, et si lor ferez mult belle chiere. Et ie irai avant: si ferai la table faire, et vos me baillerez argent et ce que mestier i sera a celle oivre faire. Et quant la cort sera assanble, tu esliras cels qui a celle table devront seoir. Tot ensi con Merlin l'ot devisé le fist le roi faire. Si fist savoir par tote sa terre qu' il seroit alla Pentecoste a Cardoill en Gales: si comanda que illec s'assenblassent dames et chevaliers et tos les barons dou roiaume. Et Merlin s'en alla avant, et fist faire la table et tot ce qu' il savoit qui i convenoit, et en la semaine devant Pentecoste entra li rois a Cardoill, si demanda a Merlin coment il avoit esploitiez, et il dist que mult l' avoit bien a sa devise.

A Cardoill en Gales s'asenbla la baronie dou roiaume alla pentecoste. Si vot mult grant plantee de dames et de chevaliers. Et lors dist li rois a Merlin: quels gens eslirastu por sevir a ceste table? Et Merlin respont: vos en verrez ce que vos on ques n' en midastes veoir, car ie i aseerai des plus prodomes de ton roiaume. et puis qu'il en seront assis, ia en lor terre ne en lor pais ne voudront retorner, et adonc porrez vos conoistre le plus prodomes de vostre cort, et si verrez la seneñance des autres dous tables en la vostre. Et li rois dist que ce verra il molt volentiers. Le ior de pentecoste esliist Merlin L. chevaliers, si les pria qu' il s' asetassent a celle table a mangier. Et cil le firent mult volentiers. Et quant il furent tuit assis, Merlin, qui estoit pleins de forte et de grans ars, alla tot entor els, et puis

Merlino, che molto ne fu lieto. Ora sguardate, bel sire, fa Merlino, là ove ella vi piacarà meglio a fare, e meglio a stabilire. E il re rispose: Bell'amico (1) Merlino, là ove tu sai ch' ella sia meglio alla volontà di G. Cristo sia fatta. E Merlino disse: Bel sire, poi ch'elli è così, noi la faremo a Cordoill in Gales: e là terrete voi vostra corte a Pentecoste, e ivi farete voi assembrare li baroni e le dame e li cavalieri, e sì loro farete molto bella cera (2). E io anderò avanti, sì farò la tavola fare, e voi mi darete argento, e ciò che mestiere ci sarà a quella opera fare. E quando la corte sarà assembrata, tu eleggerai quelli che a questa tavola dovranno sedere. Tutto così come Merlino l' ebbe divisato, lo fece il Re fare: sì fece savere per tutta sua terra ch' elli sarebbe alla Pentecoste a Cordoill in Galles: sì comandò che iv s' assembrassero dame e cavalieri e tutti li baroni del regno. E Merlino se n'andò avanti, e fece fare la tavola, e tutto ciò ch' elli sapea che vi convenisse; e nella settimana davanti Pentecoste, entrò lo Re a Cordoill e sì dimandò a Merlino come egli avea operato; ed elli disse che molto l' avea bene, a sua divisa (3).

A Cordoill in Galles si assembrò la baronia del regno alla Pentecoste. Sì v' ebbe molto gran tratta di dame e di cavalieri: e allora disse il Re a Merlino: Qual gente eleggerai tu per servire a questa tavola? E Merlino rispose: Voi ne vedrete ciò che mai unque non ne pensaste vedere, perchè io vi assiderò dei più prodiuomini del tuo regno; e poi ch' elli vi saranno assisi; già in lor terra nè in lor paese non vorranno ritornare; e a questo potrete e voi conoscere li prodomini di vostra corte; e sì vedrete la significanza delle altre due tavole nella vostra. E lo Re disse che ciò vedrà elli molto volentieri. Il giorno di Pentecoste elesse Merlino 50 cavalieri: sì li pregò ch' elli s' assettassero a quella tavola a mangiare: ed elli lo fecero molto volentieri. E quando elli furono tutti assisi, Merlino, che era

(1) *Bell' amico, Bel sire.* Modi amorevoli della lingua antica. Vedi il *Glossario* che sta in fine del mio *Cecco d' Ascoli.*

(2) *Fare loro molto bella cera.* Farete loro un bel convito.

(3) *A sua divisa.* A suo parere.

apelle li rois, si lli mostre, et illec avoit maint autre qui le virent, mes nul ne soit qu'elle senefioit, fors le roi et Merlin. Et donc dist Merlin au roi qu'il allast seoir, et le roi dist que ia ne s'aseeroit pas dus que tant que cil della table reonde seroient serviz. Si les vit ancois servis par loisir que il se vousist asseoir. Et quant il furent bien servi, adonc a primes s'asist li rois, et en tel mainiere con ie vos cont firent toz les VIII iors. Et li rois a celle feste dona maint ioials et maint beaus dons au departir della cort. Et quant ce vint au prendre congié, si vint li rois as prodomes della table reonde, si lor demanda coment il lor estoit avis de ceste chose, et cil disent que mult bien, car nos n'avons mie talent que nos iamais nos partons de ci, ne que nos s'en esloignons tant con nos i soions; et li rois lor demande : Avez vos tuit cestui talent ? et cil dient que oil, ne iamais ne serons dessenblez ne departiz, se mort ne nos depart.

Quant li rois les oi ensi parler, si s'en merveilla mult de tel cuer come il orent; si en fu mult liez. Si comanda que l'on les servist et amast a tot son voloir, et a tant se departi la cort, et lors dist li rois a Merlin : Je croi bien que lla volontè nostre seignor i soit que ceste table soit establie, mes mult me merveill don leu qui void est. Si te voudroie, mult proies que tu me deisses, se tu vousisses, qui l'emplira. Et Merlin respont: Sire, itant vos puis ge bien dire qu'il ne sera ia aenpliz a vostre tens, dusque au tens dou roi qui apres vos sera, et ie vos pri molt que vos ne m'en enqueroiz plus; mes faites vostre gens assenbler, et maintenez vostre cort en ceste ville trois fois l'an; ce la feste de Pentecoste et la feste de Noel et la feste de Surrection. Et li rois dist qu' il le fera molt volentiers. Lors li a dit

pieno di forte e di grande arte, andò tutto intorno loro, e poi appella il Re, e sì li mostra : e lì avea molti altri che videro, ma nu'lo non sa che ella significasse, fuori lo Re e Merlino. Adunque disse Merlino al Re ch'elli andasse a sedere; e il Re disse che già non si assiderebbe, finché quelli della Tavola rotonda sarebbero serviti. Sì li vide prima servire con agio ch' elli si volesse assidere: e quando elli furono ben serviti appresso a' primi si assise il Re; e in tale maniera come io vi conto fecero tutti li otto giorni. E il Re a quella festa diede molti gioielli e molti bei doni al dipartire del'a corte. E quando questa venne a prendere congedo, sì venne il Re alli produomini della Tavola rotonda, e sì loro domandò, come elli era loro avviso di questa cosa: e quelli dissono che molto bene, perchè noi (1) non abbiamo mica talento che noi giammai ci partiamo di qui, nè che noi ce ne dilunghiamo tanto come noi ci siamo. E lo Re loro domanda: Avete voi tutti questo talento (2) ? e quelli dicono che sì; nè giammai ne saremo disassembrati nè dipartiti se morte non ci diparte.

Quando il Re li udì così parlare, sì se ne maravigliò molto, e di tal cuore come ebbono sì ne fu molto lieto: sì comandò che l' uomo li servisse et amasse a tutto suo volere; e a tanto (3) si dipartì la corte. E allora disse il Re a Merlino: Io credo bene che la volontà di nostro Signore sia che questa Tavola sia stabilita: ma molto mi meraviglio d'un luogo che vuoto è: sì ti vorrei molto pregare che tu mi dicessi, se tu volessi, chi l'empirà. E Merlino rispose : Sire, tanto vi posso io ben dire ch' elli non sarà già compiuto a nostro tempo, dissino al tempo del Re che appresso voi sarà; et io vi prego molto che voi non me ne cheriate più. Ma fate vostra gente assembrare, e mantenete vostra corte in questa villa tre volte l' anno, ciò é la festa di Pentecoste, e la festa del Natale, e la festa di Surrezione. E il Re

(1) *Dissano che molto bene, perchè noi.* Passaggi dal narrativo al drammatico, comune agli antichi.

(2) *Talento.* Volontà Desiderio. — Dante « La ragïon sommettono al talento. » « Dintorno mi guardò, come talento Avesse di mirar s'altri era meco. »

(3) *A tanto.* A questo punto, Allora. Dante: « Tisifone è nel mezzo; e tacque a tanto. »

Merlin: Sire, ie m'en irai, et bien sachiez que vos ne me verrez huimais si avra lonc tens passé. Et li rois li dist: Or me di Merlin, ne serastu donc en ceste ville a totes le foiz que ie tendrai ma cort? Et il respont que ne nil, car ie n'en voill pas estre, por ce que l'en ne die que ie ai ce fait que l'en verra avenir.

Ensi s'en parti Merlin dou roi et vint a Blaise en Urbellande. Si lli conta l'etablisement de celle table et autres choses asses, que vos ne poez ore savoir.

disse ch' elli lo farà molto volentieri. Allora li ha detto Merlino: Sire, io me n' anderò; e ben sappiate che voi non mi vedrette oggimai, sì avrà lungo tempo passato. E il Re li disse: Or mi dì (1), Merlino: Non sarai tu dunque in questa villa a tutte le fiate che io terrò mia corte? Et elli rispose che non niente, perchè io non ne voglio essere, perchè l' uomo non dica che io ho ciò fatto che el ne vedrà avvenire.

Così se ne partì Merlino dal Re, e venne a Biagio in Urbellanda, e sì lì contò lo stabilimento della Tavola rotonda ec

Quale ammaestramento PRATICO, vero, efficace, si raccoglie da questo raffronto? Eccolo. Osservando la varia vicenda delle due lingue, veggiamo la francese esser passata per varie capricciose mutazioni, ed essere diventata quasi un'altra; per modo che, in Francia, non dico la gente idiota, per la quale l'antica lingua è bujo pesto, ma anche gli stessi letterati la intendono difficilmente: la qual cosa è avvenuta anche, perchè non ebbe in sul principio scrittori veramente grandi; e per la riforma fatta dall' Accademia sotto Luigi XIV, allorchè, abbandonata ogni autorità di scrittori, si volle la lingua regolare sulla squadra matematica, e sul puro uso, e gli si tolse tutta la efficacia ed ogni colorito, per darle solo la esattezza e la semplicità. E così ogni cinquanta anni muta tanto o quanto di aspetto. Veggiamo dall' altra parte la italiana essersi nella sostanza mantenuta la stessa; e qualunque Italiano, anche idiota, oda leggere questa traduzione tutta antica, salvo rari modi e parole, intende ogni cosa. E questo si dee all'avere essa avuto solenni scrittori fino dai primi secoli, ed all' essersi sempre lasciati governar gli studiosi dall' autorità dei buoni scrittori, la qual sola è stata cagione che la lingua, salvo poche cose, si è nella sostanza mantenuta la stessa. Ora c' è una corrente impetuosa contro il principio di autorità de' buoni scrittori, alla quale si vuol sostituire il *solo* uso. Se questa corrente sopraffarà coloro che si studiano di farle riparo, la povera lingua italiana tra un secolo sarà bell'e morta; e Dante, il Petrarca, l'Ariosto, e tutti i nostri sommi saranno inintelligibili agli Italiani; perchè, se la Francese si alterò, e quasi si trasformò, di-

(1) *Or mi di.* Dante: « Deh, or mi di, quanto denaro volle Nostro Signore in prima da San Pietro ec. . . . »

ventò almeno cosa sempre buona e usabile, dacchè coloro che le fecero quella cura ortopedica erano il fiore de' valentuomini di tutta la Francia (1). Ma coloro che in Italia ora urlano a strozza aperta contro l'autorità degli scrittori; che predicano doversi stare al solo uso del popol fiorentino; che vogliono per la lingua nostra far quel che fu fatto per la francese, con tanta diversità di natura e di condizioni, chi sono? Gente che ha forse buona intenzione; che sa per avventura molte altre cose; ma che di questa non ne sa nulla, che abusa e frantende le dottrine di uomini grandi, che l'uso scambia con l'abuso; e dietro ad essi va uno sciame di ragazzaglia, che ha per sua tramontana e per sua scorta il dantesco:

. . . . un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.

P. Fanfani.

(1) Questo punto di critica lo trattai distesamente nell' opuscolo *La lingua italiana c' è stata, c' è e si muove*, per il quale vedi la mia *Bibliobiografía*, pag. 111, N.° 105.

ESERCIZIO FILOLOGICO

SAGGIO DI DUBBJ SOPRA IL TESTO DELLA CRONACA ATTRIBUITA A DINO COMPAGNI

V. n.° 1, pag. 11.

Prima di continuare questi *Dubbj*, mi bisogna toccar brevemente due punti di critica, che poi saranno più distesamente trattati a suo luogo. Il signor Hillebrand, confutando nell' Appendice al suo dotto libro: « *Dino Compagni*, *Etude historique et littéraire* ec. » il mio scritto del *Piovano Arlotto*, dove impugnavo l'autenticità della Cronaca, dice, così di secco in secco: « parer» gli cosa strana che un critico domandi agli editori di provare » con argomenti certi che la Cronaca è veramente di Dino; e sem» brargli non esser generalmente consuetudine, quando niuno ha » ancor dubitato minimamente, *nel corso di più secoli*, dell' au» tenticità d' un' opera, il cominciare un' edizione con la prova » di questa autenticità. » « *Ma passiamoci*, continua egli, *di questa strana pretensione; e confutiamo i diversi argomenti*, SE MERITANO QUESTO NOME, *dell' autore dello scritto su Dino.* »

Questa è una lezioncina elementare di critica, la quale mi starebbe bene, se io quella strana pretensione (*singulaire prétension*) avessi messo innanzi nuda ed asciutta. Ma la cosa sta bene altrimenti. Qui abbiamo un Autore, che si predica per il primo scrittore e per il primo cittadino del suo tempo; che di se stesso racconta mirabilia; e che, sulla *sola solissima* affermazione sua, è celebrato per un Solone, per un Cammillo, per tutto quel che volete. Ma di questo gran cittadino e grande scrittore non se ne flata nemmeno da veruno de' suoi coetanei, nè da veruno erudito dei due secoli seguenti, benchè fosse stato Gonfaloniere di giustizia, e due volte dei priori. Ignota al tutto la sua Cronaca (1): da nessuno confermate le spacconate che egli racconta di se stesso: nessun codice antico di tal Cronaca: nessuno, o storico, o biografo che parli del suo autore, benchè i biografi fiorentini, da Filippo Villani del secolo XIV, al Poccianti del secolo XVI, ricordino persone anche di piccolissimo conto; e perfino il Gonnella, Dolcibene e altri buffoni: anzi sì poco noto questo grand'uomo che anche dopo data fuori la *sua* Cronaca, e cominciatosi, non *da più secoli*, ma da un secolo e mezzo in qua, a parlar di lui, non è stato possibile accertare nè l'anno della nascita nè quel della morte. Aggiungasi che infinite sono le bugie storiche dette dal Cronista, nè potute raddirizzare per qualunque sforzo di ingegno... Mi dica un po'chi s' intende di critica, sono queste cagioni da far dubitare? È una *strana pretenzione* il chiedere prove dell'autentità (2)? Il Cronista in questo caso, è ne' piedi di chi abbia preso falso

(1) Il sig. Hillebrand dice che questo può procedere dall' essere stata la Cronaca non altro che *Ricordanze*, destinate a esser conservate in famiglia; ma a ciò contraddice il Cronista medesimo, il quale dichiara di scrivere ad ammaestramento altrui, ed acciocchè *gli strani* possano meglio intendere le cose avvenute. Ad ogni modo però, anche i *Ricordi di famiglia* si trovano in codici sincroni.

(2) L'Hillebrand al dubbio circa al non essero stato parlato della Cronaca prima del secolo XVIII, risponde allegando il caso simile della *Storia della Guerra di Semifonte*, che egli chiama *chef-d'œuvre historique*. Accetto volentieri il paragone; perchè in Italia non c'è oggimai veruno che non riconosca per una goffissima contraffazione quella Storia di Semifonte; e la Crusca stessa dovè torla via dalla Tavola dei Citati. Ma qui non debbo distendermi in tale argomento, che vuole diffusa trattazione; aggiungo solo che questa sola allegazione dell' Hillebrand, mi dà, rispetto a lui, causa vinta, e rende infermi tutti i suoi argomenti critici.

nome e qualità, e godutosi per molto tempo titoli ed entrate. Da certi indizj si comincia a dubitare del suo inganno: si accusa, si porta in giudizio: si squadernano i dubbj sulla sua qualità... A chi sta il provare *certamente*, *e con prove di fatto*, che egli è, o il Principe tale e il Conte tal altro? E che gli varrà il dire: *Ma io sono stato accolto per tutte le case! Tutti mi hanno riverito, ossequiato* . . . Metta innanzi prove chiare e lampanti; ed allora sarà condannato di calunnia il suo accusatore.

Altra objezione è quella di esserci stati uomini di conto, i quali hanno creduto all' autenticità della Cronaca, e celebrato il suo autore per scrittore unico. Questo argomento pare efficace, ma non è. Bisogna pensare che molti, anche di gran senno, vanno dietro alle grida, o si lasciano guidare dall' affetto, o non meditano abbastanza. Anch' io ho detto altre volte che la prosa del Compagni era bella, efficace, attrattiva; ma non mi ero fermato a meditarla, a squattrinarla. Questa cosa sarà tema a lungo ragionamento: qui accennerò solo altri fatti di simili abbagli; e primo *La storia della Guerra di Semifonte*, lodata dal Salvini; citata dalla Crusca; chiamata *chef-d'-œuvre historique dall'Hillebrand;* ma nel fatto riconosciuta per la più goffa e spropositata cosa che immaginar si possa. Il *Pataffio*, attribuito a Brunetto Latini, commentato, celebrato; e poi riconosciuto per cosa di due secoli dopo. Il *Girone Cortese*, celebrato e citato dalla Crusca per un modello di scrittura; e poi riconosciuto contraffazione, e tolto dalla Tavola (1). La *Traduzione dei Commentari di Cesare*, spogliati dagli Accademici della Crusca, e citati per testo del secolo XIV, quando invece è opera di uno de' più pedanteschi scrittori della fine del secolo XV, e nemmeno Toscano ma Milanese: e tolto anch' esso dalla *Tavola*, per detto e fatto mio, come avvenne del *Giron Cortese*. E lo stesso volgarizzamento dell'*Iter italicum*, fatto da me, non fu e dal Parenti, e dal Tommasèo, e da tutti reputato del 300; e messone dei pezzi nelle antologie?... Basti questo breve accenno in tal punto di critica, il quale mi darà ampia materia di ragionare altrove.

(1) Nella prefazione al *Giron Cortese* si celebra la sua *purezza e semplicità;* la quale opinione fu, come dice l' editore: « con FAVORE-« VOLE SUFFRAGIO risoluta dagli Accademici della Crusca, che lo re-« gistrano nel numero de' *Testi di lingua* allegati ec. ec. »

Pag. 18. « Stettono rinchiusi (i Priori) nella tórre della Castagna, acciò non temessono le minacce de' potenti » (1).

La particella *Acciò* per *acciocchè*, è un mozzicone sproposìtato, nè gli antichissimi lo usarono MAI, perocchè avrebbero lasciato appunto la parte formale di tal congiunzione, dico la particella *che*, la quale indica appunto il fine a che tende l' azione. Tal particella è virtualmente formata da tre parole *a ciò che* (*ad hoc ut*) e vale a tal fine che; e la *che* non si può tor via senza errore, come parte formale. Volete veder l'errore? Invece di *Acciocchè* dite *Perciocchè* (in fin de' conti è lo stesso), e provatevi a levar la *che: lo dissi perciò non si inquietasse* ec. . . . Ma che accade disputare? Gli antichi nol dissero, e basta. Ma sta: mi pare che un gentil signore mi apra il Vocabolario della Crusca; mi faccia vedere le *Particelle* del Cinonio; il *Torto e il Diritto* dei Bartoli . . . . — Lo so, mio riverito signore, che ne' secoli di poi fu usato; e *verso la fine del secolo* lo usò *in poesia* il Boccaccio, che nella poesia usò ben altre spropositate licenze. — No: anche i prosatori antichi lo usarono; ed i migliori come G. Villani, e il traduttore del Crescenzio. Guardate. — Lo so anche codesto. — O dunque? — O la senta. In quanto all' esempio di G. Villani, lo cita il Cinonio, maravigliandosi che un sì puro scrittore abbia fatto tale scappuccio; ma dice poter essere scusato, facendolo in tutta l' opera una sola volta. Ma lo fece proprio? Questo è uno dei casi da noi altrove ricordati, nei quali si mostra la sincera fede che meritano i testi a stampa citati dalla Crusca, e gli esempj recati da' Vocabolarj o da altri, in difesa degli spropositi. La guardi che bel codice è questo, e come è antico: è il Marucelliano C. 368. Cerchiamo l' esempio del Villani recato dal Cinonio, che è nel lib. X, cap. xviij. Legga: « Mandarono loro ambasciatori in Alemagnia, a sommuo« vere Lodovicho ducha di Baviera, eletto re de' Romani, acciò « che potessono resistere et contrastare alla forza del detto du« cha. » E così leggono i codd. Riccar. 1534, 1533; e così leggono senza dubbio tutti i codici veramente antichi; nè di quell' *acciò potessono* ce n' è respice. E l' esempio del Crescenzio, recato da' Vocabolarj, o che sta a quel modo nelle stampe? Anche per esso è la storia medesima; e i due magnifici codici della Na-

(1) Se stettero chiusi di propria volontà la *proprietà* e la *logica* voleva che si dicesse: « Stettono chiusi perchè temeano. »

zionale, 1524 e 2135, leggono apertamente, non mica: *Acciò fra loro*, ma l'uno « acciò che in fra loro » e l'altro « acciò chenfralloro. » È ella chiaro, signor mio? — Bene: allora anche la Cronaca di Dino sarà, qui e in simili casi, stata alterata. — Adagio, Biagio. Prima di tutto in questa Cronaca tali modi falsi non sono usati una volta sola, ma spesso, il che fa segno esser vizj abituali dello scrittore. E poi per testimonianza di una Cronaca, di cui si impugna l'autenticità, non si possono dar per prova se non i codici che ne abbiamo, il più antico de' quali è del 1514, che è quello ARCHETIPO. De' più antichi non ce ne sono, nè ce ne possono essere. Tuttavia a' sostenitori dell'autenticità potrà venir fatto il trovargli, e così far bugiardi noi. Allora, ma allora solamente, si potrà chiarirsi se Dino scrivesse ne' varj luoghi o *acciò* o *acciocchè*.

Mi vengono qui alla mente altre improprietà che sono per la Cronaca.

Il togliere la preposizione agli infiniti in certi parlari non è uso trecentistico, p. e.: « *Gli minacciò farli morire* » a pag. 46. « *Domandaro parlare* » a pag. 98. « *Eransi provveduti essere forti* » a pag. 123 e altrove.

Non è uso buono de' primi anni del trecento il togliere la preposizione a' nomi di mese o al millesimo: come « *A dì* 5 *marzo* 1294, a pag. 51. « *Del mese di giugno* 1303 » a pag. 164. « *A dì* 7 *di settembre* 1303 » a pag. 169 e altrove.

Bibliografia

Un esposto e una figliastra. Racconto del P. Antonio Bartolini. *Firenze*, Tip. del Vocabolario 1874. Prezzo Lire 3. Vendesi da G. Polverini.

A chi ha letto il *Cecchino e Nunzia* dello stesso autore, basterà dire che questo lavoro è fratello di quell' altro, e basterà ciò per ogni elogio. A chi quell'altro non conosce diremo che legga subito questo; e per dargli qalche ragguaglio del lavoro presente gli diremo che esso è un garbato, affettuoso, e vivace racconto montanino, dove sono descritti da mano maestra i più semplici e nobili affetti; dove è rappresentata da vero artista ogni più vaga bellezza della natura; dove alla più schietta lingua italiana comune, è mescolata con vero garbo, e con arte squisita la parlata casentinese; e dove poi si trova, alla fine dell' opera, un vocabolarietto, che dichiara con briosa erudizione tutti que' modi e quelle parole che sono sparse qua e là per il libro.

Se la Italia fosse un paese nel quale i libri buoni si leggono, come si fa in Germania; questi del Bartolini sarebbero braccati qua come là sono braccati quelli dell'Auerbach; ma qua abbiamo la smania dei romanzoni esagerati, laidi, scandalosi, settarj; e il buon Bartolini bisognerà che, per ora, si contenti delle lodi e dei conforti dei pochi intelligenti, amanti de' buoni studj. P. FANFANI.

Della letteratura italiana contemporanea, cenno critico di D. Livaditi. *Reggio nell' Emilia*, 1874.

Un arguto e brioso scrittore della *Gazzetta del Popolo di Firenze*, parlando del buono e celebre Andrea Maffei, notava che insieme con molte altre persone valenti e famose, era stato dimenticato da quel signor Amédée Roux nella sua *Histoire de la litterature contemporaine en Italie sous le regime unitaire*, nella quale dall' altra parte registra una filastrocca di letteratucoli da nulla, e di ciarlatani; e però egli chiama quell' opera *Galleria de' Lillipulti*, con questo contorno: « Un francese ha pubblicato testè un libro, che ha chiamato *Storia della Letteratura Italiana Contemporanea.* Doveva chiamarlo piuttosto una *Galleria di Lilliputti.* Nessuno dei minimi vi è dimenticato: molti tra' i primissimi sono affatto taciuti. E fra questi Andrea Maffei (1). » Anche il bravo Kean della *Rivista Italiana di Firenze*, fa l'istessa censura all'opera del critico francese; e nota che troppo spesso giudica severamente persone di merito, per levare a cielo altre persone di niuno, o di piccolissimo pregio (2).

I due sopraddetti trattano questa materia così sopra sopra e per transito; ma il prof. Livaditi la tratta ex professo, sdegnato del vedere che alcuni di que' benetti francesi vogliono persistere tuttora nel parlare delle cose nostre così all'impazzata, benchè glielo dica con modi urbanissimi, e non lasci di notare le parti commendevoli dell'opera del signor Roux. E veramente è cosa strana, per non dlr altro, il veder per esempio, lodate certe *Selve* del Tigri (che qua nessuno legge, e nessuno ricorda, che furono e sono materia de' più salati motti a quegli ingegni ferventi e vivaci de' Pistojesi suoi concittadini); e dimenticati poi, e non curati, uomini solennissimi, tra' quali, come dicevo, il Maffei. Ma per continuare con le parole del valente e brioso scrittore della *Gazzetta del Popolo:* « Ma Andrea Maffei ha ben altri conforti; ha l' ammirazione sincera di quanti italiani impararono da lui a gustare le letterature straniere : ha la certezza dell' avvenire. »

Il prof. Livaditi è uomo di molte e buone lettere : il suo opuscolo è informato di sana critica, e si studia di riaddirizzare storti giudizj e far vedere le cose quali son veramente, nè gli mancherà certo l'approvazione dei discreti e degli intendenti. Ma questi per nostra sventura « . . . . son sì pochi
« Che le cappe fornisce poco panno;
ed egli e i suoi simili faranno come chi lava il capo all'asino, sciuperanno il ranno e il sapone. Il mondo è oggi de' settarj, de' ciarlatani e di coloro che a' settarj e a' ciarlatani fanno i leccazampe per esser lodati. *I magnanimi pochi a chi 'l ben piace*, lascino passare tal matta fiumana; e stieno a buona speranza che questo orribile disordine d' intelletti e di gusti si abbia presto a comporre in un migliore ordine. P. Fanfani.

Scritti inediti di Francesco Petrarca pubblicati ed illustrati da Attilio Hortis, *Trieste*, 1874, in 8° gr.

Sta per cominciare il martirio del povero Petrarca, e gli esecutori di esso, a quel che se ne promette, non saranno meno spietati e meno ingegnosi nel tormentare questo buon canonico, che fossero coloro che martirizzarono Dante col centenario, là nel 65, tirandolo di qua, strappandolo di là, facendogli fare tutte le parti in comme-

(1) *Gazzetta del Popolo di Firenze*, N. 172.
(2) *Rivista Italiana*, 15 giugno 1874. Fasc. 20.

dia: facendogli pensare quel che mai non aveva pensato, fare quel che non aveva mai fatto, dire quello che non aveva mai detto ... Povero canonico, a pensarci solamente, me ne va il sangue a catinelle! Ero in questi pensieri quando mi capitò il libro del sig. Hortis, qui sopra accennato. Lo lessi con avidità e con diletto; nè potei non sentirmene confortato, sperando che esso libro potrebbe servir d'esempio ai *fac-totum* del centenario petrarchesco, e fargli più umani. Lasciamo andare la dottrina che campeggia per tutto il libro: la perfetta conoscenza del soggetto, e della storia di quel tempo; ma il sig. Hortis, dando fuori alcune cose inedite del Petrarca ha usato una temperanza, ed una riserva così prudente, benchè ogni suo ragionamento si fondi sopra la più savia critica, che vorrei potesse servire d'esempio a tutti coloro che si pongono a simili imprese. Nè le cose che dà fuori, le dà crude crude, e per mera voglia di fare un po' di chiasso, ma ne piglia argomento a trattare e a chiarire molti punti dubbj o controversi, illustrando così il nobil soggetto ch' e' tratta con vera utilità degli amanti de' buoni studj, P. FANFANI.

DICHIARAZIONE

In quelle poche parole messe innanzi alla letterina del signor Buscaino da me stampata nel primo numero di questo foglio, io parlai di una *falsa accusa* da esso datami. Quell'aggiunto di *falsa* al signor Buscaino parve troppo acerbo, e se ne è doluto meco, facendomi toccar con mano che, se egli disse cosa non vera, non lo disse con malizia, ma a buona fede. Questo dichiaro per debito di lealtà, e quella voce *falsa* intendo che sia per non detta. P. FANFANI.

Socj che hanno pagato per un anno

Abbati A.
Aguilhou Prof. C.
Allegra V.
Apollonio Prof. F.
Bellotti Luigia
Bernardo (F.) Teresiano C. 2
Berti Prof. L.
Bertolotti Prof. D.
Bbl. Nazionale di Cremona.
Boy E.
Bozzetti Prof. G.
Buscaino-Campo A.
Candotti Prof. Cav. Ab. L.
Casella G.
Catalano A.
Cavalieri A.
Checchacci V.
Crespan Prof. G.
Dardi Canonico L.
Della Valle D. G.
De Visiani Prof. R.
Franci A.
Friscia Cav. G.
Gazzino Prof. G.
Giacalone-Patti A.
Ginnasio Liceo Marco Polo.
Giuffrida G.
Hortis A. Cop. 3.
Libreria Riccardiana.
Locatelli Ab. L.
Marini-Romeo G.
Martinengo Prof. F.
Martorana S.
Morelli D. C.
Nino Gavino.
Oddone G.
Parisi-Guajana Sac. G.
Pedrocchi G.
Ponti D. A.
Serra P.
Sciotti G.
Soprint. delle Scuole Comunali di Trapani.
Viero Don S.
Untersteiner A.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Arena G.
Arezzo di Targia G. M.
Arnoni Prof. E.
Beccaria D. P.
Castagnola Prof. P. E.
Conti Sac. G. Cop. 3.
Da Fuccio D.
Dragonetti March. G.
Falco A.
Forte Prof. G.
Franceschini Prof. B.
Gambini Cav. C.
Gelli P. L.
Magellini A.
Mancusi M.
Mattei T.
Miraglia P.
Mo Sac. I.
Morini Prof. G.
Palma L.
Parascandola Prof. M.
Pasquarello M.
Ribighini A.
Sarani Avv. U.
Sassoli Cav. Avv. E.
Scuola Normale Maschile di Bologna.
Società Letteraria di Verona.
Taranto P.
Tedeschi G. M.
Trombone F.
Valente P.
Vignola A.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Tipogr. del Vocabolario diretta da G. Polverini. P. Cesari responsabile.

Anno I. FIRENZE, 1 AGOSTO 1874. **N. 3**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per l' estero più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1*.

ESERCIZIO FILOLOGICO

SAGGIO DI DUBBJ SOPRA IL TESTO DELLA CRONACA ATTRIBUITA A DINO COMPAGNI

CONFERMO QUI LA PROMESSA DI L. 200 A CHI TROVA UN DOCUMENTO CERTO DEL SECOLO XIV, DOVE SÍ DICA CHIARAMENTE CHE DINO COMPAGNI SCRISSE LA CRONACA.

V. n.° 2, pag. 26.

Prima di ripigliare il filo del mio ragionamento sui dubbj del testo, mi piace toccare un altro punto di critica, che a me par falso, e che i sostenitori dell' autenticità lo valutano per l' Achille de' loro argomenti. A provar dunque che Dino ha fatto la Cronaca, spogliano, come or si direbbe, *i processi verbali* del tempo che Dino fu, o priore o gonfaloniere, dai quali apparisce che egli consigliò questa o quella tal cosa, come si narra nella Cronaca. Ma, Dio buono! niuno impugna che Dino fosse e priore e gonfaloniere: e se fu, come fu, e priore e gonfaloniere, non avrà in ufficio fatto il boto, ma qualcosa avrà detto e qualcosa consigliato; nè il recare processi verbali, dove Dino è confuso con altre per-

sone oscurissime di quel governo di popolino, compreso quell' altro Dino nomato il Pecora beccajo, non rileva nulla al fatto nostro (1). Si vuol solo sapere, se ha scritto la Cronaca; e si vuol sapere sopra tutto, se quelle sommesse e soprapposte di più colori che mai non fero in drappo nè Tartari nè Turchi; se quelle frange apposte al semplice consiglio o proposta; se quelle spacconate che il cronista racconta; e quelle ampollose declamazioni, sulle quali è fondata la sua fama di gran cittadino, e di grande scrittore, sono opere vere di Dino, o di chi fece su que' processi verbali la cronaca. Questo solo bisogna provare; ma il recare que' documenti, dove di tali spacconate non si fiata nemmeno, posso sbagliare, ma è appunto la prova più aperta che la Cronaca, qual è, è una pretta invenzione (2).

Prego le persone competenti e *spassionate* a dirmi liberamente, se il mio modo di ragionare è contrario alle regole e ai canoni della buona critica; e intanto continuo i miei Dubbj.

Il signor Hillebrand si maraviglia forte che io dia come prova del non essere autentica la Cronaca l' uso che vi si fa del *lui* per *egli;* e caritatevolmente mi insegna ciò che di tal uso dicono i grammatici; gli esempj antichi che se ne allegano da' vocabolarj; la violenza fatta dagli editori ai testi antichi in questa materia ec. ec. Mi perdoni il signor Hillebrand, ma queste cose io le sapevo; e tuttavia dissi allora e ripeto ora, che, non l'uso rarissimo, ma l' ABUSO del *Lui* per *Egli,* e la troppo spessa sua sgarbata collocazione, mi fanno sospettare e sospettar forte. Del rimanente sia certo il signor Hillebrand (la cui dottrina ammiro e venero; ma la cui competenza non accetto in opera di lingua ita-

(1) Dal 1292 al 1294 il governo della repubblica fiorentina fu proprio un governo di piazza, e gonfalonieri e priori erano sempre gente piazzaiuola, e dei così fatti era Dino Compagni. Il solo Giano della Bella, benchè popolano, era uomo di proposito; ma dovè scappare, cacciato dagli stessi colleghi. V. più innanzi il Pecora che se ne millanta, e che dice di esser *andato a collegare il volere degli uomini con piccola lanterna.* Qui accenno tal pensiero, che tratterò largamemte a suo luogo.

(2) È mai possibile che nei *Processi verbali* non si dovessero notare particolarmente quelle mirabili spacconate; e che non si dovesse rappresentare e nominare il gran Dino in modo singolare, senza confonderlo con la *zozza? Credat Judaeus apella, non ego.* Ma quando anco le spacconate ci fossero espresse, sarebbe ciò prova certa dell'avere scritta la Cronaca? Prima dunque mi si mostrino ne' processi verbali queste spacconate; e poi discuteremo della *Cronaca.*

liana, e specialmente di lingua antica) stia certo che, rispetto al *Lui* per *Egli*, è più facile che la *violenza* degli editori sia stata fatta agli antichi testi per cambiare l' *egli* in *lui*, che per il contrario; e che questo *lui* è arcipiuccherrarissimo nei manoscritti del secolo XIV; e che gli esempj recati dai vocabolarj vorrei proprio vedergli io con questi occhi in un codice dei *primi anni del detto secolo*. La fede che meritano in ciò i vocabolarj si vede dall' esempio della voce *detto*, da me recato a pag. 13 del numero primo di questo foglio; e dall' esempio della voce *Acciò*, a pag. 29 del N.° 2; si vedrà nell' andare innanzi con questi *Dubbj*: e potrei farla vedere con un monte di altri esempj. Quel medesimo io dico del *Qui* per *Quivi* o *Colà*, che si vede spesso usato per la Cronaca. Anche di esso modo spropositato si recano esempj di antichi; ma io ho mostrato più volte, in parecchie occasioni, che gli antichi manoscritti, avevano *quivi*, perchè quello che in essi era *qui* con una stanghettina attraverso al gambo del *q* bisognava leggerlo *quivi*, dacchè il *q*, segnato così attraverso, valeva esso solo *qui*.

Pag. 6 (L. I). « La quale (città di Firenze) è nella provincia di Toscana, edificata sotto il segno di Marte, ricca e larga d' imperiale fiume d' acqua dolce (il quale divide la città quasi per mezzo) con temperata aria, povera di terreno, abondante di buoni frutti ec. »

Frigida pugnabant calidis, humentia siccis. Se un ragazzo di terza ginnasiale ponesse in un suo scritto questa descrizione di Firenze; e il professore non sapesse che essa è tale quale nella *Cronaca*, lo rimanderebbe in prima, e la leggerebbe agli altri scolari per fargli ridere un poco. Firenze che *è ricca e larga* del fiume Arno! Che vol dire *Essere ricca e larga di un fiume?* E questo fiume, che Dante chiama un *fiumicello*, come di fatto è; e poi lo chiama *fossa;* un uomo di senno come Dino lo chiama *imperial fiume* (questo appellativo di *imperiale* val un Perù); e poi, *fiume di acqua dolce!!* Io, per finir la commedia, avrei detto *d' acqua salata*. E poi Firenze *povera di terreno, e abondante di frutti!* Questo veramente è un po' troppo. Il restante lo vede da sè il lettore non preoccupato.

Pag. 55 (L. I). « Dicea (il Pecora) che era egli quello che gli avea liberati dal tiranno Giano, e che molte notti

era ito con piccola lanterna collegando il volere degli uomini per fare la congiura contro a lui. »

Debb'esser compreso di ben grave dolore e mestizia chi non si smascella dalle risa a questo Pecora, che va con piccola lanterna COLLEGANDO IL VOLERE degli uomini... Proprio Pecora! Ma non lo sapevi che gli *andatori di notte* erano a' tempi tuoi noverati tra la gente di mal affare, o come tanto garbatamente dice il tuo collega Dino Compagni, tra' *mal feraci?* E tu andavi anche con piccola lanterna, a rischio di esser preso e messo in gattabuja? E poi andare a'frugnolo per *collegare il volere degli uomini!* Dimmi un po', que' voleri stavano appiattati per le cantonate di Firenze? Come facevi a chiappargli? E presigli, gli mettevi nel carniere, è vero?, e poi gli infilzavi (volevo dire *gli collegavi*), e co' voleri facevi la congiura... Eh Pecora, Pecora, tu se' un uomo mascherato: il tuo non è parlare da schietto trecentista; ma da chi non sa che cosa si dice. Se *collegare il volere* è lo stesso che far congiura, perchè poi ripeti *per far congiura?* E *collegare* così figurato, è del trecento? Lettore, giudicalo tu questo Pecora.

Dubito anche se *collegare il volere* o cosa simile sia roba di quel tempo; e ad ogni modo, trattandosi di *collegare,* bisognava dire *i voleri.*

Alla stessa pagina, si dice che il Podestà « palesemente lui, e la sua famiglia vendevano la giustizia, e non ne schifavano prezzo per piccolo o grande che fosse. » Lo credo io! se non *schifavano* il piccolo, non *schifavano* di certo il grande! E poi il modo *Per piccolo o grande che fosse*, è antico veramente? No: gli antichissimi significavano tal idea di proporzione col modo *già non era sì piccolo o sì grande, che* (ma il grande non lo avrebbero messo in questo caso perchè ne viene da sè, non *schifando* il piccolo, ed è aggiunta dissennata); e i meno antichi *sia piccolo se sa*, o *fosse pur piccolo.* — A schifare obiezioni inutili, dico che intendo di parlare quando la proporzione si fa co' nomi di QUANTITÀ, e col verbo ESSERE; ma so che coi nomi sostantivi, e con gli infiniti, uniti ad altri verbi, si usò e si usa. « *Per vento che tiri, non crolla.* » « *Per piangere che tu faccia; non rimedi a nulla* » e si usa acconciamente, perchè qui indica *mezzo* e non *quantità* (1). Tuttavia

(1) Ma perchè dire tante sciocchezze? Ci vuol poco: credeva di imitare quella che allor si chiamava rozzezza e goffaggine antica, perchè non sapeva valutarsi a dovere, ed era frantesa da' più.

anche in quest' ultima forma è raro appresso gli antichissimi; e la somiglianza ha ingannato il contraffattore, che l' uso antico, e la proprietà frantendeva.

Pag. 129 (L. II). « O malvagi consiglieri, che avete il sangue di così alta corona, fatto, non soldato ma assassino, imprigionando i cittadini a torto. »

Sono parole di una delle tante ampollose declamazioni di questa cronaca. Si vede aperto che il contraffattore ebbe la mente a quel di Dante:

. . . tanto egregia
Nazione, e due corone han fatte bozze;

ma la metafora, che in Dante è naturale, qui diventa strana e impossibile. La corona che ha il sangue, e il sangue che è soldato!! Chi vuol credere che questa sia semplicità e proprietà antica ci creda, io no. È vero che ad un re si diceva *Sacra corona*, ma parlando con esso; in altri casi Corona vale Dignità reale, nè mai fu detto e si direbbe *La Corona, fece, disse;* chi non volesse recarne per esempio la odierna e ridicola frase (ma pur comportabile) *il discorso della corona*. Ma la corona col sangue, e il sangue soldato!! Questo non può essere stato detto se non per burletta. E poi *soldato* per gentiluomo, cavaliere, o simile, nel trecento incipiente! e quel gerundio *Imprigionando i cittadini* che, secondo sintassi, si riferisce ai consiglieri, e secondo il senso dee riferirsi al sangue soldato!! Povero Trecento!

Anche rispetto al *sangue* si vede aver voluto scimmiottare, l'altro passo dantesco:

E non pur lo suo sangue è fatto brullo ec.

Ma qui *sangue* sta bene per stirpe, schiatta; e il contraffattore non ha pensato che in tal significato si usa in certi modi e non in certi altri: sta bene, *è mio, è tuo sangue; è nato del sangue di lui; fratello di sangue* ec.; ma è stranissimo il dir *sangue di una corona*, e *sangue soldato*, perchè tal voce non piglia mai qualità concreta.

Chiarisco bene il mio concetto, per evitare inutili dispute: Corona per la persona coronata, in alcuni casi sta; ma è già una figura: *Sangue* per Discendente sta parimente, in certi casi, ma anch'esso è figura; sicchè *sangue della corona* è figura sopra cosa già figurata, il chè è già strano; e poi c'è il *sangue fatto soldato*, che colma lo stajo; e finisce di render ridicolo questo passo. Dante così alle corone come al sangue diede un aggettivo,

le prime dicendo che *furono fatte bozze*, l' altro *fatto brullo :* questo ne fa spropositatamente un soldato e un assassino.

Pag. 195 D. (L. III). « Prese la corona di ferro.... La qual corona era di ferro sottile, a guisa di foglie d'alloro, forbita e lucida come spada, e con molte perle grosse e altre pietre. »

Più cose sono qui da notare; e prima, che gli antichissimi quando dopo un oggetto nominavano la materia ond' esso era composta, dato l' articolo determinato all' oggetto lo davano anche alla materia, come *l' Aquile dell' oro* di Dante, e *il mortaio della pietra del Boccaccio:* sicchè qui era da dire *la corona del ferro*, come appunto disse il Villani in questo caso medesimo. Poi è da notare la improprietà della locuzione *Molte grosse perle e altre pietre:* prima perchè quell' *altre* vien a dire che anche le perle sieno pietre, il che è falso; e poi perchè *pietre* assolutamente per pietre preziose non fu detto anticamente. Circa alla bizzarra descrizione della corona di ferro essa è una sciupatura di quella simile di G. Villani, il quale per altro fu schietto e proprio dicendo: « La detta corona si dà in Milano, ed è di fino acciaro « forbita a spada, a forma d' una ghirlanda d' alloro, ivi su chia- « vate ricche pietre preziose. » Tal descrizione è tutta di fantasìa, e contraria al vero; ma, se può ridersi della semplicità del buon Villani, che era un semplice mercante; chi dovrà mai supporre che della forma vera della Corona di ferro fosse ignorante un uomo segnalato come Dino, stato gonfaloniere, grande e assennato cittadino, poeta, *diplomatico*.... Eh andiamo, andiamo! questo non è possibile. Ma proviamo adesso la sciupatura dell' ignorante contraffattore. *Prese la corona di ferro*, invece che *del ferro*. — Il *che è di fino acciaro*, diventa alle mani del contraffattore. *La qual corona* ERA *di ferro sottile*, dove si vede franteso il *fino* del Villani, che accenna alla qualità dell' acciajo, scambiandolo in *sottile*, che accenna a grossezza. — Il Villani dice propriamente *forbita a spada*, accennando al modo della forbitura; e il contraffattore aggiunge impropriamente e senza bisogno la voce *lucida*, nel qual modo viene a fare un semplice paragone, e non ci dice, come fa il Villani, il come era stata lavorata. — Le ricche pietre preziose son diventate *perle grosse con altre pietre*, l' improprietà e falsità della qual locuzione abbiamo mostrato qua dietro. Un' altra cosa: *La qual corona era:* Come *era?* O Dino non racconta

cosa del suo tempo? Dunque doveva dire *La qual corona è,* come fa il Villani. A questo il contraffattore non ci pensò.

O ch' io mi inganno, o che questa cosa sola della Corona di ferro dee parere a' discreti e agli spassionati prova sufficiente di contraffazione.

Sono qui da notare una piccia di spropositi del contraffattore, che pare che lo facesse apposta di dire a rovescio degli altri. Egli pone che Enrico si coronasse a Milano il dì di Natale del 1310, quando tutti i nostri cronisti dicono che fu il dì dell' Epifania del 1311 (per i Fiorentini era sempre il 1310, perchè l' anno finiva il dì 25 di marzo); e così dice il Vescovo di Butrintò che viaggiava con lui, e così il codice di Coblenza descritto dal Gar. L' altro errore è, che dice che prese *la prima corona*, quando il Villani dice, e dice bene, *la seconda*, perchè Enrico era già stato coronato Re nella Magna, e la corona di ferro non era corona imperiale, ma reale, e però era la seconda corona reale. La imperiale la prese a Roma.

MALINTESI

NOI SI FECE, SI DISSE EC.

Anche questa è una di quelle che le Lavandaje de'*Promessi Sposi* diedero ad intendere al Manzoni esser di uso comune in Firenze. E per vero dire, molti, anche persone culte, lo dicono, ed alcuni anche l' hanno scritto. Ma si può affermare per ciò che sia dell'uso comune? Se ne dee inferire che in ogni cosa ed in ogni stile sia da dir così? Se ne dee far come una regola? S' ha da aggiungere nelle grammatiche? L'uso è frequente; ma non sarebbe piuttosto da chiamare abuso? E ad ogni modo, se può tollerarsi nel parlar familiare, non sarà mai tollerabile in grave scrittura; dacchè, se in casa c' è chi sta in ciabatte e in maniche di camicia, non ci può essere altro che un matto o un becero, il quale in maniche di camicia e in ciabatte vada tra la gente civile per la città. Così la pensa ogni persona di senno, e che le cose de' buoni studj vede per il suo verso. Ed io stesso che l' avevo usato in una scrittura tutta familiare, me ne sentii far meritato rimprovero da Francesco Franchini, persona dottissima e di gusto squisito, con queste parole: « Contro ragione mi pare l' uso toscano di porre un

verbo in 3ª persona singolare preceduto da *si* in luogo della prima persona plurale; difetto comunissimo in bocca al popolo nostro, e dal quale non si salvarono nè il Giusti, nè il Niccolini. Ho udito dirmi da coltissimi stranieri che tutto è bello nella lingua toscana, ma quel *noi si bevve, si giocò, si mangiò*, è cosa più che ridicola » (1).

Anche un altro dotto e valente scrittore milanese, Francesco Ambrosoli, biasimò un bel libro di altro valente Lombardo per tal cagione, scrivendomi le seguenti parole. « Mentre sto » per ringraziarla della Prelezione, mi giunge un romanzo del » prof. Z... tutto pieno di *noi si dice, noi si pensa* ec. » (2).

In questi ed in simili casi bisogna sempre lasciarsi governare dal senno, ed anche dall'autorità; e non essendo in grado da *sentire* quando un idiotismo può usarsi acconciamente, star forti alla regola, chè allor non si sbaglia, come dissi a proposito del *Lui* e *Lei*, nel quaderno precedente, e come lo stesso Franchini nella bellissima lettera già allegata, mi scriveva, a proposito appunto del *Lui*, *Lei* e *Loro*.

« Non vorrei farti il pedante biasimando *loro* per eglino, *lui* per egli, *gli* per a loro, ed altre cose di tal fatta; son piaciute anche al Tommasèo, si trovano nel Machiavelli e in moltissimi codici; pure non dimenticherei che quando, tra molte forme, alcune sono state scelte dai buoni maestri del linguaggio, approvate dall' uso degli scrittori più colti, e in molti casi fanno evitare l'oscurità e l'ambiguità, non dovrebbero leggermente cambiarsi per quelle più volgari.

QUI MI CASCÒ L' ASINO

È modo comune per significare grave difficoltà, opera di molta gelosia e fatica, come disse Virgilio *Hoc opus, hic labor est;* per es.: « Far quattordici versi rimati è cosa da tutti; ma fare » un buon sonetto, qui mi cascò l' asino. » Molti non Toscani, ed anche qualche Toscano, usano impropriamente tal modo proverbiale nel tempo presente: *Qui mi casca l'asino;* e la improprietà si

(1) V. la bellissima lettera di F. Franchini alla pag. 208 della Bibliobiografia di P. Fanfani.

(2) V. Lettera di Francesco Ambrosoli nella Bibliobiografia a pag. 214.

vede facilmente, chi pensi che esso proverbio ci vuol mettere dinanzi gli occhi un uomo, il quale andando per via con l'asino innanzi, arrivato a un punto scosceso e pericoloso della strada, l'asino gli cascasse, e si conciasse malamente: per la qual cosa ogni volta che ripassava di lì, diceva fra sè, *qui mi cascò l'asino*, e si studiava di usare ogni diligenza e fatica per evitare il pericolo. Se dunque tal modo proverbiale è ordinato, com'è, a farci accorti di un pericolo nel quale altri è già caduto, e si studi di non ci ricadere, è evidente che si dee usar nel tempo passato.

P. Fanfani.

ESERCIZIO LESSICOGRAFICO

Sopra le Voci proprie del mestiere dell' ARROTINO, (1) *e sopra alcune maniere di dire.*

Affilare v. att. Assottigliare il taglio de' ferri, tanto sulla *pietra a olio* quanto sulla *pietra ad acqua.*

Ammorbidire v. att. *Ammorbidire il rasoio* è l'atto di passarlo, dopo arrotato, prima sulla pietra a olio, e poi sulla cigna o striscia, affinchè il taglio divenga dolce. Ved. Taglio.

Andare v. att. Detto di un'arte, di un mestiero, vale Dar buon ricapito, o buon guadagno a chi l'esercita. Es. *Ora l'arte che va più di tutte è quella della seta;* e nella canzone popolare, della quale in principio di questo dialogo si è riportata una strofa c'è l'intercalare:

> È un' arte che consola,
> È un bel mestier che va.

Arrotare v. a. Vale passare e ripassare, un po'diagonalmente, per diritto e per rovescio, sulla rota un ferro per dargli il taglio reso ottuso.

Arrotatura s. f. L'atto e il resultamento dell' arrotare.

Arrotino s. m. è quell' artigiano che, o stando a bottega, o gi-

(1) A pag. 21 v. 24 che scorre, *leggi* che va.

rando per le vie, arrota i ferri da taglio. Nel napoletano lo dicono *Ammolafuorfece* dal verbo *ammolare* (*mola* per *rota*), e *fuorfece* per *forbici.*

BELLEZZA s. f. Vale quantità grande. Ved. Fanfani *Voc. dell' U. T.*

BRACIUOLA s. f. ma più comunemente *Braciuole*, diconsi per ischerzo gli Sgraffi, e i tagli che un barbiere malesperto, fa sul viso di colui cui rade la barba; ovvero che da se stesso si fa chi da sè malamente si rade.

BRACONE s. m. Colui che cerca di sapere i fatti altrui; dal verbo *Bracare*.

BOTTICELLO s. m. Vaso di legno, ma per lo più di latta sospeso perpendicolarmente sopra la rota. Da una cannellina, che sta in fondo al botticello, turata da uno zipolo o da un cencio, gocciola l' acqua sulla rota mentre si arrotano i ferri. Invece del botticello talvolta si pone un piccol vaso di terra, detto *Catino*, ma allora l' arrotino con la mano ogni tanto spruzzola l' acqua sulla rota.

BRUNIRE v. att. Dare il lustro a taluni strumenti di acciaio passandoli sul brunitoio con olio e smeriglio.

BRUNITOIO s. m. Rota di legno duro, per lo più d' olmo, sulla quale si passa la lama di ferro di taglio dolce per toglierne tutte le sottilissime tracce lasciatevi dalla rota.

CASTELLO s. m. È quella cassetta rettangolare, composta di diverse parti, ciascuna delle quali ha un nome particolare; sulla quale lavora l' arrotino. Il *castello* in bottega è fermato su quattro piedi, o in altro modo; il mobile ha i piedi intelajati; e perchè ha quasi la forma di *carriola*, si dice *castello a carriola*, e nell' uso solamente *carriola*.

CIGNA s. f., e anche *Striscia*, è quella Lista conica di cuoio, spalmata di *pasta* (Ved.) sulla quale si passa e ripassa in tralice il rasojo o altro ferro di taglio dolce per rimetterlo in filo, ammorbidirlo ec. La *Cigna* si dice *pendente*, quando, per un occhiello fatto all' un de' capi, pende da un appiccagnolo qualunque; si dice *soda*, quando è fissata sur una stecca di legno, che si conserva in una guaina.

CIPOLLONI. In Firenze i sarti chiamano il *mese de' cipolloni*, la stagione che offre ad essi minor copia di lavoro; il che accade tra i mesi di luglio e di agosto, nel qual tempo germogliano i così detti *cipolloni*, grosse cipolle. Per traslato, in tutte le arti dicesi il *mese de' cipolloni* il tempo che hanno esse meno da

fare. Così il Fanfani nel *Voc. dell' U. Tos.* Altrove dicono *il tempo delle cipolle* ovvero *la stagione morta.*

Corda s. f. Dicesi Corda *annestata*, e *annestatura*, quella corda *senza fine*, o *perpetua*, che ha i capi riuniti, innestati o intrecciati, e che, volgendo sempre, mette in movimento le diverse parti di una macchina. Si dice anche corda *impiombata*, che vale anche congiunta e unita.

Corda impiombata. V. Corda.

Cote. V. Pietra a acqua.

Dare v. att. per la frase *Dar la pietra*. V. Pietra.

Dolce agg. Oltre il suo significato primitivo di grato al gusto, metaforicamente ne prende altri secondo la voce alla quale si unisce. V. g. comunemente diciamo *acqua dolce* per bevibile, ovvero per distinguerla dalla salsa; *legno dolce,* facile a lavorarsi. Così *taglio dolce* intendesi quello che, incidendo, scorre facilmente e per l'opposto *taglio crudo* quello che è aspro.

Filo s. m. Dicesi la parte aguzza di alcuni stromenti da taglio.

Frullone s. m. Grande rota o girella, composta di un mòzzo, dove sono infisse delle razze calettate nella periferia del cerchio; il quale, dalla parte opposta, ha una gola per ricevere la corda annestata. Al mòzzo è infisso un ferro, che dicesi *ferro del frullone*. Ved.

Fuso s. m. Dicesi quel ferro quadrangolare in mezzo, dove sono fermamente infilzate la rota o il brunitoio, e il girelletto; e con le estremità tonde, che girano entro gl' incavi de' guancialetti.

Girelletto s. m. Piccolo cilindro di legno, nella cui superficie è circolarmente incavata una gola, o anche più; ed è infisso nella parte quadra del fuso della rota. Nella gola del girelletto scorre la corda annestata che vien dal Frullone, e così dà moto alla rota.

Il girelletto si fa anche di forma conica, affinchè col diametro decrescente si possa meglio regolare il grado di tensione della corda, e quello della velocità della rota.

Gola o *Scanalatura* s. f. Dicesi quell' incavo, largo cinque o sei centimetri, fatto nella periferia del cerchio del frullone; nel quale entra la corda annestata. Nel castello a carriola, poichè il frullone serve anche di ruota, la gola è fatta nel cerchio di ferro che fascia torno torno il frullone.

Guancialetto s. m. ma più comunemente al plur., Sono due pezzi

di legno duro fermati sulle sponde del castello, ne' quali sono due incavi dove girano le due estremità del fuso o dell'asse della rota. Si dicono anche *guancialetti* que' pezzi di legno similmente incavati, ne' quali gira l'asse del frullone.

INCARTATO agg. *Rasojo incartato*, vale di taglio così sottile che diviene aspro, o crudo, e che stride nel radere.

LOGORATURA s. f. È quel sottilissimo rosume di arena e di metallo divenuta poltiglia che schizza o cade nel trogolo arrotando i ferri.

MANOVELLA s. f. È quella parte del *ferro del frullone*, ripiegata a forma di C, al quale è infisso un bracciolo, col quale il garzone volge a mano il frullone.

MENARE v. att. Girare. Agitare ec. *Menare la Carriola* vale, girare la *Carriola* lavorando.

NERVO s. m. Pezzo di nervo di bue, infisso al bracciolo del frullone, e ritenuto dal pallino; al quale nervo si attacca la stanga. Talvolta, per mancanza di nervo, si sostituisce un pezzo di fune o una striscia di cuojo, ma ritiene sempre il nome di *Nervo*.

ORO s. m. *Orò di Bologna, Diventa rosso dalla vergogna*, dice il comune dettato, per indicare qualità d'oro bassissimo, o falso, o il similoro.

PARAPETTO s. m. Assicella che forma uno de' quattro lati del trogolo; e che si alza alquanto sulla sponda dalla parte ove si mette a lavorare l'arrotino, il quale così ripara il petto dagli spruzzoli della logoratura.

PASTA s. f. dicesi un Composto terroso ed untuoso di color marrone, contenuto in certi bussolotti tondi; il quale, disteso sulla cigna, serve a mettere in filo i rasoj o altri ferri di taglio dolce.

PECCATO. *Fare il peccato e la penitenza*, vale a dire che sarebbe un negozio da pentirsene lungamente o, come si dice, per la quale.

PIETRA s. f. quella Concrezione arenaria, argillosa, di grana finissima e di colore gialliccio, che, tagliata a pezzi rettangolari di varia lunghezza, serve per passarvi su e giù in tralice rasoj, temperini, bisturì, e altri simili ferri per assottigliarne il filo; il che si dice *Dar la pietra*. Siccome la si usa ponendovi sopra alquante gocce d'olio, si dice *Pietra a olio*, per distinguerla dalla *Pietra ad acqua*, che è quella Cote di color cenerino, ma di grana più grossa, che serve a' contadini, a' tagliatori di mac-

chie, ecc. per affilar ogni tanto l'accetta, il pennato, e altri loro ferri da taglio, strisciando or dall'una or dall'altra parte del taglio.

PÒSTA s. f. Avventore, ma con significato da lungo tempo. Voce d'uso degli artigiani. Es. *Il signor Arrigo è una buona posta: gli è tanti anni che lo servo.*

RAFFILARE v. a. Aguzzare il filo ai ferri da taglio assottigliandolo con la pietra, e anche con la rota come appare da' due versi riportati dalla canzonetta popolare:

Le forbici e il coltello
Chi raffilar non sa.

RICCIO s. m. *Prendere il riccio,* modo di dire per indicare quelle svoltature del taglio reso troppo sottile.

RIMETTERE v. att. nel significato di Ritornare. Si dice *Rimettere in filo* un ferro, quando gli si rifà il taglio, da poter servire all' uso che è destinato.

RIVEDERE v. a. *A Lucca ti riveddi.* Nelle note al Malmantile si espone l'origine di questo detto, la quale è così. Un Pisano, andato per sue faccende a Lucca, trovò un suo conoscente che lo tenne seco a albergo. Dopo alcun tempo il Lucchese capitò a Pisa, e difilato se n' andò a casa l'amico; il quale invece di accoglierlo a braccia aperte, finse di non averlo mai conosciuto; onde il Lucchese gli disse: A Lucca ti rivèddi. — I Pisani dicono che il fatto successe all' opposto; e s' intende, perchè la taccia di irriconoscente non piace a nessuno. Comunque sia il detto è ancor vivo nel senso di: Noi non ci siam visti, non ci siam conosciuti. — *Veddi,* idiotismo per *vidi.*

ROTA s. m. Disco di pietra arenaria, di più o men grossa grana, tagliato alquanto obliquamente all' asse, a cui è fermamente infissa, e sulla quale passando e ripassando il ferro gli si assottiglia il taglio. In napoletano *Mola.*

SBERCIA s. f. voce derivata dal *Bersaglio* o da *Imberciare;* e dicesi di Colui che è poco pratico del giuoco, che prende sbagli. — Fanfani *Voc. dell' U. T.* — E per traslato dicesi degli artigiani poco o punto valenti nel loro mestiere.

SCANALATURA V. Gola.

SEDUTA s. f. *Passar seduta* è maniera comunissima per dire *Esser giudicato.* — La voce *Seduta* è tassata di gallicismo perchè sarebbe *seance* resa italiana. Abbiamo la voce *Udienza,* anche

comunissima, per il giorno che innanzi al Magistrato si trattano le liti, o i giudizi penali.

STANGA s. f. Asta di legno posta a destra del Castello, l' un de'capi della quale è posato a terra, e l' altro riman sospeso al nervo pendente dalla manovella; l'arrotino premendo sur essa alternamente col piede, la fa abbassare e rialzare, e così dà moto al frullone.

STRISCIA. V. CIGNA.

TABANÍO s. m. Il parlare a voce alta fra più persone e continuamente.

TAGLIO s. m. La parte aguzza di un ferro, come sia coltello, temperino, rasojo ec. L'arrotatura lascia il taglio aspro, non bene assottigliato; e però l'arrotino, per rendere il *taglio dolce*, passa tali ferri prima sulla pietra a olio, e poi sulla cigna. Vedi DOLCE.

TEMPRA s. f. dicesi quel Consolidamento dato ad un arnese o strumento di metallo tuffato rovente nell'acqua o in altro liquido a tal fine acconcio.

TROGOLO s. m. Cassetta rettangolare, nel cui voto gira la rota, e dove cade la logoratura.

ZA. *Zig*, *Zog*, *Za*... Voci imitative di quell' aspro frastuono che si fa arrotando i ferri. A.

Bibliografia.

TOMMASI CAMMILLO. Ricordo di Niccolò Tommasèo. *Firenze, Cellini*, 1874 in 16.

Il signor Cammillo Tommasi è giovane di fiorito ingegno, modesto, di animo buono e gentile, ed assiduo cultore de'buoni studj. Il Tommasèo gli aveva posto affetto, e lo confortava di paterni consigli, che egli accettava con grato e riverente animo, corrispondendo il buon vecchio con amore veramente filiale; e di questo suo affetto, e di questa riverenza ne è ora buon testimonio il presente garbato libretto. Il *Ricordo* occupa 63 pagine, dalle quali traspariscono le ricordate ottime qualità del giovane scrittore: è diviso in 25 capitoli, che tutti portano per epigrafe dei versi della *Divina Commedia*, adattati alla materia che tratta; e in ciascun di essi capitoli si descrive uno special periodo della vita del Tommasèo, con chiarezza, con esattezza, con ornata parola, e con senno maturo sopra l' età dello scrittore; nè temo di errare dicendo, che tra le cose scritte fin qui a proposito del Tommasèo, questa è la più affettuosa, e la più compiuta. Circa allo stile per altro, vi si scuopre troppo la imitazione di esso Tommasèo, scrittore di imitazione pericolosissima.

Le lettere, che fanno seguito al *Ricordo* sono 50, e dal più al meno sono tutte importanti; e sono tra esse notevoli quelle scritte al Pievano di Sesto Calcinai, a proposito di quistioni Dantesche col valentissimo Ab. Caverni. P. FANFANI.

Giordano G. Sillabario italiano completo con esemplificazione conveniente ordinato secondo il programma legislativo. Salerno, in-12 . . . . L. 0 25

Da un giornaletto molto assennato che si stampa a Torino togliamo questo giudizio sopra il libro qui sopra accennato, e pienamente vi acconsentiamo.

« Questo eccellente Sillabario è diviso in tre periodi: 1. Sillabe semplici. — 2. Sillabe complesse. — 3. Sillabe composte. Ciascun periodo è suddiviso in parti graduate secondo il naturale e progressivo sviluppo della sillabazione.

« Ad ogni sillaba che si viene insegnando seguono parole analoghe e proposizioni; ed in fine di ogni periodo v' han graziosi raccontini, i quali nell' atto che forniscono ai fanciulli un' utile applicazione ed un esercizio di lettura corrente entro i limiti delle sillabe da loro apprese, infondono eziandio il sentimento morale, e porgono gran diletto ai bambini, i quali s' accorgono d' aver imparato a leggere più agevolmente di quello che da principio credevano, e s' invogliano a proseguire.

« Ordine in tutto, scelta giudiziosa di parole proprie, con in fine un Prontuario che ne spiega il significato, caratteri grandi e chiari su cui l' occhio scorre volentieri, a differenza degli uggiosi libri di simil fatta, sono pregi che devono rendere grandemente accetto questo magnifico lavoro, il quale già venne molto bene accolto da valenti educatori, talchè fu già necessaria la terza ristampa.

« Un Sillabario, come mezzo per introdurre i nuovi venuti nel limitare del sapere, dev' essere il risultato di molta scienza e di molta esperienza degli animi infantili. E tal è il merito appunto del Sillabario, di cui parliamo, e che speriamo vedere largamente diffuso. »

Socj che hanno pagato per un anno

Argiolas Teol. A. I.
Biblioteca Labronica.
Biblioteca Nazion. di Parma.
Bravi Cav. G. P. del R. L. P.
Canedoli D.
Cecchi Not. P.
Cecconi D. Giulio.
Fondazione Querini Stampalia.
Guggiari C.
Mattacchioni Prof. A. Cop. 5.
Paparelli A.
Porqueddu Frof. P.
Probizer Dott. F.
Quintavalle Dott. G.
Spiga Teol. R.
Zappettini Rag. S.
Zambelli Prof. P.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Amato-Scala V.
D' Agostini C.
Giannantonio D.
Guarnieri C.
Mauri Prof. P.
Mazenta A.
Meschieri E.
Nobile Segr. P.
Potestà Prof. A.
Spiera G.
Tarducci F.

AGLI AMICI DELLA VERITÀ

Prego efficacemente le persone competenti a dire liberamente la loro opinione sopra i *Dubbj* miei a proposito della Cronaca di Dino Compagni. Io non sono mosso da verun secondo fine, ma solo dall'ardente desiderio di veder chiarita questa faccenda; e però niuno creda che io pigli in mala parte qualunque objezione amichevole.

Tanto io quanto il valente sostenitore dell'autenticità, amiamo solo il vero, nè siamo mossi dalla picca di far prevalere ciascuno l'opinione propria, nè l'uno vuol male all'altro per tal divario di opinione: sicchè ciascuno può dire la sua senza timore di dispiacere a nessuno.

P. Fanfani.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Tipogr. del Vocabolario diretta da G. Polverini. P. Cesari responsabile

Anno I. FIRENZE, 15 AGOSTO 1874. N. 4

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1*.

ESERCIZIO FILOLOGICO

SAGGIO DI DUBBJ SOPRA IL TESTO DELLA CRONACA ATTRIBUITA A DINO COMPAGNI

V. n.° 3, pag. 33.

Il vedere in questa Cronaca tanti luoghi spropositati, con voci e modi troppo recenti, basterà, per i discreti, ad aver certezza della sua falsità: ma gli oppositori, attaccandosi, come suol dirsi a' rasoi, potrebbero sofisticare: « Va bene: que' parlari sono « strani, que' modi e quelle voci non hanno odore di antichità, « non sono proprie; ma la colpa è per avventura de' copia- « tori . . . . . » Questo sarebbe proprio il refugio dei disperati; e certo non userebbero tale argomento in una pubblica discussione, perchè sarebbe proprio un darmi causa vinta; prima di tutto quei luoghi son troppi, e si vedono essere abito dello scrivente; nè certo sono di qualità che si possano chiamare errori di copista, dacchè i copisti possono scriver male una voce e alterarla, ma non metterla più moderna, nè metterci per conto loro dei discorsi fuor del senso comune; nè modi antichi frantesi e male

usati; nè tante di quelle cose che a' copisti, anche volendo, non si possono imputare. Ma poi, in questo caso, dove si disputa dell' autenticità, dove io nego assolutamente che codici antichi ci sieno stati mai, non mi si può rispondere PUÒ ESSERE ANDATA così o così, SARÀ STATO IL COPISTA: non mi si dee rispondere ammettendò per vero quel che io impugno; ma provarmi che è vero quel che i contraddittori credono: non si dee procedere per congetture, ma a fatti si debbono contrapporre altri fatti, mostrando prima di ogni altra cosa che i codici antichi ci furono, e poi il come, e il dove i copiatori gli alterarono. Ora non si può parlare se non dei codici conosciuti: il primo de' quali, che per me è l'*Archetipo*, fu scritto nel 1514, dando ad intendere che fosse esemplato dalla *propria stampa dell' autore*, con la qual frase volle il contraffattore mostrarsi fin all' ultimo un capo armonico. Si facciano vedere codici antichi del secolo XIV; e allora io, e coloro che pensano come me, chineremo il capo: ma le congetture in questo caso non tengono, e sono contrarie alle buone regole della critica; come ad ogni regola di buona critica è contraria la congettura degli errori di copisti, alla quale, lasciando da parte ogni altra quistione, si potrebbe replicare: « Ma, se questo testo del nostro Dino, è così mal condotto dai copisti, che si tiene a far nelle scuole? perchè i giovani vi imparino l' errore? Si tolga via esso dalle scuole, finchè i suoi difensori lo abbiano corretto sui codici antichi. »

Pag. 60 (L. I). « Essendo a sedere i Donati e i Cerchi in terra, l' una parte al dirimpetto all'altra. »

L' una parte al dirimpetto all' altra? e questo è modo del trecento? Mi vergognerei a disputarne. Noto solo la stranezza del dire l'una parte e l'altra, dopo aver rammentato i Cerchi e i Donati per il nome di famiglia e non di parte: e prego i curiosi che leggano la descrizione di certe usanze d'allora, le quali il Cronista bizzarramente s'inventa, co' cittadini a seder sulle stoje di giunchi, e co' dottori e i cavalieri su alto sulle panche, e i Cerchi e i Donati a sedere in terra. Cose da morir dalle risa!

Pag. 72 (L. I). Dopo lunga disputa, ... messer Buondelmonte disse che era gran rischio ec. »

Finchè non ne vedo esempj *certi* de' primi anni del trecento, non crederò che *Disputa* per *Disputazione*, come qui e altrove si legge nella Cronaca, sia stata scritta da un contemporaneo di Dante.

Pag. 90 (L. II). « Tanta paura li misono che venne per di fuori di Pistoja. »

Prima di credere che questo *Venne per di fuori di Pistoja*, a significare non entrò in Pistoja, sia modo schietto e antichissimo, e *per di fuori di* sia stato di uso a' primi del trecento, vorrò vederne più esempj certi e autentici. Forse era più vicino al fare degli antichi *Passò di fuori da Pistoja.*

Pag. 95 (Lib. V). « Richieggiamo che voi ci consigliate, e pogniate l'animo a guisa che la nostra città debba posare. »

Parlare grottesco e falso. Sono parole che il Cronista fa dire a Dino Compagni proprio, senza accorgersi che lo fa parlare quasi da milenso, come colui che, mentre chiede consiglio, consiglia invece coloro a' quali lo chiede. Ma questo passi: Dino per altro, che parlava così nel 1301, non poteva dire *pogniate l'animo a guisa che la nostra città debbà posare*, con frase così strana dalla chiarezza e proprietà di quel tempo, che valenti interpreti non l'hanno intesa, e la spiegano confusamente, come sarebbe *Deponiate l'animosità, lo spirito di parte;* il che non può stare, dacchè il verbo *Porre* non val, così solo, *Deporre*, ma bisogna dire *Por giù*, o *Posare*. E ciò nota opportunamente il prof. Del Lungo, il quale spiega *Porre l'animo*, per *Volgere il pensiero, le cure, Indirizzare la mente*, interpretando *Vi adopriate per la pacificazione della città.* Ma *Porre l'animo* in questo senso vuole il suo compimento, come Porre l'animo a ben fare, Porre l'animo allo studio ec. Sicchè qui il compimento naturale sarebbe *a guisa che*, nè così può stare, e se mai avrebbe dovuto dire *alla guisa di, Ponete l'animo al modo, a trovar via* ec. Questo è per tanto un modo voluto, ma non saputo imitar dagli antichi, e però riuscito così grottesco, e di oscuro significato. Il proprio sarebbe stato *Ponete l'ingegno a far posare la città.*

Pag. 96 (L. II). « Niuno argomento da guerra si fece, perchè non poteano pensare che altro che a concordia si potesse venire per più ragioni. La prima per pietà di parte, e per non dividere gli onori della città: la seconda, perchè cagione non v'era altro che di discordia, però che le offese non erano ancora sute tante, che concordia essere non vi dovesse raccomunando gli onori. Ma pensarono che co-

loro che aveano fatto l' offesa non potessono campare, se i Cerchi non fussono stati distrutti e i loro seguaci: e questo male si potea fare senza la distruzione della terra, tanto era grande la loro potenzia. »

Questo confuso pasticcio di parole senza costrutto, e contradittorie, par fatto per celia da qualche capo scarico affin di provare, se qualcuno vi esercitasse attorno l'ingegno, credendole scritte sul serio. Fatto sta che non si raccapezza del sacco le corde; e che, se il signor prof. Del Lungo, annotandole amplissimamente, si è ingegnato di trovare il bandolo a questa arruffata matassa di discordia e concordia, il suo ingegno, benchè vivace e coltissimo, non ha approdato a nulla. Io starò contento al dire che questi pasticci i trecentisti non gli facevano; nè gli fa veruno scrittore che appena abbia odorato le regole dell' arte. E nè qui, nè negli altri passi che io do per istrani, vi hanno luogo o metafore, o figure grammaticali; ma sono veri pasticci. Ci possono essere negli antichi de' luoghi oscuri per chi non conosce l'antica lingua; ma chi quella conosce trova la ragione d' ogni cosa, quando il testo non è corrotto.

Qui è pur da notare che Dino era de' priori; che argomenti da guerra gli doveano fare i priori, e che il Cronista, scordandosi d' esser priore, scrisse *non poteano pensare*, scambio di *potevamo pensare*.

Pag. 161 (Lib. II). « Chi te l' ha fatto? I Guelfi, che tanto tu amavi, e che in ogni tua dicería dicevi uno colonnello contro a' Ghibellini ».

Queste parole sono uno di que' tanti epifonemi o declamazioni ampollose che sono per la Cronaca; e che sono tanto contrarie alla schietta semplicità de' primi nostri cronisti. Ma di ciò a suo tempo: qui noto solamente che *colonnello* per colonna di scrittura è cosa molto posteriore al 1300. Ma quando pure allora si usasse, un trecentista non l' avrebbe usato così asciutto, perchè c' erano i *colonnelli* delle finestre, co' quali si poteva confondere: nè certo lo avrebbero usato col verbo *Dire,* ma solo col verbo *Scrivere*, perchè *colonnello* è cosa fatta da chi scrive, non da chi dice: e i Trecentisti alla proprietà non mancavano.

Pag. 163 (L. II). « Il Marchese disfece l' armata, e i Neri si partirono ».

Fino da miei primi dubbj sull' autenticità di questa Cronaca, citai questa voce *armata*, per *esercito*, come argomento di non antichità trecentistica, dacchè *armata* in questo significato non si usò se non verso la fine del secolo XV. Ora il ch.° e valente Prof. Del Lungo, annotando questo luogo, dice che qui *Armata* non istà per Esercito, cioè per La gente armata e pronta a combattere; ma per l'Atto di armare, Armamento; e vale: Posò le armi, disfece l' apparecchio di armi che aveva fatto, con la desinenza di altri verbali simili pur di significato militare, come *invitata* che si legge altrove nella Cronaca; e come lo prova *fuor d' ogni dubbio* l' esempio degli Statuti delle Compagnie del popolo della città di Firenze, del 1355. « E che al tempo d'esso romore, ovvero armata, i gonfalonieri delle dette compagnie mandino, e faccino andare degli uomini ec. » Qui cadono varie osservazioni, le quali, mi perdoni l' egregio Prof. Del Lungo, mi mantengono fermo nella mia opinione. Sia pure che *Armata* possa essere L' atto dell' armarsi, nell' esempio delli *Statuti;* ma quadra esso con l' esempio della Cronaca? Gli Statuti parlano di romore popolare, e di tumultuario prender l'armi: non v' è traccia per altro della frase *Fare armata*, o *Fare l' armata*, o *Fare un' armata*, nè si tratta di guerra: si vuol significare il puro armarsi, non la gente armata, e molto meno gente che guerreggia. Dove nella Cronaca si dice, non che il Marchese avesse prima *fatto l'armata*, ma che i Neri cavalcarono verso Bologna con seicento cavalli e con seimila pedoni; che tuttavia non assalirono per paura i Bianchi, e allora il Marchese disfece l'armata (sciolse l'esercito) e i Neri si partirono. Qui si tratta di esercito. Ma e poi questa frase *disfare l' armata*, per Disfare l' armamento o apparecchio d' armi, si regge in piedi? A me par di no. *Armata*, secondo il difensore dell' autenticità, sarebbe non la gente armata, ma l' *atto* di armare: poniamo che si possa formare la frase *Fare armata* o *l' armata*; ma trattandosi del puro atto, logicamente non si può *disfarlo*, nè si può accettare la frase *Disfare l'armata*, più che si possa accettare *Disfare l' invitata*, *Disfare la parlata*, *la sonata* e simili, perchè *Quod factum est infectum fieri non potest.* Per disfare bisogna che l'atto abbia preso forma e corpo, che sia venuto al concreto; e allora nel caso nostro l'*armata* non è più quel che è nell'esempio degli Statuti; ma è La gente armata e combattente; è l'esercito, o come dicevasi nel trecento, è l'*oste*, perchè *armata* valeva allora ciò che ora *Navilio*, o come or dicesi *Flotta.*

Pag. 171 (L. II). « I cittadini di Siena marciavano bene con ambo le parti. »

Come? anche il verbo *Marciare* nei primi del Trecento? e per di più in questo senso figurato, che parrebbe strano e ridicolo anche adesso? questa è di quelle cose che io non crederei nemmmeno toccandola con mano.

Era già scritta quest' osservazione, quando mi giunse a convalidarla questa lettera del Viani, giudice più che competente, nella quale si tocca anche la questione dell' autenticità. La lettera è del dì 8 luglio; ed allora il Viani non aveva letto se non il primo numero del *Borghini*, cioè il principio appena de' miei dubbj. Ecco le sue parole: « Ebbi la dispensa del Borghini e mi « piacque. I vostri *Dubbj* su Dino sono gravi, e danno da pen- « sare seriamente. Io credo che sia una questione molto molto im- « portante: certo è che quel libro non è fattura di uno solo . . . « Che ne dite voi? (1). Vi ricordate del verbo *Marciare?* que- « sto m' ha sempre messo in sospetto; ne' trecentisti non credo « che si trovi mai, e dolgomi d' averlo citato io senza alcuna « osservazione (2).

Il vostrissimo Viani. »

Pag. 209 D. (L. II). « La terra afforzarono di fasci e di palizzi. »

Ha tolto di peso una frase di G. Villani che dice nel Lib. 10: « Essendo molto afforzato di fasci e di palizzi. »

Più là a pag. 212 si legge: « Fu sventurata fortuna per loro. » Come chi dicesse sfortunata fortuna. Se questa è proprietà trecentistica me ne appello agli intelligenti.

Arebbano che si legge a pag. 220; *Misano* che si legge a pag. 226 per Arebbono e Misono; e così altri simili, sono forme usate solo nel secolo XVI. E così *Vennano* a pag. 161 e *Tolsano* a pag. 206.

(1) Io dirò a suo tempo che questa è fattura di qualcuno, o di casa Compagni, o per conto di casa Compagni, compilata sopra ricordi storici altrui: il quale credè di dargli aria di veridicità mettendosi sempre in iscena egli: inventando dei minuti particolari. nel racconto di certi fatti; discostandosi dagli altri cronisti; e imitando la semplicità degli antichi, la qual cosa non sapendo fare, diede in istrane e continue goffaggini.

(2) Così parlano i galantuomini.

NOVELLINA

Parlando giorni addietro con un signore gentile sì, ma di cose di lingua punto intendente, mi venne ricordata (come la lingua sempre batte dove il dente duole) una di quelle goffaggini del contraffatture di Dino Compagni; ed egli, quasi facendomi accorto di cosa nuova per me, rispose: « La badi, negli antichi di codeste goffaggini se ne trova spesso. » « Ci pensi meglio, replicai allora: può essere che nelle scritture degli antichi del trecento, ci sieno quelle goffaggini che sono anche nelle scritture degli idioti dell'ottocento; con questo divario per altro che in quelle d'ora ci sono e nel concetto e nella forma; ma in quelle d'allora ci sono solamente per difetto di cognizioni, o per idee mal comprese, e non mai nella lingua, la quale è sempre pura, semplice, e propria; e questa appunto è stata la cagione, perchè la Crusca ha citato per testi di lingua anche scritture di gente idiota, benchè fossero in sè cosa misera e spesso ridicola. Ma Dino Compagni! Un Dottore di legge! Un Gonfaloniere di Giustizia, e stato priore due volte! Un poeta ed oratore! Il primo cittadino del suo tempo! Il nostro Tucidide, Sallustio e che so io? Il più robusto, e più maraviglioso scrittore del suo tempo? Nelle sue scritture non si dee sospettare, nemmeno per un solo momento, che ci sieno tante e poi tante, e tanto sciocche goffaggini quante se ne ha per la Cronaca. Il cui contraffattore è stato, anche qui come sempre, di poca accortezza; prima perchè rappresentandoci un personaggio sì segnalato, e pigliando tono di scrittore gravissimo, non doveva metterlo per altro lato alla pari degli idioti; e poi perchè, frantendendo (come fa lei, mio gentil signore ed amico) la semplicità di alcuni scrittori non letterati del Trecento, e' fa dire al suo eroe scioccherie e goffaggini di tal qualità, che mai non furono dette da niuno degli antichi, fosse pure idiota; e lo fa errare dove gli antichi non erravano mai, dico circa alla proprietà, alla semplicità, alla purezza, a' modi di congiunzione, alle strampalate metafore, ed alle ampollose declamazioni, onde è sazievolmente piena la Cronaca. »

Il gentile e buono amico non seppe che rispondere, e mi

lasciò dicendo: « Oh, sa com'è? questa non è *la mia partita:* sbrigatevela un po' tra voi altri letterati. »

P. Fanfani.

DELLA SFINGE DEL MALATESTI

Il Malatesti, come ciascuno sa, fu uno de' più vispi poeti del secolo XVII, ed un singolarissimo bellumore; famoso specialmente per i graziosi sonetti e stanze enimmatiche, le quali furono raccolte tutte insieme col titolo « La Sfinge » di cui si son fatte più edizioni, e su cui non hanno sdegnato di esercitare il proprio ingegno anche persone valenti e gravissime. L'ultima edizione fu fatta in Milano dal Daelli nel 1865, e per quella edizione io feci il Discorso proemiale, che contiene la Vita dell'Autore (1); ma non potei parlare compiutamente della *Sfinge,* perchè non m'era allora venuto a mano, come mi ci venne di poi, un codicetto che contiene parecchi sonetti e stanze inedite, con note del canonico Biscioni: onde supplisco adesso a quello che manca nel detto mio discorso.

Il codicetto, del quale io parlo, è intitolato: « Enimmi di Antonio Malatesti non stampati, con le Annotazioni del dottore Antonio Biscioni. » È del secolo passato, ed è assai corretto. Dinanzi alle altre edizioni vi sono componimenti in lode dell'autore, una Canzone del Chimentelli, un Sonetto del gran Galileo, con altro Sonetto ed un Epigramma latino di Agostino Coltellini; nel codice presente, da me posseduto, sta invece un bel Sonetto di Averano Seminetti. I Sonetti sono 146, sino alla pag. 139; le dotte dichiarazioni del Biscioni da pag. 140 a 208: poi seguitano sei Stanze, e un Madrigale: in fine ci sono dei quadernarii ed altri enimmi, con le loro dichiarazioni sino alla pagina 228. È questo codice di somma importanza anche per ciò, che parecchi di questi enimmi sono rifatture di enimmi già fatti innanzi, e specialmente di ottave ridotte in sonetti; la qual cosa dà piacevole materia di studio, e fa segno aperto dello splendido ingegno dell'autore, il quale si vede che alla sua *Sfinge* portava affetto vero, e si studiava di renderla sempre più avvenente.

(1) V. *Fanfani,* La Bibliobiografia pag. 102.

Diamo qui un saggio di tali felicissime rifatture. Nella parte terza, sezione seconda della *Sfinge*, si contengono gli Enimmi composti in ottava, e l' ottavo enimma, che è l' Ombra, dice così:

Son tua, perchè se' tu quel che mi fai,
E, come tua, sempre ti vengo appresso;
Ma non son, senza te, veduta mai,
E tu se', senza me, veduto spesso;
Mattina e sera di statura assai
Maggior mi vedi che non sei tu stesso;
Ma teco a mezzo giorno io mi confondo,
Solo in virtù di chi fa bello il mondo.

Vedasi ora come un vivace ingegno sa compiere e perfezionare i proprii concetti: questo è l' enimma medesimo ridotto in Sonetto.

Son tua, perchè se' tu quel che mi fai,
Benchè il toccarmi a te non sia concesso:
Se tu cammini, io ti cammino appresso,
Ma non son io che vo, se' tu che vai.
Senza di te non son veduta mai:
Tu ben sei senza me veduto spesso,
Ma, s' io ti lascio andar da per te stesso,
La colpa al tempo, e non a me, tu dai.
Scemo e cresco in un giorno a poco a poco:
Così per flusso e per riflusso al mare
Vegghiamo appunto far l'istesso giuoco.
Solo quel che mi fa puommi disfare;
Ma finchè è sole, luna, stelle e fuoco,
So che nel mondo non poss'io mancare.

Dico seguitando, che alcuni di questi Sonetti inediti gli diè fuori il Rastrelli a Firenze nel 1782, in un libretto divenuto rarissimo; ma tuttavía ne rimangono inediti da circa ottanta, i quali a poco per volta intendo di pubblicar qui nel *Borghini*, e così, oltre al regalare a' lettori qualche lavoro inedito di buon sapore, come facevo nell'altro *Borghini*, darò modo ai giovani di esercitare il loro ingegno nell' indovinare via via l' enimma.

Ma i discorsi lunghi non mi piacciono: veniamo subito al fatto. Ecco il primo enimma da indovinare; e chi primo indo-

vina questo, e gli altri avrà ogni volta in dono una copia della *Mea di Polito*, Poemetto rusticale con note (1).

SONETTO

S' io vi dirò che porto le budella
Fuori del ventre, vi parrà mal giuoco:
S' io vi dirò che nasco in mezzo al fuoco,
Parrà ch' io vi racconti una novella.
Ma uditene, di grazia, una più bella:
Getto per bocca il sangue a poco a poco,
Con cui, non me, ma l'altra gente cuoco,
Senza adoprar pignatta nè padella.
Porto nel collo un segno ch' è uno sfregio,
E sto appiccato al ferro, per esempio
Come s' impiccan gli uomini di pregio.
Ma, senza sangue, a guisa d' uno scempio
Sto a bocca aperta; e ognun tiemmi in dispregio,
Sinchè di nuovo il corpo non riempio.

P. Fanfani.

(1) V. *Bibliobiografia* di P. Fanfani, pag. 143.

MALINTESI

Codesto per Questo.

Tutte le grammatiche e vocabolarj insegnano che *Codesto e Codesta* si dice di cose e oggetti lontani dalla persona che parla o scrive, e vicini alla persona a cui si parla o si scrive: l'uso toscano è in ciò costantissimo; e nondimeno, parecchi non Toscani, ed anche persone di conto, lo usano per *questo* o *questa*; ed io tante volte ricevendo lettere ho franteso, e così a un tratto non mi son potuto raccapezzare. Uno per esempio mi scrisse: « Il « sig. G... professore in codesto Liceo, ha pubblicato un bel libro. » Io credei che si trattasse di questo liceo fiorentino: intesi, e domandai, ma nè il professore di quel nome ci era, nè del libro si sapeva notizia: allora solo compresi che il *codesto liceo*, era il Liceo di quella città donde veniva la lettera, e l'amico avrebbe dovuto scrivere *in questo liceo*. Stranissimo errore! . . . Ma alle scuole che cosa si insegna? E chi insegna?

ARTICOLO MAL DATO E MAL TOLTO.

Altro errore stranissimo, e contrario ad ogni buon uso parlato e scritto, è quello (e qui errano anche de' buoni scrittori, tra' quali il Giordani) di usare i casati senza l' articolo, come p. e. « Betti mi ha scritto ciò. » Si legge anche nelle opere di Perticari. Ed altri poi dànno, con maggiore stranezza, l' articolo al nome della persona dicendo « il Pietro, il Giovanni ec. » Proprio tutto a rovescio dell' uso comune e ragionevole, che ai casati vuol che si dia l' articolo, e che non si dia a' nomi proprii di persona.

P. FANFANI.

CRUSCATELLA GRAMMATICALE

DI UN NUOVO COSTRUTTO

Giorni fa leggevo in un giornale: « Così egli (un tale) è accusato di aver emesso grida sediziose; reato questo che è previsto da tutti i codici del mondo. » Il modo *reato questo che* mi fece rammentare, che anche altra volta mi capitò di leggere: « *atti questi che sono indispensabili;* » che mi parve cosa nuova affatto, e che dubitai se fosse regolare; ma non ci badai più che tanto. Ora trovo in uno scritto di un Accademico della.... « *Opera è questa che* ecc. e il dubbio mi risorge; e però mette conto di squattrinare questo modo di dire, se sia o no regolare.

Esso è formato da un nome seguìto da un pronome indicativo *(questo)*, e poi da un altro pronome relativo *(che)*. Due pronomi l' uno appresso l' altro

Come i frati minor vanno per via.

Perchè? o si vuol' indicare la cosa, e basta l'uno; o si vuol riferire la cosa antecedentemente detta, e serve l' altro: ma indicare e riferire nel tempo stesso quando la cosa o la persona è lì, non è costrutto che va. Dunque uno de' due pronomi basta, e l' altro c' è di più. Ma si dirà che si ripete il soggetto con l' accompagnamento di que' due pronomi per richiamarlo alla mente, o per fare che vi si fermi su l' attenzione di chi ascolta o legge,

e specialmente per rendere più evidente il discorso. Benissimo: ma vediamo in sì fatti casi qual costrutto adoperarono i nostri scrittori. Il Machiavelli, nel Lib. I delle *Istorie*, p. 22, (Ed. 1873) scrisse: « Celebrò (Alboino) in Verona un con-« vito, e per il molto bere diventato allegro, sendo il teschio « di Conimondo pieno di vino, lo fece presentare a Rosmunda « regina, la quale all' incontro di lui mangiava, dicendo con « voce alta in modo che quella potette udire, che voleva che « in tanta allegrezza la beesse con suo padre. La qual voce « fu come una ferita nel petto di quella donna. » La cosa sulla quale lo scrittore voleva fermare l' attenzione e *voce*; e però la ripete premettendole il pronome relativo la *quale*, che da se sola non avrebbe potuto stare, sì perchè troppo lontano da *voce*; sì perchè troppo vicino ad *allegrezza*, e avrebbe potuto produrre equivoco. A un elegante scrittore de' giorni nostri non sarebbe parso vero di afferrare l' occasione e scrivere: « Voce questa che fu come una ferita. » Ancora un altro esempio del Machiavelli. A pag. 25, loc. cit., egli scrive: « Tutti i barbari che quella (l' Italia) inundarono, furono il più delle volte da quelli (da' papi) chiamati: il qual modo di procedere dura ancora in questi nostri tempi. » E qui sarebbe stato il casissimo di scrivere: « modo di procedere questo, che dura ancora. » Bah! il Machiavelli era un medaglione e di lingua non sapeva buccicata!

Se poi non garbasse questo costrutto, cioè di premettere il pronome relativo al nome sul quale si vuole che il lettore o l' uditore faccia attenzione, o si vuol ripetere per efficacia del discorso, si può fare anche altrimenti; cioè premettendo il pronome dimostrativo al nome, come v. g. lo stesso Machiavelli scrisse (loc. cit., Lib. II, p. 118): « E con quelle parole che seppe migliori gli confortò a voler cedere il grado della signoria al popolo, promettendone la quiete della città altrimenti la rovina e il disfacimento loro. Queste parole alterarono forte l'animo de' grandi. . . » e non: « parole queste che alterarono. »

Adunque questo nuovo costrutto non conforme alla grammatica, non conforme all' uso, nè essendocene respice negli

scrittori classici, è da evitarsi da chi vuol parlare e scrivere italianamente. A chi poi piacesse di abbellirsene, padronissimo :

Ognun può far della sua pasta gnocchi.

A.

Un mazzetto di Proverbj

Di questa raccoltina di proverbi, in uso nelle varie provincie italiane, alcune parti furono già pubblicate nell'*Unità della Lingua* (Anno IV, p. 163 e 248): ed altre di mano in mano avranno qui posto. Ora ecco quelli del Trentino ; i quali, a chi vi farà su un po' di riflessione, chiaramente mostrano quanto sieno italiani sì per lingua, sì per concetto. Un prete Roveretano, Don Giov. Pietro Beltrami, verso il 1840 o giù di lì, raccolse alquanti proverbi comunissimi nella provincia Trentina, aggiungendovi una triplice parafrasi : l'una in italiano, l'altra in latino, racchiudendo ciascun proverbio in un distico ; e la terza in verso maccaronico; ma, dicono, che quel buon prete spesso e volentieri frantese il concetto che nel proverbio si chiudeva; e lo crediamo : perchè il proverbio, avendo origine dal popolo, prende una dizione totalmente particolare, tutta a sè propria ; sì che ogni alterazione che si fa alla sua forma ne altera e talvolta anche ne sciupa il concetto. Da ciò ancor pare che l'intendimento del Beltrami al certo fosse diverso che il nostro; il quale è quello di studiare i varii dialetti nel fine tanto desiderato di unificare la lingua. Il metodo precedemente tenuto, seguiremo per questi proverbi, ponendo qualche noterella dichiarativa di diverso genere come meglio torna, e accennandone l'origine, quando ci viene a taglio e quando si conosce. Ma senz'altro entriamo in materia.

Chi dà e po' tol, vegn la bissa al cor.

(*Chi dà e poi toglie, venga la biscia al cuore*). — Questo proverbio corrisponde a quello registrato dal Giusti: *Chi dà e ritoglie, il diavolo lo raccoglie*. In questo è una minaccia; in quello

una imprecazione bell' e buona, e sta male. Ma sta pur male che si riprenda quel che una volta si è dato, a uso bambini. I quali però, allorchè fanno tra sè un qualche baratto o scambio di gingilli, di ninnoli, o di balocchi, si premuniscono contro l'eventualità che uno abbia a pentirsi dicendo: *Baratto, baratto, è fatto: chi lo rivuol vadia in palazzo*, cioè al Palazzo della giustizia, ossia ricorra a' Magistrati. Ne' paesi del mezzogiorno costuma che uno de' barattanti incrocicchia gl' indici e vi bacia su, e quindi vi fa baciar l' altro, il che è un giuramento sulla croce; ovvero si strappano un capello per uno, e unitili, li disperdono col soffio: così il contratto è ratificato.

Ai cagni magri corre drio le mosche.

(*A' cani magri corron dietro le mosche*). — Nel Giusti è pur registrato ma così: *Ai cani e ai cavalli magri vanno addosso le mosche*. Pur troppo le sorti son disuguali in questo mondo; e pur troppo ancora per certuni non c' è remissione: quante disgrazie ci sono, tante loro ne piovono addosso. Giobbe informi: ma alla fin fine anche a lui un giorno scappò la pazienza. Ma non tocchiamo questo tasto; e piuttosto facciamo una osservazioncella filologica.

Nel proverbio trentino c' è il verbo singolare *corre* e il soggetto plurale, *le mosche,* è una sconcordanza bella è buona; e, un pedante, senza stare a dire che c' è dato, subito acconcerebbe a fil di grammatica. Ma piano: gli è questo uno de' tanti costrutti che a tutto pasto suonano in bocca de' Toscani non solo, ma anche degli altri popoli d' Italia. La è una delle « capestrerie, » come le diceva il Cesari, o delle « sconcordanze gentili, » come le diceva il povero Tommasèo. A chi ne voglia la ragione, il Varchi l' assegna così: « Usa ancora la lingua ita-
» liana concordare il numero singulare col numero plurale, come
» fanno gli Ebrei e i Greci ancora, e massimamente gli Ateniesi,
» all' idioma de' quali è simigliante la lingua nostra, come la la-
» tina all' eolica... In qualunque modo a noi non dà noja, per-
» chè il Boccaccio disse: *Già è molti anni*, » forse seguendo Dante, in luogo di « *sono ;* e *parmi mille anni*, e *le parre mille*
» *anni;* e il Petrarca disse: *Per istar ben* si scende *molte miglia*
» e in Firenze si dice a ogn'ora: *e'non è ancora venti ore* in luogo
» di *sono* » (1). Chi volesse altri esempi apra qualunque de' nostri

(1) *L' Ercolano*, p. 221, Venezia 1833.

scrittori e ne avrà a barche, ovvero legga il Cap. V della Introduzione al Manuale di Letteratura Italiana del Nannucci (1.ª Ed.). Questo costrutto è detto zeuma (1). A.

(1) Menzini, *Della costruzione irregolare*, Cap. 23.

Bibliografia.

Balsimelli (Federigo). Ammaestramenti ad un giovinetto intorno ad alcune parole e modi di dire da non usarsi dagli Italiani. *Modena*, 1874, in 12.

È un libro tutto pepe e sale. Oltre ad insegnamenti, un poco severi, ma certamente ottimi, si amministrano frustate da levare il pelo ai sopracciò della Istruzione pubblica, a certi Provveditori degli studj ed a certi Ispettori, della cui ignoranza e presunzione si raccontano varie storielle che sono uno spasso. E va bene, perchè, massimamente tra gl' Ispettori provinciali, c'è tal roba che non ne mangerebbero i cani. Intanto i lettori del *Borghini* comprino questo libro, chè impareranno, e si divertiranno: circa agli Ispettori poi, racconterò io stesso qui le bravure di uno di essi, un Abatino di tutti i colori; e vedremo a che mani si affida la pubblica Istruzione.

P. Fanfani.

L' origine e le feste dell' Accademia dell' Arsura in Firenze (1), Memoria sincrona del 1682, pubblicata ed annotata da Giuseppe Palagi. Firenze, Le Monnier 1874.

L' egregio Cav. Palagi, sia in occasione di domestiche feste di qualche suo amico, sia in altre ricorrenze, spesso manda fuori qualche cosettina per bene, che egli, indefesso ricercatore di archivi e di codici, qua e là va spigolando; e appunto per le nozze Collacchioni Giovagnoli presentò agli sposi la Memoria sincrona di sopra accennata. — I soliti saponi, come vedono così fatte scritture inarcano le ciglia; allungano il muso un palmo; e gravemente domandano con aria di compassione: « A che valgono tali vecchiumi? » — A che valgono? a tante cose, che Dio vi dia bene, e un po' di mitidio! Valgono *in primis* come documento della storia civile, perchè ci ritraggono i costumi delle generazioni passate; e questa memoria qui, ci fa conoscere ancora quella vera allegria paciona e fraterna, da desiderarne un poca in questi nostri tempi di musoneria, e di gioja re-

(1) *Arsura* si dice per Povertà, Miseria, o simile. Un *Discorso in lode dell' Arsura*, lo puoi leggere a pag. 140 del Vol. I dell' *Antologia Toscana*, comp. da P. Fanfani.

golata a uso militare. Valgono poi come documento della storia artistica; e però il Palagi in questa ci ha messo delle opportune annotazioni. Valgono infine a mostrare che i nostri vecchi, anche parlando o scrivendo facetamente, sempre usavano con proprietà e garbatezza la lingua di casa, e non andavan mica a cercare parole e maniere di Oga Magoga da fare spiritare i cani come fate vo' altri. V. g. oggi una di siffatte radunanze di Artisti, o di persone civili, la non si battezzerebbe altrimenti, come n'abbiamo tanti esempi, se non coll' anglico nome di *Club*, messa da parte la voce paesana e antica di *Accademia*. E se si rispondesse che l' uso ha ristretto il significato di questa parola solamente alle radunate di scienziati o letterati o d'altri per iscopo letterario, scentifico o simile; chiederemmo: o che non si ha l' altre voci di *Casino*, *Stanze*, *Società*, *Compagnia* da sostituire alla voce *Club*? Ecco a quante cose valgono queste pubblicazioni.

Ma, tornando alla *Memoria*, diciamo che essa è la storia di una radunata di pittori e altri artisti, i quali eran tutti *arsi*, idest senza il becco di un quattrino, spiantati, rifiniti, ecc. ecc. Senti, o lettore, procurati questa memoria; leggila, e poi insieme con noi ne saprai grado al Cav. Palagi.

A.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Bibliot. dell'Univ. di Pavia.
Balsimelli Arc. F.
Cassini Cav. Avv. G.
De Biase Prof. L.
Isola Prof. G. I.
Manzoni Ab. O.
Papa Prof. V.
Venturini Prete F.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Attanasio A.
Castelli Can. G.
Ferrato Prof. P.
Giuffrida Prof. S.
Maccagnini Carolina.

Tipogr. del Vocabolario diretta da G. Polverini. P. Cesari responsabile.

Anno I. Firenze, 1 Settembre 1874. N. 5

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1*.

ESERCIZIO FILOLOGICO

SAGGIO DI DUBBJ SOPRA IL TESTO DELLA CRONACA ATTRIBUITA A DINO COMPAGNI

V. n.° 4, pag. 49.

Pag. 33 (Lib. I). « Non era loro ufficio, ma di gentiluomini usi alla guerra. »

L'aggiunto di *gentile*, e anche *gentile* assolutamente, per Uomo di nobile schiatta si disse al tempo del Compagni; ma *gentiluomini*, tutto attaccato, al modo de' Francesi, si cominciò a dire molti anni dappoi; e neppur l'esempio del Boccaccio è in tutto conforme a questo di Dino, che è nel significato odierno. E lo stesso Ammirato, che scriveva nel secolo XVI, dice nel libro III della sua *Storia*: « Il nome di gentiluomo è stato da molti usurpato più come cosa forestiera, che per *propria della città*. » E il postillatore sincrono aggiunge: « Voce nuova per tutto. » Mi ricrederò ad un solo esempio dei primi anni del secolo XIV, che parli di cose fiorentine.

Pag. 40 (L. I). « Il popolo diceva che erano vili, se non disfaceano *bene affatto*. »

Senza dire che la particella *Affatto* per *In tutto*, *Compiutamente*, non era usata ne' primi anni del trecento; è certo per altro che nell' uso buono non ammette particelle comparative: il perchè questo *bene* e questo *affatto* non cohærent. Qui si tratta del noto disfacimento delle case di Segna de' Galli fatto da Baldo Ruffoli primo gonfaloniere, e che il falso Dino dice essere stato fatto da lui stesso, contro l'affermazione comune di tutti i cronisti e storici. Ma questo punto sarà trattato a suo tempo.

Pag. 41 (L. I). « Gli furono disfatte le case; per modo che poi ne fu ristorato. »

Per tôr via la sconnessione di sintassi il prof. Del Lungo fa una ingegnosa nota; io mi contenterò di notare che *per modo che* non è parlare de' primi anni, ma degli ultimi del trecento; e che, se fu allora usato a significare la maniera formale come la cosa era fatta, è molto più recente e non in tutto proprio l'usarlo in significato di cagione o conseguenza, nel qual senso allora dicevasi *per che, per la qual cosa*, e poi *il perchè.*

Pag. 43 (L. I). « Un giorno ordinorono di farlo assassinare. »

Questa è una spiritosa invenzione. Giano della Bella, dice il Villani, che fu cercato di abbattere; ma non parla di assassinamento; e la voce *Assassinare* poi credo che sia solo della fine del secolo, e non de' primi anni, e ne vorrei esempj certi. Se da *assassino* fosse proprio e naturale il formare *assassinare* transitivo, dovrebbe da *malandrino* potersi fare *malandrinare* transitivo, e simili. Tuttavía ad esempj antichi abbasserò il capo. Non però abbasserò il capo all'esempio di Fazio degli Uberti, recato dal vocabolario; prima perchè non è antico quanto basta, e poi perchè il mio Borghini dice di lui nelle *Annotazioni al Decameron*, e lo dice con ragione, che, *essendo nato e allevato fuor di patria*, *è assai licenzioso, e troppo lasciasi tirare alle rime.* E la voce *assassinare* è appunto francese, e nel Dittamondo sta per rima. Tal voce il Cronista l' usa anche a pag. 60, Lib. I.

Pag. 46 (Lib. I). E mostra'li... che, seguitando le leggi, il popolo li si rivolgerebbe addosso: e che egli le lasciasse (le leggi) e opponessesi con parole alla difensione. »

È Dino Compagni che parla a Giano della Bella. Che diavol è questo *opporsi con parole alla difensione*. Bujo pesto! Frase arcana! E gli annotatori non sanno risolversene. Io dirò sola-

mente che questo è un parlare da Conte Bacucco; che in ogni modo *Opporsi* per Contraddire non è antico: che *Oppòrsi con parole* non è parlare schietto, come sarebbe Opporre parole a parole: e che *Opporsi* fu per antico usato per Contraddire nel fatto e non con parole, o almeno assolutamente usato. *Opporsi alla difensione* poi è una di quelle frasi aeree della lingua dell'avvenire onde parla il Giusti, ma della lingua del passato no certo. Si vede che lo scrittore ebbe l'occhio al verso dantesco

Qual che alla difension dentro s' aggiri,

da lui chi sa come diavolo inteso, o come diavolo voluto dare ad intendere.

Pag. 48 (L. I). « Ordinorono due per contrada, che avessono a corrompere e scomunare il popolo. »

Giovanni Villani disse che la *città si scomunò*, *partendosi i nobili dalla plebe*, e disse bene, in quanto la città è un comune, e *scomunarsi* è il dividersi l'una classe di cittadini dall'altra; ma *scomunare il popolo*, cioè una classe sola, per metterlo in discordia (come dice anche poco sopra) è frase assolutamente falsa, perchè il popolo solo non fa comune; ne *scomunare* si può dire di una sola classe della cittadinanza per rispetto all'altra, ma solo considerate le classi insieme, per dividere l'una dall'altra. *Contrada* poi per Quartiere di città (o sestiere o sesto; come allora era divisa Firenze per sestieri) non è possibile che lo dicesse un fiorentino de' primi del trecento.

A pag. 93 si legge, parlando degli ambasciatori fiorentini andati al Papa, che questi « Gli ebbe *soli* in camera, e disse » loro *in segreto:* Perchè siete voi così ostinati? ec. » Rispetto a lingua noterò che il modo avverbiale *In segreto* per Segretamente, dubito forte se sia del trecento; e certamente non è dei primi 50 anni, quando i modi avverbiali, formati coll'adiettivo, si facevano con la particella *Di*, Di celato, Di fermo, Di segreto ec. nè il formargli con la *In*, è al tutto proprio, e solo cominciato a usare verso la fine del secolo. Ma anche per la parte della proprietà e del sano discorso, questo parlare, chi bene ci si posi con la mente, è improprio e strano. Se si dee passar sopra alla improprietà della frase *gli ebbe soli* essendo essi più, che accadeva il disse *in segreto?* bastava il dir l' una cosa o l'altra. Nè il dirlo *in segreto* ci ha luogo, quando le cose dette sono, come qui, o ammonizioni, o una *pubblica commissione* per la signoria. I primi trecentisti non dicevano nulla di più o di men che proprio; e qui

bastava, ed era parlar proprio il dire: « Gli ebbe a sè in camera, e disse loro ». Benchè il Papa che chiama in camera gli ambasciatori, mi va poco giù. Il modo avverbiale *In segreto* si trova spesso per questa cronaca.

Pag. 96 (L. I). « La gente che tenea co' Cerchi, ne prese viltà. »

Anche questa, a chi ha l'orecchio avvezzo alla semplicità e proprietà antica, parrà sconcia stonatura. *Prendere coraggio*, *forza*, *animo* e simili virtù che accennino ad accrescimento di vigore, sta bene; e procede sempre da consiglio, da induzioni ec. Ma la *viltà* è stato vizioso ed abituale dell'animo, nè si prende per esterne cagioni, ma essa è cagione che altri non ardisca di mettersi a nobile impresa. Per tanto questo *prenderne viltà* per Prenderne occasione di stare inoperosi, e con le mani a cintola, è modo *falso* e *stranissimo*, nè da trecentista. Chi dicesse che *viltà* sta qui per *paura*, peggio che mai: la paura è istantanea, e non si prende, ma siamo presi da essa.

Pag. 194, ed. Barbèra. « Fece (M.r Guidotto della Torre) tutti i suoi soldati vestire di partita di campo bianco, e una lista vermiglia. »

Di una partita di campo bianco? Ma *partita* mi par che sia l'istesso che *divisa*, e che significhi scudo o insegna o veste di due colori divisi per lungo; o dunque come c'entra la *divisa di campo bianco?* questa è una contradizione in termini terminanti. Ricorriamo al mar di tutto il senno in opera di araldica. E scrissi al Conte Passerini, che rispose così:

Caro sig. Pietro

Nel passo di Dino Compagni da Lei citato io nulla intendo, e dev' esservi stata mala interpretazione del testo. Partita, in araldica, si dice di un' arme divisa verticalmente in due colori diversi: ma qui non può intendersi in questo senso, perchè subito dopo è detto chiaramente che lo stemma componevasi di una fascia (lista) rossa in campo bianco. Il Guasti nella edizione di Prato del 1846 (pag. 201) interpretò *partita* per *divisa militare* citando un esempio di Giovanni Villani: ma ammesso pure questo significato, converrebbe correggere il testo, perchè il senso cor-

ra, e cercar poi di indovinare che cosa significasse quell'arme. Non è quella dei Milanesi perchè usarono sempre la croce rossa dei collegati a Pontida; non lo stemma dei Torriani perchè lo stesso Compagni lo descrive poco sopra.

In conclusione torno a dirle che in quel modo il senso non corre, e che in questo punto ancora vi è di mezzo qualche pasticcio.

il suo dev.mo

L. PASSERINI.

O vediamo ora la nota della edizione del Guasti in questo luogo: « *Partita* che qui significa *divisa militare*, ha da essere un « vocabolo dato alla milizia da' mercanti. Il Villani in fatti, sto« rico e mercante, dice in un luogo della sua storia: *Tutti i gio« vani vestiti col re d'una partita di scarlatto bruno*. Dal dare i « mercanti una *partita* di panno per far tutti i vestiti simili, può « esser nato facilmente l'uso di dire *partita* per *divisa*. » Questa nota, che è del Benci, fa compassione. Quella *partita* de' giovani e del re è nel senso araldico bell'e buono, nè ci hanno che far nulla o i soldati, o i mercanti; ed è nel suo proprio significato assegnatole dal Passerini. Solo quell'esempio del Villani è recato a sproposito; e ci voleva poco a vedere che lo *scarlatto*, essendo la gradazione più accesa del rosso fiammante, non può in verun caso esser *bruno;* e bisognava vedere come veramente dice il Villani, il quale ha a tanto di lettere *partita di scarlatto verde bruno;* il che viene a dire divisa per lo lungo mezza scarlatta e mezza verde bruno; e questo è parlar proprio, e secondo scienza araldica (1).

Il nostro contraffattore ebbe ben l'occhio a questo luogo del Villani, e lo frantese, come fece il Benci: ecco perchè disse il bello sproposito della *partita di campo bianco*, e per di più con la lista vermiglia. Gli antichi tali spropositi non potevano fargli anche volendo, perchè questo linguaggio allora era d'uso, ed in tutti gli armeggiamenti si vedevano gli uomini vestiti di partita così o così. Sarebbe come chi ora dicesse bandiera tricolore di campo bianco. Roba da marchese Colombi.

(1) Più apertamente e più propriamente il bello e antichissimo codice marucelliano, e forse tutti gli altri, *partita di scarlatto e verdebruno*. Le stampe hanno assisa e divisa, scambio di partita.

DIARIO DELLA DISPUTA SULL'AUTENTICITÀ DI D. COMPAGNI

A dì 10 agosto 74.

Il *Nuovo Istitutore* di Salerno, diretto dal valente Olivieri, nel suo N.° 21 e 22 del 6 agosto dichiara apertamente di credere che la *Cronaca* è apocrifa; e benchè avesse fede cieca, si dichiara convinto dalle mie ragioni. Solo non si può indurre a credere, che quell'opera, tale qual è, non sia modello di buona scrittura. A me basta che il degno professore la confessi apocrifa: in quanto al rimanente ne parleremo in processo di tempo.

A dì 19 agosto 74.

Un tale, che studia la quistione dell'autenticità della Cronaca, interrogò giorni sono un personaggio proprio qualificato che cosa egli ne pensasse; rispose: « Per me è di Dino Compagni. » — E l'altro: « Ma ci sono argomenti certi da poterlo provare? » — Replicò allora il domandato: « Lo hanno detto tutti: basta. » — E questo si chiama ragionare!!

Un altro (ma questo era persona da nulla), interrogato del medesimo, e che gli paresse di tutte le cose da me notate, rispose gravemente: « Saranno errori di copisti. » (V. risposta a questo attaccagnolo a pag. 49 del *Borghini*). Interrogato poi che cosa gli paresse del libro dello Scheffer che prova storicamente la falsità della Cronaca, rispose con un risettino quasi di compassione: « Con quel metodo lì si impugna anche l' autenticità » della Divina Commedia. » E così si trattano le quistioni gravi a Firenze!

Vedremo per altro se ragioni di tal peso le metteranno fuori, questi signori e i loro simili, quando saranno invitati a una pubblica discussione.

Intanto mi piace di registrar qui ciò che di questa materia mi scrisse un valentissimo uomo della Italia meridionale, il cui nome per ora io taccio, ma che paleserò a suo tempo quando registrerò i giudizii, di persone gravissime, e DISINTERESSATE. Ecco le sue parole: « Le convincentissime ragioni con le quali sta ella » provando che la Cronaca sia apocrifa, m' invitano a dirgliene » qualcosa. Ma ella sa meglio di me, che io, e *quanti non hanno* » *impegnato il proprio nome, o la fama, o il puntiglio in così fatte* » *discussioni*, troveranno che i suoi non sono per niente dubbj, ma

» ragioni convincentissime; e alcuni punti della sua critica eviden-
» tissimi. Ma chi ha gran fama di letterato, *per fas o per nefas*
» *acchiappata*, e senza tanto sgobbare di notti vegliate, qui mi
» cascò l' asino! E poi non ha detto ella che il secolo oggi è
» de' combriccolaj e de' settarj? A me non era mai potuto entrare
» che Dino . . . » Ma il resto a suo tempo. Dico solamente che
io desidererei si procedesse a buona fede: si dicesse *il Fanfani ha errato per questo e per questo*. Ma, ecco, l'aprir bocca e soffiare come fanno gli oppositori ricordati di sopra, non mi par che stia bene. Per me tuttavía padronissimi: quella è la vera prova che non sanno come rispondere a' miei argomenti.

DIALOGHINI DI DUE FANCIULLE TOSCANE

L' Adele e la Vittorina

I.

Vittorina. Ha' tu visto il primo numero del nostro caro giornaletto di mode e lavori?

Adele. Sì, gli ho dato un' occhiata stamattina.

Vitt. Non è vero che va facendosi uno de' più belli, buoni e ricchi periodici di questa specie? Io, gua', l' aspetto sempre con gran desiderio, tante belle cose vi sono!

Ad. Ma l' essenziale ci manca.

Vitt. Per me non so vederci nessun difetto; lì figurini d'ogni qualità; lì *articoli di premio;* lì *disegni a colori* per *ricami al canevaccio*, *al modano* e *spiegazioni dettagliate* di tutto.

Ad. Smetti per carità! non senti che imbratto di lingua?

Vitt. Come!? E pure ho detto come dice il giornale, dove sgrammaticature non ci sono; gli accenti non mancano; l' *h* dove ci vuole, la c' è...

Ad. Se anche lo scriver bene stesse tutto nell' osservare a puntino la grammatica, credi forse per ciò che e questa e le altre simili scritture sarebbero esenti da errori? Da' qua il giornale; leggi qui nelle avvertenze... *cotesta strenna...* non senti determinare coll' aggettivo *cotesta* ciò che dovrebbe farsi con *questo?* ed è vezzo comune, sai? Non ti accorgi a ogni passo che muovi quale strazio vi si faccia delle particelle pronomi-

nali, in cui sta tanta parte della forza e della proprietà della nostra lingua? Ah se le poverine avessero favella! trarrebbero guai più pietosi di quelli che Dante udì da' puniti nel secondo girone del VII° cerchio infernale, tanto le snatura lo sconoscente scrittore.

Vitt. Dov' è dunque il male? A scuola non c' insegnano altro che la grammatica, vo' dire l' ordine delle parti del discorso, la coniugazione dei verbi, il punteggiamento; ma l' imbratto, di cui tu parli, affermi non provenire da questo; da che mai dunque? Dimmelo, chè non so raccapezzarmici.

Ad. Lasciamo stare la scuola, o per meglio dire certe scuole, chè non istà a me il parlarne; nè il mio pensiero è su questo; e sappi che il guajo sta nell' improprietà e nella stranezza de' vocaboli e de' modi di dire.

Vitt. T' intendo meno che mai; chè ancor non ti ho inteso ragionar di queste cose, sorella; insegnamene, se ti piace, chè devono essere errori questi ben difficili a sfuggire, se ci cade infino chi dà alle stampe.

Ad. Niuna difficoltà, per chi non scimmiotteggia alla cieca, perchè basta saper leggere in sui buoni libri, che non mancano, e aprir l' orecchio all' uso dei buoni parlanti a farsi una ricca dote di buon linguaggio nostrale. Vedi, per es., oggi si usa e si abusa stranamente del nome *articolo*, che tu pure hai abboccato dal tuo caro periodico nella locuzione *articolo di premio*, ov' era da poter dire senz' altro *premî.* Non puoi immaginarti di quanti buoni vocaboli vorrebbe prendere il luogo quest' *articolo* prepotente: di *merce*, di *derrata*, di *suppellettile*, di *viveri*, di *guarnimento*, di...

Vitt. Ho visto sì anche su' cartelli di certe botteghe: *Articoli di novità; articoli da uomo*, ec. Come sarebbe da dire dunque?

Ad. Mode — panni da uomo; in certi casi più generici *capi* e via. Il sor *articolo* dovrebbe star contento di dare il genere ad un' intera classe di parole, il nome a' dogmi della nostra fede, alle giunture del corpo degli animali, e di compiere altri non indegni uffizi, che l' uso buono e i buoni vocabolari gli assegnano senza voler di riffa soppiantare altrui.

Vitt. Articolo di giornale o di altra qualsiasi scrittura può dirsi almeno?

Ad. Meglio sarebbe invece usare *scritto, lavoro, discorsetto, dissertazioncella,* ma che vuo' tu? l' ho timore che giunga a

entrare stabilmente in questo posto senza contrasto; e tant' è la forza dell' uso, che ha introdotto anche il sostantivo *articolista*, che si crede necessario, perchè a cose nuove nomi nuovi. Mi piace farti eziandio notare un altro sfarfallone. Tu ha' detto come il giornale: *Disegni a colori;* non ti ricordi dunque come si usa nella nostra lingua la particella *a?*

Vitt. Mi pare che il suo uffizio sia d'esprimere l'avvicinare, l'avvicinarsi, o l' aver tendenza a una cosa.

Ad. Per l'appunto; e a questa significazione si riducono guardando bene al contesto, alle voci e a' costrutti sottintesi, tutti i diversi valori ch' ella sembra avere; ma qui dovrebbe segnar relazione di qualità, per la quale la nostra lingua usa la preposizione *in:* dunque si dovrebbe dire: *disegni in colori*, che vale come se si dicesse *disegni colorati.*

Vitt. Perciò la preposizione *a* è mal usata anche nel costrutto: *ricamo al canevaccio.*

Ad. E già.

Vitt. E dovrebbe dirsi *in?*

Ad. Pensaci meglio.

Vitt. Eh no, no; forse *sul*, è vero?

Ad. Giusto.

Vtt. Per questa ragione neppur *lavoro all'uncinetto* è ben detto?

Ad. Perchè no? Se in quest' espressione *a* ha valore di *con*, giusta i buoni esempi, e se *uncinetto* è detto quell' ago uncinato che aggrappa il filo per formare delle maglie?

Vitt. Ah! così mi piace lo studio della lingua. Ma dimmi: perchè hanno scritto *canevaccio* invece di *filondente?*

Ad. Perchè molti non sanno, o non si curano di cercare la voce migliore e più generalmente usata in un particolare significato. Or poni mente a quel *Dettagliate spiegazioni.*

Vitt. Perchè?

Ad. Perchè ci trovi una voce del francese, *detaille.*

Vitt. O se a quel modo dicon tutti!

Ad. Ciò non monta: chi non vuole un linguaggio d' ordine composito, la fugge, e così tutte le altre voci formate da *dettaglio*, delle quali abbiamo ottime e copiose corrispondenti di buon conio. Qui la parola *spiegazioni* già esprime gli schiarimenti *minuti* e *particolari*, che si daranno di quei tali lavori; ma, se mai, era da aggiungervi uno di questi aggettivi, non *dettagliate.* Vedi anche *paraluce* per *paralume* o *ventola.*

Vitt. Scusa; ma qui poi parmi ben che paraluce e paralume sia tutt'una.

Ad. Non sono, non sono, cara; ossia la prima voce è nuova, e non verrà mai all'uopo, perchè ciò che si para è il *lume*, non la *luce*, cioè l'effetto di questa, che *lume* appunto si appella. La luce *risplende;* il lume *rischiara,* come fanno le lampade, le candele.

Vitt. Ora intendo. Ce n'è di tutti i colori in queste povere avvertenze! Finisse qui almeno!

Ad. Purtroppo non finirebbe a volerla far lunga, perchè mal si sopporta che si scriva *epoca* per *tempo* semplicemente; che *un' edizione è stata dal tipografo e dal legatore miseramente sacrificata* per *malfatta, sciupata, scontrafatta;* che *l' annuncio* (tu di' *l' annunzio*) *sull' ideale non si trovò d' accordo col reale,* per dire *che la realtà non corrispose all' aspettazione,* o *alle promesse;* che s'introduca nella nostra lingua il francese *reclame* quando non vorremmo che neppur la cosa prendesse piede tra noi, ed altro di simile. E ciò ti noto non per ispirito di censura, ch'io pure ho tanto da imparare della lingua e di tante altre cose, e chi ha occhi lo vede! ma pel tuo meglio.

Vitt. Di', di', cara Adele, ch'io ci ho tanto gusto. Oh chi pensava a queste cose? Eppur son tanto utili, mi pare.

Ad. Se no si parla male; e chi parla male, pensa male, e opera male.

Vitt. Oh! . . . opera male chi dice *dettaglio, reclame?*

Ad. Non mi hai inteso bene, nè potevi intendermi; te ne parlerò un'altra volta, per non confonderti ora con tante cose diverse. Va' a baloccarti, cara, ch'è l'ora, va'.

Vitt. Vorrei leggere il giornale nel giardino.

Ad. Da' retta a me; leggeremo insieme domani la spiegazione che dà a parte a parte della tavola de' disegni.

Vitt. Come vuoi. Prima però dammi un bacio; e tu non star tanto a tavolino, chè chi troppo studia pazzo diventa.

Ad. E chi non studia porta la brenta (1).

Roma li 6 Febbraio 1874.

ANGIOLINA BULGARINI.

(1) Specie di bigoncia piatta, della capacità di 50 litri, che in Lombardia i così detti *brentatori* si addossano infilando, per sostenerla, le braccia in certe cigne che sono su verso la bocca, e vi trasportano il vino dalle canove alle case particolari.

MALINTESI

ANCORA DELL'ARTICOLO MAL DATO E MAL TOLTO.

Era già stampato il precedente foglio, quando ad uno dei Compilatori giunse la seguente lettera:

Signor Compilatore,

Non è guari mi capitò fra mani l'*Epistolario* di un valente letterato, anni fa morto, e non poche volte m'imbattei di leggervi: *il Giuseppe*, *il Filippo*, *il Cesarino*, *il Solone* ecc. sempre che gli occorse di nominare i suoi figliuoli o nipoti, o altri parenti; sicchè non potei non osservare come questo modo di premettere al nome d'uomo l'articolo, benchè usatissimo nelle province superiori, ed ora diffuso in tutta Italia per dato e fatto de' pubblici Uffizj, non è approvato da' buoni grammatici, non usato da' nostri scrittori, nè ricevuto dall'uso de' ben parlanti. Dall'altra parte, l'autorità che hanno nella repubblica letteraria le opere di quel letterato, che fu anche Accademico della Crusca, e scrisse per giunta una grammatica, mi ha messo una pulce nell'orecchio; e però vorrei sapere se la regola di non premettere al nome d'uomo l'articolo sia assoluta, ovvero ammetta qualch'eccezione; e se di sì, forse quando si nominano persone a noi care, o quelle alle quali siamo uniti con vincoli di sangue per segno di amorevolezza; o, in fine, in quale altra occasione?

Scusi ecc.

Egregio Signore,

Ella ben si appone nel dire che i grammatici sono d'accordo sulla regola che non si dee premettere al nome d'uomo l'articolo; la qual regola ha fondamento sull'uso costante, antico e presente, de' ben parlanti e de' buoni scrittori, come fu detto nel precedente quaderno del *Borghini*. Però siccome non pochi de' *sullodati* grammatici spesso e volentieri nello stabilire le regole sono troppo rigorosi, e si sforzano a non ammettere eccezioni; altri, al contrario, le cercano, come suol dirsi, qua e là col fuscellino. Difatto avendo il Corticelli scritto (1): « I nomi proprii degli uo-

(1) *Regole ed Osservaz.* della Ling. Tosc. Firenze, 1845, p. 217.

mini si usano *sempre* senz'articolo; » l'annotatore P. dal Rio osservò: « Questo *sempre* è troppo ancora, e staria meglio il « dire: *assai di rado se ne trovano con l'articolo*. Perchè nel « Boccaccio si legge parecchie volte *il Gerbino;* nel Dante *il* « *Mosca*, *il Tegghiaio;* nell'Ariosto *l'Argalía*, e alcuni altri in « altri » (1).

Ponendo da parte « l'*altri in altri*, » che è quanto dire: vattel'a pesca; con buona pace di quel valentissimo Annotatore, gli esempi da lui arrecati per provare l'eccezione non sembra che tengano. Primieramente si potrebbe domandare: o perchè il Boccaccio solo nella Nov. 4 della G. 4 del *Decameron* dètte l'articolo al nome di Gerbino, e così non fece cogli altri nomi di uomini che nomina in tutte le altre novelle? Perchè Dante, e con lui il Malespini, il Villani ecc. dettero l'articolo, ma non sempre, a Mosca de' Lamberti, e a Tegghiajo Aldobrandi, e non pure agli altri nomi che sono ricordati nella *Commedia,* o nella rispettiva Cronaca di quegli altri due? E così dicasi dell' Ariosto per l'*Argalía.* In secondo luogo (per ora messi da parte il *Gerbino* e *l'Argalía*), gli appellativi di *Mosca*, *Tegghiajo*, *Palla* ed altri simili sono essi veri *nomi di persona;* ovvero non si hanno piuttosto a riputare nomignoli o *soprannomi,* come voglia dirsi, tanto comuni nel tempo andato, e comunissimi anche oggidì; per forma che tal volta una persona è più conosciuta dal soprannome anzichè dal suo vero nome e cognome? Se la cosa stèsse proprio così, ognun vede che l'articolo non sarebbe unito propriamente al *nome* proprio, ma al nomignolo o soprannome; il che sta benissimo, ed è conforme alle regole. Ma vediamolo. Il Sacchetti nella Novella 69.ª dice *Passera del Gherminella,* e poi non poche volte *il Passera.* Nella 91.ª chiama *Minonna* (mia nonna; guardate se questo può dirsi nome d'uomo!) chiama *Minonna Brunelleschi*, *il Minonna.* Nella 193.ª nomina più volte *Gallina Ottaviani*, *il Gallina*; e nella 209.ª per finirla, quel golosaccio di *Minestra* (altro bel nome davvero!) *de' Cerchi*, qua e là lo dice *il Minestra.* Si possono aggiungere *il Moscone* (bellino!) di Bernardo Beccanugi; *lo Accorri de' Pazzi; el Migliore Guadagni*, ed altri che si leggono nel *Tumulto*

(1) Anche il Montemerlo a p. 714 delle sue *Phrasi toscane,* cita la Nov. 4, della Gior. 4, come quella che contiene un'eccezione alla regola di non dare articolo al nome di uomo; ma immediatamente soggiunge: « il che non mi rammenta però altrove gran fatto aver letto. »

de' Ciompi (1). Però il Sacchetti in tutte le altre novelle, e l'A. del *Tumulto* a'*veri* nomi di coloro che ricordano (e sì che non son pochini davvero), non dànno l'articolo. Quindi si dee conchiudere che gli accennati appellativi di *Mosca, Tegghiajo*, *Passera, Gallina* ecc., non si posson dire *nomi*, ma *soprannomi*, che indicavano persone così per lo appunto che il vero lor nome non avrebbe fatto. E questi soprannomi erano dati, come tutto dì avviene, o da un vizio, o da una qualità di essere della persona stessa, o da un fatto o altrettale cagione riferentesi ad essa.

Passiamo ora agli altri due nomi citati come esempio di eccezione : *il Gerbino* e *l' Argalía.* Il fatto che servì di fondamento alla Novella 4 della Gior. 4 del *Decameron*, seguì regnando Guglielmo II, detto il Buono (2), il quale, come è risaputo, non ebbe figliuoli; ed è pur risaputo che nella famiglia de're Normanni non vi fu alcuno che avesse nome Gerbino. Dunque fu un nome inventato dal Boccaccio, prendendolo da quello di un monte che resta vicino a Palermo dal lato di mezzogiorno (3). Ma il Boccaccio parlava di un Principe, di un titolato; e i titolati, essendo pezzi grossi, non sono mai indicati per nome, al pari di tutt' altra gente, sì bene sempre col titolo ; di modo che, dicendo ellitticamente *il Gerbino*, si ha a intendere come se avesse detto *il Principe del Gerbino ;* di fatto il Delfino di Francia così si disse scambio *di Principe del Delfinato ;* e negli storici abbiamo *il Sanseverino* , invece del *Principe di Sanseverino*, il *Del Vasto* scambio del *Marchese del Vasto*, il *Bagnolo* per il *Duca Strozzi*, e mille altri; modo tuttora usatissimo nel nominare persone titolate. L' *Argalía*, era figliuolo di Galafrone

Che in India, del Catajo era gran Cane,

e l' Ariosto gli diè l'articolo perchè forse ebbe la mente a dire il *Principe dell' Argalia*, o in altro simil modo.

Adunque si può conchiudere, che l' articolo è mal dato ai nomi propri di uomo, nè si comporta dall'uso nè pur qual'atto di amorevolezza. Aggiungasi, che è anche cosa irregolare il dare l' articolo al cognome seguíto dal nome, come v. g. *il Montemerlo Francesco;* anche perchè non è forma vera italiana premettere il cognome al nome, come ben osservò il dal Rio nelle citate

(1) Il *Piov. Arlotto*, A. III, p. 16, 19, 23 et passim.
(2) PALMERI, *Summa della Storia di Sicilia*, Cap. XXIII, § XVI.
(3) PASQUALINO, *Dizionario Siciliano alla V.* GERBINU.

annotazioni, e rarissimi sono gli esempi in contrario. Finalmente si noti che l'uso più comune vuole, specialmente parlando o scrivendo familiarmente, che il nome proprio di donna si accompagni con l'articolo, dicendosi *la Pia*, *la Piccarda*, *la Costanza* ecc. Il cognome richiede sempre l'articolo; v. g. il *Giusti*, il *Galileo* ecc.

Con ciò credo di aver sodisfatto alla sua richiesta.

A.

Bibliografia.

Armonie, *Versi di Alfonso Linguiti* prof. di Lettere Greche e Latine nel R. Liceo di Salerno. Salerno Tip. Naz. 1874.

Il Borghini altra volta discorrendo de' versi del prof. Alfonso Linguiti disse, che « e per la nobiltà de' concetti, e per l'affetto, e per la vena abbondante, e per la eletta elocuzione e per ogni cosa, queste son le poche poesie veramente buone che mi sia imbattuto a leggere da parecchi anni in qua. » Questo giudizio, dopo ben undici anni, ha ora confermazione pienissima dal volume di sopra annunziato; il quale contiene non solo que' versi, ma altre pregevoli composizioni, che il valente A. di tempo in tempo venne su pe' giornali finora pubblicando. Di guisa che questa raccolta forma un vario e vaghissimo mazzolino di *armonie*, ispirate da' più cari affetti che abbia il cuore umano, quali sono la Religione, la Patria, la Virtù, la Civiltà. — Chi si diletta di versi fatti a freddo, o, come disse il Carrer:

. . . . che *fingon* l' accento
D' un affetto che in core non è;

come pure chi si abbellisce di poesie acrobatiche o transcendentali, adorne di veste esotica; lascino stare questa raccolta, che non è fatta per essi. Chi poi voglia gustare poesia davvero *italiana*; prenda in mano questo volume, che avrà il fatto suo, e nel tempo stesso non potrà non mandare un *bravo* di cuore all'egregio A., come glielo dà *Il Borghini*, e per esso PIETRO FANFANI.

Disegno storico della Letteratura Italiana ad uso delle scuole, Lez. XVI del prof. Raffaello Fornaciari. Firenze, Sansoni, 1874.

In questi ultimi tempi quanti mai libri non sono stati messi fuori con la stereotipa indicazione: *ad uso delle scuole?*, ma poi esaminati, fra essi pochi ma pochi bene si sono trovati corrispondere al fine. Trà' pochi, e in primo luogo, crediamo che sia da porsi questo *Disegno storico* dell'egregio prof. Fornaciari. Egli da prima accenna le origini della nostra lingua, e quindi passa a rassegna, rapidamente sì, ma con la massima accuratezza, ciascun secolo della letteratura,

non trasandando di far menzione degli scrittori che con le loro opere illustrarono ciascun periodo. Sicuri e ponderati sono i giudizi; lo stile e il dettato eleganti, onde da tempo egli va riputato degno continuatore della paterna fama. E però questo libro va raccomandato non pure a'giovani scolari, ma anche a' Maestri, sì perchè sia loro sicura guida nelle loro lezioni, sì perchè (e questo per taluni, s'intende) lo studino bene; affinchè su pe'giornali non si veggano messi al palio certi discorsi, e certe poesie da far venire i rossori sino a' capelli.

A.

La lingua parlata di Firenze, e la lingua letterata d'Italia, studio comparativo della questione, del professore Luigi Gelmetti. *Milano, Battezzati*, 1874, vol. 2 in 12.

È questa senza dubbio l'opera più grave, più rilevante e più dotta di filología italiana che sia venuta fuori da parecchi anni in qua. Nella parte prima si tratta del *valore scientifico dei principii esposti dal Manzoni nella sua appendice alla relazione intorno all' unità della lingua* ec.; e si mostra apertamente che valore scientifico non hanno per niente, ma che anzi sono assurdi; nella parte seconda si fánno delle *Proposte sui mezzi migliori di restaurare e diffondere la buona lingua italiana, con un esame critico della prefazione del Giorgini al Novo Vocabolario*; e come le proposte sono savie e da persona praticissima della materia, così l'*esame critico* è veramente arguto e stringente, nè so come il Giorgini, che è stato servito proprio di coppa e di coltello, potrà rispondere in modo che i dotti e le persone intelligenti della materia possano dar la ragione a lui.

Faccio adesso questo semplice annunzio della opera, per pigliarne anche materia a ringraziare l'illustre Autore della onorata menzione che fa tanto spesso di me. Nei seguenti numeri, non dico ne darò un ragguaglio compiuto, che ci vorrebbe un intero volume; ma farò qualche breve osservazione sopra vari punti di critica, nei quali non posso andar d'accordo col signor Prof. Gelmetti.

P. Fanfani.

Raccolta di Rime attribuite a Francesco Petrarca, fin qui inedite. *Padova, Prosperini*, 1874, in 4.°

Le pubblicò il cav. Pietro Ferrato, nell'occasione del centenario petrarchesco; nè mi distendo in troppe parole di lode, perchè la diligenza e l'intelligenza del valente professore padovano è nota a tutti coloro che amano i buoni studj, e che hanno veduto per conseguenza le altre molte pubblicazioni di lui. Solo dirò, che la pubblicazione presente agguaglia e supera le molte altre per la importanza della materia, e per l'amore col quale tal pubblicazione è condotta. Circa all'autenticità di esse rime nè l'editore l'accerta, nè io dirò di crederci: dirò solo che alcune sono assai belle; e che ad ogni modo questo

libro è una garbata raccoltina; alla quale accrescono pregio le dotte *Notizie bibliografiche*, e le accurate *Note filologiche*, che il prof. Ferrato vi ha aggiunte.

P. F.

SONETTO ENIMMATICO DEL MALATESTI

Pendo fra i legni, come gl' impiccati,
  Nè so d'aver commesso alcun demerto;
  Se non è il gravar due, che so di certo
  Che legittimamente non son nati.
Gli occhi ho lucenti, e spesso gli ho bendati;
  Come anche il corpo in strane guise aperto,
  Entro di cui si stan vivi al coperto,
  Or dame, or cavalieri, or preti, or frati.
Senza toccar la terra andar mi vanto,
  E pure io non ho l'ali, e non son mago,
  Che faccia quel ch'io fo per via d'incanto.
La spoglia ha più dell'util che del vago;
  Ma non crediate che per farmi il manto,
  Si scorticasse o fier leone o drago.
          Senza adoperar l'ago
  Appiccò il mastro alle mie membra belle
  Della figliuola d'Inaco la pelle.

Chi primo lo indovina avrà a scelta o una copia del *Contruno* di La Boetie tradotto dal Fanfani, o della *Meditazione della povertà di S. Francesco*, Testo di lingua citato. L'altro sonetto (il *Fiasco)* lo indovinarono nel tempo stesso il Prof. Cavalieri di Trieste, e il sig. Giovanni Sciotti di Furcì.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Biblioteca Nazionale di Siena — Cherubini Cav. G. — Linguiti Prof. A. Milanesi Cav. G. — Servadei F.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Boyer Segr. P. — Leonesi Dr. G.

Tipogr. del Vocabolario diretta da G. Polverini. P. Cesari responsabile

Anno I. Firenze, 15 Settembre 1874. N. 6

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1.*

DIARIO DELLA DISPUTA SULL'AUTENTICITÀ DI D. COMPAGNI

1 settembre.

Il libro del signore Scheffer, che impugna l' autenticità della Cronaca di Dino Compagni è opera grave, e di persona per ogni conto rispettabilissima; e volendolo combattere, la cortesía e la dignità nazionale, richiederebbero che si facesse in modo grave e con ragioni calzanti: nè può vedersi senza rammarico, e senza pigliare sinistro concetto della critica italiana, che nel più grave giornale d' Italia, *La Nuova Antologia*, si accetti una rassegnina di poco più di mezza facciata, dove si accenna appena pena alla materia del libro, e si dicono parole quasi di scherno al dotto autore. Pensiamo che la quistione non si ha da risolvere in Firenze; nè che il mondo finisce in Firenze!!!

6 settembre.

Nella solenne adunanza della R. Accademia della Crusca, il Segretario, e per conseguenza l'Accademia medesima, disse gravi parole contro coloro che muovono dubbj sull' autenticità della Cronaca di Dino Compagni, tra' quali ci sono anch' io, collega, benchè non degno, di quel nobile consesso; e tuttochè la disputa cominci adesso, ha già dichiarato di rimettersene al giudizio che tra poco ne darà un valente Accademico. Il partito dunque è già

preso; nè io posso più, come avevo proposto, chiamar l' Accademia stessa a giudice di tanta lite. Se l'Accademia abbia provveduto con questo atto alla propria dignità, e se abbia dato segno di spassionatezza, non istà a me il dirlo: posso ben dubitare se abbia giovato alla causa che con tanta solennità ha fatto sua. Del resto io non dispero della mia causa; anzi ne prèndo cagione efficacissima a bene sperare: nè a me mancheranno giudici competenti e spassionati, che, prima di dar sentenza, vogliano sentir sonare tutte e due le campane, valutando i fatti per fatti, e le parole per parole.

So non esser cosa dicevole che un Accademico combatta contro l' Accademia. Nè avrei cominciato la disputa, se avessi sospettato di quel che è avvenuto. Ora non posso più arrestarmi a mezzo il cammino; ma so qual è il mio dovere, e lo farò tosto.

A dì 11 settembre.

La *Nazione* annunzia con un certo tono di solennità che per ordine del Ministero della pubblica Istruzione sono stati mandati al Prof. Del Lungo due codici di Dino Compagni che sono nella Marciana di Venezia, affinchè gli servano alla sua edizione *critica* della Cronaca. Si vede che finalmente sono stati trovati dei codici anteriori a quello del 1514, cercati invano sino ad ora; perchè non è credibile che si faccia scalpore per due codicî posteriori, i quali, anche se fossero mille, sulla bilancia della critica non hanno peso di dramma, e non fanno nulla alla quistione della autenticità, come dimostrerò a suo luogo.

P. Fanfani.

ESERCIZIO FILOLOGICO

SAGGIO DI DUBBJ SOPRA IL TESTO DELLA CRONACA ATTRIBUITA A DINO COMPAGNI

V. n.° 5, pag. 65.

Pag. 102 (L. II). « Gli domandai se... rispose: « Sì, certamente. »

L'avverbio *certamente* per semplice risposta di affermazione è impropria; e cominciata a usare in tempi a noi più vicini.

Tanto più poi preceduto dalla affermativa *sì*. Chi, interrogato, risponde *Sì*, ha già dato la possibile certezza: nè ci ha luogo il *certamente;* strano è poi nell'uso presente, dove il domandato afferma di aver fatto una data cosa ec. Volendo rafforzare l'affermazione non se ne assegna la certezza ma la verità; e si dice *Sì davvero:* ma solo quando dopo la prima affermazione il domandante esita a credere.

Pag. 108 (L. I). « Per appoggiarsi co' suoi avversarii, pigliava la ringhiera, e biasimava i signori. »

La frase *Appoggiarsi con*, per Unirsi, è contro ragione, e non de' primi del trecento. La frase naturale è *Appoggiarsi a*, e se mai varrebbe Cercar sostegno, o simile. Tutto questo luogo è oscuro nel testo; e ci è voluto tutto l'ingegno del prof. Del Lungo per cavarne un costrutto.

Pag. 109 (Lib. II). « Signori, volete voi essere consigliati? fate l'ufficio nuovo: ritornate i confinati a città: traete le porte de' gangheri; cioè « se voi fate queste due cose potete dire di abbattere la chiusura delle porte. »

Spogliamoci di ogni prevenzione, e non si potrà non ridere di questo strano e barocco favellare: *Volete voi esser consigliati?* è modo grottesco, nè contiene la idea compiuta del Volete un buon consiglio, un consiglio da buon cittadino. — *Ritornare* per Ricondurre va bene, quando c'è inchiusa l'idea di compagnía; ma per Fare ritornare, Decretare che tornino, è falso al tutto; e barocca è la frase *Ritornare a città*, scimmiottata a sproposito dal dantesco *La prima volta che a città venisti.* La frase propria era Ribandite i confinati. — Ridicola è la frase *Traete le porte de' gangheri*, come conseguenza del *Ritornare i confinati a città;* e più ridicolo il glossema cioè *Potete dire di abbattere la chiusura delle porte*, che il signor Del Lungo interpetra: Potete tener Firenze senza nessuna guardia o custodia. *Abbattere* è Gettar giù a forza di colpi, atterrare; e potrebbe stare Abbatter le porte; benchè qui non ci sia la idea di forza materiale; ma *Abbatter la chiusura!* E che è la chiusura? Non è l'istesso che *Porta*, se mai? E dove la *chiusura* si abbia a prendere per l'atto del chiudere, peggio che peggio: prima perchè in questo significato non è del trecento, e poi perchè *Abbattere* dovrebbe intendersi per Abolire, Tor via l'uso ec., la qual cosa sarebbe una vera mostruosità.

Nella impropria frase *Tracte le porte de' gangheri* c'è frantesa la frase, non antica ma comune, *Lasciar le porte su' gangheri* per *Lasciarle aperte:* l'altra frase *Abbattere la chiusura delle porte*, non v'è cerotto che la medichi.

Pag. 124 (L II). « Quelli che *riceveano tali parole s'immollavano* nel cuore per pietà della parte. »

Che *ricevere parole* per Ascoltarle, Esserti dette o simili non sia modo sgarbato, e lontano dalla semplicità e proprietà de' primissimi trecentisti, bisognerebbe provarmelo con chiari e abbondanti esempj di quel primo tempo: e quella frase *immollarsi nel cuore* per Intenerirsi, o Por giù lo sdegno, mi parrà sempre strana, grottescamente ridicola, anche se ne vedessi, per impossibile, esempj antichi. Ci s'immolla quando piove.

Pag. 167 (L. III). « Spesso uscivano fuori alle mani co' nimici, e faceano di gran prodezze ».

Il contraffattore si era straccato; e nel terzo libro la trascuranza è mirabile. *Uscivano fuori alle mani?* ma come *Uscivano alle mani?* Uscivano e venivano alle mani era da dire, nè la ellissi è qui ammissibile; e poi *uscire alle mani* per azzuffarsi è de' primi del trecento? Quel che però non è, nè de' primi nè degli ultimi anni di quel secolo, è la voce *prodezza* usata per l'atto di persona prode, e in plurale. *Prodezza* significò agli antichi l'abito e non l'atto; e sempre la usarono assolutamente, e come un astratto. La *prodezza* per l'atto cominciò nel secolo XVI; e le *prodezze* si cominciarono a far dopo, e si fanno ora per celia, come le prodezze del capitano Spaventa.

Pag. 172 (Lib. II). Il castello si perdea per fame e per discordia fu tra gli Aretini; però che *in segreto* (al solito!) i loro maggiori *prenderono prezzo*, e lasciaronlo partire.

Chi non si sente urtare le orecchie a questo *prenderono prezzo*, ha certo poco uso alla schietta proprietà e semplicità degli antichi. Sì, questa frase è barocca per Lasciarsi corrompere; dacchè, dicendo *prezzo*, dovea nominare la cosa per la quale il prezzo si dà, o essere espressa la idea di vendita, come sempre si trova appresso gli antichi, tra' quali il Petrarca, disse acconciamente *vender l'alma a prezzo;* la qual frase si vede aver servito di esempio a questo scrittore nostro, il quale la frantese. I più antichi per altro dissero *moneta* parlandosi di subornazioni, come Dante:

E guarda ben la mal tolta moneta
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito.

Non mi fermerò a muover dubbi su quel *Maggiori* per Capi di parte, o di milizia, che allor dicevansi Caporali; ne su quel *prenderono*, sgarbata forma per *presero*, o come allor dicevasi *presono:* dirò solo che la frase propria e antica sarebbe stata *Per prezzo* o meglio *per moneta il lasciarono fornire*, come spesso si trova ne'cronisti di quel tempo, i cui passi si vedono qui frantesi.

Pag. 191 D. (L. III). « Fu eletto imperatore, il quale per lunga vacazione dell'imperio, quasi si reputò niente a potere essere. »

Ecco un altro di que'luoghi fatti per celia da quel capo armonico del contraffattore, chicchessifosse, per mettere a prova l'ingegno di chi pigliasse sul serio il lavoro suo. Io non arrivo a comprendere che cosa significhi questo indovinello; ma non voglio perder tempo a studiarci su per trovare il bandolo. Dico solo ed affermo che i trecentisti si fanno sempre intendere, e sempre sono semplici e proprii scrittori.

Pag. 203 D. « (L. III). « Fermò l' assedio: mandò per maestri: ordinò edificii e cose coperte. »

Quando gli antichi dicevano *Maestro* così assolutamente intendevano di dir *Medico*. Ora qui è certa che l' imperatore volle a sè degli ingegneri o simil genti; e allora era da dire Maestri di edifici, di legname ec. come allor si diceva. Più sotto poi v' è una delle solite frasi per giuoco. « La città era forte a combatterla. Quivi stette un giorno pensando assalirla (al solito senza preposizione) di verso la Magna: però che *avutala, la città era vinta.* » Grazie tante della scoperta che *avuta la città, la città era vinta.*

Qui resteranno le osservazioni sulla *Cronaca* attribuita al Compagni, perchè tratterò compiutamente tutta la disputa in un volume che si sta adesso stampando a Milano, e uscirà nel mese di ottobre prossimo. Voglio chiudere per altro facendo gustare al lettore la ultima invettiva con la quale il falso Dino chiude il suo *Invettivario*. Ascoltate. Raccontata la incoronazione di Arrigo VII a Roma, il valente cronista racconta sette o otto novelline di cittadini fiorentini, che ci hanno che fare quanto il cavolo a merenda; e dà fine al gran lavoro con queste parole:

« O iniqui cittadini, che tutto il mondo avete corrotto e vi-

ziato di mali costumi e falsi guadagni! Voi siete quelli che nel mondo avete messo ogni malo uso. Ora vi si ricomincia il mondo a rivolgere addosso. Lo imperadore con le sue forze vi farà prendere e rubare per mare e per terra. »

Tali stolte parole non si sa se meritino più lo sdegno o le risa. I cittadini fiorentini che sparpagliatamente andavano per il mondo, come ora fanno i lucchesi, e non pensavano ad altro che alla mercatura, hanno corrotto e viziato il mondo, e che nel mondo hanno messo ogni mal uso. Se mai, povera gente! diedero con la loro industria, ottimo esempio, del quale le altre nazioni profittarono troppo bene. Ma attribuir loro tanta malefica influenza è da persona stolta, che non conosce la storia civile di quel tempo; ed è da pessimo e maligno cittadino. E poi *vi si ricomincia il mondo a rivolgere addosso?* E dico poco! *Ricomincia a rivolgere!!!* Ma la chiusa, la chiusa vale tant'oro. « Lo imperadore con le sue forze vi farà prendere e rubare per mare e per terra!! » Bisogna sapere che allora i Fiorentini non avevano altro porto che la Sardigna qui accanto a Firenze, e che per andar a far la loro mercatura si giovavano delle navi o Pisane o Genovesi; e bisogna sapere che quell' Imperatore, il quale dovea prendergli e rubargli per mare, non aveva nè anche un guscio di noce, non che una barca pescareccia.

Ma di ciò più a lungo nel libro sopra ricordato.

La Lingua parlata a Firenze ec.

OPERA DEL PROF. GELMETTI

Prima di toccare, come promisi nel precedente numero, alcuni punti di questo eccellente libro, mi bisogna fare una breve dichiarazione. L' illustre autore vorrebbe, a pag. 131 della parte prima, che io fossi *un poco più filologo*, *che raccoglitore diligente*. Bisogna fare a intendersi. Se la Filologia egli prende in quel significato che la prendevano gli antichi, di Erudizione universale, io certamente non pretendo a tanto. Se vuol parlare di quello studio comparato della lingua che adesso prende tanto corso, e che si fonda molto sulla etimologia e sul *fonismo*, io confesso la mia ignoranza; e mentre m' inchino a coloro che la coltivano, e apprezzo la loro dottrina, io dichiaro di non volere

esser filologo a quel modo. Io voglio esser filologo, in quanto solo voglio far conoscer tutta quanta la lingua italiana antica e moderna qual essa è, investigarne le più riposte bellezze, far entrare ne' giovani il desiderio di apprenderle anch' essi, ed insegnar loro col precetto e coll' esempio a scrivere correttamente e con garbo, stando lontani parimente dalla pedanteria e dalla licenza. E non vado più là, perchè penso (e se penso male mi si corregga), che l'insegnamento della lingua sia cosa tutta pratica, nè che sia opportuno lo andar vagando per congetture e per induzioni; e molto meno l' entrare (parlo de'giovani studiosi, e di coloro che ad essi insegnano), nella ragione etimologica, cosa dubbia ed incerta, se altra ce n' è; come si fa manifesto per gl'infiniti sistemi che sono nati e morti da quando il Giambullari almanaccava colla lingua aramea fino al tempo presente. Tale studio sarà bello ed utile a qualche altro nobil fine, io nol niego; ma che sia utile al fine principale per cui si studia una lingua, il quale è quello di imparare a parlarla e a scriverla bene, nol credo assolutamente; e me lo dicono le opere stesse di alcuni di coloro che di tal Filologia fanno professione; la quale, senza l' ajuto dell' altra Filologia che io chiamerò *pedestre*, non arriverà mai a fare un buono scrittore. Io dunque *non voglio* esser filologo come mi vorrebbe il signor Gelmetti: a me basta l' umile ufficio di insegnar così alla buona e praticamente; perchè ho paura di far come l'Anfiarao di Dante, il quale

> Perchè volle veder troppo davante,
> Dirietro guarda, e fa ritroso calle.

Per mostrare in qualche modo il divario che c' è tra queste due Filologie, *equestre* e *pedestre,* pigliamo un esempio. Il signor Gelmetti nel suo Libro parla dottamente dell' *u* e dell' *e* eufonici; e mostra con ottime ragioni, prese dalla lingua latina, quando essi debbono porsi e quando lasciarsi, contradicendo giustamente al Nannucci, il quale insegna che tal uso ci venne di Spagna. Anche per i giornali si sta ora disputando su tali *e* ed *u* eufonici, col metodo stesso; e sono tutti belli e buoni ragionamenti; ma quando *un giovane studioso*, o *maestro che non sa di latino*, hanno letto e riletto essi ragionamenti, sanno poi come governarsi in tutti i casi? No. Io invece, con la mia filologia poverina, ho insegnato il medesimo ne' *Diporti Filologici*, e nella Prefazione al mio *Vocabolario della lingua italiana*, non facendo altro

che chiarire un poco gl' insegnamenti di altri maestri. La regola ch' io pongo la chiamo *Dell' accento mobile*, e discorro così:

« Regola costante e che ha meno eccezioni di qualaltra si voglia è questa, che in una voce, la quale abbia il dittongo *uo* o *ie*, se ne' derivati da essa l' accento trasportasi in altra sillaba, il dittongo si scempia: per esempio *cuore* ha l' accento sulla prima che è dittongo, facendone *coraggio*, l' accento si trasporta sulla seconda, e il dittongo sparisce, nè si può dir *cuoraggio*. *Siedo* ha la posa sulla prima ed è dittongo, in *sedeva*, *sederò* ec. l' accento passa nell' altra sillaba e il dittongo sparisce nè si può dire *siedeva*, *siederò*. Nel modo medesimo si dice *abbuono*, *abbuona*, *abbuoni* e non *abbuonare*, *abbuonava*, *abbuonerò*, ma *abbonare*, *abbonava*, *abbonerò* ec.: si dice *cielo*, e non *cieleste*, ma *celeste*: si dice *accieco*, *acciecano*, ec., e non *acciecare*, *acciecavano*, ec., ma *accecare*, *accecavano*, e così di mille altri simili casi. Nè il dittongo si scempia solo per trasporto d' accento, ma anche perchè seguono ad esso due consonanti eguali; per esempio CUOCERE non solo scempia l' accento in *coceva*, *cocerò*, ec., ma anche in *cossi* e *cotto*. Il trasporto d' accento poi ha virtù di far cambiare una vocale nelle diverse voci di uno stesso verbo; per esempio in UDIRE quelle che han l' accento sulla prima cominciano per *o*, come *odo*, *odono*: quelle dove l'accento passa alla seconda, cominciano per *u*, come *udire*, *udirò*, *udrà*; e nel verbo USCIRE cominciano per *e* quelle che hanno l'accento sulla prima, come *esco*, *escono*, *esci*; e per *u* quelle dove l' accento passa oltre, come *uscire*, *uscirò*, *usciva*.

Dai ragionamenti dei Filologi *equestri* un giovane non introdotto in tal genere di studj non raccapezza nulla, o ben poco; nè quelli dànno la norma per tutti i casi; dalla umilissima regola della filología *pedestre* pigliano sicura norma per tutti i casi, non solo dell' *u* e dell' *e* eufonici, ma anche di altre mutazioni per trasporto d' accento, come *odo*, *ode*, *odono*, e *udì*, *udirò* ec. Come dico di questa regola, così potrei dire di altre simili, che io lascio stare per non esser troppo lungo. »

Questo sproloquio io non l' ho fatto per dispregio dei cultori della Filología comparata, che la coltivano come scienza, che hanno buon corredo di dottrina e di erudizione, e che sanno della Filología farsi scala a studii gravissimi; ma l' ho fatto per coloro, che, fermandosi alla scorza, o andando poco più là, in sette o otto mesi imparano quel gergo, si accomodano in bocca quelle formule, sdottoricchiano di *glottologia*, di *dialettolo-*

gia, di *mutazioni fonetiche* con simili fanfaluche; e benchè digiuni di ogni altro studio, si veggono a un bel bisogno piantati su per le cattedre.

Ma, se qualche capo scarico si levasse il gusto di dire una volta o l' altra a qualcuno di essi, mentre, gonfio come un tacchino, insegna quella peregrina scienza: « Signor Professore,
» lasci un po' codesto gergo: esca di su codeste rotaie, venga qui
» a ragionar meco delle più comuni quistioni della lingua, della
» sua storia letteraria, delle dottrine de' suoi migliori maestri e
» scrittori antichi e moderni; e mi faccia un po' vedere com' ella
» scrive: » se un capo scarico, dicevo, facesse ad alcun di loro una volta o l'altra queste ed altre domande, come anderebb' a finire? La loro *Filologia equestre* starebbe sempre in sella?

P. Fanfani.

DEI CARTELLI DELLE BOTTEGHE, DEGLI AFFISSI,

E DI UNA NUOVA LEGGE

Scuola pestilentissima di corruzione della lingua ormai è cosa riconosciuta e confermata, che, tra l'altro, sono i cartelli delle botteghe e tutto quel visibilio di affissi e annunzi di ogni genere, e specialmente quelli de' teatri, che giornalmente si appiccicano alle cantonate per notizia del pubblico, e che il pubblico giocosamente gli addimanda *lenzuoli.* Che una povera maestra di un meschino borgo scriva, a mo' d' esempio: « *Scola di babini e babine e ova fresche;* che un vinajo faccia da un imbianchino purchessia segnare sulla porta della canova: *Vendita di vino, olio, pane e altri combustibili;* che un barbiere annunzi al popolo e al comune come qualmente egli *fa la barba che pare impossibile;* che due fratelli legnajoli scrivano *fanlegname;* e infine che una donna annunzi che ha una *Vendita di mignatte, e si attaccano alle case;* » in tutti sì fatti cartelli egli è vero che vi sono delitti di lesa grammatica, ma po' poi sono errori materiali, perdonabili ad un vinajo, ad un barbitonsore, a un legnajolo, a due meschine donnucce, perchè alla fin fine si fanno intendere. Ma, per contrario, come si fa a menar buono (lasciamo per ora da parte il linguaggio, o gergo, che voglia più propriamente dirsi, di cui sono infiorati gli annunzi, bandi, no-

tificazioni, e altri atti simili de' pubblici uffizi); come si fa, io dico, a menar buone scempiaggini, a mo' d'esempio, come queste: *Osteria con cucina; da affittare un pollastro; fabbrica di mignatte; si affitta una casa di quattro membri civili e uno rustico,* ovvero, invece di *membri, vani?* Come si fa a mandar giù la voce *bigiotteria*, che « par che accenni al colore de' frati bigi, o de' gatti » (*Tommasèo*); *lingeria* scusso scusso, ovvero *lingeria confezionata; abiti confezionati;* o il semplice *confezione; articoli di novità;* voci che tuttodì si leggono su' cartelli o sulle mostre delle botteghe; invece di *Galanterie,* o *minuterie;* di *biancheria;* o *biancheria cucita;* di *abiti fatti* o *cuciti;* e infine di *panni e stoffe nuove,* e, va là, anche *di moda?* (1). E' par forse cosa da nulla il leggere sur una bottega di merciajo, *broderia,* scambio di *passamani* e *nastri;* sopra quella di un calzolajo, *stivaleria;* sopra una cascina, *latteria;* e sopra una fonderia di metalli: *Studio* o *Scultore in bronzo?* E pure tutte queste *gemme* fanno belle le mostre delle botteghe delle nostre città; argomento delle celie e delle censure degli stranieri, e cagione di rossore e di rincrescimento a chi ha nell'animo un po' *di carità del natio loco.* E che dirò de' cartelloni teatrali e degli annunzi di altra specie? Basti che de' primi noti come *La belle Hélène* si presentò testè tradotta in *La bella Elena; Orphée aux Enfers* in *Orfeo all'inferno!* All' inferno voi, bestie berrettine, che non sapete buccicata d'italiano; non solo il mitidio, se pur ve' ne resta un po' in testa, ma l' orecchio stesso non vi dicono, che queste non sono maniere di dire nostre, sibbene: *Elena la Bella;* e *Orfeo nell' Inferno?* E se questa è la mostra figurarsi, poi qual debb' esser la merce contenuta nella balla, cioè la traduzione del libretto. De' secondi dico, che non vi è sconcezza di lingua che in essi non si trovi. Da ciò segue che, leggi oggi, leggi domani così scempiati spropositi, e barbarismi, essi s' imprimono nella mente, specialmente in quella de' bambini, e di coloro che sanno appena pena compitar le sillabe, che sono i più; indi si ripetono, vuoi senza farci attenzione, vuoi anche credendo di dir bene; e così di mano in mano cominciano a entrar nell' uso, divengono familiari, e all' ultimo si sostituiscono alla voce buona corrispondente, alte-

(1) *Fanfulla,* nel n. 209 (4 agosto) reca questo *curioso* cartello di una bottega di Genova: *Articoli di mode e novità fatti per signore e ragazze d' ogni genere!!*

rando, deturpando e corrompendo la lingua. In tal modo ci entrarono in casa *sortire, rimpiazzare, frisore, constatare, piazza* (per posto, ufficio), *arrangiare, confezionare, lingeria, square, dok, check, coupon, meeting*, il recente *deragliare*, e cento e cento simili altre parole straniere, che farebbero una litania da non finir così presto, se volessi qui venir enumerando.

Questo male è ormai antico, antichissimo. Non mancarono di tempo in tempo spiriti generosi di chiedere e supplicare chi dovrebbe avere più a cuore la pubblica istruzione, affinchè si riparasse, perchè come il Giordani saviamente notò: « la lingua « è edificio di lungo lavoro che si può ampliare e abbellire; « ma chi lascia consumarlo e cadere prepara molti secoli di « vivere salvatico e altri molti di penosi sforzi per ricomporre « una civiltà. » Ma que' generosi gridarono al sordo. Eran così le cose quando una recente legge di imposta è venuta a offrire la propizia occasione di riparare. Essa è la Legge del 14 giugno, a. c. di n.° 1961 (Lettore, non ti spaventi questo numero: sappi che è la serie 2.ª cominciata tre anni fa; altro che *improbum onus camelorum!*). Dunque nella Legge citata al § 10 è stabilito che: « I comuni avranno facoltà d' imporre « una tassa sopra le insegne e qualsiasi forma d'avvisi o indi- « rizzi relativi all'esercizio di professioni, industrie e commer- « ci. La tassa potrà essere del doppio per le insegne scritte « in lingua straniera. » *(Benissimo!)*.

Poichè è divenuta *materia tassabile* anche un cartello, un' insegna ecc. tiriamone almeno un vantaggio in pro della lingua. Adunque il primo passo è dato: resta a dare il secondo, l'esecuzione della Legge; e qui è il ponte dell'asino. Altra volta fu proposto, e pare che sia cosa conducente allo scopo, che ciascun Municipio stabilisca un Consiglio di revisione, composto delle persone a ciò adatte, le quali dieno un' occhiatina su' cartelli, annunzi, o, come dice la prosa uffiziale, *avvisi, indirizzi*, quando si va a prendere il permesso per pubblicarli. Allora i Minossi, prima squattrinino ben bene parola per parola, e poi, o pongano il *bene stare*, o tirin giù un bravo frego sulle mostruosità e su' barbarismi che gl' infiorano, sostituendovi le buone e proprie voci. E se mai un bottegajo, un negoziante, un professore, (ohi!) un industriale non se ne contenti; allora, Vocabolario mi chiamo, e squadernandoglielo sul mostaccio, giù doppia tassa, come giustamente propose quel capo ameno di *Fanfulla* (n. 138

An. IV), perchè gemme di cotal natura debbono passare per cosa di Oga Magoga.

Ai Municipi poi, facendo Gesù, diciamo: *Per carità, badate al calzolajo,* cioè a colui o coloro cui preporrete a questa importantissima faccenda; affinchè non s'abbia a dire: gli è stato peggio il rimedio che il male, o, se più accomoda:

Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barbarini.

Questo basti per ora: intanto speriamo bene.

A.

LETTERE FILOLOGICHE

Ai Campilatori del BORGHINI

Egregi Signori,

Nell' art. 351 del *Progetto preliminare per la riforma del Codice di Commercio del Regno d' Italia,* recentemente pubblicato, trovo scritto: « L' assegno, o *check,* è la richiesta del pa-« gamento totale o parziale di una somma di denaro di ra-« gione dell'emittente, che esiste in deposito presso la banca « o presso il banchiere, cui è diretto. » Negli atti poi della Commissione compilatrice si legge, che il Relatore « nella dif-« ficoltà di trovare una parola che pienamente corrisponda in « italiano allo *check* inglese, alla quale più si avvicina la parola « assegno, » anzi che la troppo generica di « mandato, » « per la confusione che potrebbe derivarne; ritiene opportuno « di mantenere accanto alla prima di queste, la parola inglese. »

Letto questo passo, dissi tra me e me: sta'a vedere che la Dio grazia, come nel Codice penale del Regno d'Italia furono introdotti i *ragli* (*rails,* nell' art. 657), così in quest' altro Codice prenderà luogo lo *scecco* de' siciliani (chè *check* si pronunzia italianamente *scecco,* e così i Siciliani chiamano il *ciuco*), e poi di mano in mano vi prenderanno posto *Bestiae et universa pecora* ecc. Ma è egli mai possibile che la lingua nostra sia tanto povera da non avere una parola che pienamente corrisponda alla inglese? È possibil mai che i mercatanti fiorentini, che furono per tutto il mondo quel che ora sono gl'inglesi, non abbiano affatto conosciuto questo modo di cambio, e quindi manchi la relativa paro-

la? La voce *assegno* non mi finisce, perchè non è « una ragione di credito che si cede altrui, acciocchè se ne vaglia a suo tempo; » com'è definita dal Vocabolario; ma invece si tratta di questo, che uno deposita ad un banco una somma, e di poi la fa pagare, sia a se stesso, sia ad altri, in tutto o in parte. Con quanta proprietà di locuzione questo concetto sia espresso nell'articolo riportato ognuno il vede. Io mi sono stillato il cervello ma l'ho fatta a sego. Or chiedo a Voi, se ci sia la voce equivalente da sostituire al britannico *check*. Vi saluto ec.

Di casa, giugno 1874.

Avv. Niccolò T.

Egregio Avvocato,

Ella non si è mal apposta pensando che nel linguaggio dei nostri antichi banchieri ci dovesse essere una voce o locuzione italiana da non aver bisogno del britannico *check.* Bellino davvero lo *scecco!* Messer Consiglio de' Cerchi e Compagni in Firenze a dì 24 marzo 1290 scriveva a Giachetto Rinucci e Comp. così: « Noi avemo pagato per voi, per vostre lettere, a Cambino Bonizzi e a Paganello Bencivenni e alla moglie di Diotajuti Montieri, quella quantitade della moneta che ne mandaste dicendo per le *lettere di pagamento* ec. (1). Non Le pare che stia a capello la locuzione di *lettera di pagamento?*

Se di no, ecco qua come scrisse il Cecchi:

> Voi avete sul Banco
> Danai, fate una polizza, che dica,
> Che paghi a chi i' dirò cento ducati (2).

Le quadra *polizza?* E se neppur questa; o che non starebbe bene la voce generica *Ordine?* Se non altro è nostra. Ma poi, egregio Avvocato, fra le tante gemme linguistiche che sono nel frammento da Lei riportato, creda che lo *scecco* non guasta. La riveriamo.

I Comp.

(1) Appendice alla *Storia dei Municipi ital.* di P. E. Giudici, pag. 233.

(2) *Le Maschere*, p. 151. Ed. Nap.

Bibliografia.

La Calabria Illustrata per Eugenio Arnoni, P. I.ª Cosenza, 1874, p. 326.

Il fine, che si è proposto il prof. Arnoni nello scrivere quest' opera, è quello di far conoscere per ogni verso la regione che forma la punta dell' italo stivale, detta in antico Magna Grecia, poi Bruzia, oggi Calabria. Notizie etnografiche, geografiche, agricole, industriali, storiche; insomma, chiedi e domanda, chè nel suo libro si trova accuratamente raccolto ogni cosa che un lettore, sia anche schizzinoso, può volere per farsi un' idea chiara e precisa della Calabria Ultra I; perocchè questo volume tratta della sola provincia di Catanzaro.

La carità del natio loco spinse l' egregio Autore a por mano alla compilazione di quest' opera, e lo sorreggerà a continuarla e compierla per le altre due province; il che certamente gli procurerà il debito plauso.

La Romanesca. Farsa di Giovammaria Cecchi fiorentino. Tipografia Cenniniana, 1874.

In occasione delle nozze Giuli Mimbelli il Dott. Diomede Bonamici, seguendo la lodevole usanza di pubblicare qualche buona cosa inedita in onore degli sposi, anzichè i soliti sonettini, o altro di simile; pose fuori per la *prima volta* la farsa annunziata. La quale, benchè non abbia la sua finita, o come dice l' egregio editore « sia come la prima bozza; » tuttavía non manca di quel regolare intreccio, di quell' eletta elocuzione; insomma di que' pregi che si riscontrano nelle altre commedie del notajo fiorentino; e che invano, anche in parte, si cercano in quelle che tutto dì c' imbandiscono i nostri moderni commediografi. Ah! se questi signori si facessero un po' a leggere e considerare i nostri antichi scrittori comici, mettiam pegno che non poco giovamento ne ritrarrebbero nel porre in esecuzione i loro tentativi per un teatro, che veramente ritragga i costumi, l' indole, la vita, insomma, italiana. Se non altro, almeno si avvedrebbero che i concetti e la lingua de' loro lavori non sono nostri, o naturali, ma roba esotica, o convenzionale. Si avvedrebbero che sulla scena chi recita da dama dee mostrarsi tale, e non ciana; e chi recita da uomo serio non dee parlare da stenterello; ovvero viceversa. Si avvedrebbero che anche la Commedia italiana potrebbe essere scritta in verso endecasillabo, di fattura e ritmo speciale, per forma che nel recitar sembri una bella prosa, ponendo da parte l'ibrido verso martelliano, che sciupa del verso l' armonia, e della prosa la sonorità del periodo.

Queste e tante altre cose si potrebbero osservare: ma, ahimè, col poeta si può dire: *Nos canimus surdis*; e non c'è peggio sordo di colui che non vuol sentire: e però le condizioni del nostro teatro sono quelle che sono. Intanto, tornando all'argomento di questa rassegna, l'egregio Dott. Bonamici si abbia un meritato *bravo*, sì perchè con questa pubblicazione ha accresciuto il numero delle Commedie del Cecchi, sì perchè, quando non si può avere un frutto fresco di grato sapore, egli è meglio presentarne uno un po' avvizzito sì, ma che almeno non sa di amaro.

C. A.

Lettere filologiche e critiche di Prospero Viani, *Bologna, Zanichelli*, 1874, in 12.°

LETTERA DI P. FANFANI ALL'AUTORE.

Caro Prospero,

In somma vo' siete un gran diavolo scatenato! Mi pareva d'esser quasi sicuro circa al vero significato del Cercar Maria per Ravenna; e voi, no signore, non me la volete dar vinta in tutto; ma, pur concedendomi che appresso gli antichi e negli esempj da me recati, suona quel che dico io; rispetto alla origine di quel proverbio, e al suo presente significato, vo' me la date tra capo e collo. Volete ragione? E voi tenetevela.

Ora usciamo di celia. Quelle vostre lettere sono una cosa veramente garbata. Le *Filologiche* sono vostre, e non possono non essere argute e festevoli. Le *Critiche* sono belle e gravi così per il soggetto, come per il modo di trattarlo: e se foste qui vi darei un bacio per quella che riguarda la morte del povero Bonfadio, al quale come scrittore voglio tanto bene; e che proprio non mi potevo dar pace di crederlo sentenziato sì crudelmente, per un peccato che a' grandi d'allora era familiare ed impunito, e del quale disse pubbliche lodi un Monsignore con tanto di barba. Anche per quella di Niccola Villani, mio compatriotto, vi darei un bel bacio, se vi avessi qui (e vi accerto che i miei baci non sarebbero come quelli della festa di ser Umido), perchè ho proprio avuto caro di veder parlato degnamente di quel valentuomo, troppo trascurato da' suoi Pistojesi, la maggior parte de' quali non sanno nemmeno che sia stato al mondo. Bravo, dunque, e ribravo.

Solamente rispetto alla Lettera del *Portarsi* per *Andare* c'è da far tra noi qualche conterello, e invece di un bacio, ho da darvi un morso; ma ve lo darò quando venite qua alla fine del mese.

Ma a proposito de' miei baci: vi saranno essi medicina a' morsi velenosissimi che vi ha dato di corto uno scrittore della *Rivista ita-*

liana di Milano, il quale mi vien detto essere uno, stato già vostro amico, e de' professori di codesto vostro Liceo?

Basta, lasciamo andare il tuono consolatorio: di consolazione voi non avete bisogno, dacchè la critica esercitata a quel modo, offende chi la fa, non a cui è fatta. Ridete dunque, come in casi simili faccio io; e seguitate animosamente il vostro onorato cammino.

Addio.

il vostro FANFANI.

Il Sonetto enimmatico del numero precedente (la *Lettiga*), fu indovinato: 1.° dal sig. Angiolo Cavalieri; 2.ª dalla sig. Angiolina Beltrami; 3.° dal sig. D. Giovanni Viero.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Bibl. Universit. di Messina. — Botero Cav. Prof. G. — Di Campello Conte P. Fasola Notajo G. — Girardi L. — Nale Abbé V.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Beltrami Angiolina. — Ditta Crotti, cop. 3. — Geri C. — Gigliozzi-Fanelli B.

Tipogr. del Vocabolario diretta da G. POLVERINI. P. CESARI responsabile

Anno I. FIRENZE, 1 OTTOBRE 1874. N. 7

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1*.

DIARIO DELLA DISPUTA SULL'AUTENTICITÀ DI D. COMPAGNI

Fatto presso il signor Arciconsolo della Crusca ciò che credeva mio debito, come dissi nel precedente numero a pag. 82, Egli mi ha notificato che alcuni pubblici fogli, e chi diede ragguaglio del discorso letto dal Segretario, non furono esatti, perchè esso Segretario non pregiudicò minimamente la quistione dell'autenticità della Cronaca di Dino Compagni, nè disse parola che si potesse recare a censura e biasimo diretto di coloro che la impugnano, come si potrà vedere dal suo discorso che tra poco sarà stampato. Ogni risoluzione dunque è rimessa a dopo la pubblicazione di tal discorso.

16 settembre 74.

Il *Baretti*, eccellente periodico scolastico torinese, ha un sensato scritto sopra la Disputa Compagnesca, dove, senza dar sentenza, ne informa i suoi lettori; e loda soprattutto il modo leale e cortese col quale la tratta il *Borghini*.

16 settembre.

Nell' *Archivio Storico* (N.° 82 della Collezione) il signor Cesare Paoli ha dato larghissimo ragguaglio dell' opera con cui il Dott. Scheffer di Berlino impugna l' autenticità della Cronaca di Dino Compagni, senza deliberato proposito di censurarla o

combatterla, ma solo contradicendo nella conclusione del suo lavoro ad alcuni principj di critica posti dal Critico Tedesco, e cercando di metterlo in contradizione. Io aveva già detto che il lavoro dello Scheffer era di tal natura, che facilmente si poteva, se non altro, con prova di ingegnoso raziocinio, lasciar dubbiosi i lettori da qual parte stia la ragione (1): e non intendo minimamente di difendere esso libro. Mi si permettano però brevi osservazioni sopra una proposizione critica, e sopra alcune note del signor Paoli.

Il signor Paoli è giovane di molto ingegno, studioso, e delle cose storiche assai valente cultore; ed il suo scritto fa piena fede di ciò ch' io dico. Ma un ottimo avvocato non può far diventar buona la causa cattiva; e però alcune objezioni ch' e' fa alle objezioni dello Scheffer, mi pare che non reggano alla ragione critica. Egli pone per canone critico: *Non essere sufficiente prova di falsità gli* ERRORI DI FATTO *che possono incontrarsi in un' opera storica, anche d' uno scrittore contemporaneo.* Tal canone può esser vero per avventura parlando così in generale; ma quando lo scrittore racconta fatti operati da lui, o de' quali fu esso gran parte, allora, se gli racconta erratamente, ogni regola di critica elementarissima insegna che gli si dee dare o dello scemo o del mentitore. Il perchè nel caso nostro quel canone non tiene, se non per chi già ha la mente preoccupata.

Vediamo ora alcune poche objezioni fatte allo Scheffer dal signor Paoli. Il critico tedesco nota che Dino, tra' fatti che diedero origine alla pacificazione dei Guelfi e de' Ghibellini nell' 80, ne assegna uno, che il Villani ricorda come avvenuto nella pace del 67, dico il fatto del matrimonio di Forese Adimari con una figliuola del conte Guido Novello; ed il signor Paoli, prima afferma che dal testo di Dino *non si può dedurre in modo assoluto che egli assegni il matrimonio al* 1280 (2); e poi ricorre al solito argomento famoso dei *secondi sensi*, e dice: « È costume del » Compagni di ravvicinare fatti e date distanti; *stringendole tra* » *loro in un nesso logico di principii e di conseguenze.* Egli dice

(1) Con queste parole non intendo di dire che le ragioni dello Scheffer non sieno calzanti; chè anzi, per la più parte, sono calzantissime e irrepugnabili, per chi non ha gli occhiali affumicati.

(2) Per quanto abbia letto e meditato il testo di Dino, non mi è riuscito di trovar ragione da dubitare ch' e' lo assegni al 1280; nè è riuscito ad altri co' quali ho riletto quel passo.

» che quel matrimonio fu una delle cagioni che prepararono la
» dissensione intestina di parte guelfa, onde poi nacque la pa-
» cificazione co' ghibellini; ma non determina affatto che esso
» avvenisse nel 1280 (a me e ad altri par di sì). Or perchè ci
» può esser vietato di credere che con quella sua considerazione
» Dino si riferisca ai matrimonii del 1267? » — Eh, così si acco-
moda ogni cosa: altro che giuoco del sibillone? Del resto niuno
vieta ai Dinisti che lo credano; ma ciò non basta: bisogna trovar
altri che lo credano; e questo mi pare un po' difficile.

Lo Scheffer dà per prova di falsità il veder rammentato
da Dino il *palagio* per abitazione de' priori, in un tempo (1282)
che essi stavano tuttora a pigione; ed il signor Paoli fa no-
tar giustamente che qui *Palagio* significa solo « Residenza de' Si-
gnori ». Aggiunge per altro una osservazione *fuggita allo Schef-
fer*, a proposito della cappella di S. Bernardo, ricordata da Dino
nel 1301, *quando si può credere* che il palagio non fosse tirato
tanto innanzi da esservi già stabilita la cappella; e dice che da
ciò il signor Del Lungo ne deduce che « la residenza de' priori
era nel 1301 già fissata in quello che poi si chiamò Palazzo vec-
chio ». E la deduzione è giusta, soggiunge, trovandosi compro-
vata da un atto della Signoría del 13 dicembre 1300, fatto in
Pallatio Priorum et Vexilliferi. Conviene poi che la objezione in
quanto alla Cappella può sempre *esser grave;* e continua « però
» confesso che non mi scandalizza troppo. Che la Signoria avesse
» una cappella anche prima che fossevi questa che ora cono-
» sciamo sotto la denominazione della cappella di S. Bernardo
» non credo sia da porsi in dubbio: nè mi pare affatto impro-
» babile, che anche la vecchia cappella potesse avere l' *invoca-*
» *zione* (?) di quel Santo: ma, posto che no, sembrami che si *possa*
» *assai ragionevolmente congetturare*, che l' appellativo « di
» San Bernardo » sia un' interpolazione, una saccenteria del co-
» pista ». Che i Priori non potevano risedere in Palazzo vec-
chio nel 1301, e molto meno avervi una cappella, mi pare di
averlo provato in un lungo paragrafo del mio libro che uscirà
nell' ottobre, nè qui mi fermo su ciò: voglio per altro fer-
marmi su due o tre coserelle. Come il signor Paoli fa os-
servare allo Scheffer che *Palagio* ha semplicemente signi-
ficato di « Residenza de' Signori, » così io faccio notare a lui
che il suo *Pallatium Priorum et Vexilliferi* non vale altro
che Residenza de' Signori, e non Palazzo vecchio, il quale nel 300

era a pena cominciato, se era: e gli ricordo, che non pur del 300, ma del 30 ottobre 98 ci sono documenti che ricordano questo *Pallatium Priorum* ec.; e di più gli ricordo che, in quel primo tempo della edificazione, il Palazzo, che or si dice Vecchio, si trova sempre, o quasi, denominato col titolo di *Palatium novum.* Circa la Cappella di S. Bernardo, quel ch' io ne dico si potrà vedere nel libro sopra ricordato: non posso per altro non far notare al signor Paoli, la cappella non essere al *primo piano*, com' egli dice, ma al *secondo*, la qual cosa porta per lo meno un anno di tempo più là. In mancanza di questa poi il fabbricarsi di sana pianta, com' egli fa, un' altra cappella per comodo di disputa, e senza alcun fondamento, e contro la evidenza, mi pare un far troppo a confidenza con la critica e co' lettori; e, mi perdoni il signor Paoli se parlo così franco, mi pare cosa poco degna della gravità degli studj critici il rifugiarsi, anche in questo caso, dietro il solito steccato delle interpolazioni del copista. Ma è pur troppo vero che

Caussa patrocinio non bona pejor erit.

All' altra. Lo Scheffer chiappa in fallo il contraffattore, perchè, parlando di una istigazione fatta agli Aretini di *tórre Samminiato* ai Fiorentini, non si ricordò che la terra di Samminiato era di giurisdizione diretta dell' Impero, e venne al dominio di Firenze non prima del 1370. A questa grave objezione risponde il signor Paoli, riportando la nota del Del Lungo a tal luogo (pag. 53, nota 16), la quale dice così: « Avvertasi » che Samminiato non era ancora, come fu di poi, nella giuri» sdizione di Firenze; cosicchè dove Dino dice *tórci*, il togliere » S. Miniato a Firenze, s' intende solo per rivoltare San Mi« niato contro parte Guelfa. » — Tal nota l' ha pur veduta lo Scheffer, e non gli ha dato niun valore, e niun valore non ha; e però non si può a lui risponder con essa, ma ci vogliono altre ragioni. Ho detto non ha valore, e lo provo. Prima di dir ciò bisognava provare che S. Miniato *terra di giurisdizione diretta dell' Impero*, fosse allor guelfa; e il provarlo sarà un po' difficile: poi bisognava provar con esempj, che *tórci* possa pigliar significato di *rivoltarci contro;* e per ultimo vedere, se il contesto della Cronaca patisca tale interpretazione. Ecco le formate parole del falso Dino. « Vedendo che gli Aretini si fidavano di lui, ordi» narono con lui che, tornando ad Arezzo, si mostrasse nostro » nimico, e che *li conducesse* a tôrci San Miniato, che dicea *ap-*

» *partenersi a lui per ragione di Impero,* per lo quale era venuto, » e aveane mandato ». Se il *tôrci* non fosse altro che *il rivoltarlo contro parte guelfa,* perchè dovea *condurvi gli Aretini?* e il dire SI APPARTENEA A LUI PER RAGIONE D' IMPERO, e che ERA VENUTO PER ESSO (S. Miniato), non mostra chiaramente che si tratta di vero e proprio possesso della detta Terra? non dice più che manifestamente che San Miniato allora non era sotto la giurisdizione dell' Impero, ma de' Fiorentini, il che non è vero? E poi, se si trattasse del solo *rivolgere S. Miniato contro parte guelfa,* che ragione ci sarebbe dell' avere inventato tal simulazione. Qui si trattava di fare che gli Aretini venissero a S. Miniato con Giovanni di Celona; e i Fiorentini dovevano esser già preparati, e vincergli. Altrimenti non si può intendere; e però è manifesto il goffo anacronismo del Cronista, impossibile a un contemporaneo, e ad uno che fu *ad Clavum Reipublicae.*

Il falso Dino racconta che nel consiglio di S. Trinita si unì con Lapo di Guazza Ulivieri, cui esso chiama BUONO e LEALE POPOLANO; dove nel capitolo 26 del libro II lo mette tra' furibondi seguaci di Corso Donati, *de' quali* NIUNO *si può scusare che non fusse guastatore della città,* che *non erano mossi se non* DA SUPERBIA *e gara d' ufficii,* che *avevano l'* ANIMO CORROTTO *a mal fare per guadagnare, anzi rubare,* e *per tenere gli ufficii della città.* Al signore Scheffer pare strana tal contradizione così mostruosa, nè si appaga alla scusa che ne fa il Del Lungo, il quale la tira a prova di spassionatezza, come non se ne appagherà veruno, e nemmeno il signor Paoli; il quale però cerca di medicare il suo Dino pericolante con un altro cerotto dicendo che egli suol giudicare le persone *secondo le impressioni diverse di ciascun fatto,* e *sono giudicate sempre rispetto a quel fatto: ciò posto, non può recar maraviglia la disformità de' giudizii.* Mi perdoni il signor Paoli, ma a me invece reca moltissima maraviglia, e mi par peggio il rimedio del male. Che uno storico biasimi *il fatto* o lo lodi, *secondo la impressione* che ne riceve, l' intendo; ma che mi celebri qui, NON IL FATTO, ma LA QUALITÀ e la NATURA di una persona, e poco più là mi biasimi acerbamente, NON IL FATTO, ma la MALA QUALITÀ E NATURA della persona medesima, senza aggiungere una parola di maraviglia o di dolore del veder così corrotto l' amico Guazza; questo non è da creder possibile nemmen per sogno in uno storico grave, che sa quel che dice, e che parla di persona a lui nota; ma è da persona scema, che

parla, senza ponderazione, di gente e di tempi lontani dal suo: nè c' è ingegno umano che possa rendere accettabili tanti e poi tanti errori di questo genere, sia pur vivace, florito, ed erudito quanto mai possa essere ingegno umano.

Ma lasciamo, per ora, altre osservazioni, e fermiamoci un poco sopra un' altra solamente, la quale si riferisce al seguente luogo del nostro valente cronista.

« Giunse lo imperadore a Pisa a' dì 6 di marzo 1311 (1) con trenta galee, dove fu con gran festa e allegrezza ricevuto e onorato come loro signore. I Fiorentini non vi mandorono ambasciadori, per non essere in concordia i cittadini. Una volta gli elessono per mandarli, e poi non gli mandorono, fidándosi più nella simonia e in corrompere la corte di Roma, che in patteggiarsi con lui. »

« Messer Luigi di Savoia, mandato ambasciadore in Toscana dallo imperadore, venne a Firenze, e fu poco onorato da' nobili cittadini. E' feciono il contrario di quello doveano. Domandò che ambasciadore si mandasse a onorarlo e ubbidirgli come a loro signore. Fu loro risposto per parte della Signoria da messer Betto Brunelleschi, che mai per niuno signore i Fiorentini inchinarono le corna. E imbasciadore non vi si mandò; che arebbano auto da lui ogni buon patto; perchè il maggiore impedimento che avesse, erano i Guelfi di Toscana. Partito l' ambasciadore, se ne tornò a Pisa, e i Fiorentini feciono fare uno battifolle a Arezzo , e ricominciarvi la guerra. E in tutto si scopersono nimici dello imperadore, chiamandolo tiranno e crudele, e che s' accostava co' Ghibellini, e i Guelfi non voleva vedere. E ne' bandi loro diceano: *A onore di Santa Chiesa, e a morte del re della Magna.* L' aquile levarono dalle porte, e dove erano intagliate e dipinte; ponendo pena a chi le dipignesse, o le dipinte non ne spegnesse. »

« Lo imperadore schernito da' Fiorentini si partì di Pisa e andonne a Roma: dove . . . »

Ora il signor Scheffer nota come Luigi di Savoja venne a Firenze il 3 di luglio del 1310, come dice il Villani, e accertano documenti irrepugnabili; e nota pure che Betto Brunelleschi, il quale rispose a lui arrogantemente, era morto da tredici mesi. Questo così spropositatissimo sproposito sconvolge il cervello a'credenti

(1) Secondo lo stile comune 1312.

nell'autenticità; ma più tosto che dubitare, ammettono due venute di Luigi di Savoja, come fa il Litta, l'Hillebrand, ed altri. Il signor Paoli, non sapendosene risolvere, domanda al Del Lungo, come sta questa faccenda; e il valentuomo, con quella fede che fa muovere di luogo i monti, risponde tranquillamente che *la contradizione è soltanto apparente*, che Dino *non dice niente affatto* che questo Luigi di Savoja sia venuto nel 1312, e che *non lo dica* È PROVATO da esso Del Lungo nel suo commento, inedito tuttora, al libro terzo della Cronaca. Io son proprio curioso di vedere come LO PROVA; dacchè mi pare prova più difficile che la quadratura del circolo. Ho letto e riletto, e fatto leggere, questo luogo del Cronista; ed io ed altri ci abbiamo veduto chiaro e lampante che Luigi venne quando Enrico era a Pisa, nel 1312; come pure ce l'hanno veduto altri credenti, nè più chiaro lo può dire il Cronista, come fa dicendoci da capo: *Partito l'ambasciadore* SE NE TORNÒ *a Pisa;* e poi lo *imperadore*, SCHERNITO DA' FIORENTINI *si partì* di Pisa, nè c'è sofisma che possa indurre a credere che parlando il Cronista de' fatti del 12, a un tratto senza verun accenno, senza *nesso logico,* ti faccia un salto addietro fino al 10, e poi ripigli il 12 come se non fosse suo fatto. L'ingegno del signor Del Lungo, e la sua erudizione è grande, ma qui i *secondi sensi*, e le *sintesi storiche* del suo Dino non bastano, e dubito forte che a lui possa riuscir di provar che è bianco ciò che è nero, e di provarlo in modo che ne restino persuasi coloro che non sono al tutto ciechi della mente (1). Tuttavia aspettiamo: dico però che è un grande storico sciagurato quello, il quale, per muovere un passo, ha bisogno di tre o quattro persone che lo puntellino da tutte le parti; e per curare le piaghe, onde è brutta la sua persona, gliela ricuoprano tutta di cerotti e d'impiastri, e così dee presentarsi alla gente.

24 settembre.

Il Commendatore Zambrini, Presidente della Commissione dei Testi di lingua, Accademico della Crusca, e peritissimo della antica lingua, dichiara apertamente che egli crede la Cronaca del

(1) Ci sarà per avventura qualche frase da potersi, tirandola co'denti, riferire al tempo precedente; ma ciò non farà mai che il contraffattore non faccia mandar Luigi di Savoja quando Arrigo era a Pisa, che fu nel 12; e non lo faccia RITORNARE A PISA; e se quelle frasi provano qualcosa, provano solo la confusione e la ignoranza storica che era nella zucca di questo contraffattore.

Compagni una contraffazione, e lo affermerà di qui a pcco pubblicamente. Così egli ci scrive spontaneamente.

26 settembre.

Il signor G. Gargani, maravigliosamente erudito nella storia e nelle antichità di Firenze, non solo aderisce alla nostra causa della apocrifità, ma gentilmente promette di fornirmene altre prove in servigio del mio libro che si stampa a Milano, della qual cosa gli rendo qui grazie anticipate.

P. Fanfani.

Prolegomeni all' Opera

DE CHARLATANERIA ERUDITORUM

Giovan Burcardo Mencken, fece, là ne' primi anni del secolo passato, un garbatissimo libro, ch' egli intitolò *De Charlataneria, Eruditorum*, dove con grande ammaestramento e profitto di chi legge, si veggono registrate, ed esemplificate, le arti che usano gli abitanti della Repubblica de' Cadmiti (1) per venire in fama senza punti o con pochissimi meriti. La lettura di tal libro è utile e dilettevole anche per un altro rispetto, che si può fare il confronto co' tempi presenti, e vedere quanto cammino ha fatto la nobile arte del ciarlatano nella detta Repubblica, e quanto sia ora più che allor fortunata. Tal pensiero mi ha fatto venir voglia di scrivere come chi dicesse i *Paralipomeni* (2) al libro del Menckenio, per toccare alcune industrie di ciarlataneria letteraria che a' suoi tempi non erano in uso, e mediante le quali si acquista adesso una qualche nominanza presso il volgo di tal repubblica, ed anche premj ed onori. Incominceremo a trattare dei

Canti popolari, stornelli, rispetti ec.

Quando il povero Tommasèo, diè fuori, « Sotto buona intenzion che fa mal frutto, » la sua opera dei *Canti popolari*, la

(1) Il Colombo figurò sotto questo nome la così detta *Repubblica letteraria*.

(2) La promessa di questi *Paralipomeni* la feci nella mia Bibliobiografía, pag. 228.

quale seppe rendere utile e dilettevole per via della erudita e dottissima prefazione, e delle abbondanti note piene di eletta dottrina, celebrando specialmente la lingua della montagna pistojese; un nuvolo di farfalle e di altri insetti letterati, si gettarono addosso a quel bel mazzo di fiori; e succia qui e fiuta là, si inebriarono tutti di quella fragranza, ed entrò loro addosso la smania di trovarne de' nuovi; perchè, vedendo che il Tommasèo era riuscito a mettere in voga questa letteratura contadinesca, speravano di farsi tanto o quanto nominare tra la gente, coltivandola anch'essi, e si cominciarono ad arrabattare attorno a ciò; e da ogni parte piovevano *canti popolari*, *rispetti*, *stornelli*, *lettere di montanini alle loro dame*, e simili altre fanfaluche. La gente di senno rideva al veder certi farfanicchi venir fuori a pubblicar quella roba, senza il senno che ci sapeva mettere il Tommasèo, per la sola smania di andar per istampa, e del vedere essa roba così braccata dal pubblico; e lo stesso Arcangeli, Montanino, ridendo di questa sfuriata, scrisse a me, che volevo pubblicare un grazioso poemetto, queste formate parole, ridendosi di quegli sciocchi. « Si sono stampati e si stampano tanti rispetti e stornelli, che potrebbe passare per una ghiottoneria questo idillio villesco. Ma gli stornelli e i rispetti hanno avuto il battesimo di belli e buoni dal gran battezziere Tommasèo, e il suo popol fedele ha ripetuto che son belli o buoni senza fare altro esame. » Si fece anche di più: si cominciò a farne di nuovo, spacciandogli per cosa originale di Montanini; e fa maraviglia la strana illusione di certi letterati solenni, che a queste cose andavano, come volgarmente suol dirsi, in brodo di succiole, pigliandoli proprio per veri. Fatto sta per altro che in tutta la gran farragine di questi *canti*, *stornelli*, *rispetti*, ec. ec. pochi, ma pochi bene, son quelli che veramente sieno opera del naturale ingegno di montanini o montanine, e tra questi, pochi son quelli comportabili; la più gran parte sono opera di gente rozza sì, ma tanto o quanto istruita e ringentilita stando fuori della montagna; e moltissimi di quelli che si leggono nelle *Raccolte*, delle quali alcuni ridicolosamente fanno tanto conto, sono composti da letterati che gli hanno voluti dare a bere per cose di montanini: e l'abate Fioretti e Ranieri Marini, ambedue di Pistoja, ne fecero un diluvio, ed assai graziosi, molti dei quali per la dabbenaggine dei raccoglitori si sono ficcati nelle Raccolte come schietti montanini; e specialmente in quel guazzabuglio dell' Abate Tigri. Chi però è pratico di questa materia, ed è

Toscano, sa discernere gli uni dagli altri, e ride: ma i più se gli bevono per veri, e ci si smammolano; e ciò basta agli *speculatori*. Anche colui che va in piazza a vender cerotti e boccette, sa che tra le persone, le quali fanno corona alla sua carrozza, e odono le sue chiacchiere, ci sono tre o quattro che lo conoscono e lo canzonano; ma a lui basta che tutta l'altra turba ci creda e paghi. Lo stesso che dei *canti*, *stornelli*, si dica di quelle lettere che ci si dànno come scritte da montanini; le quali, benchè sieno goffaggini inaudite, i devoti se le confettano e ne vanno in visibilio. Esse sono scritte TUTTE da questi che fanno tal mestiere, e a' quali ricorrono coloro che, essendo lontani da casa, vogliono dar nuova di sè, o i giovanotti che vogliono scrivere alla dama, o le ragazze che vogliono scrivere al damo. E tali scrittori non sono generalmente della montagna, o son gente che n'è lontana da un pezzo, alquanto istruita, e che spesso scrivendo, ride di quel che scrive. E pure tanti ci trovano tante belle cose!!

Per questa dabbenaggine del volgo letterario, e per lo strano abbaglio anche di qualche magnate della letteratura, gli aspiranti alla fama di letterato presero baldanza; raffrucchiarono di queste bazzecole: ne fecero volumi con certi guazzabugli di note che a nulla approdano: trovarono chi accettò dedicazioni: i loro simili strombettarono su pe' i giornali, per fare come dipinse la Carità Giovanni da San Giovanni: tu incensa me, io incenserò te; e così i loro nomi in qualche modo andarono su per le bocche degli uomini, il più a buon mercato che si possa mai immaginare....

— Ma voi, Messere, sparlate troppo alla libera dei raccoglitori di Canti popolari. — Sì, ma non di tutti: non del Tommasèo, a cui ho renduto fin da principio la debita lode; e non di tutti quelli che, come lui, questa parte di letteratura poverina non riguardano come fine, ma hanno ingegno e studio da coltivarla in quanto solamente può servire di mezzo ad un fine più alto e più nobile, e da saperla collegare profittevolmente con le altre discipline; tra' quali mi piace di ricordare il Pitrè, il Vigo... Ma que' miserelli, che acciabattano libri pieni solo di questa borra, tanto per imbrancarsi co' letterati; che pitoccano lodi da questo e da quello; che vendono lucciole per lanterne; che parlano a vento e se colgono colgono; di essi riderò sempre, e gli chiamerò *Ciarlatani* fin che avrò fiato: nè temerò di provarlo con esempi a chi pur ne dubitasse.

P. FANFANI.

MALINTESI

Non la si fa, non la va bene.

Quando ad alcuni, capita di dover dire v. g. *la* (*tal cosa*) *non si fa così; la non va bene; la* (*Ella*) *non vede* ec., credendo di toscaneggiare, ovvero di parlare o scrivere, come si dice, in punta di forchetta, e' ti barattano il posto al soggetto e all'avverbio, e pongono: *Non la si fa così; non la va bene; non la vede* ecc. e fan male, perchè fan contro l'uso corretto e buono, che è secondo grammatica. Imperocchè la regola grammaticale è, che il verbo, quando va accompagnato da un avverbio di negazione, lo vuole avanti di sè immediatamente, salvo quando non vi sia un vicenome, e ne' modi di sopra notati tra l'avverbio e il verbo si frappone il soggetto. E la ragione è questa: siccome la negazione modifica l'azione del verbo, il concetto, che si vuol manifestare, deve risultare chiaro a prima giunta.

Lo si dice, lo si fa.

Questo modo di dire sconcio e strano che da taluno si opina che sia il francese *on le dit*, *on le sait,* ora com'ora a tutto pasto si dice e ripete dal Moncenisio al Capo Passero da coloro che credono di usare una toscana eleganza; perchè forse pensano, che se è ben detto *la si fece*, *la si dice*, stia anche bene il dire *lo si dice*, *lo si crede* ecc.; senza riflettere che *la*, aferesi di *ella*, fa da soggetto o nominativo, mentre *lo,* serve solo pel quarto caso o accusativo, e qualche volta anche pel terzo, o dativo; e nel modo *lo si dice*, *lo si fa*, si pone come soggetto. Dunque essa se pur non sia un francesismo, certamente è una sgrammaticatura bella e buona, messa in corso dal Perticari *(Degli Scritt. del Trecento,* Lib. II, pag. 139, 184 et *pass.),* accolta da' Lombardi, e quindi abboccata da tutti gli altri italiani, compresi anche alcuni smancerosi toscani, e alcuni scrittori di baldacchino, cui fa afa il pan di casa.

Scambio de' tempi del verbo.

Fra' malintesi, che oggi sono più in voga, c'è lo scambio del passato perfetto col passato prossimo; e qualcuno ricorderà come un magno scrittore di libri scolastici scrisse:

Cari fanciulli l'anno passato
In questo giorno vi ho raccontato,

e come ne fu solennemente ripreso.

La distinzione che corre tra l'uno e l'altro tempo la è chiara come la luce; ma, no signore, dobbiamo anche in ciò seguire i Francesi ehe questa differenza di tempi non conoscono. Il passato prossimo deve essere usato, quando l'azione, il fatto, la cosa della quale si parla, è avvenuta da poco, ovvero che sia stata cominciata, ma non finita; e questo spazio i buoni scrittori e parlanti lo limitano a una giornata. Tutto ciò che si riferisce a cosa, fatto ec. oltre questo spazio di tempo, è passato perfetto. Alcuni esempi chiariranno meglio la regola. *Stamani sono stato a passeggiare pel Viale de' Colli*, e non *fui*. — *Dianzi ho incontrato Valerio, e gli ho discorso di quella faccenda;* e non *incontrai* e *discorsi*. *Ho cominciato a leggere il libro, che mi desti, e mi piace dimolto;* e non *cominciai; desti*, e non *hai dato*. *Ieri sera fui al Pagliano* e non *sono stato*. *Dieci mesi fa vi chiesi* e non *vi ho chiesto*. *L'anno passato vi raccontai*, e non *vi ho raccontato*.

Altri poi confondono il passato perfetto col passato imperfetto, e fanno anche male, perchè questo non indica altro che un'azione cominciata e non finita. Così, v. g., *Antonio mi scriveva che sarebbe partito per Livorno;* l'azione dello scrivere è avvenuta; dunque è il passato perfetto, *scrisse*, che va usato, e non *scriveva*. — *Stamani, mentre leggevo, ho inteso un forte scoppio;* l'azione del leggere è rimasta sospesa, non è finita; e però richiede l'imperfetto, e non il perfetto.

Queste non sono minuzie da riderne, ma regole fondamentali da osservarsi da chi vuol parlare e scrivere correttamente e con proprietà. E pure quanti e quanti mai ci cascano! A.

ERBUCCE

KRACH

Dialogo tra l'A. e il Lettore

« O d'onde sbuca questa vociaccia ostrogota? domanderà il lettore.

« Poichè, caro lettore, siamo al tempo che sapete voi, e tutto s' ha a prendere dalla Magna, come un tempo, non molto lontano,

ogni cosa ci dovea venire dalla Francia se no non era buona; da' nuovi amici e alleati ci siam fatta dare questa voce, che imita il gracchiare delle cornacchie.

« O che significa?

« Ecco: il suo significato naturale è *scoppio*, secondo la lingua nostra; ma poi il sig. Errera (*N. Antologia*, Vol. XXV, p. 417) dice, che s'intende... Ma lasciamo che parli lui, perchè ci farà sapere l'origine, i significati e ogni cosa di questo nuovo acquisto. « Lo sfacelo (egli scrisse) che avvenne in quel tempo (1873-74) « nelle Borse di commercio, si disse con parola onomatopeja « (*leggi:* onomatopeica; *o meglio, senza grecizzare*, imitativa), il « *Krach;* e questo nome accolto oramai dagli economisti (*e che* « *non accolgono questi bravi signori?*) significherà pel vecchio e « pel nuovo mondo (*e anche* in altri siti, *come cantava il Dott. Dul-* « *camara*) una speciale vicenda di dolori, di disinganni, di falli- « menti, di ladroneggi, di risse, e di suicidj. » E scusate se è poco! S'intende bene che tutto ciò è uno de' frutti della civile smania de' subiti guadagni.

« O che forse ne' tempi andati non ci furono furfanti e bindoli come quelli che ora sanno fare tutte queste belle cose?

« Ao se ce ne fu! ma per indicarli ci avevano il nome proprio, ed era quello di *Barattiere*, e la loro opera si diceva *Baratteria*. Aprite, caro lettore, l'*Inferno*, e nel canto 22 vedrete come Dante bollò a meraviglia siffatta genia.

« Ma quelli non eran tempi civili; ora non starebbe bene dire *Barattiere*, *Furfante* e simili, ma si dee dire con voce civile *Krach!* Ah, ah!

« Ma c'è di più, che questa voce l'han tirata a significare anche *screzio*, *rottura*, *scissura* ecc. ecc. « Il *Krach* nella Sinistra è già avvenuto; » così, è pochi giorni, scriveva un giornale che va per la maggiore. Di bene in meglio; e sempre in danno della lingua.

« O che vi fa meraviglia? Uno de' più riputati Saponi non disse tempo fa che la nuova Italia ha bisogno di una nuova lingua; e che questa nuova lingua si sarebbe formata dal miscuglio di tutti i dialetti italiani colle altre lingue straniere; insomma una lingua universale, un bailamme, o un quissimile?

« O bravo Trippa! Sicchè con quel capo ameno di Pier Salvetti posso ora dire:

. . . . o Musa, a noi;

Su canta in quel linguaggio
Che verrà in uso poi:
Su parole turchesche e tosche infusca;
Perdonimi la Crusca,
Se, perchè m' oda il Turco, il parlar varia:
La sua venuta è troppo necessaria.

A.

Spessore — Spessare.

Da qualche tempo tra le altre voci straniere ammesse all' onore della nostra lingua, abbiamo *spessore* da *Épaisseur;* perchè le natie di *grossezza*, *spessezza*, *densità*, *sodezza* e simili, han tanto di barba. Ora questa voce fa un altro passo, e diviene *spessare*. Sentite, di grazia, sentite come un medico scrive: « Nell' esofago si determina (*bene!*) morbosamente una secrezione di « umore glutinoso, che *spessandosi* a poco a poco ostruisce la la- « ringe ec. » Bravo, sor Dottore: s' ella cura gli ammalati come la lingua; a fe' mia che la campana, per dato e fatto di lei, non *spesserà*, ma *spesseggerà* ben bene!

Liquidare e Liquidazione

Conto, o *debito liquido*, o *liquidato*, e *liquidare un conto*, per *conto certo* o *accertato*, ovvero per *accertarlo*, son modi regolari, e non fanno una grinza. Ma: *liquidare le merci di un fondaco; liquidare l' asse ecclesiastico; liquidare una successione; liquidare la mobilia di una casa* ecc. è una strampalata metafora che non regge. Le merci, i poderi, le case, la mobilia, si vendono, si riducono a denari; le successioni, i patrimoni si purgano de'debiti che le gravano. Certi però a occhi chiusi *liquidano* i loro beni, mobili o immobili che siano, pur di far quattrini; e di costoro il popolo argutamente dice che *bacchettano* la roba; prendendo la metafora dal *bacchettare* e *scamatare* i panni per levarne la polvere; e difatto in man di costoro robe e quattrini diventano un pizzico di polvere. *Liquidare*, in fine, è adoperato nel significato di *scacciare*, *mandar via*, *privare di ufizio* ecc., senza contare quello in gergo degli arruffapopoli.

Ora all' altra bellissima ottava. Oggidì, quando si smette una bottega, sopra l' uscio si attacca un cartello a lettere cubitali con la parola, *Liquidazione*, intendendo dire che le merci ivi contenute, si vendono a vil prezzo. Prima, la parola che si scriveva

sul cartello era *Fiera*, perchè si credeva che nelle fiere, o perchè veramente vi si portasse roba scadente e barbina, o perchè si avesse esenzione o pagasse meno dazio; le merci e derrate vi si vendessero a meno prezzo del loro valore. E però ognun vede quale delle due voci, *Liquidazione* o *Fiera* sia più propria.

Liquidazione, da ultimo, usano per *entrata*, scrivendo: « La liquidazione della tassa del macinato nella 1.ª quindicina di agosto ha dato ecc. » Occorre dire che sta male?

CHANTILLON — CHICCO.

Alquanti giorni fa, in un giornale, che va per la maggiore, si leggeva così: « Infatti cominciò tosto a piovere a dirotto e fram- « misti all'acqua apparvero alcuni *chantillons* di gragnuola. » Diamine! che lo scrittore non ricordasse o non sapesse la voce italiana *Chicco*? In Italia tutto è possibile nel fatto di lingua.

A.

Bibliografia.

LE PRIME VIOLE, Poesie di Cammillo Tommasi. Firenze, 1874.

Ella mi ha voluto dedicare quel garbato volumetto delle sue poesie, ed avendomi dato pubblicamente una testimonianza di affetto, mi piace di rendergliene anche pubbliche grazie qui nel *Borghini*. Delle poesie non ne parlo: gliele ha lodate il Tommasèo; ci ha fatto una prefazione da par suo il bravo e leale abate Caverni; che vuol Ella di più? Io le dico ciò che le ho detto più volte: Ella ha ingegno, ha buona indole: cerchi di coltivare il primo quanto meglio può: badi bene di non guastarsi la seconda, pensi sempre al

Qui studet optatam cursu contingere metam,
Multa fecit tulitque puer sudavit et alsit;

e coglierà all'ultimo quel frutto onorato che a pochi ora è conceduto di cogliere.

Grazie da capo, e mi voglia bene.

il suo FANFANI.

LIBRO DELLE NATURE DEGLI UCCELLI, fatto per lo Re Danchi, testo antico toscano messo in luce da Francesco Zambrini. *Bologna, Romagnoli*, 1874, in 12.°

È la dispensa CXL della *Scelta di curiosità letterarie*, ed è proprio un gioiellino di letteratura, di bibliografia, di tipografia. Lo ha pubblicato il commendatore Zambrini, che vi ha posto le più amorevoli cure, mettendogli innanzi una erudita ed elegante prefazione; e

chiudendolo con note filologiche brevi, ma opportune, e argute. L'autorità che ha lo Zambrini, specialmente in questa materia, la gran perizia sua dei testi antichi, e della lingua del trecento è appresso tutti incontrastabile, e però mi passo dal parlare del testo, perchè sapendo che è curato da lui, si sa che debbe essere ottimo. Non posso per altro passarmi dal dare breve ragguaglio del lavoro tipografico, nuovo, e unico fin qui. Non dico della stampa che è elegantissima, ma quel che fa del presente libro una vera ghiottornía, è l' essere state riprodotte in cromolitografía, e intercalate nel testo, come sono nel codice, le varie sorte di falconi, i falconieri, il modo delle varïe cacce con cani, lepri, e uccelli, e le lettere iniziali, il tutto a colori vivacissimi, e di una esattezza mirabile. Lo Zambrini ha dedicato a me questo caro libretto; ed io proprio me ne tengo; e come non mi sazio di farlo vedere a tutti gli intelligenti, così conforto chi non l' ha veduto a procacciarselo, chè è proprio un grazioso ornamento ad ogni più eletta biblioteca.

P. Fanfani.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Banti A. — Cacciari P. L. — Ferri Cav. A. — Mazzarelli Sac. S.
Melodia Cav. Dr. G. — Zampini G. — Zocchi D. B.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Gloria Avv. F. — Martire R.

Tipogr. del Vocabolario diretta da G. Polverini. P. Cesari responsabile.

Anno I. Firenze, 15 Ottobre 1874. N. 8

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul.* 1.

I DUE GUIDI CAVALCANTI
DI DINO COMPAGNI

Il Contraffattore della Cronaca di Dino Compagni racconta come « Uno giovane gentile, figliuolo di messer Cavalcante, no» bile cavaliere, chiamato Guido, cortese e ardito, ma sdegnoso, » e solitario, e intento allo studio, nimico di messer Corso, » avea più volte deliberato offenderlo » (1). Ma Giovanni Villani racconta che Cavalcante nel 1267 diede per moglie al suo Guido la figliuola di Farinata degli Uberti; e nel 1280, nella pace de Cardinale Latino, si trova esso Guido tra gli *expromissores pro Guelphis:* come mai dunque Dino ci dice che questo Guido Cavalcanti era giovane nel 1300, che, anche a fare i conti larghi, doveva avere 52 o 53 anni? Dell' autenticità della *Cronaca* non se ne volle sospettare; e però il Mamiani cominciò a dire che la notizia del Villani non conviene a Guido poeta, a quello che Dante, nato nel 1265, chiama « primo de' miei amici » dove questo detto dell' Alighieri conviene benissimo al « giovine gentile » della Cronica Diniana (2); e per tacere del Monod, che ripete

(1) Cito la edizione del Del Lungo, pag. 60.

(2) Paoli, scritto contro lo Scheffer, *Arch. Stor.*, Serie terza, Tom. XX, 4 dispensa 1874, pag. 174.

lo stesso, il Del Lungo, a pag. 71, dice senza tanti complimenti, che il Guido del Villani debb' essere quel Guido Scimia de' Cavalcanti, rammentato dal Contraffattore della Cronaca al cap. 23 del primo libro; il quale per avventura poteva essere un fratello del Poeta. Questa contradizione tra Dino, che Guido chiama giovine nel 300, e il Villani che lo dice sposato alla figliuola di Farinata nel 1267, diede nel naso allo Scheffer, il quale, com'è naturale, non si appaga delle ipotesi del Mamiani, Monod e Del Lungo, dacchè l'ipotesi non cancella il fatto. Il sig. Paoli, difensore di Dino contro lo Scheffer, nel suo citato lavoro, vuol rimbeccare il Critico Tedesco: ma come lo rimbecca? Citando quella ipotesi del Mamiani, Monod e Del Lungo da esso Tedesco non accettata. È ella critica questa? Bisognava portare argomenti certi che la ipotesi facessero buona: bisognava sbugiardare con argomenti irrepugnabili ciò che tutti gli storici della letteratura affermano con buone ragioni, o se no stare zitti; perchè le difese fatte a questo modo fanno aperto segno che la causa è spallata: nè so che razza di critica debba chiamarsi quella, la quale toglie ogni fede a storici veridicissimi, a prove evidenti di segnalati eruditi, per credere alla nuda affermazione di un solenne bugiardo. Del rimanente i Dinisti vanno compatiti, se si attaccano alle funi del cielo, dacchè simile sproposito sarebbe come il temmírio della falsità.

Ma vediamo se si trova modo da chiarire questo dubbio. Il Del Lungo adunque pone per indubitato che il *giovane gentile* sia Guido Cavalcanti poeta, amico di Dante; ma il fatto si accorda esso con le parole del contraffattore? Guido è giovane nel 1300. Incominciamo dall' amicizia con Dante. Una delle ragioni per le quali si dubita che il Guido ricordato dal Villani sia il poeta, è questa, che Dante chiama il poeta *primo de' suoi amici*, e non par ragionevole che egli chiamasse *amico* uno più vecchio di lui. Tal ragione non si regge in gambe. Guido, come vedremo più qua, non poteva avere se non quindici anni più di Dante: è egli per tanto impossibile che un uomo di 30 anni, come era Dante quando scrisse quelle parole, chiamasse amico uno di 45? E Dante a trenta anni non era omai uomo famoso e maturo e gravissimo? (1). A me anzi, e a sciascuno, parrebbe cosa più strana che

(1) Il Cicciaporci nella Vita di Guido posta innanzi alle *Rime*, mostra che non ci poteva essere gran divario di età, e che era stato anche Guido scolare di Ser Brunetto.

Dante di 30 anni chiamasse primo de' suoi amici uno che, essendo giovane nel 1300, doveva esser ragazzo quando scrisse la *Vita nuova*, e non dovea poter aver fama veruna. Ma continuiamo a esaminare questa giovanezza di Guido poeta nel 1300. — Dicendo giovane così assolutamente non si può ammettere che avesse più di 25 anni: sappiamo dall' altra parte ch'e' morì nel 1300; sicchè bisognerà supporre che all' età di 25 anni avesse già scritto tutte le sue opere, avesse fama di grandissimo filosofo . . . Ma che 25 anni? Il Boccaccio racconta di una celia fatta a Guido Cavalcanti, allorchè v' erano dirimpetto a S. Giovanni gli avelli o le arche, e dice che Guido era « uno de' migliori loici che avesse il mondo, et ottimo filosofo naturale ». Ora lo sapete voi in che anno furono tolte via le arche dinanzi a S. Giovanni? nel 1294; per forma che allora Guido avrebbe avuto 19 anni, e non di 25 o 26 anni sarebbe stato filosofo famoso, ma di anni 19. Bene eh? — Andiamo innanzi. Dante nella *Divina Commedia*, che immagina scritta nel 1300, ricorda Guido come uomo di alto ingegno, e di fama grandissima: nè a 25 anni ciò è possibile. Ora questa gioventù di Guido nel 1300 apparisce un vero e aperto sproposito dell' ignorante contraffattore; ed è veramente una pietà il vedere che uomini di senno si lascino così sopraffare dalle parole di un impostore, che, per affermarle vere, chiudano gli occhi alla evidenza palpabile. Del resto tutti coloro che hanno parlato di Guido lo pongono nato a mezzo il secolo XIII, e per conseguenza già vecchio nel 1300.

Il Cicciaporci accurato editore delle Rime di Guido, e che scrisse la sua Vita con gran cura e studio, afferma che il poeta fu discepolo di Brunetto Latini, e poi soggiunge: « Fu, come « è noto, intrinseco amico di Dante, e questi nacque nel 1265; « onde, essendo stati discepoli dello stesso maestro e amici « fra loro, una gran differenza di età non pare che ammetter si « possa: in conseguenza sembra non potersi ragionevolmente fis- « sare la nascita di Guido che poco prima del 1250 ». E poi continua che sposò giovanissimo la figliuola di Farinata, per far l'unione con la famiglia degli Uberti ec. Tutto ciò consuona con tutte le notizie dirette e indirette che abbiamo di lui; nè la critica vera sta nemmeno ad ascoltare le vane ipotesi dei difensori del bugiardo contraffattore.

Ma che accadono dispute quando Dante chiarisce egli stesso ogni dubbio? Nella *Vita nuova* egli dice che nove anni dopo l'apparizione

di Beatrice, egli compose il sonetto « A sciascun' alma presa e gentil cuore » ch' egli propose di *far sentire a molti che erano* FAMOSI *trovatori*. Uno di quelli a cui lo mandò fu Guido Cavalcanti, il quale rispose col sonetto « Vedesti al mio parere ogni valore; » e aggiunge *questo fu quasi il principio dell' amistà fra lui e me*. Ora veniamo a noi. Dante ci dice che aveva 18 anni, perchè di 9 anni vide Beatrice, e 9 anni dopo scrisse il sonetto: e per conseguenza lo scrisse nel 1283, essendo nato nel 65. Nell' ottantatrè dunque Guido era FAMOSO *trovatore;* e siccome Dino Compagni lo chiama *Giovane gentile* nel 1300, al quale appellativo non si può assegnare se non l' età di 25 anni al più, ne seguita che Guido era FAMOSO *trovatore* di sette anni; o di otto, o dieci anni, se qualcuno volesse chiamar giovane anche un uomo di 27 anni; e ne seguita che Dante a un ragazzo di 8 anni mandasse a giudicare il sonetto, e con lui facesse amicizia... Ha egli ragione lo Scheffer di non valutar per niente gli argomenti dei difensori di Dino? Vedete a che conduce il voler combattere contro la evidenza; e in quali contradizioni cadono anche uomini di ingegno!

Resta ora l' altra parte anche più ridicola. Esso contraffattore inventa di sana pianta a pag. 70 un messer Guido Scimia de' Cavalcanti, come altri personaggi inventa nella Cronaca; e i suoi difensori ti chiappano a frullo questo Scimia, e dicono a faccia fresca esser egli, e non il poeta, quello onde parla il Villani, e che sposò la figliuola di Farinata. Ed imbrogliati dal nome di Cavalcante comune ai padri di ambedue i Guidi sognati dal loro Dino, e da loro stessi, non esitano a credere che fossero fratelli, e così in casa ci fosse Guido primo, e Guido secondo.

Tali cose si affermano quando ci sono prove storiche e genealogiche da farle buone; ma l' asserirlo così a vànvera è leggerezza e non altro; nè chi l'arte critica conosce, non che valutarle per nulla, non ci bada nemmeno; e fa proprio amarezza il vedere eletti ingegni ricorrere a tanto meschini ripieghi per far passare da veridico il più svergognato bugiardo. Ma sta... ci potrebbe per i Dinisti essere un altro grave argomento da far buono il detto del loro autore, e la lealtà vuole che io lor lo proponga. Dicano così: « Dino è il padre della nostra Storia: è il primo « scrittore e il primo storico d' Italia, come dice l' Hillebrand; e « non si può dubitare che possa dir le bugie. Dunque se ne può « concludere con certezza che la voce *Giovane* a tempo suo vo-

« leva dir *Vecchio*, come ora *Veccio* dicono per amorevolezza i Ve-
« neziani, anche a persone giovani. Si registri dunque *Giovane* per
« *Vecchio* nel Vocabolario, con questo esempio; e in una ristampa
« della *Fortuna delle parole* del Manno, si faccia la giunta con-
« veniente ». Ad alcuno parrà ch' io scherzi; ma certo è più ragionevole il pensar così, che far Guido Cavalcanti *giovane gentile*, nel 1300; e filosofo e letterato di gran fama all' età di otto o dieci anni.

P. FANFANI.

DIARIO DELLA DISPUTA SULL'AUTENTICITÀ DI D. COMPAGNI

---

1 Ottobre

In un fascicolo pubblicato in Germania, a Bonn, intitolato « *Iudicia quinque ordinum Universitatis Fridericiae Guilelmiae Rhenanae, de Literarum certaminibus* anni 1873-74 *facta, Novaeque quaestiones anno* 1874-75 *propositae*, » tra questi ultimi quesiti si trova posto il seguente, proposto dalla facoltà de' Filosofi. « Paolo Scheffer Boichorst ne' suoi *Studj fiorentini* testè dati
» fuori, prova con ragioni storiche e critiche, la cronica fioren-
» tina, di cui fin adesso si credeva autore Dino Compagni, coe-
» taneo e concittadino di Dante Alighieri, esser veramente una
» contraffazione di tempi posteriori. La Facoltà chiede che altri
» si provi a dimostrar la cosa medesima con argomenti desunti
» dalla lingua, per forma che l'argomentazione del ricordato dot-
» tore Scheffer, aggiunta a quella cosa della quale egli non ebbe
» sufficiente pratica, sia resa compiuta dalla osservazione. »

6 Ottobre

Nella *Nuova Antologia*, fascicolo di ottobre, c'è uno scrittarello, dove si dà ragguaglio di un libro del signor König, stampato a Gottinga, il quale tratta della discesa d' Arrigo VII in Italia; l'autore *anonimo* di esso scrittarello si maraviglia come il dotto Tedesco, non siasi giovato anche della Cronaca del Compagni, anzi l'abbia esclusa a disegno come apocrifa. E gli ricorda che la quistione della autenticità Dinesca è stata virilmente posta in campo da una parte, ma non è ancora risoluta, e nè anche discussa. Qui per altro non ci ha luogo maraviglia ve-

runa, chi pensi che in Germania non c' è l'aria grossa come a Firenze, e che là per conseguenza si vedono chiaramente gl'infiniti e sformati errori della Cronaca, i quali a Firenze rimangono avvolti nella nebbia della passione; e chi pensi altresì che in Germania l'arte critica si piglia sul serio, e che per conseguenza non vi si accettano per argomenti critici i *secondi sensi, i nessi logici* e simili gingilli, per via de' quali si cercano di difendere gli spropositi, e che invece gli confermano.

8 Ottobre

Nell'ultimo fascicolo dei *Propugnatore*, grave e stimato periodico di Bologna, il Commendatore Zambrini Accademico della Crusca, e presidente della R. Commissione dei Testi di lingua, apertamente dichiara apocrifa la Cronaca attribuita al Compagni con queste parole: « L' autenticità della Cronaca si impugna » gagliardamente con ottime e possenti ragioni dal Fanfani, » che vuole che cotesto libro altro non sia, se non se una » contraffazione di scrittore assai più a noi vicino. Io met- » terei cento contro uno che egli imbercia nel segno. E ne vado » sì convinto, che, domandato ultimamente del mio avviso dal- » l'illustre sig. cav. prof. Giuseppe Olivieri, Direttore del *Nuovo* » *Istitutore* di Salerno, brevemente e senza velame alcuno risposi » quanto segue: —

« Signor Professore mio riveritissimo. Infin d'ora me le pro- » fesso gratissimo della promessa versione di quella Novelletta nel » dialetto di *Ravello*. Le ne anticipo quindi i miei più vivi e cor- » diali ringraziamenti, assicurandola che al suo giungere, le sarà » fatto solenne ricevimento, poichè niuna cosa a me torna più cara » di quello che servire gli amici che mi comandano.

« Ora, da che Ella vuol sapere la opinione mia intorno alla » *Cronaca di Dino Compagni*, ecco a dirgliela spacciatamente. » Fin da quando lessi e rilessi quel libro, senza far capitale degli » anacronismi e degli errori storici, io non ci vidi quel mi- » racolo di stile e di lingua aurea che udiva predicarsi da tanti va- » lentuomini e cattedratici. Onde, non parendomene bene affatto, » messolo in disparte, per istudiare propriamente la lingua, tornai » a' *Fioretti di San Francesco*, alle *Vite de' Padri*, alle *Opere del* » *Cavalca*, allo *Specchio del Passavanti*, a *Gio. Villani*, al *Boc-* » *caccio*, al *Sacchetti* ed a simili altri. Con tutto ciò io non ardii » giammai, in qual si voglia occasione mi si offerisse, dare sen-

» tore alcuno di così fatto mio avviso, che per sola colpa di male
» intendimento io reputava al tutto erroneo, ed il mio dubbio
» nascosi. Sorte poi le controversie della sua *legittimità* e delle
» esemplari bellezze, allora meco medesimo mi compiacqui, e n'ebbi
» consolazione, ed oggi solamente a Lei, che me ne richiede, ho
» aperto l'animo mio.

« Questo è, mio illustre Signore, ciò che in breve m'accadeva
» significarle per soddisfare in qualche guisa alla discreta sua di-
» manda.

« Con pienezza di stima e con particolare affetto ho il bene
» di ripetermele. —

« Quel che scrissi al sig. prof. Olivieri, in data delli 28
» p. p. agosto, da che me ne viene il concio, ora pienamente ri-
» confermo. Nella *Cronaca*, attribuita a Dino, conobbi sempre
» l'arte, e un costrutto e un fraseggiare studiato, non conforme
» assolutamente all'indole del tempo, al quale si vuole asse-
» gnare. Insomma non ci sentii giammai quell'ingenuità, quel
» candore e quella schietta naturale semplicità, che sono comuni
» a tutti gli scrittori del buon secolo. »

F. Zambrini.

9 Ottobre

Uno dei fattorini dei Dinisti, messo tra l'uscio e il muro con citazioni di anacronismi che sono per la Cronaca, rispose: « Anche il C . . . (e nominò un venerando uomo) ha detto che può sbagliare uno storico contemporaneo, come sbaglia spesso uno raccontando fatti contemporanei, e dice un mese per l'altro, il prima per poi ec. » Sarebbe prudenza il non inventar queste cose alle spalle di persone giustamente venerate: o se pure avesse una di cotali persone detta simile corbelleria in difesa di Dino, sarebbe debito il non l'andare spargendo; perchè le corbellerie non diventano Vangelo, anche dette da persona grave e lodata. Si intende che, parlando, uno smemorato può confondere cose e tempi; ma chi, mettendosi a scrivere, adoprasse la confusione stessa, che storico sarebb'egli? E si ricordino i Dinisti che il loro autore dice di scrivere per raccontare il vero *corrotto* dagli altri; e che per la Cronaca gli anacronismi sono continui. Seguitando con tali difese, ci pensino, diventeranno ridicoli, perchè fuor di Firenze i Calandrini son rari; e dei sassi per *elitropia* non son tutti disposti a pigliarne.

10 Ottobre

I Dinisti sono in gran festa, perchè hanno trovato un antico documento che prova l'autenticità della Cronaca di Dino Compagni. Tal documento è la scritta del matrimonio di lui.

Di Vincenzio Borghini

Alcuni, leggendo il nome posto in testa di questo giornale, perchè non sfondan troppo nella storia letteraria, dicon tra sè: O chi era il Borghini? come don Abbondio domandava: Carneade! Chi era Carneade? — Altri al contrario, che tanto o quanto conoscono la nostra storia letteraria, sanno che vissero parecchi valentuomini di questo cognome; ma non si raccapezzano da quale fra essi il giornale s'intitola: se, cioè, da Raffaello, celebrato autore del *Riposo*, o da Vincenzio, dotto Monaco Benedettino, o da Agnolo o Angiolo, anche egli erudito non comune. E però, per tor via ogni dubbio, stimiamo utile il dichiarare, che il nostro giornale prende nome da Monsignor Vincenzio Borghini, valentissimo filologo, critico ed erudito del secolo XVI; del quale ecco alquanti brevissimi cenni biografici, affinchè sia meglio conosciuto; rimandando chi volesse saperne di più all' opera del Mazzucchelli.

Da famiglia oriunda dal Borgo a Buggiano, Vincenzio nacque a Firenze nell'anno 1515 da Domenico di Piero Borghini e da Mattea Capponi. Nel 18 giugno del 1531 si rese monaco nella Congregazione Benedettina della Badía di Firenze. Dotato d'ingegno acutissimo, con indefessi e profondi studj si addentrò tanto nelle scienze e nelle lettere da acquistare imperituro nome fra' letterati e gli eruditi non solo del suo ma anche de' secoli posteriori. Di fatto come monumento perenne del suo vasto sapere filologico e della sua critica sagace rimangono non solamente gli *Studj*, che MSS. si con-

servano nella Biblioteca Nazionale Fiorentina (1); ma anche gran parte delle *Annotazioni e discosi sorpra alcuni luoghi del Decameron*; le quali egli scrisse qual uno de' tre Deputati, che l'Accademia della Crusca scelse quando stabilì che quel testo fosse ricondotto alla sua genuina lezione, purgato di tutte le alterazioni e scorrezioni con le quali ignoranti amanuensi ed editori lo avevano deturpato. Onde il Salviati, scrivendo di sì fatto lavoro, disse: « opera e diligenzia di don » Vincenzio Borghini, huomo in sì fatte notizie a niun altro » secondo del tempo suo » (2). Vuol esser ancora citata la *Lettera* intorno al modo di conoscere la bontà e raddirizzare gli errori de' MSS. antichi italiani; lavoro che il Monti, il Perticari ed altri avrebbero dovuto tener presente prima di por le mani ne' testi di lingua (3).

Erudito, non della specie di coloro de' quali il Baretti diceva che sopra la capocchia di un chiodo versano un mar d'indigesta erudizione, ma erudito di molta e varia dottrina, ne fan manifesta prova i suoi *Discorsi*, co'quali discusse ed illustrò moltissimi punti controversi di storia, vuoi speciale della Toscana, vuoi di storia antica generale (4).

Ma gli studj non impedivano che Mons. Vincenzio nel tempo stesso esercitasse un grave ufizio civile, il quale si addiceva alla sua condizione ecclesiastica; e tal fu quello di Priore e Spedalingo dello spedale degl' Innocenti: di quel luogo del quale con tanta verità ed affetto il Giusti nella *Gita a Montecantini* scrisse:

. . . . là nel buglione, ove s' insacca
Dal matrimonio e dallo stupro a gara
O legittima, o no, l' umana carne.

(1) Il Fanfani ne pubblicò un saggio nell' *Etruria*, An. I, p. 609 e 694.

(2) *Avvertimenti* ec. Vol. I, pag. 133.

(3) Un saggio di lettere inedite fu pubblicato dal sig. G. E. Saltini nel gionale *Il Borghini*, 1863, An. I, pag. 369 e 411.

(4) Stampati postumi in Firenze per Filippo e Jacopo Giunti e fratelli nel 1584. Nella Raccolta di *Opuscoli inediti o rari* della Società Poligrafica Italiana, si contengono alquanti scritti del Borghini.

O benedetta, miseri innocenti,
La pubblica pietà, che vi ricovra
Nudi, piangenti, abbandonati! A voi
Il casto grembo della cara madre,
E del tetto paterno il santo asilo,
Che dà l'essere intero, e dolcemente
L'animo leva a dignità di vita,
Error, vergogna, delitto e miseria
Chiuse per sempre! ec.

E Monsignor Vincenzio, pieno l'animo di vera pietà cristiana, fu veramente padre di que' poveri innocentini.

Nel 1563, istituita l'Accademia del disegno, al Borghini ne fu affidato il governo qual Luogotenente; il quale nel dì solenne dell'apertura recitò « una bellissima oratione a tutti con molta lode delle arti » (1). Delle quali egli fu anche non volgare cultore, tanto è vero che non poche volte seppe immaginare magnifiche e ingegnose invenzioni di apparati per pubbliche feste, qual si fu quella per l'entrata in Firenze della Granduchessa Giovanna d'Austria avvenuta nel 1566 (2).

Fin da giovane, egli racconta nel quadernetto de' suoi *Ricordi*, « essendo io alle Campora; o per il gran caldo (ch'era » di luglio) o vero per troppo scrivere e studiare, mi si sco» perse una malattia molto importante, massime d'una ecces» siva calidità di stomaco, ed una scesa che mi scendeva con» tinuamente sul petto. » Ne guarì, ma non così che il malore di tanto in tanto non si riproducesse con più o meno violenza, onde egli sempre era stento e sofferente. Morì nel 1580; fu seppellito nella chiesa del Pio ricovero degl' Innocenti, e sulla sua tomba posta una lapide con questa breve e modesta iscrizione: « ✠ Vincentii Borghini Ossa. Obiit anno MDLXXX die V augusti. Vixit ann. LXII, mens. VIII, D. XX., » Ma indarno ora la si cercherebbe, perocchè il Salvini fin da' suoi tempi notò « oggi non più si vede ». Forse quel posto, sacro all'onorato nome di quel pio e valente uomo, servì per ri-

(1) *Notizie Storiche intorno alla R. Accademia delle Arti del Disegno in Firenze*, 1873.

(2) Mellini. *Descrizione dell' entrata* ec. a pag. 126.

porvi le ossa di borioso patrizio con una sfoggiata e menzognera iscrizione, che nessuno legge. Ma se la iscrizione più non esiste, non importa; perocchè monumento più duraturo, e solenne son le proprie opere; e il nome del Borghini ancor vive e vivrà nella storia letteraria italiana, come quello di valentissimo erudito, filologo e critico da essere meritamente ricordato col nome di *Varrone toscano.*

Firenze, sett. 1874.

C. A.

CIRCA LA VOCE NAPOLETANA

Ntapechèra [1] o Mpechèra

Il *dialetto* essendo il modo di dire del popolo, bisogna, a creder nostro, portare osservazione al vivente linguaggio, qual'è in sè; facendo altresì d' uopo por mente agli usi, ed alle abitudini del popolo, di cui intendesi parlare, per capirne, o spiegarne le espressioni.

Prenderemo ad esempio una parola del dialetto Napoletano; parola di conio tutto napoletano, e mica bastarda — *Ntapechèra* o *Mpechèra* — che suona *intrigante*, che *imbroglia*, ed *avviluppa*.

Ed a chiarire tal parola, opiniamo esser formata dal verbo, napoletano parimente, *Mpecare*, che varrebbe *imbrogliare;* sì, ma come non ha in vero riscontro nella pretta lingua italiana, perocchè è una certa tal guisa particolare d' imbroglio, come in *usure*, in *pegni*, in *rivendite*, ed altro; di sorta che, mal corrisponderebbe lo *Mpecare* all' *imbrogliare*, essendo il significato dell' ultima parola molto più esteso, ed adattabile a qualunque imbroglio, mentre la prima è usata a sol dinotarne taluni; tanto ciò vero, che il napoletano non difetta della parola propria — *Mbrogliare* — e di tutt' i derivati, fra cui *mbrogliona*, ed anche *mbrogliessa*.

(1) Questa è più di basso volgo, ed antiquata; l'altra è più recente e comune.

Il vocabolo *Mpecare* dall' italiano *impegolare*, *impeciare* (1), nello esposto senso ritenuto, è spiegabilissimo; perchè esso può dirsi formato, da quando la povera gente bisognosa, portando in pegno oggetti, ritraeva qualche monetuccia; e segnatamente, da quando gli Ebrei dimoranti in Napoli siffatta industria introdussero. E poichè, quasi distintivo di miseria, quella gente si ebbe che a cotali usurai si dirigeva, cominciò a chiamarsi *mpecato*, un individuo indebitato, che seco loro bazzicasse, od a costoro la propria roba avesse affidata.

Or siccome di pessima fede, e fraudolenti eran essi, che il mal capitato non lasciavano, ed i denti sulla preda mettevan si:

« *Che furo all'osso, come d' un can, forti*,

a simiglianza della *Pece*, difficile a cacciarsi via, allorchè si maneggia, e

« *Ch' addò tocca, tegne* »

si disse *mpecato*, *impegolato* od *impeciato*, perchè avvinto, ed avviluppato nelle loro reti, colui che negli artigli fosse degl' *impegnatori*, ed *usurai*, o che molti debiti si avesse; mentre di costoro, e degl' imbroglioni in generale si disse il succitato motto, volendo significare, niuno scampare dalle loro frodi, e tingere tenacemente, appunto come la *pece*, chiunque vi trattasse, che ritenuto era quasi impiastrato di *pece*, o ad essi legato, perchè difficile il distrigarsene, e l' uscirne *a capo sano*, e quindi *macchiato, tinto*.

Ciò posto, logicamente adunque, secondo noi, il corpo della parola *Ntapechèra* o *Mpechèra* vien formata dal verbo *Mpecare*.

Quella terminazione *èra*, dinota il soggetto, la persona che agisce; appunto, *Mpechèra*, significa la persona *imbrogliatrice*, quella anzi che, proprio d' arte, *mpèca*; e particolarmente dicesi oggidì delle *impegnatrici*, p. e., che tenendo *Agenzie* (*autorizzate!*) riscuotono scandalose usure sopra pegno.

Le lettere *Nta*, ovvero la *M* precedenti l' una, e l' altra

(1) Ciò forma *unità di lingua*; perchè il dialetto riunisce alla madre lingua.

parola, danno un' idea di *penetrazione, addentramento; Nta* essendo abbreviatura di *dinte, dentro,* tolte a questo vocabolo *dinte,* le due prime lettere, e mutata in *a* la *e* finale muta, per dar chiarezza alla parola intera; e la *M,* essendo del pari abbreviatura di *im, in, nel,* che l' idea stessa somministra.

E perfine, ragionevole ancora si è, premettere le suddette lettere *Nta,* ovvero la sola *M,* che questa idea di *addentramento* suggeriscono, a significar proprio chi di brogli, e di male arti vive, vivendosi quasi *dentro,* od *impastato.*

Prendemmo in disamina un vocabolo interamente di stampo napoletano, per mostrare « *la lengua bella e azzeccosa che se parla a Napole* » (1) esser consentanea, logica, ed arguta nelle sue parole e frasi, non pur derivate, ma di coniazione propria, quale crediamo il discorso vocabolo.

Duca di Bonito
P. Garofalo.

MALINTESI

FARE ORECCHIO DA MERCANTE

Alcuni non Toscani dicono *Fare orecchio da mercante* per Finger di non intendere una cosa alla quale non è opportuno o prudente il rispondere; invece che *Fare orecchio di mercante:* e dicono impropriamente, perchè dicendo *Orecchio da mercante* se ne può inferire che i mercanti abbiano *abitualmete* orecchio diverso dagli altri; dove il proverbio non vuol altro significare che il modo tenuto da' mercanti in certe date occasioni, quando fingono di non intendere o un affronto o altro. Insomma dicendo *Da mercante* vale Che naturalmente è proprio del mercante; e dicendo *Di mercante* significa quello che usa il mercante in certi dati casi, come appunto suona il proverbio.

---

(1) Cav. G. Quattromani.

Bibliografia.

COSE VECCHIE SEMPRE NUOVE, per G. Pacchi, presso G. B. Paravia. Firenze 1874.

Non pochi sono i libri che ogni giorno scappan fuori da' torchi, aventi sulla copertina il titolo di *popolari*; cioè destinati alla lettura di quella parte della popolazione che dicesi garbatamente *popolino*, poichè la voce *plebe* mutò di significato; affinchè vi attinga la sua morale educazione non solo, ma anche tanto quanto la letteraria o scentifica. Però di libri si fatti ben pochi raggiungono lo scopo; per non dire che parecchi riescono al fine opposto, vuoi quanto all'intendimento, vuoi quanto alla forma; di modo che di questi si può ben dire che è peggio il rimedio che il male. Ma quando senza apparato ciarlatanesco, senza strombazzature, senza un altisonante titolo, modestamente si presenta alcuno de' pochi buoni, giustizia vuole che gli si faccia festa; e festa appunto facciamo a questo libro del sig. Pacchi. Ma chi è costui? Che fine si è proposto?... Egli stesso, prevedendo queste domande, ha scritto: « Non è mio pensiero di salire in cattedra e fare al popolo da maestro. Oscuro, senza titoli, profano alle lettere non ne avrei l'autorità, e non potrei insegnare una scienza che non possiedo. Prendendo in mano la penna, ho consultato più volte il cuore che l'intelletto, e il cuore mi ha risposto: Osa! Io son figlio d'un operajo, e passai i miei primi anni nelle botteghe degli operai. Cambiando il lavoro delle braccia in quello della mente, non ho dimenticato i miei compagni nè i comuni bisogni e dolori. Io son dunque un fratello che parla a' fratelli senza pretensioni, alla buona, liberamente, come il convincimento gli detta. » E di fatto con intimo convincimento con temperanza di giudizi, con facile e scorrevole linguaggio, esamina prima le condizioni della patria nostra; quindi espone quali sieno i doveri e i diritti del cittadino, dichiarando e comentando lo Statuto Nazionale; e infine, rivolgendosi agli operai dà loro assennati consigli, affinche, accorti delle fallaci e selvagge teoriche degli arruffapopoli, cerchino il loro *vero* miglioramento nella educazione e nella istruzione. La Storia antica e contemporanea, si nostra che straniera; l'Economia, il Diritto, la Statistica ecc. gli offrono argomenti nella esposizione de'suoi concetti; e bene egli se ne giova nel suo piuttosto lungo lavoro (pag. 449); per forma che la lettura di esso non può non risultare di somma utilità. Ma si dirà da taluno: Dunque gli è un libro perfetto in tutto? — No, signore; in tutto in tutto non è; chè qua e là qualche inesattezza la c'è; e il perchè lo assegna lo stesso A. dicendo: « è solo il cuore che mi guida in questo povero scritto; » e il cuore talvolta prende la mano alla ragione.

Come vi sono pagine bellissime, e son le più; così ve n'ha qualcuna un po' scadente per forma. Ma lasciamo al suo posto l'anatomia; e senz'altro diciamo: Bravo, signor Pacchi: ella ha fatto non solo un buon libro, ma anche una buona azione. A.

VERSI di Arturo Graf. *Braila, Tipografia Pestemalgioghi,* 1874, in 12.°

Sono versi italiani scritti da un Vallacco. L'ho a dire? E per la poesía, e per la elocuzione mi piace più questo Vallacco che tanti nostri Italiani che vanno per la maggiore. Fantasía viva, ma non frenetica: immagini parlanti, schiette, e senza esagerazione: lingua non solamente non barbara e non sciatta; ma pura senza pedantería, succhiata e convertitasela in sangue dai nostri migliori classici, che si vede chiaramente essere familiarissimi al nostro Autore. Quelle poesíe che a me piacciono sopra le altre sono le satiriche, nelle quali oltre alla scioltezza del verso si vede usata così appunto la lingua familiare nostra, e così bene intese le sue proprietà, che niuno Italiano non Toscano è mai arrivato a tanto. C'è poi una poesía giocosa, a modo di canzone libera, molto lunga, intitolata *Amore Mercante*, la quale, non solamente è arguta e briosa; ma è così toscanamente toscana, che non farebbe per nessun conto il viso rosso appetto *al Grillo* del Salvetti, e alle più graziose poesíe di quel genere.

Questo libro del Graf, oltre a gran diletto, mi ha dato gran consolazione; perchè, se per le pazze dottrine che ora pigliano piede, se per la più pazza istruzione che si dà nelle scuole, e per la trascuranza degli Italiani, si spegnerà in Italia la lingua italiana, ne posso pigliare speranza di vederla conservata nei Principati Danubiani, e conservata in tutta la sua bellezza, se il Graf avrà colà dei seguaci.

P. FANFANI.

IL POETA E UN MINGHERLINO, per Luca Vivarelli. Bologna 1874, pag. 8

Quel valentuomo che fu il Passeroni nel suo faceto poema *Il Cicerone* uscì a dire:

Moltissimi oggidì per imparare
O la lingua tedesca o la francese
Fanno uno studio lungo e regolare
Nè a disagio perdonano nè a spese:
E niuna briga poi si voglion dare
Per imparar la lingua del paese;
E render lor questa giustizia deggio
Che la scrivono mal, la parlan peggio.

Se quel buon Prete scriveva così del tempo suo, se oggidì vivesse, o che avrebbe a dire? La piaga è di molto incancrenita; almeno a' tempi di Lui l'Italia era quella che era, come dire *un' espressione geogra-*

fica; ma oggi che è costituita a nazione, e che si dice indipendente: o come mai negli studj e nella lingua si rende sempre più schiava degli stranieri? *Provideant consules:* molti valenti uomini gridarono, e continuamente gridano; se la loro fu ed è *vox clamantis in deserto* tuttavia altri sopravvengono a ribattere il chiodo. Tra costoro è ora da annoverarsi l'A. dell'annunziato, Sermone il quale, pieno l'animo di *carità del natio loco,* propugna perchè sia salva

Quella lingua
Che scolpisce, dipinge, orna, colora,
Ogni concetto che si affaccia all'alma,

come egli egregiamente dice: e magari le sue parole fossero ascoltate! E se qualcuno col fuscellino volesse osservare qualche teccolina nei versi di questo sermone; ben gli si potrà rispondere col Giusti: «Gli « è meglio una bestemmia contro le regole rettoriche che esprima « qualche cosa, che un testo di lingua minchiona, » o che non sa di nulla. Bravo, sig. Vivarelli, per parte nostra; e un bravo le daranno.

I magnanimi pochi a chi il ben piace.

A.

CORREZIONE

All'articolo *Erbucce* nel precedente numero, e propriamente al § *Chantillon* fu omessa la nota seguente: « Così il giornale del quale infra si parla; ma il francese ha *échantillon;* forse gli è un errore di stampa. »

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlìa.**

Socj che hanno pagato per un anno

Arborio-Mella Cav. C. — Boncompagni P. B. — Bresciani Prof. R. — Fantoni Cap. S. Federzoni Prof. G. — Franco P. S. — Pratesi F.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Gambini Cav. C. (2 sem.) — Libreria Moreniana — Zini G.

Tipogr. del Vocabolario diretta da G. Polverini. P. Cesari responsabile.

Anno I. Firenze, 1 Novembre 1874. N. 9

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul.* 1.

DIARIO DELLA DISPUTA SULL'AUTENTICITÀ DI D. COMPAGNI

16 ottobre

Vanno dicendo alcuni Dinisti che non è opera da buon Italiano il cercar di provar falsa la Cronaca, e scemare così la gloria italiana. Ma a me pare appunto di provvedere alla dignità della Italia facendo così; al qual proposito scrissi le seguenti parole a pagine 112 del mio libro, che tra breve uscirà fuori, e le quali anche qui mi piace di ripetere: « Io parlo così libero, perchè penso » così: e perchè mi vergogno per l'Italia, che mentre gli stra» nieri ci vengono a mostrare storicamente la falsità di questa » *Cronaca*, la qual falsità si manifesta anche per tante altre » prove certissime, e molti già, e di molto senno, la tengono per » falsa; si continui a tener per le scuole, e si creda di provve» der meglio all'onor nostro, difendendo ciò, che (oramai lo dico » a viso aperto) difendibile non è. Sì, parlo così libero, appunto » perchè gli stranieri veggano che qua non tutti vogliamo esser » ciechi; e per dir loro che, quando anche abbiamo cacciato » fuori dalla schiera de' *grandi* scrittori questo impostore, che » prese il nome di Dino Compagni, ci rimangono tanti e tanti » altri grandi scrittori in quel secolo, che la gloria italiana non » ne perde nulla; e tutte le altre nazioni dovranno per questo » capo baciar sempre basso. »

18 ottobre

I Dinisti vanno spargendo che qui in Firenze, in casa Compagni, c' è un codice del secolo XIV contenente la Cronaca del loro Dino. Scommetto DUGENTO lire che non è vero nulla; e le pagherò appena mi si faccia vedere tal codice autentico.

Spargono altresì che nella *Vaticana* si è trovato un codice antico più di quello della *Nazionale*. Guardino meglio: sarà quello mandato di qua a monsignore Ubaldini.

Risposta al Sig. CESARE PAOLI

Il signor Cesare Paoli in una lettera al giornale *La Nazione*, risponde allo scritto che io feci nel N.º 7 del *Borghini* sopra lo scritto di lui a proposito del libro dello Scheffer. Il valente professore non dice nulla di determinato; e solo si duole di alcune mie frasi, che a lui sembrano poco benigne: però non voglio indugiare un momento ad accertarlo che nel mio animo non c' è ruggine veruna contro di lui, cui anzi stimo altamente. Ed a lui, e ad altri, dico che, se nella discussione parlo libero, e chiamo pane il pane, da ciò non se ne dee inferire, che io disconosca il valore de' miei avversarj: e se parlo senza riguardo del pazzo contraffattore, ciò non ferisce essi minimamente. Ad una cosa sola contradice il signor Paoli, cioè a quel che riguarda la mia osservazione sopra la cappella di S. Bernardo. E qui bisogna che io mi fermi un pochino. Non paja grave al lettore il rileggere quel che dico io nel N.º 7 di questo foglio a pag. 99; e lette quelle parole, legga la risposta che fa il signor Paoli. Eccola qui:

« Il cav. Fanfani crede di cogliermi in fallo, perchè io, riferendo un' obbiezione sfuggita al signor Scheffer, ma suggeritami da varj amici, — che cioè Dino fa menzione d' un' adunanza di Savi (1), tenuta nella Cappella di San Bernardo in Palazzo Vecchio, in un tempo nel quale la fabbrica del Palazzo non poteva essere tirata tanto innanzi da potervi essere già stabilita la detta

(1) Non di Savj, come si solevano eleggere da' Signori, ma di popolani che bociavano in piazza tumultuariamente.

Cappella, — credetti di dovere rispondere in questo modo: « Che la Signoria avésse una Cappella, anche prima che fossevi questa, che ora conosciamo sotto la denominazione di San Bernardo, non credo sia da porsi in dubbio: nè mi pare affatto improbabile che anche la vecchia Cappella potesse avere l'invocazione di quel Santo: ma posto che no, sembrami che si possa assai ragionevolmente congetturare che l'appellativo di « San Bernardo » sia un' interpolazione, una saccenteria del copista. »

« A queste mie congetture il cav. Fanfani non risponde direttamente, ma ferisce me con acre puntura, dicendo che il fabbricarmi « di sana pianta un'altra cappella per comodo di disputa, » e contro l'evidenza, » gli pare « un far troppo a confidenza con » la critica e co' lettori. » Ora io gli farò osservare, per prima cosa, che quelle congetture quantunque mi paressero e mi paiano ragionevolissime, le ho messe fuori con molto riserbo, appunto perchè erano semplici congetture (1): e questo sta a difesa della mia lealtà di critico, contro la quale parmi (o ch' io m' inganno) che il cav. Fanfani siasi fatta lecita una poco benevola insinuazione (2). Gli aggiungerò poi, che ora quelle congetture sono in parte diventate certezza; e che quella cappella c' era veramente fin dai primi tempi dell' istituzione dei Priori; e non l' ho fabbricata io per mio proprio uso e consumo.

« Infatti, alcuni giorni fa, nel primo dei *Libri Fabarum* del R. Archivio di Stato, a c. 119 t., sotto la data del 30 luglio 1285, m' è capitata sott' occhio una consulta di Savi, con quest' intitolazione: *Coram Potestate*, *Capitaneo et Prioribus*, IN CAPPELLA EXISTENTE IN DOMO PRIORUM, *congregatis quampluribus sapientibus*, ec. Dal che si deduce: — 1.° Che la Signoria avea una Cappella, anche prima che fosse fabbricato Palazzo Vecchio. — 2.° Che nella Cappella dei Priori solevano tenersi adunanze di Savi, come ai tempi di Dino. »

O che io ho una grande zucca dura, o che (senta, signor Paoli,

(1) Il dire *non credo sia da porsi in dubbio,* non parmi una congettura.

(2) Io certo nol feci con sinistra intenzione, come credo che il signor Paoli non avesse mal animo quando *si fece lecita* una insinuazione assai più grave contro lo Scheffer, e della quale questi si duole nella lettera che qui stampo. E dico *assai più grave,* perchè la mia si riferisce a un luogo solo dello scritto del signor Paoli; e quella del signor Paoli ferisce l'intero lavoro del Critico tedesco.

non posso far a meno di dirglielo) o che questo è proprio un far troppo a confidenza con la critica. Dino racconta che nel 1301 adunò nella Cappella di S. Bernardo alcuni popolani, e che d'accordo con essi fece la nuova signoria; ed il sig. Del Lungo annota, che questa è quella Cappella di S. Bernardo dove si conservavano i Vangeli ec., quella insomma notissima a tutti; e ne conchiude che da questo luogo di Dino abbiamo la *certezza* che i Priori risedevano già in Palazzo vecchio; e lo stesso signor Paoli ci dice che la detta Cappella era al *primo piano* del Palazzo, quando invece era al secondo. Coloro che impugnano l'autenticità invece da questo luogo traggono prova materiale della falsità della Cronaca, provando che, non solo non c'era la Cappella di S. Bernardo, quella della quale parla il signor Del Lungo, e il Paoli stesso, quella famosa e nota a tutti; ma non c'era nemmeno Palazzo vecchio. La disputa per tanto cade solamente sopra Palazzo vecchio, e sopra la Cappella di S. Bernardo che è in Palazzo vecchio; e sopra la convocazione del 1301; e chi, vedendosi mancare il terreno sotto i piedi, fa l'ipotesi che ci potesse essere ALLORA un'altra cappella DI S. BERNARDO; e per ultimo ricorre alla interpolazione de'copisti, fa a confidenza con la critica e coi lettori, mi giova ripeterlo da capo. Ma che dovrò io dire rispetto a quelle parole dove il signor Paoli dice che il dubbio è in parte diventato certezza; e alla testimonianza del *Libro delle Fave?* Abbia pazienza il signor Paoli, ma per rispondere alla mia objezione, e per dire che il suo dubbio è certezza, la critica gli imponeva l'obbligo di *provare* che un'altra cappella i Priori l'avevano nel 1301; ed egli invece mi fa un salto indietro di sedici anni, e dico poco! mostrando che i Priori avevano una cappella nel 1285!!

Chiama e rispondi! Come c'entra il 1285? E chi ha negato che i Signori avessero allora una cappella? Anzi, stando essi allora nelle case di Badía, n'avessero volute delle cappelle! E sappiamo altresì che i Signori si adunavano per le chiese. Ma *quid hoc?* se qui siamo al 1301? Qui si tratta della Cappella di S. Bernardo, e si vuol sapere qual fosse e dove fosse tal cappella in tale anno. I priori allora non istavano più da molti anni in Badia; e nel 1301 stavano, o in Palazzo vecchio, o se no, stavano tuttora nelle Case de'Cerchi: dunque la famosa Cappella doveva essere in uno di questi due luoghi; ma in quale? in Palazzo vecchio no, perchè ancora non c'era: nelle Case de'Cerchi dunque. Ma come si prova; se invece sappiamo

che mentre stettero in esse case, e fino al 1306, i Priori si adunavano in San Piero Scheraggio? Dunque il dire che la Signoria avrà avuta, nel 1301, un' altra cappella, senza provar quale e dove, è proprio un fabbricarsela per comodo di disputa, e senza alcun fondamento. Circa alle varie residenze de' Signori leggasi il dotto libro del signor Gargani sopra *Palazzo vecchio;* e da esso avrassi molto lume in questa e simili materie.

Si conclude insomma, che le conclusioni del signor Paoli non reggono: la prima non regge, perchè qui non si disputa se i Signori avessero una cappella prima di risedere in Palazzo vecchio; ma se nel 1301 ci fosse la Cappella di S. Bernardo, ricordata dal Cronista: la seconda regge ancor meno, perchè nel presente caso non si tratta di una delle regolari consulte, presiedute dal Potestà, dal Capitano, e da' Priori, ma di uno de'priori che chiama dei popolani urloni di piazza nella famosa Cappella, per far che? per fare una cosa che nè uno solo de'priori, nè tutti insieme, nè a quel mo' tumultuariamente si poteva fare, dico la nuova signoría fuori di tempo, rompendo così la costituzione della repubblica.

Un' altra cosa: la *Nazione* facendo un preambolino allo scritto del signor Paoli, dice che l'attaccai con *virulenza.* A me pare d'aver usato con esso tutti i termini della cortesia; e però prego i lettori discreti a rileggere quelle mie parole, e a dirmi liberamente se meritano il fiero appellativo che dà loro la *Nazione.*

Un'altra cosa ancora. La Direzione della *Nazione* afferma, che la Critica tedesca, ed io, impugniamo l' esistenza di Dino Compagni. Ciò non è vero per niente. Tutti anzi confessiamo che Dino Compagni visse dalla metà del 200 ai primi del 300: che fu Gonfaloniere di giustizia nel 1293, e poi de' priori. Anzi tanto lo ammettiamo per esistito, che per uno degli argomenti della falsità della Cronaca alleghiamo la impossibilità che un uomo stato *ad clavum reipublicae* scrivesse poi sì bugiardamente e confusamente cose operate da lui. È noto per ultimo che io non credo la contraffazione essere del secolo XVII, ma del XVI.

P. Fanfani.

Dopo questo scritto viene opportuna la seguente lettera dell'illustre Critico tedesco.

LETTERA DEL Dr. SCHEFFER-BOICHORST

A PIETRO FANFANI

Onorevolissimo Signore!

Il compimento del XXIII volume dei *Monumenti della Germania*, onde io stesso adoperai all'edizione ecc. di Alberico de' Troisfontaines, non mi diede lasso di tempo a renderle le mie migliori grazie per l'invio del *Borghini*. Nel farlo quest' oggi devo a un'ora esprimerle il dispiacere di non avermi, nelle quistioni svolte da Lei, competenza di giudicio. Io sono uno storico, non un linguista: e per ciò appunto io le posso dire, che le illazioni di Lei mi fecero di molta impressione; ma che non è da me il giudicarle.

Per quello spetta alla parte storica, Ella avrà potuto dal quesito a premio dell' Università di Bonna rilevare che cosa si pensi in Germania delle mie argomentazioni. Si è persuasi della apocrifia. In questo senso mi scrissero il Prof. Ficker d' Innspruck, il Prof. Dümmler di Halla, il Prof. Waitz di Gottinga ed altri. Nel *Giornale Letterario* di Jena del 26 settembre Ella troverà un particolareggiatissimo dettato del Prof. Hartwig di Marburgo, che va all' unisono con me. Se fin qui altri giornali non fecero manifesto il parer loro, n' è colpa la soprabbondanza di materie lor sopraggiunte antecedentemente d' altra mano, e non ancora esaurite: onde segue di frequente, che nei nostri giornali si leggano le rispettive relazioni dopo il corso di mezz' anno. Se a Lei importi poco o tanto di raccogliere i giudizi anche dei Tedeschi, io di buon grado mi farò pronto a darlene di tratto in tratto ragguaglio. Di ricambio Le sarò grato di molto, se la mi renda attento a relazioni italiane sul conto mio. In generale io non m' aspetto dall' Italia suffragio alcuno alle mie argomentazioni. Io tenni dietro. . . . .

. . . .

. . . . e non attinsi punto fiducia, che le argomentazioni mie potessero giugnere oltremonti accette. Con ciò sono tuttavia assai lontano dall' attribuire a' compatriotti di Lei una qualche preoccupazione o mal volere. Il motivo sembra piut-

tosto star tutto in ciò, che Italiani e Tedeschi, come parlano diverso linguaggio, e così usano diverso metodo di critica (1). Una vicendevole intelligenza vuol essere accomandata all' avvenire. Per ora dovremmo almeno convenire in questo, che da nessun lato sia ammissibile alcuna sospezione o maldicenza personale. Ma io debbo pure nominarla sospezione e maldicenza, se il Sig. C. Paoli scrive di me: « *è chiaro, ch' egli ha voluto, non solo provare la falsità della Cronaca, ma salvare l' onore del suo primo dubbio.* » A cotali intendimenti non terrà mai dietro un letterato tedesco: dal canto mio specialmente posso assicurare, che nulla fu più lontano da me, quanto il salvare l'onore di un dubbio occasionalmente manifestato. Io mi posi all'opera per amore alla verità, non già per amore alla mia persona. Del lato scientifico del Sig. Paoli non vo' dire parola. In Germania ei potrebbe difficilmente esercitare un che d' influenza; ma si verrebbe per lui assai bene richiamati a ricordarci, quanto infinitamente diversi sono i metodi italiani e tedeschi (2).

Con altissima estimazione

Berlino, 11/x 74.
Louisentrasse 63/III.

SCHEFFER-BOICHORST.

(1) Queste parole sono assai dure; ma bisogna pur dire che ce le meritiamo.

(2) Ed anche questo ci sta bene.

DI ALCUNI DETTATI PROVERBIALI

Dialogo tra uno de' Compilatori e il suo amico Lelio.

L. Eccolo lì; sempre a tavolino arrapinato a scrivere.

C. Oh! che sei qui buona lana?

L. Mi pare; salvo che non fossi un fantasima. Libri sopra libri, fogli qua e là sparsi; o che tu armeggi?

C. Che armeggio? Siedi e sentirai; anzi ti dico, che arrivi a proposito come il cacio su' maccheroni.

L. Nientemeno! Sentiamo di che si tratta.

C. Ecco qua. Un socio mi scrisse che, nel leggere la *Bibliobiografia* del Fanfani, e un altro ameno libro di filologia, trovò alcuni dettati proverbiali, il cui significato indarno cercó ne'vocabolari; e vorrebbe che io gliene déssi la spiegazione; il che appunto ora stavo facendo.

L. Allora che cacio e non cacio: di' piuttosto che son venuto a guastarti l'ova nel paniere.

C. No, signore. Ti vo' far sentire quel che ho scritto, se mai avessi preso qualche cantonata.

L. Eh gua', cosa facilissima in verbo detti proverbiali; la è una materia un po' imbrogliata davvero; perchè mentre si crede che il tal detto sia vivo e fresco, è già passato d'uso; un altro, al contrario, passato d'uso, un bel giorno lo senti vivo e fresco sulle labbra del popolo; un altro che oggi ha un significato, domani lo cambia; un altro, non è inteso se non nel luogo dove ha avuto origine; e così via discorrendo.

C. Appunto questo qui è il caso nostro; poichè mi si chiede la spiegazione de'dettati fiorentini: *Caterina di Giovanni, bianca....*

L. To'! è scritta su boccali di Montelupo.

C. *Lavar l'arme de' Pucci....*

L. E' non ci vuol mica la scala: basta guardarla, per intenderne lì per lì il significato.

C. Ma non tutti possono andare a guardarla; e però per loro è buio pesto. *Fare il priore di Cervaja.....*

L. Cotesto poi, a dire il vero, sentirlo l' ho sentito dire; ma nè il significato nè la origine mi è noto.

C. *Viso di due sillabe.....*

L. Anche di codesto il senso suo mi è duro, per dirla con Dante.

C. Ed *Essere il Billi.*

L. Gli è più noto del Libro de' sogni. Or sentiamo come hai risposto.

C. (*Legge*) « Caro Signore . . . » Ma tralascio le cortesie che son come i principii del desinare.

L. Parla bene, caro mio: nè cominciari nè antipasto nè principii si dice più; ma gallicamente ed inesattamente *primière entrée.*

C. Tu se'sempre quel gran capo ameno che sei. Sta'a sentire. « Nel *Vocabolario dell'uso Toscano* e in quello *della lingua Italiana*

« del Fanfani è esposto il significato del dettato: *Caterina di Gio-*
« *vanni, bianca.* E se l'eg. scrittore allora disse: « La origine nè
« io la so, nè altri ha saputo dirmela, » la espose di poi nelle
« *Voci e Maniere del parlar fiorentino.* Ma se mai le piacesse di
« sentirla in verso, ecco qua alcune saporosissime ottave del poe-
« metto *La Celidora* del Casotti (Gior. VI, s. 31-34). Alla regina
« rubano l'oriolo, e però

Chiama, comanda, e dice ad un suo paggio:
Vammi *hinc* e *nunc* dell' oriolo in busca,
Nè lasciar fesso o buco nel vïaggio,
Con andare alla cieca od alla lusca;
Ma da' a ogni guardata un tantin d'aggio,
E osserva ognun se sia farina o crusca;
Quello ubbidisce, e torna pien d'affanni,
Gridando: Caterina di Giovanni.

Che vuoi tu dir? ripiglia la Regina . .
E il paggio le risponde: . . . . . .
. . . questo solo è stato il mio concetto,
D'esprimere una donna, che il favore
Non ebbe mai d' aver nè anche un aghetto
Ne' lotti e nelle sorti; e s' era resa
Affortunata come i cani in Chiesa.

'Or la gente, in sentirla nominare;
Gridava: bianca. Il simile si dice
Di chi non ha la sorte di trovare
Qualche cosa perduta, e non disdice
Il paragone a voi, cui ripescare
Il perduto oriolo ora non lice,
Onde sembra il furor, che in voi s' aduna,
Quel de' cani, ch' abbajano alla Luna.

L. Ma sai che son belle davvero queste ottave?

C. Bella scoperta! tutto il poemetto è bello, ma non conosciuto quanto meriterebbe.

L. Perchè è raro?

C. Raro? anzi rarissimo: ma un editore, che lo ristampasse, rischierebbe di rimetterci l' unguento e le pezze, perchè altre cose più squisite oggi com' oggi richiede il gusto de' lettori! Ma torniamo a noi. *(Riprende la lettura).* « Il dettato: *La-*
» *var l'arme de' Pucci*, vale lo stesso che *Lavar la testa* o *il capo*
» *all' asino* e simili; cioè: far cosa inutile; perchè nell' arme
» della nobile e antica famiglia de' Pucci vi è una testa di moro

» e indarno la si laverebbe, perchè sempre resterebbe nera. Il po-
» polo, cui nulla passa inosservato, trae le sue locuzioni da tutto ciò
» che gli cade sott'occhi, e però anche sopra altre armi di fa-
» miglie fiorentine formò de' graziosi dettati. Tale è quella di
» *Metter su l' arme de' cinque topi*, che è l' arme di casa Vec-
» chietti, per garbatamente dire a uno di esser già vecchio. »

L. Potresti aggiungere ancora che a un ciaccherino, a un bindolo o ad altro simile arnese, si suol dire: *meriteresti l'arme degli Alberti;* la quale rappresenta due catene a iccase (X), per dirgli meriteresti di portar la catena o di stare in galera. Ci sarebbe infine da aggiungere il motto: *La casa di via Larga: a voto;* che dicesi quando non ci è riuscita qualche faccenda; presa la metafora dal cartello dove è scolpito: *Ad votum*, posto sopra l'arco di un portone in Via Larga.

C. Via Larga? al tempo de' tempi; ma ora, sgrammaticando, ribattezzata *Via Cavour.*

L. Come sgrammaticando?

C. Lo domandi? O non vedi che manca il segnacaso *di;* sicchè taluno potè notare, che la voce *Via*, così scussa scussa, si presta all'equivoco quasi si voglia scacciare il Cavour. E così dicasi degli altri nuovi cartelli posti sulle cantonate delle nuove vie, o di quelle che sono state ribattezzate.

L. Tu ha' ragione. Difatti ne' cartelli antichi si legge sempre il segnacaso; per es. *via de' Martelli, via de' Servi, via del Porcellana, via del Beccuto, Piazza de' Giudici, Piazza d' Arno* ed altre infinite.

C. Ma non divaghiamo dall'argomento! Sta' a sentire che continuo a leggere: « Il motto *Fare il priore di Cervaja* vale fare
« il co.... cioè il cognome del Capitano Bartolommeo da Ber-
« gamo, ovvero, il cordone. »

L. Senti! O il fatto, che gli die' origine, qual'è?

C. Qui ti voglio! Basta: sta' a sentire, e guarda se me ne son cavato bene. *(Legge)* « Al priore di Cervaja, che era un
« buon cristiano, lieto, semplice, alla mano, e che viveva e la-
« sciava vivere; come fu e come non fu, venne male sotto. Me-
« dici e chirurghi osservarono, medicarono, ma indarno, chè
« il male diveniva viepiù fiero, e poneva in pericolo la vita di
« quel brav' uomo; sicchè, intrafinefatta, tenuto un consulto, fu
« deciso di togliere la parte guasta. Figurarsi qual cuore fu
« quello del povero priore quando sentì quella dura sentenza; ma

« dovè striderci, e lasciare che avesse effetto; e così fu. Salva
« la sua vita, invano egli cercava di farsi una ragione di quella
« sventura; perchè considerava che, i canoni gl' impedivano di
« celebrar la messa; e che, alla fine ad ognuno piace di ri-
« manere tal' e quale mamma natura lo fece. E però tanta
« pena se ne pose al cuore, che certo ne sarebbe morto. Allora un
« bravo medico, vista la malaparata, cominciò a dirgli, che il caso
« pur troppo era grave; ma che po' poi non era senz'alcuna spe-
« ranza; imperocchè nelle cronache della scienza medica vi erano
« registrati alcuni casi, rarissimi sì, ma che pur si erano verificati
« che quelle tali escrescenze si eran riprodotte, come i polipi
« i funghi, il sughero, e tante altre cose. Insomma seppe dir-
« gliene tante, e così bene, che al buon Piovano si allargò il
« cuore, e cominciò a sperare. Ma affinchè la natura operasse
« più efficace e sollecitamente il dottore gli prescrisse, che tutta
« la santa giornata se ne stesse lungo e disteso senza fare il più
« picchi picchino movimento. Il Priore, cui pareva mille anni di
« vedere la rifioritura, a puntino eseguiva l'ordine del dottore,
« e quando i suoi parrocchiani, che andavano per sue notizie,
« gli dimandavano: *Sor Priore, che vo' fate?* Egli, senza spostarsi
« rispondeva: *Fo il cordone!* Da ciò seguì il dettato di *Fare
« il priore di Cervaja;* » cioè *non fo nulla; sto colle mani in
mano*, e simili.

L. Ah, ah, l'è curiosa questa novellina; io credo che così vada bene, perchè non urta negli estremi della licenza o in quelli del pinzocherismo; e poi, sa', un po' di allegria giova tanto in questi tempi, e chi ride leva un chiodo alla bara, canta il proverbio.

C. E la stia dunque così. « Il dettato *Viso di due sillabe*,
« vale a dire, di ladro, non è più inteso oggidì....

L. Lo dicevo io.

C. .... « e corrisponde al latino *Vir trium literarum*, ed
« ebbe origine dalle lettere che s' imprimevano con ferro rovente
« sul viso a' condannati per furto. Ma la non creda che se non
« è più vivo il dettato, ergo, manchino i *visi di due sillabe;* tut-
« t'altro. Poichè la bollatura non usa più; il popolo nella sua
« inesausta e inesauribile vena del linguaggio a quella locu-
« zione ha sostituito quest' altre: *Faccia di posalo lì*, cioè di as-
« sassino, quasi che dica: posa lì i quattrini; *grinta a prova di
« bomba; faccia* o *ceffo di boja* e simili. »

L. Benone: sa' che mi torna questo tuo scritterello?

C. Bontà tua. Ma siamo già alla fine, poichè non resta che la dichiarazione dell' ultimo dettato: *Essere il Billi.*

L. Di' pure che son tutt' orecchi.

C. « Questo dettato vale, *Non contar nulla,* come sono certi « mariti che con la loro moglie barattano i calzoni per la sot- « tana; e appunto da un marito di cognome Billi nacque il « dettato. È anche in uso nel precisissimo significato *Essere il* « *sor Checchino,* del quale ella può leggere la dichiarazione nelle « *Voci e Maniere del parlar Fiorentino* del Fanfani. » Che te ne pare?

L. Che me ne pare? Piega il foglio, mettilo in una busta, scrivici su il soprascritto, appiccicavi il francobollo, e metti la lettera in posta. Ma sappi che un di questi giorni tornerò da te e abburatteremo un po' questa materia de' dettati proverbiali.

C. Mi farai un gran piacere, perchè so quanto sei in ciò valente.

L. Là là co' complimenti. Addio per ora.

C. A rivederci.

C. A.

ERBUCCE

Massa - Strato.

La lingua nuova de' nostri dì non trova più confacenti i vocaboli di *popolo*, *popolazione*, *gente;* ma la ripudia e loro sostituisce la graziosa voce di *Massa.* Onde il Tommasèo argutamente osservò: « *Les masses,* dicono i Francesi, che hanno pur « gridato fratellanza e uguaglianza. E così sarebbe l' uguaglianza « della materia, senza proprio moto sospinta da impulso altrui. » Veramente, in certi casi, guarda che non sia proprio così. « Certi « italiani, continua l' illustre A., credono di trovar meglio di- « cendo *Le Plebi;* ma *Plebe* non ha qui il nobile senso che dava « a *Pieve* e a *Pievano* la Chiesa; e il plurale non ci si attaglia. « *La moltitudine*, o le *Moltitudini* potrebbe non sonare di- « sprezzo, come *Il volgo.* Meglio: *Il popolo; i popolani; La povera gente.* » — La voce *Massa* pare che ora non piaccia più, o almeno abbia ceduto un po' di posto a *Strato:* e di fatto

spesso si legge, v. g.: *la istruzione diffusa agli ultimi strati sociali sarà* ecc.

Adunque *i popoli*, non sono più *masse*, ma *strati* come quelli di quarzo, di argilla, di rena, ecc. pe' geologi; ovvero come quelli delle botti d'acciughe o di aringhe in salmoja, pe' negozianti. Be' progressi davvero!

Le *masse corali*, le *masse strumentali;* e in uno *le masse teatrali*, in linguaggio nuovo teatrale, ora si dicono *il coro, l'orchestra;* tutti coloro che in un teatro lavorano, sia come *comparse*, sia come *artigiani;* perchè i *coristi*, i *sonatori*, le *comparse*, i *lavoranti* son voci che non valgon più. E pure « il « linguaggio musicale in antico era più degno dell'Italia, la « quale de' propri termini d'arte comunicò a tutte le lingue « d'Europa: ora non più così. »

Infine il modo avverbiale *a massa* o *in massa*, quando non debba significare *Abbondantemente*, *In quantità*, può essere sostituito con più proprietà, perchè non c'è l'idea di ammassare, agglomerare, o quella di quantità, da altri modi; come p. es.: *alla rinfusa; senz'ordine*, e simili; ovvero, all'*unanimità*. Così: *I soldati corsero alla rinfusa* o *senz'ordine; Tutta l'assemblea*, o *L'assemblea all'unanimità protestò* ec. Veramente non *Assemblea*, ma avrei dovuto dire *Camera* o *Meeting*. Ma tanto sull'una quanto sull'altra, voce leggi appresso, benigno lettore.

Camera e Meeting.

Non è guari in un giornaletto della nostra città lessi una osservazione circa alle voci *Camera* e *Meeting*. A me piacque, perchè mi parve e la credo giusta. Eccola qua; il lettore decida:

« La parola *meeting* (1) che mi è caduta sotto la penna per- « chè spessissimo la sentiamo ripetere dai nostri italiani, che « non hanno di loro nemmeno la favella, mi suggerisce un'amara « riflessione. Come è che per denotare una cosa sì semplice quale « è un' *adunanza*, una *ragunata* di popolo, un' *assemblea* o si- « mili, noi ci facciamo prestare una parola dalla lingua inglese? « Ahimè! l'uso della vita libera è dunque tanto poco ne' nostri

(1) Il popolo cui certi aggeggi non piacciono, col frizzo, o coll'equivoco canzona chi vuol dargliela a bere. Così della voce *Meeting* ne fa un *mi tinge;* e ne deride i componenti, chiamandoli *mitingaj*.

« costumi che non abbiamo nemmeno la parola per signifi-
« carne una delle sue più semplici espressioni ? E quei si-
« gnori che dicono p. es. *La Camera legislativa* invece di dire
« *L'assemblea legislativa?* » Così in Toscana si disse nel 1848
e nel 1859.

C. A.

SONETTO ENIMMATICO DEL MALATESTI

Piccola face entro magione oscura,
Tenea viva una femmina; e si stava,
Senza mostrar nïente di paura,
Ove tre senza vita affatturava.
A un maschio tondo, e piccol di natura,
Fea che nel tondo un altro maschio entrava;
E d'una femminella alla fessura,
Or la mano, or la lingua adoperava.
Stando la morta a quella viva allato,
Gli altri due morti di Giunon pel regno
Giravan, ma ciascuno era impiccato.
Quando la viva esser si vede al segno
Ch'avea alla morta il corpo omai pelato,
Chinò la testa, e disse al sonno: *Io regno.*

Chi lo indovina avrà una copia della *Mea di Polito.*

Bibliografia.

Nuovi versi di Emilio Frullani, Firenze, Le Monnier, 1874.

Il nome di Emilio Frullani suona da molti anni carissimo tra coloro che si dilettano de' buoni studj, e della schietta poesia; e più carissimi parranno a tutti questi suoi *Nuovi versi,* i quali fanno aperta fede che, siccome si mantiene vivace e fiorito l'ingegno del valente autore, così il suo cuore palpita tuttora giovanilmente dei più soavi e gentili affetti. Chi ama la poesía legga questi versi dopo aver letto quelli de' così detti poeti dell' avvenire, e se ne sentirà tutto confortato.

P. Fanfani.

SAGGIO DI TRADUZIONE dei Cavalieri di Aristofane. *Livorno, Vigo*, 1874, in 8.°

Il traduttore è l'Avv. Augusto Franchetti, il quale attende da qualche tempo al ponderoso lavoro di tradurre Aristofane. *I Cavalieri*, commedia politica, è tutta vivacissima, ed in alcuni personaggi di essa si veggono ritratti al naturale alcuni *personaggi politici* del giorno d'oggi; come in tutta la commedia si vedono le passioni e i concetti politici esser que' medesimi che sono oggi, tanto è vero che il mondo è stato sempre, e sarà sempre lo stesso. Ma torniamo alla traduzione. Io non parlo delle altre, nè faccio confronti. Dico bene che, se tutto il lavoro del Franchetti è simile a questo saggio, l'Italia avrà l'Aristofane veramente e toscanamente italiano, nè tradotto solamente nella elocuzione, ma ritratta a maraviglia ogni più riposta bellezza, ed ogni suo più arguto concetto, ed i più saporiti *sali comici*. Speriamo per tanto che il bravo Franchetti non ci faccia aspettar troppo l'intiero lavoro.

P. FANFANI.

CINQUE SONETTI ANTICHI tratti da un codice della Palatina di Vienna per Adolfo Mussafia. Vienna 1874, in 8.°

Tali Sonetti, rozzi nel loro antico dettato, sono magistralmente illustrati dal dotto editore; ed il suo lavoro può tornare di molta utilità ai cultori delle origini della lingua. Le dichiarazioni de' luoghi oscuri sono dotte e ingegnose: ingegnosissime alcune decifrazioni paleografiche. I due ultimi versi del primo sonetto per altro, che sono stampati così:

A la plagente non avea sen forse
Quando mi morse *parlatondolzore*,

e dove il Mussafia dice di non saper come sciogliere quell' appiccicatura, che propone di leggere *per tanto dolzore;* a me pare che dovesse sciogliersi *parlato 'n dolzore;* e spiegarsi: Quando mi morse non avea senza forse parlato con dolcezza alla donna piacente.

P. FANFANI.

UN FIOR NON FA GHIRLANDA. Scenette domestiche per le bambine, di A. Bulgarini. Siena, 1874.

Questa commediola, che l'Autrice modestamente ha chiamato *Scenette domestiche*, quanto mai è carina sì per la semplicità dell'orditura, sì per la naturalezza e la grazia del dialogo, sì per lo scopo morale! L'argomento è questo. Una bambina, dotata di molto ingegno, perchè è il cucco della mamma, diviene una saccentuzza che mai; e figurarsi poi quanto si monta il capo quando alla scuola ottiene il primo premio! Basti dire che arriva fino a prendere il posto del babbo, avvocato, dando consiglio ad una donnáccola.

Il consiglio, come doveva succedere, tornò a danno della popolana; e costei allora, apriti cielo! con tanto di lingua la sbertuccia ben bene. La mamma finalmente, fatto senno, fa una bella e salutare ammonizione alla figliuola, che, ravveduta, promette che sarà « una buona cristiana, una buona figlia, e una buona cittadina. » Con questo lavoretto la egregia Autrice ha voluto dipingere uno fra' vizi dell' educazione, specialmente di oggigiorno, e a me par che sia riuscita nello scopo. Possano le bambine, alle quali è dedicata la commediòla, trarne profitto, e saperne grado a chi loro sa dare lezioni sì belle d' educazione.

C. ARLÍA.

I Compilatori: **P. Fanfani** e **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Biblioteca Naz. di Napoli — De Benedetti Cav. Avv. E. — Ferrari D. L. Moise Ab. G. — Mons. Vescovo di Grosseto — Zendrini Prof. B.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Anziani D. N. — Tantussi G. — Viziale V.

Tipogr. del Vocabolario diretta da G. Polverini. P. Cesari responsabile.

Anno I. Firenze, 15 Novembre 1874. N. 10

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul.* 1.

PROBITÀ ITALIANA

A pag. 145 del mio Libro ho preveduto il caso che i miei avversarj, e i loro fattorini, vinti dalle ragioni, ricorrerebbero per la stizza alle arti usate, e si svelenirebbero a forza di contumelie. Questa nobile guerra è già cominciata; ma per ora si fa conversando in una bottega di librajo. Gl'Italiani, e specialmente gl' Italianissimi, son fatti così, e bisogna pigliargli com' essi sono ; nè io me ne accuoro, perchè ne prendo certezza che la mia causa è vinta.

Il Filelfo a uno de' suoi più feroci detrattori, a Pietro Candido, scrisse queste poche righe:

« Inter maxima innumerabiliaque mala, quæ tristis invidia præ se fert, id esse boni animadverto, quod nemini magis ipsa nocet quam sibi. Itaque tua te torqueri insania non moleste fero. Vale, et aliquando resipisce. »

Questa brava letterina intendo io di recapitare a ciascuno de' miei avversari.

PROBITÀ TEDESCA

Nel primo fascicolo dell' « Italia, » periodico tedesco, compilato dall' illustre Karl Hillebrand, che si stampa a Lipsia, si

legge una larga rassegna sopra il libro del signore Scheffer-Boichorst, nella quale si rende la meritata giustizia al dotto critico, e si valutano a dovere gli irrepugnabili argomenti ch'egli adduce per provar falsa la Cronaca attribuita a Dino Compagni. Di tale scritto daremo l'estratto nel numero seguente ; qui però non posso fare che io non lodi la probità dell'illustre Karl Hillebrand, il quale, avendo già composto un dotto volume sopra Dino Compagni, tutto quanto encomiastico, non si ostina a chiuder gli occhi dinanzi alla verità, a voler far prevalere ad ogni costo la propria opinione, e non ricorre all'arte vilissima di schernire e torre autorità agli avversarj che la combattono; ma permette anzi che in un periodico da lui diretto si approvino e si commendino gli argomenti di essi.

DIARIO DELLA DISPUTA SULL'AUTENTICITÀ DELLA CRONACA
DI DINO COMPAGNI

1 Novembre.

Nel supplemento della *Gazzetta Universale* di Augusta, 29 sett. 1874, il sig. O. Hartwg, Bibliotecario a Marburg, riferisce che nel N.° 31, pag. 268 della *Revue des questions historiques*, il sig. Pitrè di Palermo, conchiudendo la sua Rassegna delle nuove pubblicazioni di storiografia italiana, scrive: « A Giovenazzo il signor Fontana ha scoperto presso l'arciprete di « Leglia (?) un manoscritto del 300, dove si parla a lungo di « Matteo Spinello, a cui poco fa un Tedesco negava la paternità « dei Diurnali, cui egli attribuiva ad Angelo di Costanzo. Tale « scoperta darà da pensare agli scettici che non vogliono rico« noscere il Pandolfini per autore del *Governo della Famiglia,* « e Dino Compagni per autore della Cronaca fiorentina. »

Il sig. Hartwg si maraviglia molto che un uomo accorto come il sig. Pitrè si lasci illudere da questa pretesa scoperta, dopo che lo stesso signor Fontana dichiarò nel Giornale Storico italiano (1874, III, pag. 191), che il manoscritto da esso scoperto era già noto all'Ughelli, nè vi si fa allusione veruna ai Diurnali; e da ciò argomenta esso sig. Hartwg, che la pubblicazione di quel manoscritto, anzi che infirmare la opinione di chi non crede all'autenticità della Cronaca del Compagni, servirà a confermarla.

Prendendo poi ad esaminare quella parte del libro del Dott.

Scheffer-Boichorst dove si dànno le prove della falsità della Cronaca di Dino, e fatte notare le più calzanti, il sig. Hartwg, conviene in tutto e per tutto con lui: mostra poi di valutar molto la circostanza del silenzio di due secoli. Questo lungo silenzio bisecolare, questa lacuna di storiche testimonianze rispetto alla Cronaca di un uomo segnalato qual fu Dino Compagni, non può, dice il Dott. Hartwg, non puó entrar nella mente di un critico grave e profondo.

Il dotto Bibliotecario di Marburgo, accenna per ultimo alla importante osservazione fatta nel *Piovano Arlotto* (Anno I, 1858, pag. 83), cioè che nelle due prime edizioni del Vocabolario della Crusca non si citò la Cronaca del Compagni.

1 Novembre.

Il Cav. Domenico Bianchini, in un suo sensatissimo scritto che si legge nel N.° 45 del *Baretti*, garbato periodico Torinese, dà spassionato ragguaglio della Disputa sull' autenticità della Cronaca del Compagni, mostrando, quanto è da lui, agli stranieri, che non tutti qua in Italia trascurano gli studi critici, e restano indifferenti alle quistioni letterarie di qualche momento. Questa lode va in parte al valente Perosino direttore di esso *Baretti*.

Giunta ai due Guidi Cavalcanti. (1)

Prima di scrivere quelle poche parole sui *Due Guidi Cavalcanti*, aveva domandato il suo parere nella soggetta materia al Conte Passerini, Bibliotecario della Nazionale; ma egli era allora fuor di Firenze, nè potè favorirmi. Ora è tornato; e mosso dalla sua cortesía, mi scrive circa ai Guidi la presente graziosa lettera, che io stampo a compimento della mie investigazioni.

Firenze, a dì 6 novembre 1874.

Sig. Pietro riverito.

Appena tornato a Firenze mi sono occupato della domanda fattami nella sua lettera del dì 6 ottobre, relativa a Guido Cavalcante dei Cavalcanti, rammentato come *giovane gentile* nella cronaca di Dino Compagni l' anno 1300: ed esaurite le opportune ricerche, sono in grado di asserirle, che nessun Guido Cavalcanti,

(1) V. pag. 113.

nato da un Cavalcante, viveva a quel tempo, tranne il poeta; il quale doveva avere certamente varcati i suoi 50 anni. Viveva forse tuttora un Guido Scimmia, figlio di quel messer Giovanni detto Schicchi, rammentato da Dante nel canto XXX dell'Inferno: ma neppur'egli era giovane, perchè, avendo segnata la pace del 1281, doveva egli pure correre verso la cinquantina. Un terzo Guido Cavalcanti trovo rammentato, e nell'albero e nella storia della famiglia scritta dall' Ammirato, della quale io posseggo un esemplare manoscritto: ma egli era figlio di un Guidalotto, e se ne ha soltanto notizia per una carta del 1317. Se fosse stato un uomo di conto, e tale da meritarsi l'esilio coi principali di parte bianca nel 1300, se ne saprebbe qualcosa di più: d'altronde tutti i biografi del poeta a lui attribuiscono tale sventura.

Mi onoro ec.

suo dev.
LUIGI PASSERINI.

La Carta della Legittima

DI DINO COMPAGNI. (1)

M'ero scordato di una cosa. Qualche tempo addietro si era cercato di provar l'autenticità della *Cronaca*, rifrustando per gli Archivj i processi verbali delle Consulte dove intervenne Dino Compagni, la cui raccolta dovrà chiamarsi IL CODICE DIPLOMATICO di esso Dino. Io ho battuto più volte su tal punto, dicendo che questo è un « *Dove andate? Le son cipolle;* » perchè qui non si tratta di sapere ciò che consultasse Dino, ma se egli proprio scrivesse la Cronaca. Tuttavia, dacchè si vuol pure far capitale di esse Consulte, veggiamo un po' se la pubblicazione di quelle date fuori sin qui, giova molto alla causa degli avversarj. E prima: di che natura sono esse consulte? si riferiscono esse a quelle famose, inventate nella *Cronaca*, come per esempio

(1) C'era presso gli antichi la frase *Mostrar la carta della legittima* per Dar prova della propria vergogna presumendo darla del contrario, come il bastardo che, per mostrare di non esser bastardo, facesse veder l'atto della sua legittimazione.

quella in S. Giovanni del « Cari e valenti cittadini, i quali co-
» munemente tutti (bello quel *comunemente tutti!*) prendeste il
» battesimo di questo fonte... sopra a questo sacrato fonte onde
» traeste il santo battesimo giurate tra voi buona e perfetta
» pace (1): » e l' altra della cappella di S. Bernardo (che non
c' era) dove protestò che *darebbe i figliuoli a mangiare a' cani;*
ed altre di simil conio? Nemmen per idea! Quelle pubblicate sin
qui dagli accoliti dei Dinisti, non si riferiscono minimamente nè
a' tempi più *gloriosi* del gran cittadino, nè alle sue più spante
declamazioni patriottiche. Le prime furono pubblicate dal signor
E. Saltini nel Tomo XVI, dispensa IV dell' *Archivio storico*
(1872). Non parlerò del discorsino preliminare, il quale è un' as-
sai bella novellina encomiastica; ma non posso fare che non ne
trascriva la strana conclusione. « Dai fatti fin qui accennati ap-
» parisce provata largamente la parte importante ch' ei prese
» nelle vicende della repubblica, il suo senno e la maturità del
» consiglio nelle cose di stato, l' animo intero e leale in ogni
» tempo e in ogni caso. » — Attento lettore, che questa non
te l' aspetti! — « Che pertanto un siffatto uomo potesse det-
» tare un libro come la *Cronaca*, quand' anco non concorres-
» sero altre prove, e ve n' ha d' avanzo, non è da mettere ra-
» gionevolmente in dubbio. » — Ah, signor Saltini, questa non
è da lei! . . . Come! l' aver consigliato così o così è prova
dell' avere scritto la *Cronaca?* Anche gli altri dunque che consi-
gliarono come lui la medesima cosa, debbono avere scritto la *Cro-
naca!* Quelle prove d'autenticità della *Cronaca,* che *vi sono d'avan-
zo,* le avrà per avventura in confessione il signor Saltini, perchè nè
io nè altri le conosciamo. Veggansi adesso di che natura sono queste
gravi consulte dalle quali risulta la *parte importante ch'ei prese nelle
vicende della repubblica, il suo senno, la maturità del consiglio nelle
cose di stato, l'animo intero e leale ecc.* Prima, per altro, debbo av-
vertire il lettore, che nei documenti riportati dal signor Saltini
si legge solamente la parte propositiva; ma della parte consultiva
si copia solo quel tanto che riguarda Dino Compagni, soppri-
mendosi i nomi e le consulte degli altri tutti, che potevano esser
migliori e più savie di quelle di Dino.

I. Addì 3 di settembre 1285 si tenne consulta sopra i fiorini
d' oro calanti, e sopra il coniare moneta d' argento ; e Dino, omesse

(1) Che proprietà *Comunemente tutti prendeste il battesimo di
questo fonte!* e *questo sacrato fonte onde traeste il battesimo!!* Ti dia!!

le consulte degli altri, propose che « I priori provvedessero: pure » ricordando, che i fiorini calanti si mandino agli ufficiali della » moneta, che gli debbano struggere; e che la moneta d'argento » non si debba coniare per la carestia dell'argento. »

II. Al dì 1.º del seguente ottobre si convocarono dinanzi al podestà e al capitano del popolo, *molti* savj uomini per consultare circa alla concordia coi chierici, e se debba rimanere negli statuti un capitolo, che canta *quod capitula quæ sunt contra ecclesiasticam libertatem sint cassa;* e per rimuovere la sentenza di scomunica ed interdetto ecc. Che cosa consultassero gli altri molti non ce lo fa leggere il signor Saltini; ma solo ci scodella come il suo Dino consigliò: « Che i cherici eleggessero due cherici, i » quali veggano gli statuti fatti di nuovo, e quelli de' quali i preti » non si contentano, si specifichino in consiglio; e se ciò loro » non piace, rimanga il detto statuto com' è, con questo che » non pregiudichi allo statuto. » Bravo signor Dino! fare i cherici giudici della causa propria; questo è veramente senno e maturità di consiglio! Di certo non fu dato retta alle tue sciocche proposte; perchè, se fossero state in qualche modo accordate, il tuo avvocato avrebbe registrato la parte dispositiva della presente consulta, ed invece n' esce con un *Omissis ecc.*

III. Nel Consiglio generale, il dì 5 luglio del 1290, il Podestà propose non so che sopra l' offerta de' carcerati, e se due cittadini potessero accettare gli uffici loro dati. « Dino Compagni consultò secondo la proposta. » Corbezzole! questa è cosa grave, e dove opera il senno e la maturità del consiglio!

IV. A dì 10 di luglio 1290. Si consultò circa alla domanda degli ambasciatori Lucchesi, rispetto al fare un esercito contro i Pisani, ecc. Varj furono i pareri; e Dino qui si vede fare una parte secondaria, perchè non fece se non APPOGGIARE Arrigo Paradisi. La cosa curiosa è questa, che di tal guerra contro i Pisani, nella quale i Fiorentini ebbero alleati i Lucchesi e i Genovesi, che fu breve ma fiera, e che si fece un anno dopo la vittoria di Campaldino, il bravo Dino, che per la sua Cronaca è come la mortella, la qual si trova a tutte le festicine, e che sempre dice *io Dino feci*, *io Dino dissi*, non ne fiata nemmeno nella sua *Cronaca*, e gli uscì di mente quella guerra da lui stesso consigliata, perchè dopo la descrizione di essa vittoria, e' dice: « Ritornati i cittadini a Firenze si resse il popolo *alquanti anni* in grande e potente stato; » e tosto mette mano a raccontare la rivoluzione del 92.

V. A dì 22 d'agosto dell'anno stesso si consultò per la difesa di Castiglione Aretino e di Laterina, e circa l'esercito da farsi contro i Pisani. Che cosa consigliassero gli altri non si sa, per amore del solito *Omissis;* ma Dino Compagni propose che si chiedessero cento de' suoi militi al comune di Bologna; e si eleggessero alcuni buoni uomini che dovessero provvedere al fatto della guerra. E anche di questa consulta Dino, divenuto cronista, se ne scordò !!

VI. A dì 12 di ottobre. Si approvano certe provvisioni per le gabelle, fatte da una *Commissione* di parecchi, tra'quali Dino Compagni: gli altri, fuorchè Lapo Saltarelli, infamato da Dante e amico di Dino, sono nomi oscuri.

VII. A dì 22 di novembre 1290. Si consulta sopra cose proposte in un precedente consiglio: per gli altri c'è il solito *Omissis*, Dino consiglia « che si preghino i Guelfi a far la pace: che guerra » per ora non si faccia: che si aprano strade: che si rendano i » prigionieri agli Aretini, purchè finiscano di pagare i danni ec. » In una consulta del dì 1.º di dicembre, che è l'VIII, propone quasi il medesimo. Tutte buone e sante cose; ma appunto di questo anno 1290 nella *Cronaca* non se ne dice una parola, ed è di quelli saltati a piè pari.

IX. A dì 14 di ottobre 1293. Il Capitano propone come debba farsi la elezione de' priori futuri. « Dino propone un modo: Raffo Guidi un altro; ed il consiglio accetta questo di Raffo. »

X. A dì 12 di febbrajo 1293 (stile fiorentino.) Si fa altra consulta sopra il medesimo soggetto; e Dino, al solito, fa la umile parte di *appoggiatore*, rimettendosi a ciò che ha proposto Borgo Rinaldi.

XI. Nello stesso giorno il Podestà propone che cosa si dovesse rispondere agli ambasciatori, i quali trattavano pace co' Pisani; e Dino propone che si scriva agli ambasciatori che sentano la final volontà dei Pisani, e si riduca ciascun articolo sotto certo ordine « sicchè apertamente si conosca la volontà loro e la nostra. »

XII. A dì 3 di marzo anno medesimo si propone di discutere il trattato di pace, e Dino Compagni propone che si proceda al trattato di pace.

XIII. A dì 10 di aprile 1294. Si fa consulta circa a varie difficoltà per la esecuzione del trattato di pace co' Pisani; e Dino

Compagni propone, che gli ambasciatori provvedano come parrà loro, e si stia a ciò che faranno essi. Bravo Dino!

XIV. A dì 9 di decembre 1294 si eleggono arbitri a riformare il costituto del Capitano e del popolo, tra' quali c'è Dino Compagni per il sesto di Borgo, e arringò Guido di Orlando Rustichelli.

In tutte queste consulte non mi pare, nè parrà ad altri, che ci sieno opere sì segnalate da mostrare la parte importante che Dino *particolarmente* prese nelle vicende della Repubblica, il suo senno e la maturità del consiglio, l'animo intero e leale; ma io vedo solo un Dino pur che sia; il quale, insieme coh altri Dini, o Pecore, o Raffi, o Guazze Ulivieri, o Lapi Saltarelli, o simili, consigliano così o così; nè credo che ci abbia che far nulla la *Cronaca:* circa alla quale anzi è da notare per cosa stranissima che, mentre il più di queste *consulte*, dalle quali si vuole stortamente argomentare che Dino scrivesse la *Cronaca*, si riferiscono alla guerra di Pisa, e alla pace che ne seguì; il *Cronista*, che avrebbe consigliato tante belle cose, e che per la Cronaca dice sempre *io feci*, *io dissi;* nè di tal guerra, nè della pace trattata così solennemente, non ne dice nemmeno una parola; e nemmeno una parola non dice di tutte le altre consulte dove fu. — E tuttavia si pretende di farci veder la luna nel pozzo !!

Udiamo adesso il sig. Paoli, che ci squaderna altre consulte Dinesche, le quali faranno parte del *Codice diplomatico* (1). Con la sua pubblicazione altro non si propone il sig. Paoli che di mostrar false alcune citazioni del Grion, e per avventura gli vien fatto; ma di traverso mira a quel medesimo a che mirava il Saltini, ed anzi riporta quasi tutte le consulte già stampate da esso, se non quanto le ricucina in un'altra maniera. Nel merito della disputa io non c'entro, la quale non riguarda per niente l'autenticità della *Cronaca*, perchè non voglio gettar via sì inutilmente il mio tempo: ripeto soltanto, che queste consulte non hanno che far niente con la *Cronaca*, se non quanto ha che far la luna co' granchi: e che se il *Codice diplomatico* dovrà essere composto di tali bazzecole, sarà un *diplomatico* assai poverino; e proverà appunto il contrario di ciò che si vuol provare. Per far tanta o quanta impressione sull'animo de' lettori ci vorrebbero delle consulte, dove fossero apertamente signifi-

(1) Le parole sonanti bastano a sopraffare il volgo.

cate le tante mirabili parole che venivano da quel santo petto, come egli stesso ci racconta così spesso nella *Cronaca:* e a farlo apposta, vedete il maledetto destino! delle consulte, onde si hanno i documenti, non dà sentore la *Cronaca*, e delle declamazioni della *Cronaca* non si trovano documenti!! Proprio è il caso di dire che i Dinisti per mostrare la legittimità del loro cronista, mostrano l' atto della sua legittimazione, il quale, se qualcosa prova, prova solo che esso è bastardo. Amen.

P. FANFANI.

Studio Filologico

Sull'**Ajuto all'Unità della Lingua**, Saggio di modi conformi all'uso vivente italiano, di Niccolò Tommasèo. Firenze, Le Monnier, 1874, IV-163.

Dopo pochi giorni che fu edito questo libretto, l'illustre suo Autore finiva la vita da lunghi anni consacrata allo studio continuo, perseverante, indefesso delle Lettere, e specialmente della Lingua. Forse egli volgeva in mente il disegno di un lavoro più vasto e di più lunga lena, un Lessico dove fossero raccolte le voci e le maniere errate che oggi deturpano il comune nostro linguaggio; e per fermo, con la sua dottrina filologica, con l'autorità del suo nome, avrebbe sodisfatto ad una necessità, grave in sè, e che ognor più si rende gravissima per detto e fatto non solo di alcuni, che si giurarono campioni a tutt'oltranza di voci, modi e costrutti o falsi, o barbari; ma anche di altri che cotali voci, modi e costrutti raccolgono in vocabolarj, e ce li gabellano come buona merce, sol perchè, dicono, sono di *uso*. Necessità gravissima, dico, la è appunto questa della lingua, che i tempi nuovi, le condizioni politiche, e altrettali cagioni ci fanno più sentire; onde l'illustre A. acutamente osservava, nella prefazione premessa all'accennato *Saggio*, come nello stato presente « anche coloro, a cui poco importa di lin-
« gua s'accorgono che, oltre al linguaggio bene o male condito
« con locuzioni d'antichi e recenti scrittori diversissimi, e di
« frasi latine e poetiche, oltre alla lingua che dal popolo ita-
« liano comunemente s'intende oggidì, abbiamo un gergo com-

« posto di vocaboli e maniere esotiche, stranamente figurate,
« ricercate nell' ineleganza, ridevoli a chi ne conosce l' origine
« e gli sformamenti passando a noi; che non le può intendere
« il maggior numero della nazione, e risica di frantenderle,
« ch' è peggio, e però sempre più deformemente adoperarle. Non
« solamente negli Ufizi pubblici e nelle scuole, nelle botteghe e
« nelle officine, ne' giornali e nelle assemblee, il contagio si va
« diffondendo; ma penetra negli scritti più accuratamente stu-
« diati, nel consorzio della vita domestica, dove i comuni biso-
« gni ed i moti del cuore dovrebbero pur consigliare la fuga
« d' ogni affettazione. insegnare schiettezza se non eleganza. »
Così scriveva quell' illustre: e non ci si vorrà imputare a poca modestia se rammentiamo, che per l' appunto col fine istesso, al quale è diretto il presente *Saggio*, da alquanti anni fa, sul giornale che s' intitolò *L' Unità della Lingua*, venimmo notando le voci straniere, le frasi scempiate o sbardellatamente ridicole, i sensi impropri, i costrutti stravolti, che di giorno in giorno facevano capolino, ed erano accolti a chiusi occhi; e specialmente poi, quel gergo, anzi che linguaggio, messo in corso dalle nuove leggi, dai nuovi ordinamenti, dalla corrispondenza de' pubblici Uffizi, e dalle discussioni del Parlamento da far parere un nonnulla la famosa torre di Babele! Altri e più autorevoli filologi, di tempo in tempo alzarono anche la loro voce contro di sì fatta piena melmosa; ma pur troppo non furono ascoltati, se pur pure non furono derisi! Cosa veramente dolorosa a dirsi! mentre in Francia si deride col nome di *Langue Verte* quell' intruglio di parole e di frasi nuove e di straniere lingue che i nuovi riformatori vorrebbero introdurre nella lingua Francese; mentre in Germania si raccomanda accesamente il libro del prof. Brandstäter *I Gallicismi nella lingua scritta tedesca,* affinchè questa se ne purghi; mentre gl' Inglesi ripetono: « A noi che abbiamo da remoti tempi conservata la nostra Costituzione; lasciate che prendiamo cura della nostra lingua » (*Iohnson*); in Italia si abboccano voci d'ogni lingua senza un pensiero al mondo, e si registrano ne' Dizionari, manomettendo in tal modo il principale elemento della nazionalità, che è appunto la lingua!

Accennata la ragione e l' importanza di questo *Saggio;* in quanto a compilazione diciamo, che esso è scritto nello stile che al Tommasèo era divenuto ormai familiare, cioè breve, sentenzioso, epigrammatico, riciso, con troppe ellissi anche a costo d'an-

darne di mezzo la chiarezza; e veramente in più luoghi il lettore poco attento, o poco istruito di lingua, rimane perplesso se la tal voce, o la tal frase si approva, o sia da evitarsi. Così a mo' d'esempio, si legga la Voce *Carriera*, ove sono in fila le voci e maniere false e buone senza una parola di spiegazione che le distingua; e così alle V. *Sollevare*, a *Spessore* ecc. Si legga la V. *Constatare* o *Costatare*, tanto mai abusata oggidì. Essa è voce francese, come è notata nell'elenco in fine del volume; ma nel leggerne la dichiarazione (pag. 28) si riman dubbioso se possa dirsi; mentre vuoi nel significato di *accertare*, vuoi in quello di *notare*, vuoi da ultimo in quello di *appurare o mettere in chiaro*, la è sempre un francesismo bell'e buono, non difeso neppure da' filologi di maniche larghe. Altre osservazioni di diversa natura si potrebbero qua e là fare; v. g. alla voce *Seguito* si dice: « la forma avverbiale non ci fa bisogno ecc. » Non solo non ci fa bisogno, ma *in seguito* o *nel seguito*, è il gallico *ensuite* scrivo scrivo. A qualche voce, come *Capace*, manca la parola, o il modo che le si possa bene sostituire. Qualche altra volta pare che l'illustre A., anziché bollare una parola come falsa per significato, avrebbe dovuto notare di esser falsa per forma, o, per meglio dire, di esserne alterata la dizione. Così Egli riprova, e bene, la voce *Ballottaggio* nel significato di elezione politica, di votazione, di squittinio ecc., mentre la voce antica, giusto in questo senso, è *Ballottazione*. Il Machiavelli (Op., Vol. II, p. 132, Ed. 1874), scrisse: « Per ballottazione de' signori (al che non concorsero « tutti) fu comandato agli Otto che immediate ecc. » Alla Voce *Progetto*, che dice « non potersi sbandire ormai, (e perchè no, se si volesse veramente?), e non è affatto improprio, giacchè anche nel greco *Ballo* ha senso di *Gettare* e di *Porre*. » Ma si potrebbe domandare: la voce *progettare* viene da βαλλω greco, o da *projicere* latino, come pare piuttosto? Un vocabolo nel passare da un lingua ad un' altra conserva invariabilmente i suoi significati? In verità a noi sembra, che le voci *progetto* e *progettare* sieno venute in Italia dal Lazio sopra barca francese, come altrove l'illustre A. dice; e però le voci *projete projeter* sieno *francesi*, come fu ampiamente discusso nel *Voc. dell'Uso Tosc.* A *progetto di legge*, può ben sostituirsi, se non piacesse *proposta*, la voce *bozza*, che pare sia stata usata anticamente, leggendosi nella *Savonaroliana*: « A dì 19 detto, venerdì, si portò su in pala-

gio molte bozze di governo: ogni Gonfaloniere fece una bozza come avea detto il frate ecc. » (1).

Queste piccole mende, se pure ben ci apponiamo, non scemano punto pregio al libretto annunziato. Dio volesse che non solo i letterati, gl'insegnanti, i professori e i pubblici uffiziali l'avessero sul loro tavolino e lo consultassero; ma altresì ciò facesse ogni italiano, che ama veramente esser tale nella manifestazione de'suoi concetti, tenendolo caro non pure come un *Ajuto alla Unità della Lingua*, ma come ricordo di cara e venerata persona, qual fu e sarà sempre il Tommasèo.

C. A.

Bibliografia

Lettere del P. Francesco Frediani M. O. pubblicate dal P. Angelico Gallicani. *Pistoja*, 1874.

Il P. Frediani Minore Osservante, fu un Frate de' più per bene che abbia conosciuto. Di ottimo cuore, semplice d'animo e di costumi, nemico di ogni raggiro e di ogni combriccola, schietto e leale, amico degli amici, amante del civile progresso, dotto senza presunzione, gentile poeta, elegante scrittore. Benchè rubatoci dalla morte parecchi anni sono, i molti suoi amici hanno sempre viva nel cuore la sua immagine, e ricordano spesso con amaro desiderio la sua dolce conversazione; ed il P. Angelico da Pistoja, suo degno fratello di Religione, ha ora rinfrescata amorosamente appresso di tutti la cara memoria del buon frate dando fuori queste sue *Lettere*, le quali sono specchio lucidissimo delle ricordate nobili qualità del Frediani, e possono, anche per questo capo, essere lettura di grande ammaestramento, lasciando stare che sono bell'esempio di buon dettato, e rilevanti molto per la storia letteraria di quel periodo che esse comprendono.

Il P. Angelico poi ne ha curato la stampa con tutta diligenza, e postovi delle note molto opportune.

P. Fanfani.

Considerazioni Filologihe sulle Opere del prof. cav. *Luigi Calori*, anatomico bolognese, seguite da una sua Novelletta fino ad ora inedita.

Ben a ragione puossi dire che le opere anatomiche del prof. Luigi Calori sono una novella prova aggiunta alle tante, che abbiamo di

(1) Il *Borghini*, III, 98.

ogni scienza ed arte, per meglio riconfermare quanto dagli illustri letterati di ogni più colta nazione è stato pur detto del nostro idioma; cioè esser immenso sopra ogni altro; e con varietà di leggiadre bellezze piegarsi ad ogni stile, ed acconciarsi a dir bene ogni cosa. Nè mal si appongono di certo; poichè da' nostri più sapienti filologi è pur conosciuto che dal complesso delle nostre scritture nazionali, antiche e moderne, non meno che dal parlare della viva voce del popolo italiano, traesi quanto è uopo per avere vocaboli e modi propri ad esprimere italianamente tutto che apparisca di nuovo, o dal di fuori ne venga: e così allargare ed arricchire con senno, ed in ragione di ogni progresso, lo splendido patrimonio di lingua lasciatoci da' nostri antecessori. Anche i grecismi e i latinismi che il Calori, suo malgrado, è costretto di usare all' opportunità a fine di rendere intelligibili agli stranieri, non esperti del nostro idioma, le dottrine esposte italianamente, fanno prova della nostra potenza scientifica e letteraria, richiamando essi alla memoria che quasi tutto il meridionale della nostra penisola fu parte dell' antica Grecia, e quivi grecamente si parlò e si scrisse: che il latino fu anch' esso lingua di nostra nazione, lingua primaria, scritta da tutto il grande impero romano, e cotanto nobile e dotta da porre le fondamenta di tutte le viventi letterature; fra le quali non tien certamente il secondo luogo l' italiana avendo essa del greco e del latino, senz' essere nel suo tutto nè l' uno nè l' altra; ma contiene in sè quanto è uopo a manifestare la vita intera della nostra patria da' più remoti tempi fino a noi. Come ve lo riduce alla memoria lo studiare con senno e per ragione grammaticale, o filologica, le opere anatomiche del Calori, e specialmente quella or ora data in luce *Sull' antica popolazione della Felsinea necropoli*; perchè così fatto studio, ricordando i classici dettati, scientifici e domestici di ogni argomento, fa conoscere quanto possa la lingua italiana e sia immensa per estensione, splendida per ricchezza, e costantemente una ed in armonia perfetta col continuo variare della condizione de' popoli, da essere sempre mai la immagine fedele della — BELLA FAMIGLIA CHIUSA TRA L' ALPI E 'L MARE. — Imperocchè quel richiamare alla mente i dialetti delle varie provincie italiane così diversamente parlati, ci fa accorti dei vari popoli, che vennero a prendere stanza in questa terra prediletta per tanti beni: e considerando come nelle loro diversità di parlari trovasi in tutti l' essenza dell' unità nazionale, essendo la lingua italiana ad un modo chiaramente intesa da un capo all' altro della penisola, si ha certezza che tutti i popoli d' Italia, qualunque sia l' antica loro origine, non formano che una sola famiglia. Come più palesemente ne lo riconfermano i cinquecento e più anni di nostra letteratura; perchè nella perfetta conformità sempre continua delle sue espressioni, mostrasi nel concetto però cotanto variata da far sentire qual sia stata, e sia la

vita scientifica, civile e politica di questa nostra penisola. Così a chi col senno guarda bene addentro alle opere del diciannovesimo secolo, uscite dalla buona scuola di lingua, non verrà fatto di trovare in esse nè vocabolo, nè frase, che non senta dell'aureo secolo del trecento, anche nell'esprimere le cose e le invenzioni nuove, qualunque esse sieno; ma bensì ne vede il periodare tutto diverso, non avendo esso nè l'artificiato nè lo studiato del cinquecento; nè quell'aurea scorrevole semplicità del trecento; ma cotal propria forma, che mostra ed assicura come ora si concepisca e sentasi ben altrimenti da trecento e cinquecento anni fa. Anzi a chi in queste moderne opere, maestre anche per lingua, sa studiare con gli occhi dell'intelletto, non sarà pur malagevole di conoscere quale degli scrittori sia dell'Italia centrale, toscano o no; quale della settentrionale, quale della meridionale; perchè tutte le scritture letterarie, in quella che mostrano la lingua sempre una ed uguale, nella varietà però del concetto sentono eziandio del vario clima delle varie provincie, in cui è nato e vive lo scrittore. Onde ben dobbiamo esser grati al sig. prof. Calori, perchè con le insigni sue opere, anche anatomiche, coopera così bene alla conservazione e al progresso della nazionale letteratura, e sa indurre a considerarla e vederla in armonia con la storia intera, e a far vie meglio conoscere che lingua e patria suonano una sol cosa. Ed ora facendo di pubblica ragione un suo raccontino scritto con tali forme di espressioni, che in tutto sente del Novellino: Egli ci fa accorti non essere a noi malagevole l'imitare i trecentisti, e quanto per l'esperienza e le conoscenze, a cui trovasi elevata la nazione italiana, poter noi più di loro, purchè il retto studio della lingua patria non sia posto in non cale, e non sia fatto a caso o per imitazione, che questo non sarebbe progresso, lasciando l'un modo le facoltà dell'animo divagare nell'arbitrio ed operare alla ventura; e venendosi con l'altro a costringerle in troppo ristretto confine da renderle servili, agghiacciate, morte ed inette a concepire il vero nella sua splendidezza di luce, e molto meno ad esprimerlo con quella giudiziosa naturalezza e soavità di affetti che attrae gli animi de' leggitori, li diletta, persuade e vince. Di sorte che Egli ha più ragione alla nostra riconoscenza, perchè con sì efficace ammaestramento potrà fare accorti di quegli errori, in cui, per fatto di lingua patria, sventuratamente, anche a danno delle loro dottrine, sogliono cadere uomini cospicui per grande altezza di scienza, e potrà indurre altri a studiarla con l'amore richiesto per mantenere la patria letteratura a quell'altezza di perfezione da meritar ancora il glorioso vanto mai sempre conceduto le da' più dotti europei.

Cesare Valentino Bertocchi.

NOVELLA DI LUIGI CALORI.

Dice come Franco barbiere dirizzava gli Zoppi.

Nel tempo che maestro Matteo leggeva di medicina nello studio di Bologna, fu in questa città tanta moltitudine di zoppi, che non più per dotta, ma per zoppa venia salutata. Lo che a molti era grave e fuor misura a Franco barbiere. Costui proposesi di ritornarle suo bel nome dirizzandola. Egli era nato di legnamaro ed avea dall'infantilità veduto, che quando o scranna, o madia, o tavola fossero zoppe di un piè, si era per esserne l'una delle gambe più lunga; e lo padre suo piallandone o segandone via il soperchio, sì le faceva uguali e diritte. E si pensò fosse anche da simile difetto la zoppaggine bolognese. Apposesi; ma sfaldare con pialla o con sega il disotto delle calcagne, pareagli brutta vista e crudele ed insopportabile dolore. Stavane pensoso. Sovvennegli risaldarsi li due capi dell' osso della coscia fratto, ancor che sovrapposti, e più corta uscirne la gamba, e provavalo un suo vicino, cui s' era fratto quell' osso. Ebbe vinto. Voleva subito farne prova. Andò a tutti li zoppi conoscea, e mostrò loro come li avrebbe drizzati di fatto. Rifiutaro. Franco ardea di dispetto. Passava ogni dì da sua bottega una bella Citta accompagnata dalla madre, che desiderava darle marito; ma non era chi a donna la menasse per lo difetto. Franco, che molto bene sapeva questo, se le accostò, e tanto seppe dire e fare, che la Citta per cessare la zoppia, ma più per voglia di marito, alla perfine acconsentì. Ed eccoti fratta la coscia buona, soprapposti li capi, e le gambe messe a pari misura. Risaldati li capi, la Citta, che si era tenuta lungamente a letto, cominciò a levarsi, e mal reggevasi e andava a grucce. Lasciolle in breve e camminò sì diritta, che parea anitrocco. Ne fu la voce per tutta Bologna, e tutti trassero a vedere. Li zoppi furo a Franco. Drizzolli ugualmente. La città non più zoppeggiò, ma barcollò, e Franco s' ebbe titolo di Ser Frangicrura.

LUIGI CALORI.

INDOVINELLO DINESCO

Avrà in dono una copia della *Lettera di un Tedesco sull' infranciosamento della lingua italiana* quel giovane scolare che spiegherà chiaramente, e farà un' esatta analisi grammaticale di questo passo della Cronaca attribuita a Dino Compagni, che è a pag. 162 della edizione Barbèra.

« A casa Carlettino de' Pazzi rimasono molti gentiluomini per ricogliere loro, e per danneggiare i loro nimici che scorrevano loro dietro, e più non li seguitorono. »

Si cerchi di determinar bene a chi spettano que' tre *loro* lì in due versi, e chi erano coloro che *scorrevano*, e coloro che *seguitavano*.

La spiegazione del Sonetto enimmatico (La Filatrice), pubblicato nel numero precedente fu data dal sig. Giovanni Sciotti di Furcì.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Duval J. — Ferrajoli March. G. Cop. 2. — Guasti Cav. C. — Messina A. — Trovamala B.

Tipogr. del Vocabolario diretta da G. Polverini. P. Cesari responsabile.

Anno I. FIRENZE, 1 DICEMBRE 1874. N. 11

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul.* 1.

DIARIO DELLA DISPUTA SULL'AUTENTICITÀ DELLA CRONACA

DI DINO COMPAGNI

Il ragguaglio critico sopra l' opera dello Scheffer-Boichorst, stampato nella *Italia* del Dr. Hillebrand, e di cui promisi nel numero precedente che avrei dato un estratto, incomincia a parlare dei progressi che ha fatto in Germania la Critica storica, da mezzo secolo in qua; e ne dà per esempio « La Istoria della Istoriografia fiorentina » pubblicata dal Gervinus nel 1833, e questi « Studj fiorentini di esso Scheffer: » si discorre il modo tenuto dall' uno e dall' altro, i materiali onde si sono serviti; e l' autore di tale ragguaglio nota fra l' altre cose che lo Scheffer ha adoperato, per i suoi studj sopra Dino, la edizione della *Cronaca* incominciata dal Prof. Del Lungo, del cui ingegno e della cui dottrina il celebre Critico tedesco fa splendida testimonianza; e la lode, aggiungo io, è ben meritata, dacchè, se il valente Prof. Fiorentino non riuscirà a convertire coloro che l' autenticità impugnano, e se non tutti gli argomenti ch' egli mette innanzi sono accettabili dalla Critica, il lavoro illustrativo che fa alla Cronaca sarà sempre un modello d'erudizione, e guida acconcissima a chi volesse far degli studj storici su quel periodo di tempo. Viene poi a parlare degli argomenti che il Critico Tedesco usa per mostrar falsa la storia del Malespini; e passando quindi a esaminare

gli argomenti da lui messi innanzi per provar che è apocrifa la Cronaca attribuita al Compagni, gli rappresenta desunti dalla più intima ragione dell' arte critica, e continua così:

« Ma chi voglia tener dietro con calma alle prove addotte » dal sottile critico, e non lasciarsi guidare dalla prevenzione » che « certi documenti contemporanei, i quali stanno in contrad- » dizione colla cronaca di Dino Compagni, possono più presto » di questa esser falsificati, » non istenterà a persuadersi, come la » cronaca che abbiamo sott' occhio, e che scappa fuori soltanto » dopo il 1640, non può essere stata scritta dall' uomo di stato » e poeta fiorentino della fine del 13⁰ secolo. Imperocchè, tra gli » sbagli che intorno a' più accertati fatti della storia fiorentina » dal 1280 al 1312 (periodo che abbraccia la cronaca, indipen- » dentemente dalla relazione circa i partiti ghibellino e guelfo, for- » matisi nel 1215), avrebbe dovuto commettere nel suo lavoro » storico il priore e gonfaloniere Dino Compagni, il quale, tro- » vandosi nei supremi uffici di stato, era testimone oculare de- » gli avvenimenti più importanti; tra questi sbagli, io dico, ne ha » lo Scheffer segnalati tanti e così incontrovertibili, che da qui » innanzi non sarà più lecito a nessuno il chiamarli « in tutto e » per tutto fedeli e fededegni. » Il priore Dino Compagni avrebbe » dovuto, come storico, non più conoscere le leggi della sua pa- » tria, alla formazione ed esecuzione delle quali aveva preso » parte come uomo di stato pratico; avrebbe dovuto, nello scri- » vere la sua cronaca, andare a tastoni rispetto a' più ragguar- » devoli tra' suoi contemporanei in Firenze, e conoscere inesat- » tamente, od ignorare affatto, la storia della sua patria, se si » dovesse ammettere ch' ei fosse l' autore della cronaca che » da lui prende il nome. Ma questo soltanto non si è conten- » tato di mostrare lo Scheffer. Ha anche cercato di mostrare » in qual modo, chi scrive sotto il nome di Dino Compagni, » siasi procacciato il materiale per la sua opera. Or, che que- » sti siasi, a preferenza, giovato della cronaca del Villani, » sembra ugualmente con sicurezza provato, sebbene scorgansi » quà e là introdotte a sommo studio certe discrepanze dalle » allegazioni di G. Villani, discrepanze però che non tornano » a vantaggio del loro autore. Imperocchè, mentre le allegazioni » di G. Villani intorno agli avvenimenti di cui è stato testi- » mone oculare, o che gli sono stati riferiti da persone fede- » degne della sua patria, appariscono quasi generalmente, in

» quanto non richiedano la fede miracolosa del medioevo, con-
» formi alla verità; mentre egli, per la storia del tempo, che
» gli sta dinanzi, attinge pur troppo spesso alle peggiori fonti,
» e non sa neppur mantenere chiaramente la distinzione fra sto-
» ria e novella; il sedicente Dino Compagni, là dove si scosta
» dal Villani, riferisce sempre il falso. Potrà, certo, lo Scheffer
» render migliori con qualche correzione, più compiuti con qual-
» che aggiunta i suoi studii; ma, nella sostanza, egli sarebbe riu-
» scito, non solo a mostrare quali sbagli abbia il falsificatore
» commessi nella compilazione del suo lavoro, ma anche a porre
» in chiaro il *quomodo* della falsificazione.

« Qualora questi risultati dello Scheffer sieno trovati giusti,
» la storia dell' Istoriografia di Firenze viene ad assumere tut-
» t' altra forma da quella di prima; e, ciò che più monta, la
» storia della città dell' Arno, incominciando dalla sua origine
» sino a' tempi di Dante inclusive, abbisogna di esser costruita
» su base del tutto nuova. »

Per ultimo nota l' Autor del ragguaglio, come lo Scheffer abbia indicato le fonti, alle quali dovrebbe attingere chi volesse rifare la storia fiorentina sino ai tempi di Dante.

Nel N.° 31 e 32 del *Nuovo Istitutore* di Salerno, il Prof. Linguiti muove alcuni dubbj circa a' miei *Dubbj* sull' autenticità della Cronaca dinesca; e glieli ho tosto chiariti con una lettera al Direttore di quel Periodico. Il lettore ne sarà informato a suo tempo.

LA MIA VIRULENZA

Alcuni Dinisti si ostinano tuttavia ad accusarmi di *virulenza* nelle mie dispute; ed io torno a pregare i lettori discreti che mi dicano liberamente se tal rimprovero è meritato. Cicerone m' insegna che nel difendere il proprio assunto « Ci vuole
« una certa lepidezza, qualche facezia, erudizione non pesante,
« prontezza e brevità nel rispondere e nel provocare, congiunte
« però a sottile venustà ed alla urbanità (1) ».

Tal precetto mi studio di seguitare, quanto è da me, senza ira, senza dispregio degli avversari, i quali anzi, e specialmente il signor Del Luogo, amo e stimo grandemente. Mi discosto io troppo dal precetto Ciceroniano? Lo abuso? I discreti rispondano.

P. Fanfani.

(1) *De Oratore*, I, 5, 9.

FIORI DINESCHI

I. — Le difese della Cronaca.

Fino all' anno 1858 niuno aveva dubitato che la Cronaca attribuita a Dino Compagni fosse apocrifa; e TALE QUALE SI LEGGE NELLE VARIE EDIZIONI FATTE SINO ALLORA, essa fu giudicata un capolavoro di storia e d'elocuzione: Dino Compagni il Tucidide e il Sallustio d'Italia; egli il primo, il più efficace, il più proprio, il più puro scrittore del Trecento. Si comincia a dubitare dell' autenticità con argomenti critici d'ogni maniera. Pareva che i celebratori dovessero aver tanto in mano da DIMOSTRARE folli e matti quegli argomenti, e far trionfare senza grande sforzo questo miracolo di scrittore e di storico. Ma invece che cosa fanno? Dissimulano molte delle accuse fatte alla Cronaca: le più non le combattono direttamente; e molte non che le impugnino, ma cercano di *scusarle* o SUPPONENDO che esistessero codici antichi, alterati poi da' copisti; o ammettendo certi *secondi sensi* e *nessi logici*, per via de' quali si dee intendere che quando l'autore dice una cosa ne abbia voluta dire anche un'altra; e quando racconta un fatto fuor del suo tempo, si dee intendere che lo ha voluto riferire al tempo vero; o facendo supposizioni gratuite, per via delle quali si dee credere, senz' altra prova, che esistessero luoghi che allora non v'erano, e persone non mai esistite. Insomma questo libro, già tanto CELEBRATO SUI TESTI DELLE EDIZIONI CONOSCIUTE, alle loro mani stesse diventa, a un tratto, un libro pieno di interpolazioni, di luoghi che, per intendergli, hanno bisogno di spiegazioni lunghe un miglio; e per salvarlo dal naufragio si cercano di orpellare gli errori stranissimi, anche di fatto, con ogni più ingegnoso artifizio, con supposizioni e congetture inaccettabili a chiunque abbia fior di dicorso. Si fa insomma al Contraffattore quella difesa che un avvocato, espertissimo di tutti i più sottili cavilli, fa per un reo convinto, e quasi confesso. Ma la necessità di questo modo di difesa ad un' opera tanto celebrata, non è essa prova più che sufficiente della sua falsità? Si provi qualcuno a negare l' autenticità di un' opera segnalata qualunque, e vedrà che cosa ci vuole a dimostrargli COL FATTO che esso è pazzo.

E COL FATTO E NON ALTRIMENTI bisogna che i Dinisti facciano toccar con mano che sono pazzi gl' impugnatori dell' autenticità della loro *Cronaca.*

II, — Due domande ai Dinisti.

Voi, signori, siete tutti quanti persone dotte e leali, e mi penso che, se non consentite a me la dottrina, mi consentiate almeno la lealtà. Io impugno l'autenticità della Cronaca attribuita a Dino Compagni, perchè la sua apocrifità mi par chiara più che la luce del sole: e della mia ferma credenza ne allego prove e riprove senza fine. Ora io non pretendo che voi altri abbiate a credere a quello che dico; solamente vorrei sapere una cosa: « Quali sono » le vere cagioni critiche sulle quali si fonda la vostra fede nel» l'autenticità della Cronaca? » Vorrei poi che mi diceste: « Quali » argomenti e prove credete voi esser necessarie per provare che » un' opera è apocrifa, se non reputate sufficienti quelle messe in» nanzi fin ora, e qui e in Germania, contro l' autenticità della » Cronaca dinesca? » Non vi gravi il rispondere; perchè, in quanto a me, mi pare che per verun libro voluto chiarire, e riconosciuto poi apocrifo, non sieno state mai allegate tante prove quante fin ora se ne sono allegate contro questo.

III. — Un Dinista che si dà la zappa su' piedi.

« Il maggior fallo di tutti gli altri, nello storico, si è la falsità e l' impostura. Pure, per mala sorte, per quanto sia indebolita la fede delle persone studiose agli Scritti di Volterra; per quanto si sieno scagliati i valentuomini, di storia pratici, contro le Antichità di Beroso Caldeo, insieme coi Commentarj di frate Annio da Viterbo, scoperti pubblicamente per una solenne impostura; pure un nostro, che l' ufficio imprende di ammaestrare altrui nel leggere la Storia, ed è Iacopo Nardi, nella regola ed istruzione da tenersi nel leggere le storie, dietro a simili minchionerie si perde talmente, che propone altrui a leggersi nominatamente le Antichità di Beroso coi Commentarj suddetti. Grazie pure al Borghini, che non gabellando punto nè poco simili monumenti, ne' suoi Discorsi ne dissuade la lettura. »

E questi che parla così è il Manni nel suo *Metodo per istu-*

diar la storia ec.; il Manni che si bevve per vera la Cronaca di Dino Compagni!! È vero per altro, che non andava così matto per il suo autore come i Dinisti d' oggi, perchè, parlando della sua Cronaca, dice: « Questa vuolsi leggere con cautela; imperocchè, » non ostante ch' egli scrivesse in età matura ed avanzata, tut- » tavía, essendo Ghibellino marcio per genio, e fingendosi Guelfo, » nella guisa che il Muratori osservò, livido sempre e tinto, » s' avventa quanto più può alla fama di chi a' suoi disegni si » opponeva. » Questa è una patente di farabutto bell' e buona, che i due balj della Cronaca, danno al povero Dino Compagni per colpa del suo contraffattore; e che egli forse non meritava. O questi Dinisti d' ora che me lo danno per il più incontaminato e puro cittadino? . . . . Io dico che è proprio un ridere.

IV. — Le femmine vergini di Dino.

A pag. 115 del mio libro, noto lo strano modo del nostro contraffattore, là dove parla di certe *femmine vergini;* e affermo, come ora confermo, che la voce *femmina* nei primi del Trecento non si diceva per *fanciulla*, significando sempre donna già fatta, ed essendo alle volte parola più di spregio che altro. Ora aggiungo che anche questo è uno de' luoghi danteschi frantesi dal contraffattore. Dante dice « Femmina è nata, e non porta ancor benda. » Dunque si parla di una fanciulla. Adagio: anche quando si parla di una bambina nata d' allora si dice femmina: « *Ha partorito la C. — Che ha fatto? — Una femmina.* » « *Ha tre figliuoli piccoli, due femmine e un maschio.* » Ma qui, caro contraffattore, sta solo per distinzione di sesso; e Dante medesimo non dice, come ti pensasti tu, la castronería della *femmina vergine,* ma parla in generale, ed è tanto quanto se dicesse: « *È nata una bambina.* » Basti a persuaderti di ciò la origine della voce *femina* appresso i latini, e le voci *femur*, e *fetus;* e basti l' osservare che *femmina* così sola significò presso gli antichi anche *donna di mondo*, tanto gli sta bene l'aggiunto di vergine! Dunque, intendi bene, o contraffattore, io non t' ho ripreso solo dell' aver usato *Femmina* per *Fanciulla*, ma dell' avergli messo accanto la voce *Vergine*, perchè, secondo l' uso antico, l' una è negazione dell' altra; e di fatto, oltre l' esempio del Trecento che ne ho dato per prova, eccone un esempio del Pulci, dove sta proprio per concubina. *Morg.*, X, 124: « Per tutta Francia d' altro non si dice Che

femmina è tua figlia diventata D' Ulivieri, anzi più che meretrice. » E nella *Provv. del com. di Fir.* 17, si pone appunto la voce *Fanciulla* per contrapposto di *Femmina*. « Alcuna delle predette donne, o femmina o fanciulla. » Ora poi ti riprendo altresì di avere tratto ad altro proposito, non solo questa parola usata da Dante, ma anche un' altra parola in questa sciocca tua frase: *Molti disonesti peccati di femmine vergini;* e questa è la voce *Disonesto*, da te creduta imitare dalla frase Dantesca *Vieni a veder lo strazio disonesto;* dove *disonesto* sta per orribile eccessivamente, e vituperoso. Ma Dante, amor mio, non ha dato l' aggiunto di *disonesto* a cosa che in sè, non solo è disonesta, anzi è più che disonesta, è peccato; dove tu dicendo *peccati disonesti*, non solo poni un aggiunto inutile, e che diminuisce piuttosto che accrescere; ma ci dài facoltà di supporre che ci sieno i peccati onesti. Eppoi, caro mio, il male e il ridicolo sta in tutta la frase: « Molti peccati disonesti si fecero, di femmine vergini, » dove, tra l' altre, bisogna intender per discrizione; dacchè le parole tue suonano che piuttosto peccassero le vergini, che altri peccasse in loro. E tutto questo per volere imitare i Trecentisti senza esser a ciò sufficiente.

V. — Dino Compagni missionario.

Ho detto in più luoghi del mio libro che per tutto il secolo XVIII la *Cronaca scorretta* non fu reputata un gran che, se non da questi buoni Fiorentini, tra' quali però, non dico chi sospettasse dell' autenticità, ma c' erano alcuni che nè per la Cronaca nè per Dino Compagni avevano gran tenerezza, come per esempio il Rastrelli, che nel suo Priorista, dove pur ricorda Dino per Gonfaloniere e per Priore due volte, non fiata mai di lui come cittadino, nè si fa mai autorità della sua Cronaca; ma nè anche i compilatori degli *Elogi d' illustri Toscani*, tra questi illustri pongono Dino, che ad essi era ben noto. Ora odasi il giudizio che della Cronaca, e di Dino credutone autore, diede un uomo autorevolissimo nelle cose storiche e nelle lettere: un uomo, per di più, di ingegno singolare, e libero da ogni pregiudizio, Lorenzo Pignotti. Egli, nella sua *Storia di Toscana*, cita spesso la Cronaca Dinesca, della cui autenticità non sospettava, e la cita di conserva con Giovanni Villani: tuttavia gli dà spesso nel naso quel rammentar le cose diversamente dal Villani; e

giudica la Cronaca del Compagni lavoro di pregio mediocre, e il gran Dino per un buon diavolo e non altro. Nel libro VIII, cap. VIII, e' dice, alludendo alla Cronaca: « *L'innocente medio-* » *crità di talento del Compagni.* » E nel capitolo medesimo, in una nota - ridi lettore! - e' dice: « *Si scorge dalla sua Cronaca che* » *egli (Dino) era fatto più per esser Missionario che uomo di stato:* » *e veramente, oltre le tante omelie fatte ai cittadini, il principio* » *del secondo libro è un pezzo di sacra declamazione.* »

Registro volentieri sì fatto giudizio, perchè si veda che qua in Toscana c' era pure un grand'uomo che questa Cronaca valutava per quel che è. E pure questo *Missionario*, col suo *mediocre talento* ha imbecherato anche gente di senno! È inutile! gl' *Ipocriti tristi*, per dir come dice Dante, e' riescon sempre a farsi tener per santi e per bravi anche da chi meno si crederebbe; e ridono dei pochi che gli conoscono; e se possono, *santamente* gli vituperano, e gli odiano a morte.

VI. — Un emulo del Pecora.

Pag. 126. « Questo seppano da uno che fu preso una notte, il quale, sotto forma d' uno venditore di spezie andava invitando le case potenti, invitandoli che innanzi giorno si dovessero armare. »

Ci manca *la piccola lanterna*, e questo venditor di spezie è fratello carnale del Pecora, il quale *se collegava il volere degli uomini*, questo non monda nespole *e invita le case*, *invitandogli.* Questo luogo poi è rilevantissimo per la storia delle usanze ec. come quello che ci mostra le spezie, credute da tutti cosa preziosa e rara a' tempi di Dino, essere state invece cosa comune e vilissima, da vendersi per le strade come i lupin dolci; e più rilevante altresì, come quello che ci fa vedere, come ci fossero a quel tempo i venditori che andavano attorno di notte, bociando; e quanto sieno semplici coloro che credono agli studiosi di cose antiche, i quali ci dicono che allora di notte la gente stava per le case, e rari erano gli andatori di notte, e che le strade non avevano lampioni, nè lanterne a gas. Gran Dino, gran Dino!

Circa alle *case invitandoli*, ha preteso di fare una sillessi, ma l' ha fatta a sproposito.

P. Fanfani.

Un mazzetto di Proverbj [1]

A nar en malora no ghe vol miserie.

(*Ad andare in malora, o in rovina, non ci vuol miserie*). — Questo proverbio fa riscontro a quello del Giusti: *Rovina non vuol miserie*. L'origine di questo proverbio dice che sia stata questa. C' eran due fratelli, l' uno tirchio e stillíno tanto che avrebbe fatto quattrini sull' acqua; e però Dio guardi che spendesse un centino per suo spasso. L' altro poi, per bizzarria di natura, comprovava il proverbio che canta: *Tutti di un ventre* (i fratelli), *non tutti di una mente*, perchè lui a ogni divertimento; lui a triocchi e a bisbocce; lui sempre a spendere e spandere. Or pensate voi come i due fratelli stessero in casa d' amore e d'accordo: i cani e i gatti e' non ci son per niente. Un giorno lo stillino tornava di campagna, e passando innanzi una bottega vide che il fratello, con un branco di amici, al solito se la divertiva a bere. Vederlo, montare in bestia, e fargli un' invettiva, fu un sol punto. Il bisboccione, non se ne commosse nè tanto nè quanto; anzi, e lui e la comitiva, dèttero in una sonora risata. Allora quegli, vista la mala parata, ripigliò: « Ebbene tu vuoi rovinar la casa? sia; tu con una mano, e io con due: *ruina non vuol miserie.* » E rivolto a un tavoleggiante ordinò: « *Dammi un bicchierin di rumme.* » Figurarsi se a questa sparata quanti c'eran lì si mandasser male dalle risa. Il Caro in certo suo *Comento* riporta anche questo fatto, ma in modo come faceva al caso suo.

Batti il bom, el vegn mior; batti el trist, el vegn pezor.

Corrisponde a quello notato dal Giusti: *Batti il buono e' mègliora; batti il tristo e' pèggiora.* Chi dalla natura sortì un' anima buona, se commette un fallo e n' è ripreso, riconosce il mal fatto, e si corregge, perchè l' errore fu per l' animo suo come un nuvolo in un giorno sereno di estate. Ma chi, sia per natura, sia per trasandata o cattiva educazione, ha l' animo indurito nel vizio, indarno una voce amica lo richiama a più onesti e regolari propositi; anzi per lui quella voce è reputata qual d'inimico. È la storia di Abele e Caino.

(1) V. n.° 4, pag. 61.

Questo proverbio ci offre l'occasione di riportare un'osservazione, che fece l'avv. Franceschi circa la pronunzia di alcune voci de' verbi *megliorare* e *peggiorare*: « Inciampo (egli dice) « alla retta pronunzia della nostra lingua per tutti i non to- « scani, è di non saper molte volte collocare l' accento tonico « delle parole sulla sillaba cui spetta, e dare ad alcune lettere « il suono e l'articolazione che lor si conviene. » (Da ciò avviene ancora che nella pronunzia de' non toscani non si avverte quando la *b*, o la *g*, è scempia, e così in altri casi).

« Del primo ostacolo, del quale è tanto difficile che si libe- « rino i forestieri, è agevole persuadersi mettendo il piede nelle « scuole, e, sentendovi leggere, convincersi, che non solo nelle pa- « role nelle quali l'accento fatto sur una o sur un'altra sillaba non « può dar luogo a dubbiezza di senso, ma, ciò che più importa, « in quelle di *senso equivoco* nasce la titubanza e spesso lo « sbaglio.

« Non è da approvarsi perciò il pronunziare *peggiòra* dal « verbo *peggiorare* invece di *pèggiora; sudìcio* invece di *sùdicio*, « *polìzza*, invece di *pòlizza*, *piovigginа* dal verbo *piovigginàre* « invece di *piovìggina* ecc. come odesi tutto dì.

« Che se a qualcuno, quando trattasi di parole di non dub- « bio senso, paresse lo stesso l'accentarle a un modo o a un « altro; io rispondo che non è, e che bisogna seguire l' accentua- « zione toscana in tutto e per tutto. — Non importa dunque « che molti s'intestino nel verbo *peggiorare*, per esempio a « dir piane certe voci dell'indicativo e del soggiuntivo, mentre i « toscani le pronunziano sdrucciole: il torto sarà sempre dalla « parte loro. *L'ammalato pèggiora* dirà un toscano, e non *peg-* « *giòra;* e il Giusti ha scritto (1):

Il mondo pèggiora (Gridan parecchi).

« Nè si creda che qui vada pronunziata sdrucciola questa « parola solo a cagione del verso; perchè anche in prosa ripeto « che un toscano la pronunzierebbe così. — Tanto è vero che il « Thouar nel suo libro di *Letture graduali*, in cui ha consacrato « una parte alla retta pronunzia, adoprando la voce *pèggiora*, « pone l'accento apposta sull'*e* scrivendo *pèggiora* (2). E que-

(1) Ved. *Malintesi* a pag. 107, § III.

(2) A confermazione degli esempi addotti si possono aggiungere questi altri. Il Giusti nel *Gingillino* scrisse:

« sta sola osservazione basti per molte che potrebbero farsi sul-
« l'accento delle parole innocue, come su quelle di doppia si-
« gnificazione, tenendo per fermo che le norme per la giusta posa
« della voce nel profferirle debbonsi prendere dai toscani in ciò
« ammaestrati dalla balia. La quale (la Toscana) in questo non
« solo, ma in altre parti di lingua, può dare pappa e cena a
« certi pedanti e nuvolosi grammatici de' giorni nostri. »

Batti el cest, e rest el manegh.

(*Batti il cesto e resta il manico*). — Il concetto di questo proverbio su per giù è lo stesso del precedente; intendendosi che un tristo, un riottoso, benchè castigato o ripreso, pure continua a far peggio di prima. E però i genitori, per non venir poi a questi ferri, farebber bene di non esser troppo compiacenti co' loro figliuoli; e che a tempo opportuno rammentassero il proverbio napoletano *Batti Lillo, mentre è piccirillo* (*Fanfani*, Dip. fil., p. 245), ovvero l'altro proverbio anche napoletano: *Mazze e panelli fanno i figli belli* (Gotti, Agg., p. 36).

Se l'omo guarirà, fattene bello:
Se poi vedi che pèggiora e che muore,
A caso perso bacia il chiavistello, ecc.

se l'accento non cadesse sull'*e* di *pèggiora*, non avrebbe armonia. Così anche il Guadagnoli nel *Progresso* (Vol. II, p. 216, Nistri):

Quando sento lagnarsi certi tangheri,
Che il mondo ogni dì va peggiorando,
Ma in che cosa si pèggiora, domando?

A.

IL SORDELLO E LA CUNIZZA DI DANTE

I commentatori si accordano tutti a dire che Sordello fu amante della Cunizza, e de' loro amori parlano in modo poco decente, rimestando favole capricciose tanto che fanno parere strano come Dante ci abbia dipinto l'uno così dignitosamente, e l'altra abbia posta su in Paradiso. Sordello, come si sa, fu il più valente tra' Poeti provenzali, e della sua vita si hanno poche e contraddittorie notizie, e le più senza alcun dubbio favolose. Più compiutamente di tutti ne parla il Tiraboschi nella Storia della letteratura italiana, giovandosi di tutti gli scrittori che ne hanno parlato; ma questi, o ne parlarono dubitativa-

mente, o in modo goffamente favoloso, rappresentandocelo quasi per un Orlando Paladino. Il testimone più grave ed autorevole per altro, nè il Tiraboschi, nè l'Arrivabene, nè altri, ch'io sappia, lo cita; e qui voglio supplire io alla costoro mancanza. Batista Fulgoso (o Fregroso) scrittore gravissimo del secolo XV, che, dopo essere stato Doge di Venezia, ritornò allo studio delle lettere, e compose un libro *Dei Detti e Fatti memorabili*, parlando di Sordello, conferma quanto ne accenna di volo Benvenuto da Imola, essere stato Sordello un prode cavaliere; ma nol fa esagerando o favoleggiando, come quel cronista mantovano, citato e dileggiato dal Tiraboschi. Si odano le sue parole: « Sordello dei Visconti mantovano, dei dintorni di Goito, che nacque nel 1189, si trova che in diverse regioni di Europa, avendo combattuto a corpo a corpo con 23 fortissimi cavalieri, di tutti e ventitrè rimase vincitore. La sua prodezza peraltro rifulse mirabilmente quando a Parigi nel giorno medesimo combattè contro tre, con Giachelino e Leopoldo inglesi, e con Frassato borgognone; dacchè di tanto superò nella forza d'animo e di corpo Asellio Torquato Corvino, o qual altro si voglia cittadino romano, di quanto l'uno è minore del ventitrè, e di quanto la gloria e la fatica di un triplice combattimento dee preferirsi alla lode di un solo. » Qui veggiamo recata alla sua giusta misura la prodezza di Sordello, e sappiamo di più che egli era dei dintorni di Goito e nato nel 1189: cose ignote al Tiraboschi. Altrove si racconta la qualità vera dell'amor di Sordello con la sorella di Ezzelino, che è da lui chiamata Beatrice, dalla qual cosa si raccoglie che *Cunizza* era un soprannome. Egli dice adunque come questa Beatrice, abbagliata dalla prodezza e dalla gloria poetica di Sordello, se ne innamorò fieramente e lo richiese d'amore; ma che egli rimase sordo ad ogni preghiera di lei, dicendo di non volersi mostrare ingrato ad Ezzelino e al suo fratello, che amorevolmente lo avevano accolto in Verona: ed anche quando, accecata dalla passione, fuggì da'fratelli vestita da uomo, per seguirlo fino a Mantova, non volle udirla parlar d'amore, se prima Ezzelino non gli ebbe dato il consenso di sposarla, ricordandole sempre che la onestà doveva curarsi più dell'amore e della bellezza. E conchiude ch'egli meritò più vera lode per la vittoria di tal pericolosa battaglia, che per ventitrè combattimenti, de'quali in varii luoghi era rimasto vittorioso. — Questo racconto ci mostra

quanta ragione ebbe Dante di rappresentarci il poeta mantovano in quella grave e dignitosa maniera ch' e' fa: dove, rappresentandocelo i commentatori come un dissoluto scapestrato, non si poteva fare a meno di meravigliarci che il sommo Poeta lo avesse dipinto per uomo così solennemente grave, e datogli sì nobile ufficio.

P. Fanfani.

ERBUCCE

PARDESSUS, SOPRATTUTTO, CHEMISE, CAPPA

Con questo freschino d'autunno la mattina presto e la sera non puzza l'avere addosso un po'di vestito più grave per ripararsi; e di fatti nelle mezze stagioni usa quell'abito largo largo da mettersi comodamente sopra il soprabito. Il nome di tal capo di vestiario (chi il crederebbe?) l' altro giorno fu soggetto di una animatissima discussione tra un crocchio di amici di varie province italiane, come il vario accento li chiariva. L' uno diceva doversi chiamare *Pardessus*, perchè appunto si pone sopra qualunque altro abito che si ha addosso; e benchè altri osservasse che la era voce francese, pure egli propriava nella sua opinione, perchè venendoci il figurino da Francia, come con quello riceviamo la forma de' vestiti, così dobbiamo accettarne i nomi. — « No, signore, rispondeva un altro; il vero suo nome è *Chemise.* » E perchè di picchio gli altri dettero in uno scoppio di risa, egli aggiunse: « Sì, signori; *Chemise*, perchè ha la forma e la larghezza di una camicia. » Ma un' altra sonora risata accolse le sue parole. Un terzo scappò fuori dicendo, che dovesse dirsi italianamente *Soprattutto;* voce che indica l'uso che di quel vestito si fa. Ma l'avverbio proposto non incontrò miglior fortuna de' precedenti nomi. Degli altri, chi questo, chi quel nome propose, ma nessuno piacque. Solo uno di essi non aveva aperto bocca per dir la sua; ma, interrogato, fu lesto a rispondere: « Ecco: da noi (Firenze) questo capo di vestiario si dice *Cappa.* » Parecchi approvarono; ma un sor Tuttesalle uscì a dire: « Cappa! la è quel paramento de' preti quando fanno le funzioni in chiesa. » — « La scusi, quello gli è il piviale » gli rispose il giovinotto. Ripigliò un terzo canzonandolo: « T' ha' ragione: o non dice il proverbio: *Per un punto Martin perse la cappa?* » — « Ma non *si sa* che Martino fosse prete! » — « Altro se gli era prete: era un

frate, e di che tinta! » ripigliò uno di loro; e poichè uno mostrò desiderio di saper l'origine di questo dettato; l'altro continuò a dire: Eccomi qua a servirvi. Il Menagio racconta, che e' vi fu un tempo un Abbate, per nome Martino, il quale fece scrivere sulla porta del suo Monastero il seguente verso:

Porta patens esto. Nulli claudatur honesto;

però facendovi una piccolissima variante, cioè, trasportando il punto, che è avanti *Nulli,* dopo. Cosa da nulla davvero; ma la conseguenza era gravissima: e però per questa villania gli fu tolto l'ufficio d'Abbate, e con esso la cappa, o veste distintivo della sua qualità. Sicchè se quel capo di vestiario, che oggi diciamo *cappa,* non corrisponde preciso preciso alla cappa de' frati, la si può intendere nel senso ampio di *veste larga da metter di sopra;* difatti un celebre Novellatore scrisse:

Procedean pettoruti i senatori
Con certe cappe che parean piviali.

Alla fin fine sapete voi come l'è? Gli è meglio *cappa,* che almeno è voce italiana, che una di quell'altre franciose; come a me pare che sia meglio dire *calzoni* e non *pantaloni; sottoveste* e non *gilet; giubba lunga* e non *frak; camiciotto* e non *chemise,* e così via dicendo. Ne convenite? » Tutti ad una voce risposero di sì fra le celie e le risa: ma anche tra le risa e le celie si può apprendere qualche buona voce italiana.

A.

LETTERA A P. FANFANI

Molto illustre e riverito Sig. Pietro,

Ho bisogno d' un accreditato e diffuso periodico di letteratura e di filología, e mi volgo al suo BORGHINI; il quale spero non mi negherà di accogliere in un suo prossimo numero le poche parole della carta qui inchiusa. Se io faccio un po' troppo a fidanza con esso, ne imputi la cortesia e la lealtà de' suoi compilatori, ai quali cordialmente mi rassegno, ringraziandoli con anticipazione.

Trapani, 12 Novembre 1874.

Dev.mo e oss.mo
ALBERTO BUSCAINO.

Il signor Buscaino mi prega in nome della lealtà, ed io non posso disdirgli, parendo anche a me che la imputazione di pla-

giario egli non se la meriti, ed essendo temperatissima la sua protesta.

P. Fanfani.

Il Gradi, ristampando testè le sue Regole per la pronunzia della lingua italiana, mi diede pubblica accusa di plagio; ed egli, mettendosi ne' piedi del pavone della favola, descrisse me come la cornacchia. Il plagio è una specie di furto pur esso; e un'imputazione di questa fatta non può pigliarsela in pace uno che, come me, la pretenda, non dico a letterato, ma a galantuomo, che vale molto di più. Io prego dunque i lettori onesti, perchè vogliano confrontare il mio col suo libro (prima edizione), e tenendo conto della natura del lavoro, della materia e del metodo, non che delle dichiarazioni già fatte da me nella prefazione, dar sentenza fra noi.

Trapani, 12 Novembre 1874.

Alberto Buscaino.

Bibliografia

Vallauri Tommaso. L'antiquario della Valle di Maira, Novella. *Torino, Tip. dell' Oratorio,* 1874.

L'illustre Professore Torinese, ogni anno, nel tempo della villeggiatura, come per distrazione dalle gravi cure della cattedra di latinità, scrive una Novella; e quelle de' passati anni, furono nel 1873 raccolte in un bel volume dal prof. Osvaldo Berrini, che vi mise innanzi una dotta e salata prefazione. Le Novelle del Vallauri non sono racconti di puro diletto, ma come opportunamente nota esso signor Berrini, « l'intenzione dell'autore fu quello di fare una satira civile e urbana sotto forma di Novella ». Ma veniamo all'Antiquario: esso è un brioso racconto di un Medico, il quale si divertiva a contraffare iscrizioni e medaglie; che fu per ciò accusato di monetario falso da un suo avversario invidioso; ma che poi, veduta la cosa come stava, ebbe onori e lodi. Il fatto è vero; e il buon medico si mise a far quel che faceva per passatempo; e perchè così, gli fa dire il Vallauri « me la goderò vedendo gli eruditi accapigliarsi tra loro, « e beccarsi il cervello nel dichiarare le mie epigrafi, e arzigogolare « per indovinare l'età delle mie medaglie, e il senso de' miei docu- « menti. » Proprio come dissero molti contraffattori; e specialmente il Contraffattore della Cronaca del Compagni, attorno la quale ora tanto si disputa. La lettura di questa Novella è un vero diletto: il dettato è schietto, elegante e proprio: ben degno insomma della fama dell'illustre autore.

P. Fanfani.

Agli Italiani di ciascuna provincia.

Ogni provincia italiana ha delle usanze speciali o nel bere o nel mangiare, ed ha speciali o pietanze, o dolciumi, o salumi, o formaggi, o bevande, le quali hanno una voce propria che le significa, ma che non è conosciuta dalle altre province, e non è nel corpo della lingua comune, nè registrata nel vocabolario. Prego per tanto gli studiosi di ciascuna provincia che mi scrivano tutto ciò che a casa loro vi ha di singolare in questa materia, facendo alla voce una esatta dichiarazione: ed io, raccolte che ne abbia a sufficienza, farò un lavoretto il quale parrà saporito a chi ha fino gusto.

P. FANFANI.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Barbalato G.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Bojuso-Montalbano S. — Giannantonio D.

Tipogr. del Vocabolario diretta da G. Polverini. P. Cesari responsabile.

Anno I. Firenze, 15 Dicembre 1874. N. 12

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1.*

Lettera del Dr. Scheffer-Boichorst a Pietro Fanfani

Ci onoriamo di stampare una lettera dell'illustre Critico Tedesco, nella quale esso risponde a una obiezione fattagli dal sig. Cesare Paoli, difensore dell'autenticità della Cronaca attribuita al Compagni; e benchè il detto signor Paoli abbia già tanto sinistramente giudicato le mie intenzioni, che nulla hanno di sinistro, io non userò in questo *Cappello* parola di *virulenza* o di *dispregio* verso di lui; prima perchè so ch'egli non le merita; e poi perchè so che me ne farebbe rimprovero il signore Scheffer medesimo, quasi chiamassi lui solidale delle mie parole men che temperate; essendo parte di educazione letteraria il non fare un *Cappello* tanto o quanto ardito ad uno scritto altrui, senza che l'autore stesso lo approvi, o ne risponda al bisogno, o ne faccia acerbo rimprovero a chi, senza la sua approvazione, lo stampa. P. Fanfani.

Berlino 26 novembre

Stimatissimo Signore,

Come già Le scrissi altra volta, mi pare che la critica del signor Paoli non sia tale da produrre la benchè minima impres-

sione in Germania. Soltanto in un punto potrebbe taluno, il quale non voglia istituire un diligente esame, convenire forse colle idee del mio censore. Mi permetta di esaminare brevemente la quistione relativa. Per l'autenticità o non autenticità di Dino, essa non è, a dir vero, di alcun particolare interesse: solo m'importa di stabilire delle circostanze, le quali sono di qualche rilievo per i miei studj, che farò in seguito, sulla *Costituzione* dei Fiorentini. Forse che il signor Paoli si crede indotto a provare il mio preteso errore, ancora in un modo diverso da quello, mediante soltanto il Vocabolario della Crusca, che noi Tedeschi teniamo in gran pregio, ma non consideriamo tuttavia come infallibile.

Alla pagina 7, annotazione 1ª, il signor Paoli osserva contro di me: « Le capitudini non escludono i consoli, ma rappresentano un'idea collettiva, dove anche i consoli entrano. » Ecco la definizione della Crusca: « *Capitudini* si dissero in Firenze i Capi di ciascuna arte maggiore o minore, *uniti insieme*, che per le arti maggiori si chiamarono Consoli. » La quistione può naturalmente essere soltanto questa, se la definizione data corrisponde ai tempi di Dino.

Che la voce *Capitudo* non abbia un significato collettivo, lo prova abbastanza la circostanza che è agguagliata alle parole *Consul* e *Rector*. Questo, come io osservai a pagina 101, annotazione 2ª del mio libro, si riscontrano soltanto in quel tempo, che sussegui immediatamente la pubblicazione degli ordinamenti. E precisamente allora appunto in una posizione del tutto eguale a quella della parola *Capitudo*. L'Atto dell'aprile 1293, che è stampato nell'Archivio storico, Nuova serie, I, 77, dichiara *nec etiam eligi vel esse possit Consul, Capitudo, vel Rector* etc. — *Talis ars omni Consulatu, Capitudinè et Rectoria careat.* — Da ciò si comprende bene, come la voce *Capitudo* non fu adoperata per la prima volta allora, quando erano radunati i capi di una corporazione. *Capitudo* indica piuttosto una carica, che veniva conferita ad un solo mediante elezione. In questo senso dissi, che il *Consul et Rèctor* è equiparato pienamente alla *Capitudo*.

L'altra questione consiste in ciò: in quali vicendevoli rapporti stieno *Capitudo*, *Consul* e *Rector*, avuto riguardo non più all'idea collettiva o singolare, ma bensì all'essenza della carica. Ora la mia opinione è, che le tre parole indichino la stessa ca-

rica. O che le diverse corporazioni non avevano pei loro capi gli stessi titoli, o che anche nella stessa corporazione i capi aveano contemporaneamente diverse denominazioni. Imperocchè non si potrebbe assolutamente comprendere, come in *una sola* corporazione potessero esistere insieme *tre* categorie di ufficiali essenzialmente diverse, a ciascuna delle quali spettasse una direzione secondo il significato delle parole: *Capitudo*, *Consul* e *Rector*. Si potrà convincersi di tale eguaglianza, almeno riguardo alla *Capitudo* ed al *Consul*, anche mediante il seguente paragone. Nel 13 giugno 1293 Pazzino Peruzzi dà questo consiglio: *Quod sapientes se conveniant cum* Consulibus *suæ artis;* e nel 14 agosto dello stesso anno Dino Pecora dice: *Quod sapientes conveniant cum* capitudinibus *suæ artis.* (Archivio storico, Nuova serie, I, 87).

Però l'incertezza della denominazione *Consul*, *Capitudo* e *Rector* durò solo per pochissimo tempo. Già negli ultimi anni del secolo 13.° la denominazione *Capitudo* aveva fatto scomparire quasi per intero quella di *Rector* e *Consul*. La mia prova è posta nei numerosi protocolli di elezione, i quali sono stampati nell' Archivio storico, l. c., 84-90. Ivi si legge per ben circa cinquanta volte: *Quælibet capitudo*, o *capitudines majorum artium*. Soltanto il vecchio Pazzino Peruzzi pare che voglia conservare la parola *Consul*. Ai 14 febbrajo 1293 esso parla di una elezione *cum Consulibus:* ai 13 giugno 1293 raccomanda, che i così detti sapienti *cum Consulibus suæ artis*, dovessero radunarsi per deliberare: ma già, dopo due mesi, ai 14 di ottobre, ha abbandonato anch' egli la parola antiquata: *Pacinus Peruzzi consuluit, quod sapientes et* capitudines *cuiuslibet artis* etc.

Dopo d'aver fatto queste osservazioni, io sostenni, che ai tempi in cui Dino dice di scrivere, non si usava la voce *Consoli*, ma bensì quella di *Capitudini*. Con piacere mi trovai d'accordo pienamente con un uomo, il quale non consultò già, come il signor Paoli, il Vocabolario della Crusca intorno alla storia della Costituzione di Firenze, ma attinse piuttosto le sue cognizioni dalla Costituzione ancora in vigore. A pagine 102 del mio libro si legge: « Le Capitudini delle dodici arti, dice un Autore del secolo 15° erano 21; oggi le chiamiamo *Consoli.* »

Egli è cosa singolare, per la critica del signor Paoli, che egli sorpassa col più profondo silenzio le summentovate parole di un uomo, il quale, come ho detto, imparò la sua storia dalle Costi-

tuzione, non già dal Dizionario della Crusca, ma bensì dalla vita della medesima.

Io non volli tuttavia trattare del signor Paoli; citai le parole dell'Anonimo per un altro scopo. Queste doveano per me: 1.° confermare, che ne' tempi più antichi si diceva *Capitudini*, non *Consoli;* 2.° confermare che *Capitudini* e *Consoli* significano una sola e medesima carica; 3.° condurmi all' osservazione, che una posteriore generazione avea elevato a novello splendore la parola *Consoli*, la quale, come dimostrai, era stata per lungo tempo rimossa totalmente dalla parola *Capitudini*. Sotto tale aspetto è di molto valore uno Statuto ancora del secolo 14°, ma certamente non più del tempo di Dino. Lo stesso signor Paoli ha tolto dal medesimo un passo: « Siano tenuti i *Consoli* di Calimala pregare messer la Podestà, che colle *Capitudini* delle altre arti ecc. » Si vede come *Consoli* e *Capitudini* significavano una sola e medesima carica, ma altresì come la vecchia denominazione si presenta, per così dire, ancora una volta contro la nuova sul campo di battaglia; sopra un campo di battaglia, che ora abbandona come vincitrice.

Mi permetta, a vataggio dei miei studi posteriori, ancora una ossevazione. Se io provo, che circa all' anno 1313, quindi al tempo, nel quale Dino vuole avere scritto la sua opera, si diceva, non già *Consoli* ma bensì *Capitudini*, non mi si può, secondo le idee di un Tedesco, fare l' obiezione, che il Villani nell'anno 1266 adoperi la parola *Consoli* insieme coll' altra *Capitudini* (1).

Che lo stesso uso di dette parole si trovi in uno Statuto della metà del secolo 14° al più presto; che la Crusca si sia espressa su ciò già da lungo tempo in un senso del tutto diverso dal mio. Un Tedesco avrebbe detto a se medesimo: « Siccome lo Scheffer-Boichorst ha sostenuto che intorno all'anno 1313 si adoperava soltanto la denominazione *Capitudini,* mentre quella di *Consoli* apparteneva ad un' epoca anteriore, e poi anche ad una posteriore; così si deve provare, e possibilmente mediante documenti, che ciò nonostante

(1) Il Villani ha appunto saputo, sia da una fonte scritta, sia da una vocale, che in un determinato tempo, il quale non è però *quello* in cui Dino vuole avere scritto la sua storia, erano in uso le parole *Capitudo* e *Consul.* Per il tempo degli ordinamenti, si serve, per quanto scorgo, sempre delle parole *Capitudo.*

si parlava di *Consoli* anche nell'anno 1313. » Forse che il signor Paoli fornirà in seguito questa prova. Ma per l' autenticità di Dino non avrebbe in tal caso provato ancor nulla; tuttavía sarebbe distrutto uno de' miei argomenti, il quale però sarebbe del tutto secondario. Per me sarebbe la cosa principale, se mi vedessi spinto in tal modo dal signor Paoli a fare studj ulteriori.

Colla massima stima

Devotissimo
SCHEFFER-BOICHORST.

NOTA

Il *Forti* nella sua eruditissima opera *Il Fòro toscano*, nella quale estesamente tratta ogni minima cosa dei varii governi della Toscana, ed alla qual compilare sudò anni ed anni su' vecchi documenti, così definisce la voce *Capitudine*, al cap. 201.

Capitudine — SUA SIGNIFICAZIONE.

« Questa parola *Capitudine*, tanto vale, e suona il medesimo, che dire *Consolo di ciascun arte;* quali Consoli erano costituiti, ad effetto di avere un certo compíto e perfetto numero, col quale avessero potuto, assieme con gli altri magistrati, deliberare tutto quello che fosse stato di bisogno. »

Anche il *Du Cange* nel suo *Glossario*, alla Voce *Capitudo* dice: « Apud Florentinos *Praefectus artium, Consul.* » Par certo, per tanto che io errassi nel mio Vocàbolario, dichiarando *Capítudini* « Le adunanze de'capi delle arti; » e che erra pur la Crusca Novella, la qual pone che *Capítudini* erano: « I capi di ciascuna arte maggiore e minore, *uniti insieme*, che *per le arti maggiori* si chimarono Consoli. » Erra perchè dagli esempj recati dal Dr. Scheffer-Boichorst si vede esser titolo *individuale* e non *collettivo;* ed erra a dire che per le Arti maggiori si chiamavano Consoli, dacchè appunto parlando delle *Arti maggiori* si trovano negli esempj nominati Capítudini. La *capitudine* si diceva così femminino, come allor si diceva La *Podestà* per *Il Podestà*.

La Pietosa Fonte, poema di Zenone da Pistoja in morte di M. Fran. Petrarca; testo di lingua messo novellamente in luce con giunte e correzioni da F. Zambrini. Bologna, Romagnoli 1874.

Fra le tante pubblicazioni di scritti, codici, testi ecc. fatte nel recente centenario del Petrarca, vuol esser ricordata quella del

ch. comm. Zambrini qui su annunziata, la quale forma la *Dispensa* 137 *della Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal sec.* XIII *al* XVII, che il benemerito editore G. Romagnoli da alquanti anni vien pubblicando. Questo volume contiene non solo il poema dello Zenoni, ma anche il discorso che il Lami premise all'edizione di esso poema da lui curata; la breve autobiografia del Petrarca, e altre poesie, già edite, di scrittori contemporanei anche sulla morte di M. Francesco; per forma che il libro si rende per varj capi accettevole.

In quanto al pregio del poema e della edizione nulla diciamo, essendo noto quanta cura il comm. Zambrini mette nello scegliere i testi di lingua, e quanta il Romagnoli a stamparli. Solamente osserviamo, che il frammento di un sonetto inedito, attribuito a ser Cecco di Meletto de' Rossi da Forlì, estratto dal Codice di n.° 1289 della Biblioteca dell'Università di Bologna, e riportato a pag. X e XI, in nota, si trova, con alquante varianti, senza nome di autore, ma fra le rime di Dante e di Cino da Pistoja a pag. 20 verso del Cod. Med. Palat. della Biblioteca Laurenziana, segnato di n.° 168; e seguito anche da altri sonetti, che par formino un unico componimento. Ma eccoli qua trascritti alla lettera, sembrandoci tali da esser conosciuti anche per la loro forma.

Voglia il ciel voglia pur seguir l' edicto,
    Che imposto fu da prima a· li ampi giri,
    Et rote intorno l' erbe con que' spiri (1),
    Che giungon (2) li elementi al centro scripto;
Chè, per servar quello antico rescripto,
    O che l' armata man ver noi s'adiri (3)

(1) Il Cod. Bolognese ha: *Et ruoti intorno lor de con que' spiri.* Manifestamente le due lezioni sono errate; ma entrambe giovano a trovar la vera; imperocchè nel Bolognese sembra che siano state mal divise le voci *lor de*, dovendo piuttosto esser in *l'orde;* e, che sia per lo appunto così, correggendo ancora la *d* in *b,* come ha il cod. Laurenz (*erbe,* errato l' *e*) si ha *orbe;* e il verso torna bene, dicendo:

Et ruoti intorno l' orbe con que' spiri.

Spiri, per *spira.* Gli antichi facilmente riducevano i nomi femminili uscenti in E al plurale, in I, *porta, porti; vena, veni.* Ved. l'Ann. XVIII de' Deput. sopra alcuni luoghi del Decamerone.

(2) Il Cod. Bolog. legge *Cingon*, e pare meglio.

(3) Il Cod. Bolog. legge *Che l'armata man ver noi s'adiri,* ma zoppica il verso, mancando l' *o* che è nel Laur. *O che.*

Di Giove fulminando (1); o qual s' amiri
Di tenebre lunare (2) el ciel traficto;
Sì che l'uman valor tra i bruti mette
. . . .
. . . . (3).
Et radi son (4), che con la mente pura
Conosca il suo factore o sue vendette;
M'a lui non val parlar con lingua scura (5).
Le stelle erranti observan (6) lor viaggio,
Nè noi constringe a seguitar suo raggio.

Perchè l'ecterno moto sopradicto
Ciascun pianeto (7) in se rapido tiri,
Divisi in parte per li moti giri,
Sì come scrive il gran doctor d' Egipto (8),
Hè per combustion d'alcun, che victo
Sia da i raggi degli accesi ardiri
Di Phebo, che sostenne li martiri
Da sua sorella opposta al corso dritto.
Nessun sarà, se Idio non gliel premecte,
Che attencto et fiso guardi la figura
Del cielo, adorno de le luci electe.
Hel qual si può notar quanto e sicura,
Et ferma nostra vita star s' aspecte
Nel fragil mondo opposto a sua natura.

(1) *Fulminando*. Il gerundio qui è in luogo del participio presente. Ne' *Conti di Antichi Cavalieri*, p. 3: *Unde Messer Bertram disse al Saladino volendo sapere.*

(2) Il Cod. Bolog. legge *Di tenebri lunari.*

(3) Nel Laurenziano mancano gli altri due versi di questo terzetto. Nel Cod. Bol., dopo i due quadernari, si legge così:

Non è alcun che si cuopra alle saette
Avvelenate, che 'l bel viver fura;

e manca il resto del sonetto.

(4) Intendi *coloro.*

(5) *Scura* cioè inintelligibile, non chiara.

(6) *Observan*, cioè *eseguiscono.*

(7) Ne' primi scrittori spesso s' incontrano la terminazione *a* de' nomi maschili mutata in *o*: così dissero *Legisto, Artisto, Sofisto, Battisto*, ecc. Ved. NANNUCCI, Man. *della Lett.*, Vol. II, p. VI, 1.a Ed.

(8) S. Gregorio Alessandrino.

Se l'intellecto humano è prode et saggio,
Corso di stella non li può fare oltraggio.

Alzi lo 'ngegno ogn'uom con quello amicto,
Ch'aver conviensi ai valorosi viri (1),
Et l'un pianeto et nell'altro martiri (2)
Ogni natura in quanto ha Dio prescripto.
El ciel sue leggi observa circumscripto;
Non si dimostri tal che l'uom sospiri;
Non forza oltra il certo ordin circumspiri
L'ira di Dio, come fe già in Egypto.
L'umane leggi dal temer constrecte,
Non però di veder, mentre natura
Dal vizio con ragion tornàr correcte.
Però che par sol di virtù misura,
Ma contra coscienza si conmecte,
Et, riposato il ciel, sen va paura.
Così per entro uno scuro e un raggio
Ci porta arbitrio a pace et a dannaggio.

Il cielo al firmamento suo sta dritto,
Et guarda le sue rote, chè nol giri
Fuori dei corsi naturali et viri (3)
Per observar quel che di lui è dicto.
Se il movimento suo fusse raficto,
La luna il sole et gli altri suoi zafiri,
Dove convien che l'universo miri,
Darebbon passione al mondo afflicto (4),

(1) Agli uomini valenti. Dante:
E d' infanti e di femmine e di viri;
e anche
. . . . o luce eterna del gran viro.

(2) *Martiri*, *Peni*. Dante:
. . . là entro si martira
Ulisse e Diomede. . . . . .

(3) *Viri*, *possenti*, da *vis* forza.

(4) *Passione*, significò dolore, patimento, da *patior*, *tiris*, ec. Anche nella *Pietosa fonte* si legge:
Io per la grande e nuova passïone
Che il giudizio di Dio mostrava, dove
Era vicina la mia nazïone.

L'umane genti sono facte sì strecte
Che di virtù et cortesia non cura,
Et poco actende quel che gli impromecte.
Offende il suo fattore et sua figura
Con gli altri bruti, et del mal che conmecte,
Però l'ecterna pena lor matura.
Le stelle sono di sì alto legnaggio,
Che nostra colpa le fa fare omaggio.

L'antico padre, il cui primo delicto
Ne fu cagion di morte et di sospiri,
Puose assai pochi modi (1) a' suoi desirï,
Essendo stato pur allor descripto.
Ma quel ritroso popol che d'Egypto,
Non senza affanni uscì dopo i martiri,
Benchè vedesse mille facti miri (2),
Rade volte seguì consiglio diricto.
Perchè se in noi da le cose electe
Coi lontan sem, seguitiam la misura
Del ciel men grave a l'anime perfecte;
Et ben che spesso et semplice paura
Solari eclypsi o squarciar nuvolette
Faccial (3), chi sente, poco se ne cura;
Quel che morì per trarne di servaggio,
Mercè n'avrà per lo cammin selvaggio.

Quando gradire al mondo fu disdicto
A Giulio Cesar, perchè fu deliri,
Gli padri col senato et gli altri siri (4)

(1) *Modi* cioè restrizioni, limiti.

(2) *Miri*, meravigliosi, miracolosi. Dante:

. . . . o luce eterna del gran viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch' ei portò giù, di questo gaudio miro.

Anche il Manzoni scrisse:

La mira madre in umili
Panni raccolse ecc.

(3) L'*elle* di *Faccial* pare aggiunto; e, difatto, non sembra che ci bisogni.

(4) *Sire*, anticamente per *signore*; ora solamente a' Re si dà di *Sire*. Nella *P. Fonte* si legge:

Volse prima mostrar l' amar conflicto.
El ciel perfidioso, stando picto
Di flamme rogge et d' ardenti papiri,
Di tenebre, comete, e i color miri
A la solar quadriga porse amicto.
Similemente fe sua luce scura
Anzi che Bruto l' arme avesse strecte
(*Non continua*).

C. A.

Il qual giunto innanzi a tanto Sire
Con riverenza e con cotal sermone
Incominciò ecc.

L' Ombrellajo

I.

LA COMPRA D' UN OMBRELLO

DIALOGO

Carlo, Enrico e un Ombrellajo. *

E. Se la proprietà delle voci sta appunto nel rappresentare la cosa significata, a me pare che delle voci *Ombrello* e *Paracqua*, questa sia più propria di quella, perchè esprime l'uso al quale quell' arnese è destinato, che gli è quello di parare l'acqua, la pioggia; mentre l'altra chiaramente indica che para i raggi solari facendo *ombra*.

C. Tu ti apponi, perchè fai derivare la voce *ombrello* da *ombra*; ma rammenterai come da un valente filologo fu osservato, che « *Ombrello* nasce da ὄμβρος, che vuol dire *imber*, *pioggia;* e però la voce *Ombrello* è acconcissima (1). »

E. Al solito! vo' altri per aver ragione ricorrete, secondo che vi torna, ora al Greco, ora al Latino, e magarian-

* Proprietà letteraria.

(1) *Piov. Arl.*, I, 754.

che al Tartaro, come se ogni parola della nostra lingua assolutamente abbia la sua radice in altre lingue.

C. Assolutamente no; ma che due buone parti della nostra lingua hanno una legittima e diretta derivazione dalla greca e dalla latina, non è cosa da porsi più in discussione. Anzi di questi giorni opportunamente fu ristampato un opuscolo rarissimo, di uno scrittore vissuto nel secolo XVI: « *Intorno alla conformità della lingua italiana con le più nobili antiche lingue, e principalmente con la greca* » (1). Egli prova che.....

E. Tu, lo scrittore, gli etimologisti, eccetera, avrete ragione, ragionissima; ammiro tutte le vostre belle, erudite e sapienti ricerche; ma, ecco, parecchie non mi vanno giù, come, per esempio, questa qui della voce *Ombrello* (2).

C. Se tu dianzi mi avessi lasciato dire, avresti inteso il resto della osservazione sulla sua derivazione, e chi sa? forse ti saresti persuaso.

E. Dì' pure: son qua tutt'orecchi.

C. Il mentovato filologo, dunque, come argomento della derivazione della voce *Ombrello* da ὄμβρος notò, che « dalla « stessa voce poi nacque il nome di due fiumi di Toscana, « l'*Ombrone* Pistojese, e l'*Ombrone* Senese, quasi dica: *Cre-« scente molto per pioggia.* » Ti torna ora, eh?

E. E' potrebb' essere, gua'.

C. Dall'altra parte, a me non mi pare tanta la proprietà della voce *Paracqua;* perchè potrebbe intendersi *qualunque ar-*

(1) *Discorso di* Ascanio Persio. Napoli, V. Morano, 1874.

(2) Il Parenti nel *Catalogo di spropositi*, di N. 1, scrisse così: « Diamone vinta una a' Francesi. Essi chiamano ragionevolmente *Parapluie* lo strumento che si usa per *parare la pioggia*, e noi lo diciamo ridevolmente *Ombrello*. Se non che, la colpa è de' secoli a noi più vicini, poichè gl' Italiani, e segnatamente li Toscani del buon tempo, non aveano bisogno d' *Ombrello* fuorchè nel senso di *Parasole*.... Ma per la nuova mollezza, traendo a nuovo uso l'*Ombrello*, non si curano di differenziarlo nel nome. » Anche il Fornaciari, a pag. 42 de' suoi bellissimi *Discorsi*, notò su per giù lo stesso, difendendo la voce *Paracqua* o *Paralacqua*, usata da' Lucchesi, ed anche da' Senesi. Qui è acconcio notare che, all' infuori di questi due popoli, e de'Piemontesi che dicono *Parapiova*, quasi in tutte le altre province d' Italia si dice *Ombrello*.

nese che ripari da qualunque acqua; e le parole anfibologiche van parcamente usate.

E. Ma *acqua* per *pioggia* è di uso comunissimo.

C. O chi lo nega? Ma eccoci arrivati alla bottega dell'*Ombrellajo,* che, secondo te, dovrebbe dirsi *Paracquajo.* Ah, ah!

E. O via smetti. *Amico, hai vinto ...*

C. Io ti perdon ...

E. e *C.* (*Entrando in bottega*). Buon giorno, principale.

Ombr. Buongiorno a lor signori! Mi comandano?

E. Vorrei un ombrello, ma con una buona mazza da reggere alle ventate.

Omb. Ecco questo, che par proprio fatto di suo gusto. E' c'è un *bastone* da reggere anche a' tremoti.

C. Senti? Bastone, e non mazza.

Omb. Così noi si dice quello dell' ombrello. Mazza, s'intende quella che ci si appoggia, o che si porta in mano per galanteria. Ma poi, sa, no' altri si parla così come ci viene in bocca, e non c'è da far caso.

E. Che! anzi e'c'è da apprender tanto!

Omb. O che vuol ella apprendere? l' arte dell' Ombrellajo?

E. L'arte no; sì bene tutte le voci proprie di ciascuna parte dell'ombrello, affinchè si possano usare senza equivoci, quando di alcuna di esse si vuol parlare.

C. Tanto è vero, che dianzi l'amico mio, se le avesse sapute, avrebbe detto *bastone* e non *mazza.*

Omb. In quanto a precisione e a intendersi non dico che la non sarebbe una cosa buona; ma poi anche altrimenti ci si fa capire. Ecco degli altri ombrelli. Scelgano a loro piacere.

E. Il crocino di questo mi piacerebbe, ma il bastone mi par troppo sottile.

Omb. Ma è forte, sa!

C. O ch'egli è il *crocino?*

E. L' impugnatura, via.

Omb. Il signore forse intende il *manico;* e questo che qui è veramente fatto col fiato. La guardi come è ben intagliato questo tralcio di vite; e questo grappolo non par vero?

C. E son due. *Manico* si dice, e non crocino o impugnatura. Intendi?

E. T' ha' ragione, perchè l'impugnatura è propriamente quella parte d'onde s' impugnano le armi.

Omb. Se cotesto ombrello non le piace; guardi quelle belle *montature*, che hanno tutti questi altri. E' c'è d' abbellirsi.

E. Questo mi piacerebbe; ma le bacchette sono di balena, e troppo grosse.

Omb. Anzi gli è leggero come una piuma; e' son più pesi quelli con le *stecche* di ferro.

C. E son tre.

E. Che cosa?

C. Papere, caro Enrico; tu hai detto bacchette, e le si dicono stecche.

Omb. Ho detto come si dice no'altri; lor signori poi...

C. E queste altre sottili bacchettine, che son mastiettate in questo coso qui...

E. Il cannone.

C. Rigato, Krup, o come?

E. O se così lo registrò il P. Bresciani, come pure la voce *crocino*, ne' *Modi toscani tratti dalla viva voce del popolo;* usandole io queste voci, credo di dir bene.

Omb. Veramente io ho inteso sempre dir *cannello*, perchè di fatto gli è un cannello.

C. Ma se lo dico io, che tanti e tanti gabellano per toscane voci e maniere che di toscano non hanno manco l'idea; e i grulli l'abboccano. Con ciò non intendo dir male del Bresciani. Egli fu un valentuomo; studiosissimo e amantissimo della lingua; ma ne' suoi *Modi toscani* spesso e volentieri non sembra troppo accurato; forse perchè fu ingannato o dalla memoria, o da chi prese o gli dètte le notizie. Certo è, che si dee esser cauto per molte voci e modi che egli dà come toscani.

E. Che vuoi? l'autorità del nome anche impone.

C. Lo credo. Queste stecchine mastiettate nel cannello che finiscono a forcina, e sostengono le stecche, come si chiamano?

Omb. *Controstecche* o *forchette.*

E. Le *molle* mi sembrano un po' deboluccie: non fanno un bello scatto.

C. Anzi, a me mi par buono. Aprilo e speralo un po' se mai nella coperta ci sia qualche radore o buco.

Omb. La guardi come son forti i *mastietti* e le *fasciature.*

E. Scusi, quali sono?

Omb. I mastietti son queste piccole ghiere, che, per maggior fortezza, fasciano l'estremità delle stecche, che si mastiettano nel *girellino.*

C. Il girellino sarebbe questo grosso anello o girella dentata?

Omb. Per l'appunto. Esso riman fisso al bastone e ne pendono le stecche. *Fasciatura,* dicesi questo pezzo di latta, col quale si fascia la bacchetta al posto dove s'impernia la forchetta della controstecca anche per fortificarla.

C. Guarda, come ogni cosa ha la sua voce propria!

(Continua) C. A.

Bibliografia

Lettere pastorali di Monsig. Enrico Bindi, Arcivescovo di Siena, raccolte e pubblicate per cura del sac. Leopoldo Bufalini. *Modena,* 1874.

I letterati, e gli studiosi tutti quanti, amano e hanno in riverenza da molti anni quel caro Bindi, ottimo maestro, dotto illustratore di classici latini e italiani, solenne in latinità, ornato ed elegante scrittore italiano. Da qualche anno in qua siamo avvezzi a riverire il Bindi per uno de' più dotti prelati italiani, per *loda vera* del nostro Episcopato; ed in questo volume di Pastorali si scorge appunto, non solo il Bindi dotto e zelante Arcivescovo, degno di paragonarsi agli antichi; ma anche quel chiaro e attrattivo letterato di 20 anni fa, il valente scrittore latino nelle pastorali latine, l'efficace ed amato scrittore italiano nelle italiane. Perchè il sacerdozio ritorni nella dovutagli riverenza ci vogliono Vescovi sì fatti: e per dir la verità, tra' Vescovi recenti, non pochi sono i dotti, e i valenti anche in lettere, tra'quali piacemi di ricordare monsignor Fauli Vescovo di Grosseto, già P. Anselmo da S. Luigi, il quale e nelle sue pastorali, e nelle Vite di alcuni Santi e Sante, da lui composte, non pure si mostra ricco di dottrina ecclesiastica; ma scrittore accurato e fecondo. Tornando al Bindi, diamo a' nostri lettori la buona novella che tra poco uscirà fuori un suo volume sulla letteratura latina, e potremo risalutarlo letterato e precettore.

P. Fanfani.

Digiuni di un maestro elementare, Letture per dopo pranzo, di Callisto dal Pino. *Pisa, Ungher,* 1874 in 8.°

Habent sua fata libelli. Ecco qui un libro di lettura molto piacevole: che tratta alla buona e senza presunzione, ma con molto senno, i più gravi argomenti morali e civili, o sotto forma di dialoghi o di novelle: scritto con molto brio, e con la più schietta e viva e vera lingua dell'uso. E pure chi ne fiata? Chi lo legge? Pochi, perchè ora s' ha il gusto ad altra roba, e per libri di lettura si usano solo i pasticci della bottega officiale. Però stieno certi i lettori, che de' libri scritti così per le scuole ce n'è pochi.

P. Fanfani.

Problemi naturali di Galileo Galilei e di altri autori della sua scuola, raccolti, ordinati e annotati da Raffaello Caverni. *Firenze,* 1874 in 8.°

Il Caverni è uno di quei parochi rarissimi, che, oltre all' esercitar degnamente il loro ministero, coltivano degnamente la scienza e le lettere. In questo volume egli ha raccolto molti problemi del Galileo, del Viviani, del Borelli, del Castelli, ne' quali que' sommi scenziati spiegano i più comuni fenomeni della loro scienza; e così ha messo insieme un libro di lettura piacevole e istruttiva sugosamente; lasciando star la lingua, che è ottima. Nè il Caverni ha solo il merito della scelta; ma vi fa di suo continue note scientifiche, dalle quali apertamente si conosce con quanto amore e profitto la scienza abbia studiato; ed al libro precede una sua dotta prefazione, breve ma arguta, la quale fa aperto segno del suo fino gusto anche nelle cose letterarie.

P. Fanfani.

Relazione d' alcuni oggetti Archeologici, letta da Giuseppe de Spuches, all'Accademia di Palermo, *Palermo, Virzì,* 1874.

Il primo *Borghini* ebbe spesso materia di far conoscere a' suoi lettori le opere di questo illustre Signore, cui nè l' antica nobiltà, nè le molte ricchezze distrassero dagli studj, o glieli fecero parer cosa indegna di un gran titolato. Lo vedemmo gentile e grave poeta ad un' ora: lo vedemmo eccellente traduttore di classici greci: lo vedemmo solenne archeologo. Ora *Il Borghini* secondo mette a notizia de' suoi lettori questo novello suo lavoro archeologico, col quale si illustra dottissimamente, e con chiaro ed elegante dettato *Un bel mosaico romano, ed altri oggetti trovati presso Carini:* poi *Un quinario romano* e *un terzo di soldo aureo di Costantino Pogonato; Alcune iscrizioni latine e greche;* e per ultimo *Tre Argille greco-sicule.* Ogni cosa con la usata sapienza, e chiarezza, e con quella sicurezza di giudizio che niuno dei veri dotti gli nega. Al libretto fanno bell' ornamento due tavole cromolitografiche condotte con molta maestria.

P. Fanfani.

Sonetti di Raffaello Sanzio, pubblicati e illustrati dal Dr. Ariodante Marianni, Bibliotecario a Verrucchio. *Forlì,* 1874.

Sono cinque sonetti assai rozzi nel dettato, i quali, chi non sapesse altro, potrebbe prendergli anche per cosa del secolo XIII, quando la poesía balbettava, e non andava ancor ritta. Il valente Marianni gli ha amorosamente illustrati, e nelle copiose note filologiche, e nella erudita prefazione, parendogli che anche le cose da nulla di un uomo

grande, meritino di essere curate e studiate: nè certo egli pensa male. Egli però ha avuto tanto senno e tanto sentimento dell'arte, che non è caduto nello strano abbaglio di molti, i quali gli uomini grandi vogliono che sieno grandi in tutto, come a mo' d'esempio, per non uscir dalla poesía, si è voluto far poeta Michelangiolo, i cui versi, salvo qualche lampo, sono cosa goffa e meschina.

P. Fanfani.

Socj che hanno pagato per un anno

Casella F. A. — Del Lungo I. — Grosso Prof. S. — Gussalli A. Mezenta A. (tutto il 75) — Silvani V. — Stocchi Prof. D. A.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Bojuso Montalbano S. (sec. sem.).

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

AVVISO

Son pregati i signori Associati che non hanno pagato, ad aver la bontà di farlo. Coloro che hanno pagato il primo semestre, ad aver la compiacenza di mandare il prezzo del semestre secondo, per non vedersi sospendere il Periodico, nell'incertezza ch'Essi non intendano di continuare l' associazione.

L' Amministratore

Tipogr. del Vocabolario diretta da G. Polverini. P. Cesari responsabile.

GLI ATTI DELLA R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Nel n.° 6 del *Borghini*, dissi che la R. Accademia della Crusca, per bocca del suo Segretario, aveva usato gravi parole contro coloro che impugnano l'autenticità della Cronaca dinesca, pregiudicando così la quistione ec. ec., e che io avevo data la mia rinunzia dal posto di accademico. Nel numero seguente di esso *Borghini*, aggiunsi che il signor Arciconsolo mi aveva pregato che io aspettassi la pubblicazione del discorso prima di pigliare un partito definitivo.

Ora il *Discorso* è stampato; e vedo pur troppo, la cosa esser assai più grave che non mi fosse riferito, perchè, non solo si pregiudica la quistione ma quelle parole, che io dissi *gravi*, sono invece gravissime e di *scherno*. Veggiamolo. Esso Discorso, accennata la quistione sull'autenticità del *Governo della Famiglia*, entra nella materia dinesca con queste parole: « La « cosa è ben diversa quando la critica, passati i limiti che A « LEI PUR SEGNA IL SENSO COMUNE, non si contenta di sostituire un nome ad un altro; ma, o sopprime il testo, o lo « vuol provare falsificato qualche secolo dopo. Ed eccoci al caso « del Malespini e del Compagni » (1). La Cronaca attribuita al Compagni il discorso la chiama *Storia* vera e propria, come fa il sig. Hillebrand (2) e il sig. Del Lungo. Circa al Malespini dice che anche il *Salviati* e il *Borghini* dubitarono; ma che se « il dubitare è sapienza, l'ORACOLEGGIARE È CIURMERÍA; » e continua « quello che intorno al Malespini si debba pensare, lo « sapremo (3) quando l'accademico Capponi avrà dato alla luce « la *Storia della Repubblica fiorentina*: la Crusca SARÀ CONTENTA « DI ERRARE CON LUI » (4). Perchè poi non vi sia dubbio a chi

(1) Il *Pataffio* fu lodato e citato dalla Crusca per cosa di Brunetto Latini (secolo XIII); e poi un accademico, Francesco del Furia, provò che era roba di più che due secoli dopo; e la Crusca lo sbattezzò. Dunque e l'Accademico e la Crusca uscirono dai limiti che *la critica segna al senso comune*. Il *Girone Cortese* fu citato dalla Crusca per uno dei più bei testi del trecento: io, passando i limiti che *la critica segna al senso comune*, dimostrai che era robaccia del secolo XVI o forse XVII, e la Crusca, passandogli anche Lei, lo tolse via dalla tavola de' citati. Ma di queste e d'altre simili contraffazioni ne parlo ampiamente nel mio libro.

(2) L'illustre Karl Hillebrand per altro, benchè suo avversario, non ischernisce il Dr. Scheffer-Boichorst, nè gli dà del ciurmatore; anzi in un periodico da lui diretto, ha di fresco accettato un bellissimo scritto, dove si encomia secondo il merito l'opera del Boichorst, e si pongono a rassegna, e si accettano, i calzanti argomenti del celebre critico contro l'autenticità; la qual cosa, se non prova appunto che il signor Hillebrand si è ricreduto, prova però ch'egli è spassionato ed onesto.

(3) Dunque ancora non lo sanno.

(4) Circa la presente applicazione del sofisma Ciceroniano *Mihi licet errare* ec. vedi nel mio libro il capitolo intitolato l'*ipse dixit*.

si debba riferire la frase l'*oracoleggiare è ciurmería*, e chi sia veramente il *ciurmatore*, dice pochi versi appresso che il Dr. Grion « sentendo che in Germania stava per uscire UN ORA- « COLO » (1) stampò un suo opuscolo, circa al quale il Segretario dice alcune parole salatamente ironiche; citando una prova allegata dal Grion contro l'autenticità del Compagni, la qual prova, a dir vero, non ha verun fondamento. E tosto, passando a parlar dell'*oracolo* tedesco, mette le prove del critico berlinese alla pari di quelle del Grion, dicendo: « Ora il signore Scheffer-Boichorst « di Berlino ne ha trovata un'altra » (un'altra prova). E qui, usando al solito una fina ironia sulla conclusione dello Scheffer, e senza nemmeno accennare alle infinite e gravissime prove che contiene il suo libro, le quali per il più dei dotti Tedeschi dànno certezza dell'apocrifità della Cronaca, conchiude: « Insomma il « Critico di Berlino, intima a noi sicuramente di cancellare dalla « letteratura storica il nome e l'opera di Dino Compagni: ma « noi aspetteremo che l'accademico Del Lungo abbia compiuto « di dare alla luce i suoi studii intorno a un libro, che per ora « è un bel testo di lingua (2), un insigne monumento di storia (3), « e (il critico non ci ha pensato) un esempio di civile rettitu- « dine (4). Signori, conclude il Segretario, inventare quattro se- « coli dopo, i fatti a minuto (5), e il linguaggio di quattro se- « coli prima, è cosa che Dio non ha concesso mai ad ingegno « nessuno » (6). E continua: « La storia del milletrecento (me lo perdonino que' grandi uomini del secento) *non la sapevano nè il Redi, nè il Magalotti, nè il Dati, nè il Rucellai, nè il divino Galileo; non la sapevano, dico, da intenderla*, perchè la storia non era ormai che testi di lingua; e non avendo poi *l'animo*

(1) Questo *oracolo*, e per conseguenza questa *ciurmería*, è il gravissimo libro del Dr. Scheffer-Boichorst di Berlino.

(2) Tutti i gusti son gusti. Anche il *Girone cortese* era *un bel testo di lingua*, anche la *Guerra di Semifonte* ec. ec.

(3) O il Dr. Scheffer ha sempre torto? o le infinite bugíe dette in persona propria? Ma il discorso non assegna ragioni critiche, però non ci ha luogo confutazione.

(4) Questo non pareva a due solenni valentuomini del secolo passato, a quegli stessi che levarono al sacro fonte il Compagni, dico il Muratori ed il Manni. Questi, parlando della Cronaca, dice, come ho riferito a pag. 166 del fascicolo precedente: « Questa cronaca « vuol leggersi con cautela, imperocchè l'autore, essendo Ghibellino « marcio per genio, e *fingendosi* Guelfo, nella guisa che il Muratori « osservò, *livido sempre e tristo*, S'AVVENTA QUANTO PIU' PUÒ ALLA « FAMA *di chi a' suoi disegni si opponeva.* » Questa a me non pare *civile rettitudine;* e credo che ogni galantuomo chiamerà opera da birbanti, e da gente che non crede dal tetto in su, l'*avventarsi alla fama* altrui.

(5) O non c'erano gli altri cronisti, e memorie di famiglia? O gli altri contraffattori noti come fecero?

(6) Questa sentenza mi fa un poco montare in superbia, perchè io composi una scrittura nella lingua di sei secoli addietro, e fu presa per antica da tutti. Del resto in quanto alla prosa della Cronaca, uomini insigni e spassionati la reputano, non solo contraffazione, ma contraffazione mal fatta.

educato a sentire que' tempi e quelle passioni, non ne potevano scrivere poi come contemporaneo e attore (1). Ma io credo, Signori, che A CONFUTARE TALI COSE NE VADA DELLA NOSTRA DIGNITÀ, e se NE OFFENDA IL VOSTRO SENSO SQUISITO. »

Dovrei fare molte considerazioni sopra questo ragionamento, e specialmente sopra queste ultime superbamente sprezzanti parole; ma taccio per paura di non passare il segno della temperanza. Le persone leali e spassionate giudichino esse come provveda al proprio decoro un' illustre Accademia, la quale, in una disputa gravissima, che si agita al cospetto dell' Europa, e dove molti e valentissimi pensano contrariamente ad essa, dà del ciurmatore a chi non pensa come Lei, chiama contraria al senso comune la critica che non è a modo suo; e per unico argomento da combattere gli avversarj mette innanzi la propria sentenza, nuda al tutto di PROVE, conchiudendo che ne va della sua dignità a combattere le PROVE PALPABILI di essi avversarj.

P. FANFANI.

(1) Il Redi, il Dati, il Magalotti, il Rucellai e il Galileo, non sapevano, anzi non intendevano, la storia del Trecento: il Dr. Scheffer-Boichorst e altri son ciurmatori, e non hanno senso comune. Ma dunque chi la intende quella storia? chi ha l' *animo educato a sentire que' tempi?* La risposta vien da sè. Chi crede nell' autenticità della Cronaca. Del resto non c'era bisogno, per far un pasticcio come la falsa Cronaca, d' essere nè il Rucellai, nè il Galileo; dacchè essa è un guazzabuglio senza costrutto, possibile a qualunque letteratello. Quanti sieno coloro che pensano così, e di quanta autorità, lo farò vedere a suo tempo; ma intanto non posso fare che io non istampi in questo medesimo quaderno una lettera dell' illustre Prof. Stefano Grosso, avendomene egli già conceduta licenza.

Quella *critica che passa i limiti del senso comune*, se è la critica usata dal Dott. Scheffer-Boichorst, è anche quella usata da me: di quella *ciurmeria*, della quale si parla più innanzi, ne tocca buona parte anche a me; e sono pur miei quegli argomenti, a confutare i quali *ne va della dignità dell' Accademia*, e *se ne offende il senso squisito di chi gli ode*. Il perchè, parendomi che tali parole fossero una pubblica offesa fatta dall' Accademia, in occasione sì solenne, a me suo collega, ho creduto della mia dignità il rinunziare all' onorevole titolo di Accademico. Il signor Arciconsolo ed altri Accademici, hanno fatto presso di me ogni più amorevole ufficio, per ritrarmi dal mio proposito, accertandomi che l' Accademia non ebbe minimamente la intenzione di offender me; e se io, anche per certi altri delicati riguardi, son pure stato fermo in esso proposito, dichiaro però di averlo fatto *sine ira et odio*, e sono gratissimo alla bontà che hanno per me alcuni Accademici, i quali io amo e riverisco sincerissimamente, tra' quali primo l' illustre Arciconsolo Conti, il Comm. Gotti, il Rigutini, il Milanesi, il Dazzi, il Del Lungo ed altri, benchè non più miei colleghi.

P. FANFANI.

LETTERA DI STEFANO GROSSO A P. FANFANI

I cultori delle lettere greche e latine sanno che solenne grecista e latinista sia il Prof. Grosso, e quanto sia nobile il suo ingegno. Eppure egli segue una *critica contraria al senso comune*, ed *è un ciurmatore* tenendo la *Cronaca* attribuita al Compagni per una goffa contraffazione. Si legga ciò che egli ne dice in questa sua lettera, cui egli mi dà facoltà di pubblicare.

Caro amico

. . . . Quando ebbi letto nella famosa lettera del Giordani al Capponi che il Compagni è un *italiano Sallustio*, cercai la Cronica; e giunto con grande stento alla quarta pagina, chiusi il libro. Mi pareva di trovarmi con un uomo di testa confusa e balbuziente; e invece di forza, io sentiva nello scrittore un impotente sforzo. Venutomi alle mani non so quale scritto del Parenti, e lettovi pure che il Compagni è un *italiano Sallustio*, tornai all'opera; ma il fatto è che mi fu impossibile andare innanzi. Una terza volta ho aperto quella Cronica; e fu dopo di aver letto le meraviglie che ne scrive l'Ambrosoli nelle *Considerazioni generali sulla storia della letteratura Italiana;* e una terza volta ho chiuso il libro; e l'ho chiuso per sempre. E notate che non ho mai voluto spendere un soldo per comperarlo; e in due mila e più volumi che formano la mia libreria voi trovereste soltanto il secondo de' libri Dineschi; che voglio e devo conservare, perchè donatomi, già è gran tempo, dal mio amico Isidoro Del Lungo.

Invece il Sallustio latino, il vero Sallustio, l'ho letto più volte da capo a fondo, l'ho spiegato più volte dalla cattedra: anzi ho scritto per mio esercizio (e dato alle fiamme) il volgarizzamento della congiura di Catilina. Nè crediate che io sia antitrecentista! Oltre a Dante, al Petrarca, al Boccaccio, ho studiato alcuni altri de' buoni trecentisti; e mi piace singolarmente il Cavalca.

Alle ragioni che voi portate per dimostrare l'apocrifità della Cronica, io non saprei rispondere. E a dirvi tutto il vero, le ragioni vostre mi sembrano irrepugnabili. Dunque sin che io non veda ragioni storiche e filologiche in contrario, io credo con voi apocrifa quella Cronicaccia. La quale, ho creduta sempre, e credo (e creder credo il vero) bruttissima e intollerabile a leggersi, salvo qua e là qualche periodo. E ciò senza mancare alla riverenza che professso all'Ambrosoli, al Parenti e singolarmente al Giordani.

Perdonatemi se come il peripatetico Formione (deriso giustamente da M. Tullio) ho voluto parlare di strategia innanzi ad Annibale, e abbiatemi per

Di Novara, alli 7 di Dicembre, 1874.

vostro dev.mo ed obb.mo amico
STEFANO GROSSO.

Anno I. FIRENZE, 1 GENNAJO 1875. N. 13

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1.*

APPUNTI DI CRITICA DA DISTENDERSI A TEMPO E LUOGO

I. — Il Testo di Lingua

Alcuni Dinisti, con semplicità veramente arcadica, ed *oracoleggiando*, senza metter innanzi prova di niuna qualità, sentenziano che la Cronaca è pur *sempre un bel testo di lingua*, che in quello scrittore si vede proprio *l' uomo del tempo*, nel dettato *un' aura di antichità*, e tale schiettezza di lingua che niuno, e molto meno l'ardente gioventù, si indurrà a crederla falsa.

Altri invece, e persone tutte pratiche dell' antica lingua, pensano che la Cronaca sia un mostruoso guazzabuglio, che piuttosto che forza, vi sia sforzo impotente, che in molti luoghi sia goffa e ridicola, e ne assegnano esempj: in quanto all' ardente gioventù, vedrassi a pag. 231 del mio libro, come un valente professore ci racconta che i suoi scolari ne ridevano sotto i baffi. É inutile! i micini hanno aperto gli occhi. Ecco: dunque piuttosto che *oracoleggiare*, non sarebbe meglio che essi rileggessero attentamente la Cronaca; e poi, non solo MOSTRASSERO FALSE le censure e i biasimi degli avversarj, ma recassero anche qualche esempio dei luoghi belli e mirabili del loro italiano Sallustio? *Io ne* ho già fatto uno spoglio, e vedranno cose stupende.

I Dinisti poi, professano la dottrina, molto comoda per essi, che gli errori storici, non sono prova di apocrifità; e l'applicano al caso della Cronaca. Nella Cronaca gli avversarj non riprendono solo errori storici; ma solenni menzogne raccontate in persona propria, le quali non sono possibili; considerato che l'autore *propose di scrivere il* VERO *delle* COSE CERTE *che* VIDE *e udì, però che furono cose notevoli, le quali nullo le vide come egli;* e lo fa altresì per rimediare al mal fatto degli altri, che *secondo le loro volontà corrotte trascorrono nel dire e corrompono il vero.* Ora, se Dio vi conceda ogni vostro desiderio, o carissimi Dinisti, come mai non vi scandalizzate che uno scrittore, il quale fa tal formale dichiarazione, sia poi così inesatto e bugiardo, che voi stessi non potete negarlo, e vi ingegnate con ogni amoroso ammennicolo di trovare qualche scusa a' suoi errori, ammettendo *secondi sensi*, e *nessi logici* ec.? Ma c'è di peggio, miei riveriti amici; il vostro autore, che fu Gonfaloniere, e de' Priori, racconta cose false operate in persona propria; va nelle Cappelle quando non c'erano; mette le campane grosse nel palazzo de' priori quando non c'era neanche il palazzo; chiama giovine chi era vecchio; essendo egli stesso uno de' priori cacciati violentemente da Corso Donati, non fiata di ciò, ma si diverte a dire che fece egli i priori a mano; fa parlar morti; fa ammazzare chi si trova vivo parecchi anni dopo, ed infinite di simili bagattelle. E nè anche ciò vi dà noja? Ci vuol più fede a credere nell'autenticità che a credere nel mistero della Incarnazione.

II. — Il verbo POTERE taumaturgo.

Pio IX ha reso famoso il *Non possumus;* e per i Dinisti diventerà famoso il verbo POTERE ipotetico, essendo esso il cardine della loro Critica. — Il falso Dino racconta tal cosa bugiardamente. — Può *aver voluto dir questo.* — Fa parlar un morto. — Può *aver voluto dir quest' altro.* — Parla della cappella di S. Bernardo quando non c' era. — *Ce* NE POTEVA *esser un' altra; e il titolo di S. Bernardo* PUÒ *esser un' interpolazione di copista.* — Fa sonar la campana grossa quando si prova con documenti che non c' era. — Può . . . . (questo *può* bisogna aspettar di sentirlo da loro). — Dice che Dante fu esiliato nell' aprile, quando fu molto innanzi. — Può *aver compreso due proscrizioni in una.* — Fa venir Luigi di Savoja a Firenze nel

12, quando venne solamente nel 10. — Può, *scrivendo cose del* 12, *per via di nesso logico, tornar col pensiero due anni addietro, e poi ripigliar il filo.* — Fa morire chi poi si trova esser vivo parecchi anni dopo. — Può *essere stato un altro del medesimo nome.* — Chiama *giovane gentile* Guido Cavalcanti, che aveva 55 o 56 anni. — Può *essere sbaglio di persona.* — Non c' è veruna testimonianza di Dino come storico. — Ci POSSONO *essere, e non essersi trovate.* — Non ci sono codici antichi. — POSSONO *essersi perduti.* — Nella Cronaca ci sono dei parlari goffi e ridicoli. — POSSONO *essere interpolazioni.* — Ma ci sono voci e modi più recenti. — Può *Dino avergli desunti dalla* POTENZIALITÀ *della lingua;* o POSSONO *trovarsi in altri libri non veduti;* o POSSONO *essere interpolazioni di copisti.* — Ma le voci *Armata* e *Marciare* non si dissero di certo per significar quelle idee. — POSSON essere *di que' francesismi lasciati dai Francesi di Carlo Valois.* — Ma la voce *marciare* in quel significato, non v' era neanche nell'antico francese. — *Dino* PUÒ *avere indovinato che si sarebbe usata due secoli dopo.*

E sempre PUÒ e POTREBBE, e non mai È, nè mai un documento, nè una prova. Gran verbo è quel POTERE! A' Dinisti proprio si adatta la formula *Volere è potere.* Io m' aspetto che, se oggi o domani si prova che Dino Compagni, come c' è tutto fondamento da dubitarne, morì poco dopo il 1302, i Dinisti ci dicono cho PUÒ avere scritto la cronaca dopo morte; e di ciò non mancherebbe loro un esempio da allegare, come sarebbe la famosa cronaca del *Monaldesco*, stampata per autentica anch' essa dal Muratori, nella quale l' autore racconta di *essere vissuto* 115 *anni, ed esser morto di vecchiezza.* Evviva la Critica!

Concludiamo. La formula della Critica dei Dinisti è questa: LA IPOTESI VINCE IL FATTO.

La Campana Grossa di D. Compagni.

Il nostro Cronista racconta, che su' primi del novembre del 1301 « I priori comandarono che la *campana grossa* fusse « sonata, la quale era su il loro palagio. » Il Palazzo de' priori, ci dice il signor Del Lungo, doversi intendere che fosse sin d' allora Palazzo vecchio; ma è dimostrato che Palazzo vecchio nel 1301, o non c' era, o era portato appena al primo piano: sappiamo altresì che, anche finito il Palazzo, l' architetto indugiò

molto a portare la gran torre al suo termine. Sappiamo anche di più, e lo sappiamo per documenti certi, che *su il loro palagio* la campana grossa non v' era nel 1307, e che si fece un edificio o torre di legname giù in piazza per potervela collocare, come si ha da questa provvisione, riportata dal Gaye.

Provvisione del 5 *luglio* 1307.

In campana, et pro *campana magna* nuper facta pro communi praedicto, et in hedifitio et pro ediffitio, seu turri legnaminis nuper pro ipso comuni facta in platea palatii priorum et vexilliferi, super quo ipsa campana posita est, et pro legnamine ipsius hediffitii, sive turris ec. libr. 1000.

Che almanacca dunque il bugiardo Cronista? Che diranno i suoi difensori? Domine se anche questa è un'interpolazion di copista! o un secondo senso! — La campana, mi dice ridendo un Dinista, era sulla *Torre della Vacca:* non lo sapete che essa già c' era? — Grazie, sa. Senti che cosa la mi dice!! Sulle torri dei palazzi vi si potevano metter le campane!! e la campana grossa, la qual pesava 17,000 libbre!! e ce la misero mentre l'Architetto stava almanaccando per ridurre a campanile la Torre de' Foraboschi!!! E poi quella campana grossa, come se fosse di paglia, fu riportata giù in piazza per metterla sul castello di legname nel 1307!!! E poi..... Ma che belle cose s' imparano! Ma come sono ingegnose le difese che si fanno contro le prove certe di apocrifità!!

GLI ATTI DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA

E IL DOTT. SCHEFFER-BOICHORST.

Il Dr. Scheffer-Boicherst non ha preso sul serio gli insulti del Discorso Accademico, e mi scrive in tal materia una lettera piuttosto lieta. Io, per certi riguardi, registrerò qui solo quella parte che è gravissima. Egli mi scrive dunque: « Se qualcuno « ha ragione di lamentarsi è l'Accademia della Crusca, che il « suo Segretario ha compromessa agli occhi del mondo. Io credo « che un'Accademia, il cui Segretario parli a quel modo, di« venti ridicola. Per tacere le altre cose, dovrebbe l' Accademia « tollerare in pace che il suo Segretario esclami: « *La Crusca « sarà contenta di errare con lui?* (col Capponi); questo vuol

« dire in altre parole *juramus in verba magistri*. Sembra così che « la cieca fede nell' autorità abbia compiutamente assoggettato la « propria ragione esaminatrice (1): della scienza, che non pro- « spera altro che nella libertà, vedo che non c'è da parlarne. « Io posso accertarla che il Segretario d'un' Accademia Tede- « sca, il quale avesse detto: *L' Accademia sarà contenta di er- « rare col Ranke o col Waitz*, avrebbe sollevato una tempesta « d'indignazione.

« Ma io non voglio ingerirmi delle faccende della Crusca. « Ho citato le dette parole de' suoi *Atti* solamente per dare a « Lei nuova conferma di ciò che sostenevo altra volta, che il « modo tedesco di trattar la scienza è essenzialmente diverso « dal modo italiano (2). Ed appunto per questa essenziale diversità, « le asserzioni del discorso Accademico non saranno valutate « nulla qua in Germania.

« Mi confermo ec. »

P. SCHEFFER-BOICHORST.

(1) La cieca fede all' autorità è appunto l'UNICO fondamento che informa TUTTA la critica dei Dinisti.

(2) Doveva dire *dal modo di alcuni italiani.*

L' Ombrellajo

I.

LA COMPRA D' UN OMBRELLO

DIALOGO

Carlo, Enrico e un Ombrellajo. *

E. E questa maglietta di fil di ferro che fissa fin dove deve salire il cannello, quando si vuole aprir l'ombrello, come la si chiama?

Omb. Contromolla, perchè fa ostacolo alla molla che di sotto regge il cannello.

E. In questo qui non c'è quel cappellino che tiene strette le *puntine* delle stecche.

(*) Vedi il num. precedente.

Omb. Il *Godè?* E' si fa presto a mettercelo.

C. Godè! O donde mai scappa fuori questa voce?

Omb. Codesta davvero non saprei; così ho inteso sempre chiamare quel gingillo, e così lo chiamo.

C. Aspetta; l' è il francese *Godet,* che vuol dire *calicino.*

Omb. E veramente n' ha tutta la figura.

E. Mi piacerebbe che esso ci fosse.

Omb. Allora, se non le scomoda, la scelga un *fusto* (1) di suo piacere, chè in quattro e quattro otto, taglio gli *spicchi,* si *aggiuntano,* e al più tardi domattina avrà l'ombrello come la lo desidera.

C. Ti torna?

E. Va bene. Ma la badi che alla *punta* ci sia una buona *ghiera....*

Omb. Intendo: la vuol dire al *Naso* o *puntale*: sarà servita.

E. E un laccino....

C. Ossia *Laccetto:* di pelle o di seta?

E. Già: un bel laccetto di seta infilato nel bucolino del manico.

Omb. La non dubiti, che ci porrò anche due belli *occhiettini.* Lasci fare a me, e vedrà che farò una montatura da rimanerne contenta.

C. O questo gingillo qui a forma d'imbuto come si chiama.

Omb. *Cappelletto;* si soprappone per finimento al *girellino* di sopra, e per tener ferme le punte degli spicchi.

E. La guardi di attaccare l' *elastico* in modo che, con lo strofinio sulle stecche non recida la seta.

C. Elastico o *cinturino?*

Omb. L'è l'istessa minestra.

C. Che ci hai altre raccomandazioni a fare? L'è lunga la camicia di Meo!

E. Ma sa' che tu se' un gran....

C. Seccante; cerotto, via, dillo; credi tu che me la pigli?

Chi se la piglia muore,
Me l'ha detto il dottore...
Non me la vo' pigliar.

(1) Il Bresciani segna *incastellatura.*

Omb. La cosa buona piace a tutti, gua'. E poi, quando uno spende i suo' quattrini, vuol rimaner contento e sodisfatto.

C. Non dico di no, ma il troppo è troppo: si trattasse dell'ombrello del Re Koffee, va là Valerio.

E. O guardate! uno non è padrone di manifestare il suo desiderio.

Omb. La dica: o come gli è codesto ombrello?

C. Nella guerra, che mesi fa gl' Inglesi fecero agli Ascianti, popoli barbari là nelle Indie, presero, fra l' altro, come trofeo di guerra un ombrello, che poi regalarono alla Regina Vittoria.

Omb. Senti! Dev' essere stata una gran bella cosa!

C. I giornali inglesi ne riportarono la descrizione. Dice: che gli è lungo undici piedi....

Omb. E non canzono!

C. .... che ha un diametro di sette piedi, e cinque pollici ....

Omb. E' ci starebbe bene al freso un branco di pecore.

C. .... e che la lunghezza della stoffa, quando l' ombrello è chiuso, è di sei piedi e due pollici.

Omb. Eh, là là. Ella vuol darmela a bere!

C. In parola d' onore; non levo nè metto a quel che era riferito.

E. Gli è vero; anche a me fece un po' di meraviglia la descrizione di codesto ombrello.

Omb. O di che stoffa egli era?

C. Di velluto; parte cremisi e parte nero; a tasselli quadri di varie dimensioni....

Omb. A scacchiera: ho inteso.

C. .... e con una frangia d' oro torno torno. È non è tutto, perchè era adorno con quattro zampe di leone, rozzamente incise e dorate, e con brincelli di pelle di animali....

Omb. Ah, ah, se lo dico io; birindendere! ma non son mica un merlotto io, sa ella?

C. La s' inganna. Que' popoli, ancora selvaggi, usano codesti e altrettali gingilli come talismano contro il mal d'occhio, le stregonerie, gl'influssi de' pianeti, e che so io; la è cosa scritta su'boccali di Montelupo, e non c'è viaggiatore, che sia stato

in que' posti, il quale non racconti queste e altre simili ubbie di que' popoli.

E. Anzi rammento che i giornali riferivano ancora, che l' ombrello degli Ascianti era nè più nè meno che il vessillo reale; e che da loro era religiosamente venerato come da' nostri soldati la bandiera.

C. Insomma era un quissimile dell' antico carroccio dei Comuni italiani.

Omb. Allora non fiato più. Ma, carino davvero quell' ombrellino!

C. Oh, a proposito di *ombrellino;* la mi' moglie da più giorni mi prega di volerne uno di *alpagà,* con un bel *sparbiere* torno torno, da servirle per la campagna; ma che ci sia la fodera celeste di sotto.

Omb. Va bene: ma, come lo vuol lei, ora com' ora non ce l' ho; gliene farò; e quando la tornerà col Signore *(additando Enrico)* lo troverà bell' è fatto.

C. Senta! ci ho un *paniaccio* della donna; se gliene portassi, che lo rivestirebbe e aggiusterebbe?

Omb. Volentieri: lo porti che si aggeggerà alla meglio.

E. Stia bene.

C. A rivederla per ora.

Omb. Altrettanto a lor signori.

(Continua) C. A.

Ammonizioni di una Madre

ALLE SUE FIGLIE MARITATE

Siamo di carnevale, e vogliamo rallegrare un poco i lettori, senza troppo allontanarci dal proposito nostro: e però diamo loro da leggere questo garbato sonetto, il quale, se lieto e brioso, regge altresì alla prova della critica letteraria, essendo de' più graziosi che si facessero nel secolo XVI, alla maniera di quelli, per cui diventò sì famoso il Berni. È scritto in persona di una mamma, che mentre riprende

di troppa vanità, e di certi capriccetti due sue figliuole, fa segno di essere ella stessa stata più vana, e più capricciosa di loro, nè di avere ancora smesso; come tante mamme simili ci sono anche al dì d'oggi. Chi sia l'autore del sonetto non sappiamo: pare, dal quaderno che ne contiene altri, che è certamente del secolo XVI, e che appartiene al Fanfani; pare che sia uno degli *Spini,* nominandosi egli in un verso; ma non abbiam potuto accertar nulla. Basti che il sonetto è bello, e da non aver invidia a que' del Berni.

I COMPILATORI.

SONETTO

Fanciulle mie, poi ch'io fui maritata
(S'io ve lo dico non l'abbiate a male)
Io fui cognata pur d'un cardinale,
Nè però mai volsi esser corteggiata.
E voi sempre volete una brigata
Di smanzieri d'intorno e di cicale (1),
C'hanno, come voi, 'n testa poco sale,
Per esser trattenute la giornata.
Tu desti ben da dir quel dì, Fiammetta,
Ch'andavi in cocchio con colui parlando,
Che, a dirti il ver, mi pare una civetta.
Chi diceva: « To' là (2) quella fraschetta,
« Che vuol donn'Isabella ire imitando,
« Con gli uomin dietro. » E ognuno poi cinguetta.
Hor credimi, Fiammetta,
E tu, Maria, che certe compagníe
Non richieggonsi a voi, fanciulle mie.
Certe pratiche pie
Dovresti aver di preti e di chietini (3),
Ch'altro san far che reverenze e inchini.
Buon esempi e divini
Vi daran sempre, e ricordi perfetti,
E non ogni dì frottole e sonetti.

(1) *Smanzieri e cicale*, come chi dicesse oggi Leziosi e chiacchierini.

(2) *To' là.* Vedi un po'.

(3) *Chietini*, Bacchettoni, Devoti.

State attente a' miei detti:
Quelle bandiere che in capo portate,
Que' luccichini e mill'altre bajate,
Non son punto lodate.
Ognun poi dietro vi dice la sua,
E siete biasimate tuttedua.
Tu che mandi la tua
Serva, Fiammetta, attillata e col quadro (1),
Ti so dir che Firenze va a socquadro.
Io le mie cose squadro,
E la penso e ripenso; e voi correte
Sempre a far tutto quel che voi volete.
E se voi mi direte
Perch' io portai pur sino a cinquant' anni
Le perle al collo, e di velluto i panni;
Non sia chi mi condanni:
L' altre non hanno a far quel ch'ò fatt' io,
Ch' ebbi marito di due papi zio (2).
« Uh, uh, marito mio
« Tu lo sai tu con ogni mio parente
« S' io mi portavo bene e saviamente. »
Ma, se a voi pongo mente,
Ogni dì voi volete mutar foggia — (3)
Ma l' ora è tarda: i' vogl' ire alla Loggia (4).

(1) Velo ricamato per in capo. *Va a socquadro.* Se ne scandalizza forte.

(2) Forse si parla in persona di una di casa Medici.

(3) *Mutar foggia.* Mutar moda, Volete far tutte le mode.

(4) *Alla Loggia.* Le Logge erano luoghi di ritrovo e di sollazzo dei nobili.

Al Ch.° Sig. Prospero Viani

PRESIDE DEL R. LICEO GALVANI DI BOLOGNA

LETTERA DI A. BARTOLINI

Sai tu quel ch' avevi a fare, se non volevi seccaggini? una delle due: o non essere quello che sei; o non far sapere ad anima nata tutto quello che sai. Ma dacchè ti mettesti in testa di metterti a fare il bello in piazza, non hai mica a credere di startene in panciolle a sentir sempre il grato odor dell' incenso

e la dolce armonia della lode, senza tollerar che altri ti dia mai il più piccolo fastidio. Sarebb'ella giusta, lo lascio considerare a te, che l'autore del *Dizionario di pretesi francesismi ec.* facesse smusature e spallucciate a chi gli va dintorno per beccar qualche minuzzolo, che caschi dalla mensa di quell'Epulone? Tanto il Fanfani quanto tu sareste particolari davver davvero, anzi indiscreti, o per dir meglio egoisti per la pelle, taccagni, avari, spilorci, a farvi prima conoscere per due *saponi*, e poi a non volere che vi si faccian domande. Andiamo, andiamo, Prospero, la non sarebbe da te! abbi pazienza s'i'te lo dico, ma tu mi daresti proprio in ciampanelle. E poi te ne dirò anche un'altra: a me tu vorresti fare il viso di tu mi stufi? E' sarebbe un po' tardi, mio bel Prosperino. Avvezzate un po', tu e il Fanfani, ai buoni bocconcini, un vostro cagnolino leccardo; e poi lamentatevi, se avete ragione, quand'e' vi vien dintorno, e mugola, e dimena la coda perchè gli porgiate qualche *sollèccolo.* Chi sarebbe tanto buono da compatirvi? E io dal Fanfani e da te de' bocconcini dolci n'ho avuti la mi' parte: dunque battetevi il petto, e dite *mea culpa*, se or all'uno, or all'altro rompo spesso spesso la devozione. Questa volta tocca a te. . . Oh, oh! tu mi fai cotesto viso arcigno? ma fa' pure anche il diavolo a quattro, tanto ell'è per te, ell'ha toccare a te, e sbattiti pure quanto tu vuoi, chè di mano tu non mi scappi dicerto. Là là, sii buono, come sempre tu se' stato con me, che t'ho conosciuto per una vera pasta di zucchero, anche quand'altri rimaneva ingannato a veder cotesta pasta incamiciata con arte; ma però di zucchero colorato e gustosamente amarognolo. Dunque a far le viste di stizzirti con me, tu butteresti via il tempo, perchè ormai ti conosco, e non mi rimuto, e non ti Sprόspero.

Ora la mi stia un po' a sentire signor chiarissimo autore del *Dizionario di pretesi francesismi*, sor maestro, sor professore, sor cavaliere, sor preside (storci, storci pure, tanto te le vo'sonar tutte). I' vorrei dunque sapere da *vostra maestà linguistica*, per dire come scriveva al nostro Fanfani quell'anonimo tentennino (*Dip. filolog.* di Pietro Fanfani, pag. 317). . . Via via, non t'inquietare, mio buon Matteo da' baffi grigi, che da ora in là non vorranno esser più tanto stornelli: m'avveggo che ti salterebbe la mosca al naso; ed io, che ti ho sempre trovato sì buono, non voglio all'anima il peccato di averti fatto arrabbiare, perciò esco delle celie, ed entro nelle corbellerie.

Tu lo sai, n'è vero, che la voce *motto* vale *detto breve, arguto* ec.? — Con che domande da Calandrino mi scappi tu fuori? — Scusa per ora, ed abbi pazienza. Tu sai anche che *motto* suona pur *parola*, e *far motto* significa quindi *parlare*, come usava quel disgraziato del conte Ugolino quando diceva *ond'io guardai Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.* — Ma queste son cose che le sanno anche i pesciolini d'Arno. — E tu che se' uno storione da misurarti colle balene, figúrati se le sai e le strasai queste quisquilie! Ma santo Dio! per entrare in un discorso, bisogna pur cominciare da qualche cosa: tu se' curioso, sai, il mi' Prosperone. Col tuo « lo so, lo so, » tu vorresti chiudermi la bocca; ma io forbice! Dammi dunque retta. Se io pronunziassi stretto il primo *o* di quella voce, e formassi la frase *far mótto a úno*, lo sa' tu quel ch' i' volessi dire? — Mi figuro, lasciata a parte la pronunzia, che cotesta sia quella frase medesima registrata già dal Fanfani nel significato di parlare a uno per salutarlo: andar da lui per parlargli. — Tu ragioni come un libro stampato: ma e' c' è dell' altra roba. Sapresti tu attribuire a quella frase qualche altro significato? — Dammi tempo... mi pare... ma chi se ne ricorda?... ah sì, ora ci sono. I' ho trovato in un librettucciaccio da salaccai, scritto per far esercitar la pazienza a' poveri cristiani, per assonnare chi patisce di mal di nervi, o per calmar gl' isterismi; in un libro che s'intitola... s'intitola... aspetta un po' ch' i' me ne ricordi... mi pare, se non sbaglio: *Un Esposto e una Figliastra*, che là nel Casentino, in que' luoghi da lupi (sebbene i lupi oggidì stian anche nelle metropoli) la frase Far mótto vale spesso Far capo, Andare a riuscire, Capitare in un luogo. — Che tu sia benedetto! vedi se ci siamo finalmente arrivati! Ti volevo appunto qui, e « qui si parrà la tua nobilitate. » Mano a' ferri, mio bravo amico, o per dirtela senza figure, mano agli spogli, ai ricordi dei lunghi studii, ai sudati volumi. Ecco ciò ch' io vorrei saper da te: la frase casentinese Far mótto per Far capo, Riuscire, Capitare, credi tu che sia usata soltanto nel Casentino? e s' ell' è propria di quella provincia, pensi tu vi sia stata creata comecchesia, ovvero che quivi si mantenga da tempo antico, quando l'avrà forse usata qualche scrittore? Io terrei quest' ultima sentenza; e la ragione, che m' induce a pensarla così ell' è una sola, ma, s' io non m'inganno, assai forte. Il Berni usa questa maniera, e precisamente nel significato casentinese. Sarebb' ella questa, secondo il tuo

parere, una prova che messer Francesco sia davvero casentinese (di Bibbiena), come molti asseriscono, e che fino da'suoi tempi corresse quivi quel modo di dire? Se ciò non voglia concedersi, sarà pur gioco forza conchiudere che anche fuori del Casentino si usava a' tempi del Berni la detta frase nel riferito significato, e che perciò ella non è nata, ma bensì conservata viva, in questa provincia. Rileggi per amor mio, Prospero garbato, il capitolo al Fracastoro, e poni mente a quel fumo, il quale dalla stanza di sotto passando pe' féssi e per le rotture del palco, veniva a far visita poco gradita agli occhi del mal alloggiato poeta, che così descrive quel fatto:

Il qual palco era d'asse anch' egli, e rotto,
Onde il fumo, che quivi si stillava,
Passando, agli occhi miei *faceva mótto.*

Eccoti la frase *far mótto* usata dal Berni nel significato di Far capo, Riuscire, Capitare, nella quale la rima ti avverte inoltre che il primo *o* della voce *mótto* va pronunziato stretto.

A un galantuomo della tua fatta non importa ch' io rammenti l' obbligo di rispondermi. Ma, se tu credessi d'uscirne pel rotto della cuffia, o di trovare qualche scappavia, non ti terrei più per quel caro e bravo Prospero, ch' io t'ho tenuto fin qui; e mettiti pure in testa ch' io vorrei Sprosperarti a ogni modo.

Qua la mano, raro e valorosissimo amico: te la stringe il tuo

Antonio Bartolini.

DI MONSIGNOR BORGHINI

A pag. 122, seguendo il Salvini, e altri storici dicemmo che la Iscrizione fatta sulla tomba di Monsig. Vincenzo Borghini ora indarno si cercherebbe. Ma il signor Alarico Carli ci dà notizia che essa esiste tuttora dietro l'altar maggiore della Chiesa degli Innocenti, sotto la tavola dell'Adorazione de'Magi del Ghirlandajo; e dice così, con qualche divario dalla stampata: *Vincentii Borghini Ossa. Obiit anno MDLXXX. Die XV Aug. Vix. An. LXIII. Men. IX. Dies XX.* Dalla qual lapide si vede che non nel 1515, ma nel 1517 nacque il Borghini.

DUBBIO SOPRA UN PASSO DEL SACCHETTI

Nella prima novella del Sacchetti, dove si dice che ser Mazzeo *avea per consuetudine ogni anno ecc., con una sua zazzera pettinata in cuffia, mettersi una tovagliuola ecc.* A me pare che non dia senso quella *zazzera pettinata in cuffia,* perchè vorrà mai dire ch'era pettinata a modo di cuffia? no certamente, perchè più sotto si dice chiaro che cosa era quella cuffia sotto la quale portava il detto ser Mazzeo la chioma rassettata; cioè, era un berretto o altra cosa da coprire il capo, e non una foggia di pettinatura: onde io sospetto che si fosse saltata la congiunzione *e*, e che si dovesse correggere *con una sua zazzera pettinata, e in cuffia,* sottintendendo *o andando*, *o stando*, o simile altro verbo. Gli espositori intanto spiegano così la zazzera come la cuffia che cosa siano, e del costrutto, al solito, non fiatano; me ne dica dunque il suo parere, o mi ci risponda sul *Borghini,* che così se ne illuminerà più d' uno.

ALBINO MATTACCHIONI.

RISPOSTA

Sì signore, sta come dice lei; ma non è nè anche necessario aggiungere la congiunzione: basta mettere *in cuffia* tra due virgole, e vuol dire *con la cuffia in capo;* essendo comunissima fra noi tale ellissi: « *Andò fuori in berretto da notte.* » « *Va alla festa di ballo in soprabito.* » « *Sta per casa in ciabatte* ec.

FANFANI.

Bibliografia

VACCARO (Tito). Saggio di Esercitazioni letterarie. *Palermo, Virzì,* 1874, in 8.°

Poesie italiane di vario argomento, parte originali, e parte tradotte; esametri ed epigrammi latini e greci originali: la traduzione latina dell'Antigone di Sofocle; e un Discorso italiano per il sesto Centenario di S. Tommaso d' Aquino; ecco la materia del libro. Il signor

Vaccaro si mostra peritissimo delle tre lingue: i versi italiani sono schietti, spontanei, affettuosi; e soprattutto affettuosissimo il carme *Le mie Rimembranze,* dove piange la orribile e pietosa fine di due suoi fratelli: ben latine le cose latine; e piene di salda erudizione filologica le note alla versione dell'Antigone: ben disegnato e ben colorito il Discorso per S. Tommaso. Il Vaccaro è tuttora giovane; ed è professore ginnasiale; nè le fatiche dell'insegnamento gli lasciano attendere, come vorrebbe, a'suoi studj diletti. Vuol fare una cosa santa il Ministro Bonghi? mandi al Ginnasio qualcuno di certi professori di Università, o di Istituti superiori, che faranno quaranta lezioni l'anno, e ne sanno pochíno; e metta nel suo posto il Vaccaro, il quale, facendo le 40 lezioni, saprebbe quel che si dice, e il molto tempo lo spenderebbe degnamente. F.

Pardi (Carmelo). La Moralità nell'Arte (1873). — Brevi risposte ad alcuni quesiti sull'istruzione secondaria (1873). — Della importanza dello studio della morale applicata alla vita delle donne. (1874).

Altro valentissimo Siciliano, già noto nella repubblica delle lettere, del quale ebbe spesso a dir parole di lode il primo *Borghini.* I tre nominati opuscoli, sono alieni dal proposito di questo foglio; ma non possiamo non dirne due parole di encomio, come quelli che fanno aperto segno della dottrina, dei saldi e veri principii dell'autore, così rispetto alla morale, come rispetto alla istruzione ed all'arte, e del maturo senno di lui. Senza che sono scritti in quella lingua chiara, semplice, e al tempo stesso elettissima, che così pochi oggi sanno scriver tra noi. F.

Mattacchioni (Albino). Canto pel sesto centenario di S. Tommaso d'Aquino. *Napoli,* 1874.

Il Mattacchioni è valente professore di lettere; e questo suo Canto, è poesía vera, e degna dell'alto soggetto: lo legga chi se n'intende, e son certo che dirà come me. Ciò per altro, che più fa al proposito nostro è la lettera dedicatoria, nella quale il bravo Mattacchioni, dà di brave sferzate a chi delle lettere fa bottega, a' pigmei *giganti del liberalismo bastardo, a' protettori gratuiti che aduggiano i buoni ingegni, e fanno miracolosamente prosperare tutti gl' inetti e i poltroni;* e le frustate dà con tal garbo, che non v'è proprio da volergliene male. Bravo Professore! F.

Precetti di Letteratura Italiana accomodati ad uso della 2.a e 3.a classe tecnica, dal Prof. Giuseppe Morini. Faenza, Ditta tip. Pietro Conti, 1873.

Cari ai maestri della 2.a e 3.a classe tecnica, dovranno, senza dubbio, riuscire questi due opuscoletti del Prof. Morini, nei quali si raccoglie il fiore di quanto hanno di meglio i precettisti più valenti

d'Italia, e dove le cose più difficili sono facilitate col mostrarne l'utilità e col dettarne in stile piano ed evidente le regole più certe e più vere, confortate sempre dagli esempi dei più grandi scrittori antichi e moderni. — Noi vorremmo che ad ogni altro libro di precetti letterarii, fosse prescelto questo: perchè le qualità ottime di esso, ci sono speranza di frutti buoni e fecondi, quali da un pezzo in qua è necessario in tutto desiderare.

Se in Italia non si ricomincia a studiare libri buoni e per davvero, la letteratura è spacciata. I libri che tanto facilmente si pubblicano oggidì, anzichè esserci garanzia di progresso, ci sono sicurezza di regresso. Da' buoni precetti solamente potrà incominciare a svolgersi il germe dell' ingegno e dell' animo in modo degno; come dalle note di dolore soltanto può incominciare il volo della vita e dei canti.

C. Tommasi.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Bibl. Com. di Forlì. — Circolo filologico di Ancona. — Covoni Cav. M. — Cugnoni Prof. De Spuches Rufo principe di Galati. — Levi A. — Mariotti Arcip. — Mattacchioni Prof. A. Pavesi P. L. — R. Accademia della Crusca. — R. Liceo di Verona. Vignola A. (tutto il 75.)

Socj che hanno pagato per sei mesi

Arezzo di Targia G. M. (2 sem.) — Balduzzi C. (2 sem.) — Beccaria Don P. (2 sem.) Mo Sac. I. (2 sem.) — Morini Prof. G. (2 sem.) — Mulas P. — Nobile P. (2 sem.) Pirastù S. — Società Letteraria di Verona (2 sem.) — Viziale V. (2 sem.)

Tipogr. del Vocabolario diretta da G. Polverini. P. Cesari responsabile.

Anno I. FIRENZE, 15 GENNAJO 1875. N. 14

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul.* 1.

Dispaccio dal Paradiso

Un angiolino mi dice che nelle mani di un Signore Romano c' è un documento che prova la apocrifità della Cronaca Dinesca. FANFANI.

DIARIO DELLA DISPUTA SULL'AUTENTICITÀ DELLA CRONACA DI DINO COMPAGNI

La R. Accademia della Crusca ha accettato la mia rinunzia con questa cortese lettera (1).

Firenze, 5 Gennaio 1875.

Ch.mo Signore,

Con grave dispiacere, mi giova ripeterlo, comunicai all' Accademia l'Atto della sua rinunzia; e anche con maggior dispiacere comunico a Lei la Deliberazione, che per dolorosa necessità l' Accademia stessa dovè prendere, annuendo alla volontà di Lei così risolutamente manifestata e confermata. Spero che i termini della deliberazione predetta le mostreranno chiari i nostri sentimenti.

Unisco dunque alla presente una copia manoscritta degli

(1) V. l'Aggiunta al N.° 12 di questo foglio.

Atti accademici relativi a questa materia; inoltre una copia a stampa; infine la Copia del Vocabolario, che Ella delicatamente credè dover suo di restituire, ma che tutti noi d' accordo la preghiamo di ritenere come ricordo del vincolo antico, e come segno della durevole stima e benevolenza.

E pieno di rispettosa osservanza mi confermo

Della S. V. Ch.ma

N. B. Ella è il primo a ricevere la copia stampata, non essendone cominciata peranche la distribuzione.

Dev.mo Servitore
A. CONTI Arciconsolo.

Al Chiarissimo
sig. Cav. Pietro Fanfani
Firenze.

RISPOSTA

Ill.° e Ch.mo Sig. Arciconsolo

Firenze, 7 gennajo 1875.

La lettera benigna ed onorevolissima con la quale codesta illustre Accademia mi notifica l' accettazione della mia rinunzia; ed il regalo del Vocabolario, accompagnato da parole di tanta bontà, mi hanno così sopraffatto che non trovo modo a rendergliene degne grazie. Ella, signor Arciconsolo, indovini quello che non riesco io a significare; e dica per me parole di efficace riconoscenza a codesti suoi colleghi (il più miei amici), e gli accerti che non cesserò mai di riverirgli e di amargli, anche quando, per difendere il mio assunto nella quistione Dinesca, dovrò parlare liberamente dell' Accademia.

Una cosa però non intendo: perchè l' Accademia mandi a me, ed anche stampata, l' apología dell' illustre Cesare Guasti. Io non ho in questa ultima disputa, parlato mai, nè inteso di parlare del signor Guasti, nè dolutomi per niente di lui, ma solo dell' Accademia; e parmi assai strano che ora entri in iscena egli col suo onorato nome, e più che ne prenda occasione a darmi una pubblica accusa che io so di non meritare, facendo altresì rivivere querele di 25 anni fa; e più ancora che di tali querele si faccia l' Accademia pubblicatrice. Tuttavia, badi, signor Arciconsolo, non intendo di farne all' Accademia rimprovero, nè di giustificarmi, come agevolmente potrei, quando essa ha deliberato di non dare gran pubblicità alla cosa, ma di stampar tale apología *in ristretto numero di copie.* Ed anche in ciò scorgo un gentile sentimento dell' Accademia, e gliene son grato; perchè

nel caso di gran pubblicità avrei pur dovuto chiamar codesto illustre Collegio a giudicare se merito veramente l'accusa di provocatore che mi dà il signor Guasti, mostrando lettere e documenti che forse egli ha dimenticati. Questo solo mi giova ricordare per una qualche *privata* giustificazione, ed all'Accademia, ed al Guasti, che il più grave dolore ch'io provassi nella obbrobriosa guerra del 1850, fu l'aver perduto la fraterna amicizia di lui, e lo dissi anche per istampa, e che durai parecchi anni, e per lettera e per istampa ad usare verso di lui ogni termine di quella stima e riverenza che merita il suo ingegno e la sua dottrina.

Ma non voglio che questa lettera, responsiva alla lettera accademica tanto benigna e cortese, prenda aria di querela: il perchè, rendendo da capo, a Lei, signor Arciconsolo, e a' suoi illustri colleghi, le grazie più colme e più efficaci, mi onoro di ricordarmele con ogni atto di ossequio e di riverente affetto

suo dev.°
P. Fanfani.

All' Ill.° e Ch.° Sig. Commend.°
Prof. Augusto Conti
Arciconsolo ec. ec.

Di questa lettera doveva esser solo stampato il primo paragrafo, perchè, avendo l'Accademia *deliberato* di stampare l'apologia del Segretario *in ristretto numero di copie*, non mi pareva necessario far noto cose non assolutamente pubbliche, passate tra l'Accademia e me. Adesso però che le copie di tale apología si divulgano, e si mandano attorno, non ai soli accademici dall'Accademia, come pareva dovesse interpetrarsi la Deliberazione; ma anche da accademici a parecchi non accademici, non posso portare in pace le gravi accuse che il signor Guasti mi dà: e dico, per queste accuse, *il signor Guasti, e non l'Accademia*, perchè l' Accademia le ha disdette, deliberando di *approvare la lettera di lui* PURAMENTE *per ciò che riguarda la Relazione* letta alla Tornata del 6 settembre. Delle accuse mi purgherò *interamente* in un Opuscolo che sto preparando; intanto dirò qui, per ciò che riguarda la Relazione, affinchè non paja capricciosa la mia risoluzione, che, può esser benissimo che l'Accademia non avesse intenzione con quelle parole di ferir me (le intenzioni le giudichi Dio), ma che tutti, e quando udirono leggere, e quando lessero, le intesero per dette anche a me. Ora il Segretario vuol

provare che a me non potevano esser dette, ma sì al solo Dr. Scheffer; e che, dicendo il Dr. Scheffer esser la Cronaca una contraffazione del secolo XVII, ed io invece dicendo che è del secolo XVI, non è vero che *la mia critica sia*, come io affermo, *la critica stessa di quella del Critico tedesco;* e per conseguenza si dee intendere che quella *critica che passa il segno del senso comune* è quella dello Scheffer e non la mia.

Se il Discorso accademico avesse detto *non si contenta di sostituire un nome ad un altro; ma, o sopprime il testo o lo vuol provare falsificato nel secolo* XVII, sarebbe giusta la sua conseguenza; ma siccome dice *lo vuole falsificato qualche secolo dopo*, qui c' entro anch' io, perchè anch' io credo falsificata la cronaca *qualche secolo dopo.*

Un'altra cosa vo' notare: il discorso del Segretario schernisce il Grion e lo Scheffer per la induzione che fanno circa al contraffattore, la quale anche per me è falsa. Ma ciò non ha che far nulla colla sostanza della quistione. La sostanza della quistione è di *provare* che la Cronaca è falsa; e tanto il Grion quanto lo Scheffer lo provano con argomenti irrepugnabili, storicamente parlando. Che poi il contraffattore sia Tizio o Cajo poco rileva. Pareva dunque che fosse più proprio, e più decoroso, il pigliar materia alla derisione dalla parte sostanziale della disputa; anzi che dissimular questa, e fermarsi solo sopra un punto che alla disputa è puramente accessorio. Ed ecco perchè, benchè io dissenta dalla induzione dello Scheffer circa al contraffattore, affermai, e confermo che *la critica usata da lui è pur quella usata da me.*

La Critica speculativa

Ho detto più volte, ed ora lo ripeto, che, provando io la falsità per via di argomenti di fatto, non risponderò, se non a coloro che i fatti impugnano co' fatti; perchè a entrare nelle sottigliezze e nelle teoríe astratte, si fanno molte parole senza frutto, le quali alla questione non giovano. E però mi perdoni il valoroso Dinista che ha scritto quella lunga lettera (15 pagine di carattere minuto!) se a quella non rispondo se non brevemente nel *Nuovo Istitutore.* A quella parte brevissima di essa lettera, dove si prova a ribattere cose di fatto rispetto alla lingua e specialmente al *Cioè*, allo *Scomunare* ec. risponderò volontieri qui. Solo vorrei

pregarlo di credere (giacchè per sua bontà mostra di reputarmi tanto valente in opera di lingua), che quelle cose e quegli esempj gli conoscevo; e che sarei un ridicolo disputatore di lingua antica, se non sapessi ciò che è ne' vocabolarj e nei libri più comuni che di essa trattano: e lo prego altresì di rileggere meglio quel ch'io dico, e di meglio abburattare quegli esempj che reca; e vedrà che confermano appunto ciò che dico io. E dall'altra parte dopo aver detto quel che ho detto nel *Borghini*, dopo aver fatto un libro, dove sono prove a migliaja, e prove di ogni genere, che l'una serve di conferma all'altra, come vuol ch'io faccia a dar retta a tutti coloro, a' quali piacesse di combattermi spicciolatamente sopra due o tre cose? A chi piace la Cronaca, e gli sembra un miracolo di lingua e di stile, buon pro gli faccia: a me questo pare un gusto da donne gravide; ma de' gusti non si disputa. Solamente vorrei sapere, se que' luoghi infiniti che io chiamo strani e buffoneschi sono tali. In quanto al rispondere per altro, non risponderò se non a chi combatte TUTTI i miei argomenti, e al signor Del Lungo che è valente, e la materia studia da tanti e tant' anni.

Il CIOÊ della falsa Cronaca

Non mi riesce di farmi intendere! Dissi nel N.° 1° del *Borghini* che il *cioè*, per i primi trecentisti, significò *e tal cosa è*, *e tal persona è;* aggiunsi che lo usavano solo parlando di cosa presente o da doversi considerar tale, e in numero singolare; e conclusi per conseguenza che in quello del Cronista *le castella aveano prese*, *cioè Laterina*, *Castiglione* ec. l'uso del *Cioè* è contrario all'uso degli antichi, i quali avrebbero detto, *Ciò furono*, o *Ciò sono*. Il prof. Linguiti, che mi fece una objezione, alla quale risposi, non si acqueta ad essa; ma ribattendo sul *Cioè* scritto attaccato, che è puro accidente, nè fa alla quistione, porta l'esempio di Dante: *Cioè come la morte mia fu cruda.* Se si parla dell'essere scritto tutto attacato, ripeto che non fa nulla alla quistione: e poi che sa egli se così scrisse Dante, ed hanno i manoscritti più antichi? Se parla del significato, conferma ciò che dico io: « Quel che non puoi avere inteso Cioè come la morte mia fu cruda. » « La qual' cosa da te non intesa è come fu cruda la mia morte. »

L'altro esempio della Regola di S. Benedetto, nella edizione

della quale ebbi le mani io (ed è scritura *della fine del trecento*, e non proverebbe contro di me, ma l'accetto) dice: « Guardandosi da' peccati e da' vizii, cioè da le cogitazioni ec. » E va bene, perchè *cioè* si riferisce al guardarsi e non alle cogitazioni, nè, anche volendo, si potrebbe dire *ciò sono*.

E lo stesso si dica dell' esempio del Villani « Con consiglio « del senato, cioè di cento buoni uomini » dove il *cioè* si riferisce a consiglio, e sta bene, non potendosi, anche volendo dire *ciò furono* o *ciò sono*, come si sarebbe dovuto dire da uno dei primi trecentisti, se invece avesse detto p. e. « Abbandonando i peccati, ciò sono le cogitazioni » nel primo caso; e nel secondo: « Elesse consiglieri e senatori, ciò sono o furono cento buoni uomini. » Io dunque intesi di dire, e lo ripeto, che il *cioè* non fu usato, o appiccato o spiccato, in que' casi dove è spiegativo di voce plurale con altra voce plurale, come sono le castella del Cronista; e niuno degli esempj recati dal sig. Linguiti ha che far nulla con quello da me combattuto. Egli però mi insegna (ma lo so, e l' ho più volte insegnato ad altri), che il verbo *essere* ha un costrutto speciale; e ne dà i notissimi esempj *Le mura mi parea che ferro fosse;* e *I loro letti era la nuda terra;* aggiungendovi il Commento che vi fa il Cesari nelle *Bellezze di Dante.* Pare che il signor Linguiti creda che a me, dopo quaranta anni di studj e di lavori sulla lingua, fossero nuove queste cose, le quali sono le prime a sapersi dagli studiosi: e per fargli vedere se le sapeva, gliene recherò qui alcuni esempj, non presi da' vocabolarj o da' libri di questo o di quello, ma dal mio grande Spoglio fatto dal 1843 a 1848. Bocc. 5, 3: « Coloro che una gran brigata di malvagi uomini era. » Lo stesso 8, 10: « De' quali veniva sì grande odore di rose, che ciò che v' era pareva rose. » *Caval. Med. Cuor.* « La seconda considerazione è le bellezze della gloria ec. » *Orl. Innam.* 10, 2: « Ciò ch' ella fa gli par che perle sia. » E il Boccaccio in Chichibio: « Ciò che vedeva credeva che gru fossero. » E questa è naturale proprietà de' verbi *essere* e *parere*, i quali quando sono tra due sostantivi, la cui sostanza è tutt' una, e sieno di numero diverso, que' due verbi si accordano liberamente con l'uno e con l'altro.

Ora veniamo a noi. Io potrei dire al mio valente amico, che non accetto questi esempj delle *mura mi parea che ferro fosse*, *ec.* perchè nelle dispute di lingua si procede da uguale a uguale, e non da simile a simile. Tuttavia mi piace di accettargli, perchè

il suo ragionamento è la prova più efficace e più aperta in pro mio. Io dico che il *Cioè*, quando si riferisce a due cose *in plurale*, come nell' esempio delle *Castella*, non fu usato ne' primi del Trecento, e che è improprio; ed egli per contradirmi cita esempj dove il *cioè* non è mai dichiarativo di voci in plurale; e poi conferma il suo detto con gli esempi delle *mura ferro*, e de' *letti nuda terra*.

Ma venga un po' qua il mio riverito e valente amico. O non lo vede che negli esempj da esso allegati, ed in quelli allegati da me, uno dei sostantivi è singolare e l' altro plurale? Non vede che quelle parole del Cesari che egli reca, sono conferma di ciò che dico io rispetto al *cioè* e al *ciò sono?* Eccolo qui: *Non diciam noi, con* VERISSIMA PROPRIETÀ CIOÈ e CIÒ SONO, *volendo notare la medesimezza di due cose* DELLE QUALI L' UNA È MOLTI? Vede? Non manca alla proprietà chi usa il CIOÈ quando delle due cose L' UNA è molti. Ma quando tutte e due le cose SONO MOLTI, come nell'esempio della Cronaca? Allora, non solo manca alla proprietà, ma snatura la lingua, il che non potevano fare i primi Trecentisti.

Perchè gli esempj da lei recati facessero contro di me, bisognerebbe che ambedue i sostantivi fossero plurali, come dire *Le mura fosse ferri, I letti era sassi;* e nei recati da me dovea dire: *Coloro che era molti uomini, Tutte le cose che v' erano parera rose* ec. ec. Chi scrivesse così non direbbe uno sformato errore, non snaturerebbe la lingua? Niuno lo nega. Ecco: lo stesso errore è quello del falso Dino allor che dice: « *I Fiorentini si tennono le castella cioè Laterina, Castiglione e più altre,* » il quale errore non è così apparente, perchè ora siamo avvezzi a considerare il *cioè*, non per quello che suona e sonò sempre agli antichi *la qual cosa, o la qual persona è*, ma per semplice particella dichiarativa indeclinabile.

Io non so, se Ella vorrà pure star fermo nella sua opinione; ma ad ogni modo le dico che, per evitare lunghe ed inutili dispute, io mi terrò per vinto solamente da esempj de' primi del Trecento, dove il *cioè* sia tra due sostantivi o plurali, o che riferiscano più d'uno oggetto; e ne' quali al *Cioè* si possa senza sconcio sostituire il *Ciò sono* o *Ciò furono* ec.

Siccome veggo che Ella ripete spesso quella cosa del *Cioè* tutto attaccato, io le ripeto per la terza volta che ciò non fa divario alcuno; e solo dissi a quel modo, perchè, o lo scrives-

sero attaccato o staccato, il *Cioè* non fu per gli antichi se non *questa cosa è*, e tale di fatto si mostra per l' uso che ebbero del *Ciò sono* e *Ciò furono*. L'appiccatura è accidente, che non altera la sostanza; e tutte le congiunzioni formate dalla particella *ciò*, come *Perciò*, *Acciò*, e simili, gli antichi le consideravano come staccate, benchè poi si cominciassero a scrivere attacate. Nè in ciò dànno regola i codici antichi, ne' quali, non solo queste attaccature si trovano, ma *allui*, *avvoi*, *allaragione*, ed altri più strani aggregati, che non fanno autorità. Ora veggiamo lo *Scomunarsi*.

Ma lo serberemo a quest' altro numero.

Arguzia dei Dinisti

I Dinisti rispondono trionfalmente, all' argomento dell' assoluta mancanza di codici antichi. Ascoltategli. « È vero che non « si sono potuti trovare, nè c' è verun ricordo, di antichi co- « dici; ma il Codice della Nazionale è di mano di un tale che « copiò altri codici antichi. » — Permio! questo argomento taglia la testa al toro. Sicuro, gua', se avea copiato codici antichi, non poteva mica aver copiato una cosa moderna, nè poteva aver copiato in servigio d' altrui questo guazzabuglio di Cronaca, appunto per colorir meglio la cosa!

Bisogna confessare che con questi po' po' d'argomenti la causa dell' autenticità non trema.

P. FANFANI.

L' Ombrellajo

II.

LA COMPRA D' UN VENTAGLIO

DIALOGO

Carlo, Enrico e un Ombrellajo. *

Il giorno appresso i due amici all' ora fissata tornarono dall'Ombrellajo. Il sig. Enrico trovò bell' e fatto l' ombrello; e dopo averlo aperto, sperato e per ogni verso minutamente guardato, lo trovò di suo gusto. Stiracchiò alquanto il prezzo, ma

(*) Vedi il num. precedente, p. 201. — A p. 203 là dove dico *nelle Indie* leggi *nella Guinea*.

infine si trovò d'accordo coll' Ombrellajo. Anche il sig. Carlo ebbe puntualmente il parasole per la moglie, e ne fu contento. Di poi, consegnato l' ombrello vecchio da accomodare, cominciò a dire:

C. Ora ci ho un' altra commissione da fare.

Omb. Comandi pure.

C. Mi lasci vedere de' *ventagli.*

Omb. Eccone un bell'assortimento, e tutti di ultima moda. — E sì dicendo posava sul banco tante scatolette a varii colori, da ognuna delle quali tirava fuori un bel ventaglio, quale col *manico* di osso, quale di avorio, quale di tartaruga, di palissandro, o di altro pregiato legno.

E. Belli davvero! Anche i ventagli vo' fate?

Omb. No, signore. Noi si accomodano; ci si rimette il *foglio,* quando è sciupato, ma il farli gli è lavoro del *chincagliere.*

C. Enrico, guarda questo con le *stecche* tutte coperte di cuojo di Russia; e l' una con l' altra riunite, e a giusta distanza fermate, con un nastrino.

E. Sì, bello davvero! Ma questa forma mi pare, che ora non usi.

Omb. Gli è vero: ora non usa; ma vogliono questi qui a foggia cinese; ma come oggetto capriccioso, o di gusto, spesso spesso dalle signore è anche richiesto.

E. Io com' io sceglierei questo alla cinese. Guarda come le *stecche* son ben lavorate a mattonella, in modo da formare un grazioso *piede.*

Omb. Di mio gusto il signore! E poi la guardi le *stecche maestre,* come son traforate; pajon fatte col fiato.

C. Il *pernio* non mi par forte abbastanza.

Omb. Che! La vada franco, chè le capocchie son ribattute per bene sugli *occhietti,* e non ci è caso che si guasti.

C. Enrico, compra anche tu un ventaglio. A questi calori, quando, dopo desinare, te ne stai sdraiato a fare il chilo, uno *scacciamosche* ti farebbe assai comodo.

E. Sa', tu non dici male: ma per me ci vorrebbe un di questi scacciamosche qui. — E, così dicendo, additava una

mazziera, dove c' era un monte di mazze di tutte grossezze e di diversa fattura; ognuna con la sua lucida *ghiera* di ottone o di ferro; e col suo *pomo* o di osso, o di avorio, o di filigrana, o di metallo, e anche impiombato. Quindi ripigliava: Con un di questi ti prometto che potrei togliermi d' attorno, in certe occasioni, certe mosche d' altra specie.

C. Intendo; tu vuo' dire delle mosche cavalline, che per via della tua professione spesso e volentieri ti tocca giulebbarti.

E. Tu ci ha' azzeccato.

Omb. Di codeste, o chi non ne ha? Specie oggi le son tante e poi tante che mai più!

C. Frutto della stagione; e buci.

E. Ma non stiamo qui a gingillarci di più, e far perdere il tempo al Principale.

Omb. Faccian pure il lor piacere, cinque minuti di più, cinque minuti di meno non guastano.

E pagato il ventaglio, e fatto i saluti

Siccome tra cortesi alme si suole,

i duo amici andaron via; e l'Ombrellajo si rimise a lavorare al suo banco, dove stavano i ferri del mestiere: il tràpano, la morsetta, il punteruolo o lesina, il martello, le pinzette, e alquanti coltelli.

ESERCIZIO LESSICOGRAFICO

Nomi delle parti dell'Ombrello e del Ventaglio.

Aggiuntare v. a. Unire due parti di stoffa cucendole in filza.

Appuntare v. a. Vale fermare con *magliette* (Ved.) di seta, o di refe in colore, la coperta sulle stecche.

Bastone, s. m. è quell' Asta sulla quale si montano le diverse parti che compongono l' ombrello. Si distingue da Mazza, per l' uso diverso; questa propriamente indica quell' Asta che, più o men bella, usa per appoggiarsi. Il Carena invece di Bastone registra *Asta*, o *Canna.*

Cannello, s. m. dicesi quel Tubo voto di ottone lungo tre dita o così, con uno spacco o fesso dove s' introduce la molletta quando si chiude l' ombrello. All' estremità del cannello è fissato un *Girellino* (Ved.) mastiettato o dentato avente torno

torno una *scanalatura* per dove passa un fil di ferro, affin di tener ferme le *controstecche* o *forchette* (Ved.).

Capocchie del pernietto sono La ribattitura della estremità del pernietto sopra due *occhietti* o di metallo o di osso.

Cappelletto, s. m. è quel piccolo Tubo a cono, scorniciato; di ferro, di zingo, osso ecc. che si pone di contro al girellino, sul quale posano gli spicchi della coperta sì per finimento, sì per impedire che l' acqua scorra nell' interno lungo l' asta del bastone. Il Carena lo denomina *Ghiera.*

Cinturino. Ved. Elastico.

Coperta, s. f. è quella Veste di seta, o di altra stoffa, tagliata a spicchi e cucita, che si mette in tirare sulle stecche dal girellino giù giù fino alle puntine (Ved.). Il Carena la registra col nome di *spoglia.*

Controstecca, s. f. e meglio Controstecche, si addimandano quelle sottili Verghe di ferro, che, mastiettate al girellino del cannello, terminano a *forchetta*, e reggono le stecche al punto dove si fa la fasciatura. Ved.

Contromolla, s. m. dicesi quella Maglietta di fil di ferro, fissata dopo la seconda molla, come limite oltre il quale non dee passare il Cannello. (Ved.).

Elastico, s. m. è quel Pezzetto di spighetta elastica; un capo del quale si cuce sotto un bottone, alla metà di uno degli spicchi; e l'altro capo, a cui è cucita una campanella, girando intorno alla coperta va a unirsi al bottone, per tener così chiuso l' ombrello. Dicesi anche *Cinturino*, quando all' elastico è sostituito un po' di spighetta o nastro di seta.

Fasciatura, s. f. dicesi quel Pezzo di latta fissata per rinforzo sulla stecca di balena o di giunco al punto dove s' impernia la *forchetta.*

Fesso del cannello, dicesi quello spacco dove entra la molletta per tener chiuso l' ombrello.

Fodera, s. f. si dice l'Ormesino in colore tagliato a spicchi, che si mette dentro gli *ombrellini* o *parasoli* delle signore. Anche così si addimanda quella lunga guaina di tela d'America nella quale si ripone l'ombrello, avente dall' un capo una ciambellina d' osso, d' onde esse il *naso* dell' ombrello; e, dall' altro capo, orlato di nastro un laccetto per stringerla al manico. Il Carena registra *Fodero.*

Foglio del ventaglio è quella larga « Zona poco men semi-

circolare, per lo più di carta, talora di seta, e anche di pelle sottilissima; non scempia, addoppiata, tinta o variamente figurata; ripiegata variamente su di sè alternatamente, a destra e a sinistra, le ripiegature tutte eguali, a margini rettilinei, divergenti dal basso in alto, e da potere raccogliersi e soprapporsi, ovvero allargarsi in piano semicircolare per mezzo delle steche. » Carena.

Forchetta, s. f. Ved. Controstecca.

Fusto, s. m. s'intende il Bastone al quale è stato messo tutto l'apparecchio di stecche, controstecche ecc. prima che sia coperto con la seta, o altra stoffa.

Ghiera, o anche Vièra s. f. è quell'Anello lungo un dito, o poco più, che si impernia stabilmente nella punta del bastone, affinchè non si consumi posandolo a terra di continuo. Il Carena la dice *Puntale.*

Girellino, s. m. si addimanda così quella Rotellina mastiettata o dentata che si fissa sul bastone, sul quale si uniscono con un fil di ferro le estremità delle stecche. Il Carena lo dice *Nodo dell' Asta.* § *Girellino di sopra,* dicesi quella ciambellina di pelle torno torno smerlata, che si mette sopra la coperta sotto il cappelletto. Questo girellino dal Carena è registrato col nome di *Capelletto.*

Girellino *di sopra* Ved. Girellino.

Godè, s. m. (francese *Godet*), è quel Cappellino mobile di metallo o di osso, o di avorio che si mette là dove finisce il manico, e serve per tenere unite le puntine delle stecche.

Laccetto, s. m. è quel Cordoncino di seta, o pur quella trecciolina di pelle, che per ornamento s' introduce negli occhietti del manico e che finisce a' capi con due nappettine.

Maglietta, s. f. da'sarti e dalle cucitore dicesi così quel lavorino di que' tre o quattro giri, che coll' ago rivestito di refe o seta si fanno all' istesso posto, per fermare qualche parte del lavoro sopra un' altra.

Manico, s. m. è quella Parte del bastone per la quale si maneggia l' ombrello, e per lo più termina con un *Nodo.* (Ved.). Il manico si dice *a gruccia* quando termina a forma di un ⅂, *a pomo*, o con altro finimento di osso, di metallo, o di legno. § *Manico del ventaglio.* V. *Piede.*

Mastietto, s. m. si addimanda così quel piccolo Tubo di latta che per rinforzo si mette all'estremità delle stecche di balena o di giunco, che si mastietta nel *girellino.*

MAZZIERA, si dice quell' arnese composto di due assi, una tutta buchi, ne' quali s' infilano le mazze nelle botteghe degli ombrellaj o de' chincaglieri.

MOLLA, s. f. o meglio MOLLE, sono i due Ingegni di grosso fil di ferro a forma di ‍]; che, fissati all' inverso l' un dell' altro lungo il bastone, servono, secondo occorre, a tener aperto, o chiuso, l' ombrello.

MONTARE v. a. *Montare l' ombrello*, vale distendere la coperta sul fusto, appuntandola a'suoi posti.

MONTATURA, v. f. è il tutto insieme de' fornimenti che occorrono per comporre un dato oggetto.

NASO, s. m. s' intende quella Parte del bastone che dal cappello si estende sino alla ghiera. La si dice da alcuni anche *Puntale.*

NODO, s. m. è quel grosso Anello di filigrana intrecciata, o di altra forma che si fissa come limite del manico dell' ombrello, e come ornamento.

OCCHIETTO, s. m. e meglio OCCHIETTI, sono que' due Anellini di metallo, o di osso, i quali per finimento si mettono al buco del manico, per dove passa il *Laccetto.* Ved. Anche *occhietti* si dicono que'cerchietti sui quali si ribatte il pernio del ventaglio.

OMBRELLAJO, s. m. Colui che costruisce e vende gli ombrelli.

OMBRELLINO, s. m. e anche *Parasole*, dicesi propriamente quello che le signore portano per pararsi i raggi del sole.

PARASOLE. Ved. OMBRELLINO.

PANIACCIO, s. m. è una pelle nella quale si avvolgono le paniuzze dopochè si è stato ad uccellare, e, per metafora, dicesi anche di un Ombrello disadatto e in cattivo stato, che, raccolto, rassembra per lo appunto un *Paniaccio.*

PERNIETTO, s. m. pezzetto di Fil di ferro o d' ottone che traversa il buco delle stecche messe l' una sull' altra, di tale grossezza da potere girare sull' asse.

PIEDE, e anche MANICO *del ventaglio*, dicesi la Parte delle stecche che dal punto dove sono imperniate finisce dove comincia il foglio.

PUNTALE Ved. NASO.

PUNTINA, s. f. dicesi la Parte finale della stecca terminante a mo' di pallino. Il Carena la segna col nome di *Puntale della Stecca.*

RIVESTIRE, v. a. usato assolutamente parlandosi d'ombrello, vale Togliere dal fusto la coperta vecchia, e mettercene una nuova.

SPARBIERE, s. m. Anticamente significò una specie di parato da letto, e in alcuni paesi delle province meridionali è ancora in uso la cosa e la parola, ma alterata in *sproviere*. Ora « lo dicono spesso le donne fiorentine a significare un drappo disteso commecchessia, e che dalle parti abbia un gran falpalà, o gala. » (FANFANI, *Voc. dell' U. T.)*.

STECCA, s. f. e meglio STECCHE diconsi quelle lunghe Bacchette di ferro, o di acciajo, o di osso di balena, o di giunco, un po' convesse, che, mastiettate nel *girellino*, sono sorrette dalle *controstecche*, o *forchette*.

STECCA s. f. sottile Assicella di legno, di osso, di avorio, di canna d'india, o d'altro legname: la quale, nell'un capo è o rotonda, o leggermente appuntata, e bucata, e dal mezzo in su sino all'altro capo è ancor più ristretta ed entra nella addoppiatura del foglio, dov'è la ripiegatura, e vi s'incolla.

STECCHE MAESTRE sono le stecche che stanno alle due estremità del ventaglio. « Sono più grosse; intere di legno o di osso ec. e di forma diversa delle altre, perchè la parte esterna resta sempre visibile, incollandosi nella parte interna la estremità del foglio. » Carena.

SPICCHIO, s. m. si dice il Telo di seta o altra stoffa tagliato a triangolo, o gherone, che, aggiuntato ad altri, forma la *coperta*, (Ved.) dell' ombrello.

VESTE Ved. FODERA.

VENTAGLIO s. m. nome generico che si dà ad ogni Arnese atto a far vento, sia per rinfrescarsi il viso, ne' gran calori dell' estate, sia per ravvivare il fuoco. Però, con proprietà, questo, che è formato o di treccia di paglia o di altro, dicesi VENTOLA, e l'altro VENTAGLIO. — § *Ventaglio da donna* dicesi quello che è composto di varie sottili stecche o di osso, o di avorio, o di legno gentile; riunite l' una sull'altra e imperniate ma da girare, e stendersi a semicerchio ; sulle quali si stende il FOGLIO, o di carta, o di seta, o di altro tessuto. Anticamente si disse ROSTA. — § *Ventaglio da uomo* o *a mazza* o *scacciamosche*, dicesi quel ventaglio fatto di un pezzo di cartoncino colorato, o variamente dipinto, a forma semicircolare o quadrangolare o altrimenti; messo e fissato entro lo spacco di un'assiciola, che fa da manico. — § Un' altra forma di ventaglio è così: Ripiegato il foglio o altro tessuto insaldato, e anche paglia, alternamente da destra a sinistra, e da sinistra a destra (Ved. FOGLIO),

le due estremità si attaccano sopra due assicelle fino alla metà; le quali sono riunite in un capo da una striscioliua di pelle o tela. Rivoltando le assicelle l'una contro l'altra, si apre tutta la rota del foglio, e si ha un ventaglio circolare, al quale fa da manico la parte libera delle assicelle. — § Fino a poco tempo addietro usò una forma di ***ventaglio da uomo*** che era composta di un manico bucato nel quale si raccoglieva, e' tirava fuori la rosta.

C. Arlía.

ERBUCCE

Alinea, Comma, Capoverso ec.

I nostri legali, e anche i non legali, quando hanno a citare una parte di qualche paragrafo o *articolo* di legge, dicono, per meglio indicarlo, *alinea*. È voce buona? Se non è, quale voce ben la sostituisce?

Noi, come ricevemmo colle leggi francesi la voce *Articolo*, così abboccammo anche la voce *Alinea.* Essa si compone dell'*a* (greco) negativo, e *linea*, cioè: *non linea*, intendendo così indicare quella riga di scritto o di stampa che, cominciando *da capo* (non *a capo*, come malamente alcuni dicono), rientra un po'; che non è in linea perpendicolare con le altre righe. Dunque con la Voce *Alinea* si dice *nel verso non in linea.* Che par bello e proprio il dire, p. e., *La legge sul Macinato nel non in linea* 1° *dell' art.* 20 *dispone* ec. ec. ?

Altri, invece di *alinea*, usano la voce *Comma;* la quale è greca scriva scriva (κομμα,), ed è termine grammaticale che significa, membro inciso del discorso, o parte del periodo d'un'orazione. Sebbene non sia di molto precisa, tuttavia la può passare, perchè è sempre meglio di *Alinea.* Ma abbiam noi bisogno di una di queste due voci, l'una francese, e l'altra greca ? Non mi pare: chè all'una corrisponde preciso la voce italiana *capoverso;* all'altra ben si può sostituire *Paragrafo*, o *Sottoparagrafo*, *Parte*, *Inciso*, o usando il termine delle Leggi Romane, *Frammento.* A taluno piacerebbe la voce *Membro* o *Membretto.* Di certo lo scambio tornerebbe meglio di *alinea* o *comma;* ma della voce *Membro* troppo si abusa oggigiorno, ed è di quelle voci che facilmente servono ad equivoci: e le voci ambigue van tenute lontane per quanto

più si può, come le persone a due faccie delle quali Dio ne scampi e liberi! C. A.

Bibliografia

THOMAE VALLAURI, De optima ratione instaurandae Latinitatis, Acroasis. *Augustae Taurinorum*, 1875, in 12.

È una delle annuali prolusioni al suo corso di letteratura latina nella Reale Università di Torino; e se io vi dicessi che è scritta con la più schietta Latinità del secolo d' Augusto voi mi ridereste in faccia dicendomi: *Grazie tante della notizia!* Bene: dunque dirò solo che è piena di gravissimi insegnamenti, frutto di vera sapienza, e di lunga pratica, i quali, se fossero accettati da chi governa le cose dell' istruzione, si potrebbe sperare di veder ristorati veramente gli studj della classica latinità. Ma pur troppo sarà anche quello fiato gettato, perchè, siccome dice il gran latinista lì sul principio del suo Discorso: *Aetatis nostrae homines, quaestui deditos, eo solum spectant, ut per commercia, per negotiationes, per artificia divitias congerant, quibus omnia vitae commoda facile parantur.*

FANFANI.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlìa.**

Socj che hanno pagato per un anno

Fornari Prof. P. — Gatti Prof. G. — Mennella A. — Sassoli Cav. E. (tutto il 75). Scuola N. M. di Bologna (tutto il 75). — Tornielli Conte V. (tutto giugno 76) Vaccaro Prof. V. — Ubaldini A.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Arena Cav. G. — Dragonetti March. G. — Ferrato Prof. P. — Gelli L. — Mauri Prof. P. Meschieri E. — Parascandola M. — Potestà Prof. A. (tutti il 2 sem.)

È pubblicato:

Dino Compagni vendicato dalla calunnia di scrittore della Cronaca. Passatempo letterario di P. Fanfani. Un vol. in 16° di pag. XXIV-312. L. 3, 50.

Si prevengono i signori associati al *Vocabolario* del *Rigutini e Fanfani*, che esso non vedrà la luce che a' primi di febbrajo.

Tipogr. del Vocabolario diretta da G. Polverini. P. Cesari responsabile.

Anno I. **Firenze, 1 Febbrajo 1875.** **N. 15**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1*.

STORIA DELLA REPUBBLICA DI FIRENZE

DI GINO CAPPONI

Firenze, G. Barbèra 1875.

È uscita la *Storia della Repubblica Fiorentina* del Marchese Gino Capponi, ed è cosa degna del suo nome: non aggiungo altra lode, chè a lui non mancheranno lodi e soprallodi da ogni parte. Qui solo mi occorre notare che, avendo egli cominciato tal lavoro molti e molti anni sono, nel 43, ed essendosi valuto della Cronaca del Compagni come autentica, non sospettandosene allora da nessuno, ha dovuto dichiarare per necessità che egli autentica la tiene tuttora. Però dichiarando egli di non conoscere lo stato della quistione; e non adducendo prove critiche (1), se non opinioni sue personali; noi, e per riverenza a sì degno e

(1) Egli pone, è vero, per canone di critica, che gli errori di una storia non son prova sufficiente di apocrifità; ma a ciò non accade rispondere, avendo io combattuto tale opinione in più luoghi e del *Borghini*, e del *Dino vendicato,* i quali non sono conosciuti dal Capponi; e riserbandomi a combatterla ex professo in altra occasione.

venerando cittadino, e per rispetto allo stato suo infelice, che gli vieta di poter leggere e vedere da sè, non diremo una sola parola contro la sua credenza; e pur rispettando la sua opinione, diremo solo, che il suo nome e la sua autorità è grande, ma che però non è sopra la critica, nè ha, o può aver forza di far chiuder gli occhi, a me o ad altri, sopra le prove di fatto.

P. FANFANI.

APPUNTI DI CRITICA DA DISTENDERSI A TEMPO E LUOGO[1]

III.

Alla mia domanda: « *Sarebbe egli possibile sopra un libro certamente autentico trovare tante ragioni da dubitare dell' autenticità quante se ne trovano sopra questo?* » Il Prof. Linguiti mi cita (V. Il *Nuovo Istitutore* del 23 dicembre 1875), il caso della Cronaca di Romualdo Guarna, scrittore de' tempi del primo e secondo Re Normanni. I primi codici che se ne trovarono, dice il Dinista, erano pieni di sgrammaticature, di fatti oscuri, e di sbagli cronologici; e pure i critici non dichiararono però apocrifa l'opera, ma la emendarono; e poi si trovò un codice che provò, esser vere e giuste le correzioni.

Qui, scusi il Dinista, dà fuori del segno. Che cosa ha che far la cosa del Guarna con la Cronicaccia dinesca? E chi ha mai detto che gli errori de' copisti, gli errori di cronología sono prova di apocrifità? Ho detto, e ridico però, che un critico, sia pur bracalone, non può in verunissimo modo, creder possibile che un autore, il quale ha esitato un pezzo prima di mettersi a scrivere, e poi ci si è messo, perchè, vedendo che gli altri per torti fini alterarono il vero, egli volle dirlo tutto quanto, raccontando le cose quale egli le vide; no, non può creder possibile, anzi terrà per assolutamente impossibile, che nel dar colore a questo suo disegno dica poi tanti sformati spropositi quanti ne dice egli; e per usar la frase di un valente Dinista, è *critica che passa i limiti che a lei pur segna il senso comune* quella di chi crede possibile che un uomo, stato primo magistrato della sua repubblica, racconti cose false di se stesso, approprii a sè fatti operati da altrui, accenni ad usanze posteriori, faccia parlar morti, e simili bagattelle. Ci

[1] Vedi il n.° 13.

sono tutti questi estremi nella Cronaca del Guarna? E se non ci sono, come c'entra citare il fatto suo a proposito della Cronicaccia? — Oltre i luoghi guasti, e gli errori di cronología, c'erano le sgrammaticature. — O che pretendevano che il Cronista del medio evo scrivesse il latino di Sallustio o di Livio? E poi che accade citare errori di copísti, sgrammaticature, et similia? E chi s'era mai accorto finora che nella falsa Cronicaccia vi fosse della scoria da nettare, come se ne accorsero, per quella del Guarna, il Baronio, il Muratori, il Sassi, e il Caruso? Anzi, e il Muratori, e il Manni, e il Giordani, e l' Ambrosoli, e altri valentuomini, giudicarono la Cronaca dinesca, qual essa è alle stampe e ne' codici, per un bel testo di lingua; Dino fu chiamato il Sallustio italiano!!! — *Ride, si sapis.* — Ma torniamo al Guarna. Il fatto di esso non ha che far nulla con Dino falso: nella sua Cronaca non cadeva la quistione della lingua di un altro secolo; non cadeva la mancanza assoluta di prove e di testimonianze; non cadevano tutti gli altri argomenti, che rendono più chiara della luce meridiana l'apocrifità della Cronicaccia; e alla fin de' conti un codice fu pur trovato. Sicchè confermo da capo che il paragone non può esser fatto a buona fede. Io sfidai i Dinisti a fare sopra un libro certamente autentico il lavoro che ho fatto io al falso Dino, per vedere se loro riesce, e provandocisi, quanto ci vuole a mostrare il vero chiaro e lampante; ma finchè si ricorrerà ad esempi simili a questo del Guarna, che ha che fare con Dino quanto la luna co' granchi, allora . . . . allora . . . . allora la causa è vinta.

A proposito: un altro fatto più strano dal nostro soggetto citano i Dinisti, dico il fatto del *Volgare eloquio* di Dante, che fu tenuto per falso e poi chiarito vero da'codici. Prima di tutto, nemmeno in questo caso c' è il fatto delle menzogne dette in persona propria, nè gli accenni a usanze posteriori, nè i morti che parlano, nè i vivi fatti morire prima del tempo, nè la lingua più recente, nè i parlari buffoneschi come nella Cronicaccia Poi non tutti credono che Dante scrivesse il *Volgare eloquio* quale lo abbiamo ora; ma ad ogni modo non cade il paragone con la Cronicaccia, perchè testimonianza sincrona che Dante scrivesse un'opera con quel titolo c' è, dove io ho promesso da più d' un anno un premio piuttosto grosso a chi mi mostra una testimonianza sincrona che Dino scrisse la Cronaca, nè si è trovato nulla; e i Dinisti, che sono padroni di tutti gli Archivj,

che per cinque anni hanno fatto svoltolare tutte le biblioteche e archivj pubblici e privati, non solo non hanno trovata testimonianza in favore del loro Sallustio; ma per due volte hanno trovato cosa che non avrebber voluto trovare. Quando sarà il tempo di distendere questo appunto ne diremo delle belle: intanto il signor Linguiti trovi altri argomenti, perchè questi non reggono, nè hanno che far nulla con la questione dinesca.

IV.

Il signor Linguiti del *Nuovo Istitutore*, spalleggiando, da fedele dinista, i suoi colleghi di Firenze, mette innnanzi la possibilità (al solito il verbo *Potere*) che due de' parecchi luoghi i quali provano MATERIALMENTE l' apocrifità, dico quelli dove si parla della *Campana grossa di Palazzo*, e della *Cappella di San Bernardo*, sien glossemi e interpolazioni di copisti. Un sì grave uomo e dotto non avrei mai creduto potesse ricorrere a sì meschino ripiego! E non affermò già nella sua nota il Prof. Del Lungo che Dino parlava della nota cappella di S. Bernardo, e che da quel luogo di Dino si argomentava la residenza de' Priori in Palazzo vecchio? E chi è dall' altra parte così digiuno di antiche letture, e sì nuovo de' codici, che non iscorga alla prima occhiata ciò che può e non può esser glossema? e il glossema e l' interpolazione non debbono aver necessariamente quella ridondanza che non è per niente ne' due luoghi della Cronicaccia? E poi, ma che copisti? che glossemi? Codesta è ipotesi da ipotesi? Io dico, e sostengo, che il codice primo è quello del 1514, il quale ha il testo della Cronaca in quella forma tanto piaciuta e tanto celebrata; e i Dinisti voglion propriare co' codici antichi!! Infelici! Celebrano, commentano, fermano la loro opinione sopra parole del loro idolo; e quando esso è accusato di svergognatamente bugiardo, non ch' e' mostrino falsi e bugiardi gli accusatori, ma dimenticano lodi e commenti, mutano opinione, e ricorrono alle interpolazioni e a' glossemi. E tale ipotesi su che la fondano? sopra un' altra ipotesi: sopra l' esistenza di codici invano cercati, e che saranno forse nelle Biblioteche di Utopía, ma nel nostro mondo non sono. Questa non è critica, è sotterfugio; e sotterfugio così meschino da mettersi alla pari di quel di colui che, trovato rinchiuso dentro uno stretto armadio, e domandato bruscamente che cosa facesse lì, rispose, non sapendo

che si dire: *Passeggio*. Con questa critica, e con gli arzigogoli de' metafisici, i Miracoli del Prato fiorito, e la Storia di Bertoldo e Bertoldino si fanno passare per da più che la Storia di Livio e del Machiavelli. Ma ciò mi darà materia a un saporito capitolo.

Benchè tutto sarà senza pro' rispetto a' Dinisti, essendo troppo vero quel che dice Catullo: « *Difficile est longum deponere amorem* » e più che vero ciò che dice Quintiliano: « *Frangas citius quam corrigas quae in pravum induruerunt.* »

V.

Gl' impugnatori dell' autenticità sono condotti a negarla per via di parecchi *fatti*. — Mancanza assoluta di testimonianze sincrone fino a tre secoli dopo. — Mancanza assoluta di antichi codici. — Lingua e stile apertamente più moderni e spropositati. — Errori di fatto sformatissimi, non possibiii in verun modo a chi racconta cose operate da se medesimo. — Il parlarsi nella Cronaca, di certe cose come già esistenti, le quali non esistevano per niente ec. ec.

Da che *fatti* si muovono i sostenitori dell'autenticità? Dall'esservi un codice del 1514; e da quella che essi chiamano *Autorità*, cioè l' essere stata pubblicata la Cronaca per autentica, ed essere stata creduta tale per un secolo poco più. Questa è critica da nonni. Chi oggi trovasse un codice del secolo XVI, contenente un' opera che si dicesse esser fatta, che so io? da uno di que' Fiorentini che furono gonfalonieri o priori a' tempi del Compagni, o che furono alle medesime Consulte dove fu egli; e senza altra investigazione la stampasse per buona e per bella, o la stampasse e la credesse vera, benchè piena di errori stranissimi, e benchè non fossesi potuta trovare testimonianza veruna o di codici antichi, o di antichi documenti, certo sarebbe chiamato per lo meno un molto dabben uomo, nè troverebbe fra' critici chi al libro desse veruna fede. Così per l' appunto fece Apostolo Zeno quando mandò la Cronaca del Compagni al Muratori, perchè la mettesse nel caldajone del *Rerum italicarum;* salvochè allor non ci si badò più che tanto, perchè i micini non avevano aperto ben gli occhi.

Circa al fatto dell' autorità, essa non è per nulla superiore alla Critica, ed è distrutto dall' altro fatto più calzante delle molte

contraffazioni accertate, le quali per più secoli si tennero autentiche da uomini sommi. E poi nel caso presente non c'è nemmeno la lunghezza del tempo. Pubblicata la cronaca, pochi ci badarono, nè se ne fecero autorità per parecchi anni, nè fu altamente celebrata, perchè i due primi editori tassarono il suo autore di falso Guelfo, e infamatore velenoso de' suoi avversarj, e dissero che la Cronaca doveva leggersi con cautela: niuno si diè briga del suo autore, nè gli scrittori degli *Elogi d'Illustri Toscani*, nè il Rastrelli nel *Priorista*: il Pignotti parla della *innocente mediocrità di talento* del Compagni; e lo dice nato più a fare il missionario che l'uomo politico. Il primo a batter la gran cassa fu il Giordani, che si lasciò abbagliare da quelle declamazioni, ma che certo non lesse la Cronaca con attenzione: altri hanno giurato in *verba magistri*, ma la Cronaca certo non debbono aver letto di proposito; e i giovani delle scuole d'allora, che ora son vecchi, conservano quelle impressioni, e la Cronaca non hanno letta di proposito, e chi la rilegge dice quel che ha detto lo Zambrini, il Viani, il Grosso ed altri che si vedranno a suo tempo. È ella questa autorità di sì lungo tempo, da poter fondarcisi per prova UNICA di autenticità, contro tante e tante prove palpabili di apocrifità?

ARGUZIE DINISTICHE

I faservizii dei Dinisti, per tener bene edificati i creduli devoti, vanno dicendo, che i loro padroni hanno in batteria contro gli avversarj un cannone Krupp. Addio dugento lire! è segno che hanno trovato il codice o la testimonianza del Trecento. Pazienza! ed io le pagherò. Ma se veramente non si trattasse o di un codice del Trecento, o di testimonianza CERTA di quel secolo? Allora, invece di un cannone Krupp, sarebbe, e sarà, con buon rispetto parlando, un petardo. P. FANFANI.

LETTERA DI STEFANO GROSSO A P. FANFANI

Caro Amico,

Spiacque a più d'uno che nella mia lettera delli 7 di decembre io abbia chiamato *Cronicaccia* la Cronica del preteso Dino Compagni. E io credo di averle dato il suo vero nome. « Quale è quei che disvuol ciò che volle — E per nuovi pensier cangia

proposta, » io ho riaperto questa mattina il libro che volevo tener chiuso per sempre. Ecco la pag. 142 del libro secondo (Milano, A. Bettoni, 1872).

I fanti, che il Comune avea a soldo, di Romagna, vedendo perdere la terra, l'abbandonorono, e andorono al palagio per avere le loro paghe e chiesonle, per avere cagione di partirsi.

Si mettano pure in via *i fanti, che il Comune avea a soldo, di Romagna.* Si accompagnino, se loro piace, con quell' uomo del Passavanti, che *negli anni domini ottocento sei passò di questa vita in Inghilterra.* Noi fermiamoci un poco. Che significa *vedendo perdere la terra?* La *terra* è perdente, o perduta? *Perdere* sarebbe egli usato *intransitivamente?* o come? *E i fanti abbandonorono la terra, o il Comune?*

Ora teniamo pur dietro a'*fanti:* potremo vedere dove sono avviati. E *andorono al palagio.* Supponendo che l'*abbandonorono* si riferisca alla *terra,* che è il nome più vicino; dov'è (io cerco) il *palagio* al quale *andorono?* Se nella *terra,* perchè dirci prima del tempo, anzi falsamente, che i *fanti l'abbandonorono?* Se fuori della *terra,* perchè soggiungere che *andorono al palagio per avere le loro paghe e chiesonle, per aver cagione di partirsi?* Non partirono forse allorquando la terra *abbandonorono?...* Supponendo che *l'abbandonorono* si riferisca invece al *Comune;* come mai (io dimando) l' effetto potè preesistere alla *cagione?* Come poterono i fanti prima abbandonare il *Comune,* e poi andare al palagio *per avere le loro paghe;* e chiederle, *per aver cagione di partirsi?...* Si dirà che *l'abbandonorono* significa *non vollero più servirlo;* ma in tal caso, perchè metterci fuori due verbi *abbandonare* e *partirsi,* mentre il secondo racchiude anche l'idea espressa dal primo? Perchè dirci la stessa cosa due volte?

Andorono al palagio per avere le loro paghe e chiesonle, per aver cagionv di partirsi. Da che mondo è mondo si è inteso mai che, ad uno il quale si trova a servizio, l'*avere la paga sia cagione di partirsi?* Io credetti sempre, e credono tutti, che *l'avere* la paga sia *cagione* di rimanere e di continuare nel servizio.

Che fanno *i Priori? I Priori accattorono fiorini cento da Baldone Angiolotti, e dieronli a' fanti; e colui che li prestò volle i fanti stessono appresso a lui per guardia della casa sua.*

Ma, per qual miracolo, i fanti, che *abbandonorono* la *terra,* o il *Comune,* stettero appresso a Baldone Angiolotti *per guar-*

dia della casa sua?.... Intendo.... l' Angiolotti, come razza d'Angioli, avrà avuta la casa sua, non nella *terra,* o nel *Comune* abbandonato da' fanti, ma in aria, o in Paradiso.

Amoto quæramus seria ludo. È forse necessario il verbo *prestò* dopo il verbo *accattorono?* E dopo la frase i *Priori accattorono da Baldone Angiolotti*, non poteva questi essere indicato con un pronome, senza la prolissità di una perifrasi? E, alle parole *per guardia della casa sua,* era assolutamente necessario il premettere *appresso a lui?* È questo lo stile *breve, rapido, denso*, che Giulio Perticari ammirava nella Cronica?

Leggiamo avanti. *E così perdè il Baschiera i fanti che erono con lui.* Stupendo epifonema! Ma donde è saltato fuori questo Baschiera? Bisogna rifarci indietro più periodi; e dimenticare l'Angiolotti, i priori, i fanti, il palagio, la terra, il Comune. Oh qui abbiamo da vero il più stretto legame fra le idee! Io buonamente mi aspettava: *e così l' Angiolotti acquistò i fanti pagati co' suoi fiorini.*

Non basta. *Di tanto vigore fussono stati gli altri cittadini di sua parte, che non arebbono perduto! ma vanamente pensorono, dandosi a credere non essere offesi.*

Che nuova logica è questa? *Il Baschiera perdè i fanti: di tanto vigore fussono stati gli altri cittadini di sua parte, che non arebbono perduto!* Fuori del *morocomio* si ragiona così: *il Baschiera perdè i fanti: di tanto vigore* (di quanto fu il Baschiera) *fussono stati gli altri cittadini di sua parte, che arebbono perduto come lui.* Il *pensar* poi *vanamente, dandosi a credere non essere offesi,* non dinota mancanza di *vigore*, ma spensieratezza e imprudenza. Ercole, ogni re da lui servito lo ingannò, ogni femina da lui amata lo schernì, perchè *pensava vanamente dandosi a credere non essere offeso.* Mancava forse di vigore Ercole?

Letto il testo, diamo un'occhiata al commento. *Vedendo perdere la terra* significa « vedendo che la signoria Bianca, al cui servigio erano, perdeva il dominio di Firenze. » L' *abbandonorono* significa « abbandonarono il Baschiera, capo loro assegnato da' signori. » *Andorono al palagio per avere le loro paghe e chiesonle per avere cagione di partirsi* significa « sperando che rifiutando il Comune le paghe, darebbe loro un pretesto per isciogliersi dal servizio. »

Basta così. Tutte queste notizie sono racchiuse nelle citate parole della Cronica; o il commentatore, eruditissimo e valentis-

simo, le ha ricavate d'altronde per dare un senso determinato a quella filza di parole che, potendo dire troppo, dico nulla? e che talvolta si contradicono? Sono le parole della Cronica che hanno rivelato al commentatore la serie delle idee e de' fatti, o è la serie delle idee e de' fatti, già da lui conosciuti, che gli ha reso possibile d' interpretare caritatevolmente le parole della Cronica?

Concludiamo. Un'opera che mostra esser dettata in tal guisa da capo a fondo (trattone alcuni periodi) non è una *Cronicaccia?* E chi la dettò non è uomo balbuziente e di testa confusa? Io vi scrissi (con frase degna della Cronica) *uomo di testa confusa e balbuziente.* Potrei scusarmi con le parole di M. Tullio, che dice: *epistolae debent interdum hallucinari,* o, come scrivono altri, *alucinari;* cioè *non admodum accurate loqui*, giusta la spiegazione di Vittorio Le Clerc. Ma forse tutti non mi farebbero buona la scusa. Voi potevate allora correggermi (chè io vi venero come maestro); e vi prego di correggermi ora, se mai alcun che avessi scritto dinescamente. Le mie lettere non voglio che abbiano a divenire un giorno libri di testo, nè testo di lingua. Addio.

Di Novara, alli 2 del 1875.

Il vostro aff.mo amico
STEFANO GROSSO.

DIALOGHINI DI DUE FANCIULLE TOSCANE

L' Adele e la Vittorina (*)

II.

Vitt. Adele cara, guardiamo insieme dunque i disegni della tavola *bleu*, come mi hai promesso?

Ad. Volentierissimo; ma perchè dici *bleu?*

Vitt. Oh bella! perchè ha il fondo *bleu*, e non d' altro colore,

Ad. E, aggiungi, perchè è scritto nel giornale, e senti dir così oggi quasi da tutti; mentre sarebbe tanto facile e bello dargli il suo nome naturale, che è *turchino.*

Vitt. Sarà, ma gli è troppo volgare.

(1) V. n.° 5, p. 71. — A p. 73 invece di *detaille* leggi *detail.*

Ad. Ah sì? Vuo' tu sapere come è detto il tuo gentilissimo *bleu* nell'*Unità della Lingua?* Un intruso squarquojo; un aborto venuto dalla Francia, un povero stroppiato; laddove l'altro è tuttora bene in gambe, e di più italianissimo di nascita e di tipo, che fu tenuto in onore dal Redi e da tutti i nostri vecchi, quando n'ebbero bisogno, ed è tuttavia dal buon popolo fiorentino. E quello scrittore, che non può passar sopra nè a soverchierie, *nè a spogliazioni,* leva la voce anche contro messer *pensée* a favore del *viola, violato, violetto, violaceo,* e non so come non abbia ancora garrito messer *ponsò (ponceau),* che si vuole sostituire al *rosso, rosso focato, verzino,* e alzato la voce contro di altri intrusi di simil fatta.

Vitt. Dunque ha' ragione tu, via; dirò anch' io come tu dici. Guarda, son sei disegnini su questa tavola; uno più bello dell' altro. Queste due copertine *all' uncinetto pieno* ti piacciono? Se la mamma è contenta, voglio ricavarle per la *capezziera* e i *bracciolini* della poltrona della camera sua. Fatte, devono figurar molto!

Ad. Sì, debbono star bene davvero le faremo insieme, ma senza dirle nulla, per l' onomastico di lei. Io farò i *bracciolini,* e tu la *capezziera.* Sappi poi che questo lavoro è chiamato *uncinetto sodo* o a *maglia piena,* per contrapposto all'altro detto a *maglia vuota* o *a buchi* e non *uncinetto pieno.* Anche intorno a questo lavoro, oh quante strane voci hanno creato e messo in giro gli scrittori dei giornali di mode e lavori! Di mano in mano che ci capiteranno sott' occhio, non mancherò di fartele notare e giudicare.

Vitt. Ve': qui c'è un disegno a *reticella guipure.* O ch' è questa *reticella guipure,* Adele?

Ad. Dicono malamente *reticella* o *rete,* secondo che vogliono, il modano, e *guipure* franciosamente ciò che gli Italiani, che parlano la loro lingua, chiamano *Trina alla genovese, alla veneziana.* Del resto questa *reticella guipure,* non è altro che il *modano ricamato a trina.* Tu sai, non è vero, con che si fa il modano?

Vitt. Con la *stecca* o *col ferro a modano,* e con l' *ago a modano.*

Ad. E nelle scritture di cui parliamo tu senti chiamar *forma* il primo; *spola* il secondo; *punti* o *anelli* i buchi a *maglie. . . . .*

Vitt. O s'è un *lavoro di maglia* il modano, come la calza, l'uncinetto, il chiacchierino; che c' entrano dunque i punti, se non per dire del ricamo che vi si fa?

Ad. C' entrano, cara, quanto c' entrano le espressioni impropriissime di *reticella quadrata*, e *reticella rotonda* per *modano a buco quadro*, e *modano a buco tondo;* il *nodo da tessitore* per *nodo alla tessitora*, quello, cioè, che si fa stringendo a V tra l'indice e il pollice due capi di filo e intrecciandoveli tra loro in modo da fare un' annodatura strettissima, *reticella* a *trafori* o a *trafori* per *modano lavorato.* Ma modi anche più strani sono oggi usati per addimandare i punti del ricamo sul modano, che lo dicono: *Ricamo per ripresa.*

Vitt. Benino! Che riprende? I barberi?

Ad. Che vuo' sapere!

Vitt. Ma se il ricamo sul modano si dice *ricamo a passato?*

Ad. Per l' appunto, e prende le speciali denominazioni di *punto a passatino*, col quale si riempiono i buchi per un verso solo; *di punto a pannetto* o *a rimendo*, di *filza*, di *crocino*, che s' intendono facilmente. Se poi il ricamo è a trina, ci si fanno *reti*, *dentelli*, *gruppettini*, e *punti a smerlo.* Ma come queste non ci fossero, o perchè non pensano a farne studio, tu leggi nelle guide di siffatti lavori queste maniere di dire. I punti di *ricamo per ripresa* sono: *il punto di spirito, il punto di tela, il punto di Venezia, il punto di ripresa, il punto incrociato, la ruota, la croce, il punto di festone, il punto piramide, la croce doppia di Venezia, il punto di spirito incrociato, il pisello, il mezzo pisello, il punto da cavallo, la ruota ad anelletti, il rosone, il punto di rammendo ad angolo, il punto a cono, il punto formante un S, punto a ghianda, punto voltato*, e va' dicendo; le quali, come vedi, la maggior parte o non ispecifica il modo del ricamo, ma la figura che gli si dà coi punti che ti ho detto, e da' quali non s' esce, e che si rileva, senza bisogno di nomi speciali, dal disegno o dalla mostra; e spesso non chiarisce per niente la cosa.

Vitt. Sicchè per quello che dici e per la quantità inutile delle parole si fa più confusione che altro.

Ad. E confusione anche maggiore la fanno nella spiegazione di questi lavori, inventando parole senza bisogno, come: *portarete* o *portareticella* o *parrucca* per quel filo a cor-

doncino sul quale si *avvia* il modano, o com' essi dicono a lor modo, si *monta il modano;* o cambiando nome alle cose a ogni tratto e nello stesso discorso; e infine con espressioni barocche, come *nastro di filo* per *nastro,* che non può essere che di filo; *seta di color crudo* per *seta cruda; pizzo a denti a reticella quadrata* per *modano o altra trina a punte;* o come quando avvertono che la seta per fare il modano dev' essere *cordoncino finissimo,* e quella per ricamarla, ossia quella che *si passa per ripresa* (!), *cordoncino semitorto finissimo di seta liscia.*

Vitt. Oh! già, che non ci vuole il *filaticcio* per ricamare? Ma dimmi: non ti pare che se è cordoncino, non sia filo di seta?

Ad. Eh già.

Vitt. O dunque?

Ad. Dimandane a loro; e dimanda anche perchè dicono che prima di ricamar la *reticella* bisogna *manganarla.*

Vitt. Manganarla? Avran voluto dire *insaldarla* un po', darle un'acquolina d' amido; perchè sapranno bene che il mangano dà il lustro e non la salda.

Ad. Eh davvero! chè uno strumento come il mangano, fabbricato di pietre grossissime, mosso per forza di argani, sotto il quale si mettono le tele e i drappi avvolti sui subbj per dar loro il lustro, non è fatto per questi lavori gentili! C' insegnano inoltre che dopo bisogna imbastirlo sulla *percallina;* altro nome inventato pel gusto di non dir *mussolina;* e che, dopo averlo ricamato, non resta che il dargli la gomma e *stirarlo a filo dritto* per avere *un reticolato di pizzo perfettamente regolare.* Lo senti?

Vitt. Lo sento, lo sento.

Ad. E per oggi basta; pensiamo a cose allegre, e rammentiamoci di avviar presto la capezziera e i bracciolini per la poltrona della mamma.

Vitt. Come questi, non è vero? (accennando la tavola dei disegni a fondo turchino).

Ad. Sì, come cotesti, che sono i più graziosi.

Roma, 27 Febbrajo 1874

ANGIOLINA BULGARINI.

UN LACCHEZZÍNO

I giorni carnevaleschi corrono al loro termine, e ognuno, come meglio può, cerca di divertirsi. Secondo il nostro proposito offriamo anche noi a' lettori uno spasso, pubblicando una garbata lettera di *Una Dama ad un Cavaliere*, che abbiam trascritta dal Cod. Marucelliano, C. 212. Il nome dell' Autore è ignoto; e non ci sentiam la voglia di almanaccare chi abbia potuto essere. Chiunque egli sia stato, è certo però che la fu scritta nel secolo XVII; e che per brio, grazia, e spigliatezza poche altre poesíe di simil genere le possono stare a paro. Ma senza dir altro, il lettore prima legga, e poi ci sappia dire se la non sia davvero un lacchezzíno.

I Comp.

OTTAVE

Gentilissimo mio signor Amante,
Or ch' hanno i miei mucini aperto gli occhi,
Veggio che siete un cavalier galante,
Ma non vuo' che zerbin più m' infinocchi.
Ormai vi abbiamo scorto tutte quante
Per usurajo d'amorosi scrocchi,
Che, non essendo del dover contento,
Date una fede, e ne volete cento.

Se ben son donna e fo la dormi al fuoco (1),
E fo vista talor di non vedere,
So quant' un' altra anch' io badare al gioco,
E dare altrui cartacce a più potere;
Sento, ed approvo assai; ma credo poco,
E fo la tara anche alle cose vere:
Non son già bugíarda, nè maligna,
Ma in me non è terren da piantar vigna.

(1) *La dormi al fuoco,* cioè far il grullo, l'indiano, lo gnorri. *Fagioli*, Rime, III, 85:

Ma non facciamo, come a tutte l' otte
Veggiamo alcuni fare, il dormi al fuoco,
Perchè que' furbi son di sette cotte.

Altro ci vuol che far lo spasimato
Per mille dame, e dare a creder poi
D' aver per una sola il cor piagato,
Perch' ora mai ci conoschiam tra noi!
E che credete, o vago innamorato,
Che non ci sia altro zerbin che voi?
E ch' ogni dama sia di voi sì ghiotta,
Ch' abbia a cader come una pera cotta?

Già non solo a Firenze a tutti è noto,
Ma in molte altre città, Signor, chi siete:
E che prima darassi a' monti il moto,
Che fermezza al cervel che in testa avete.
L' esser privo d'amor e di fè vôto;
E ad ogni occasïon tirar la rete,
Fa che le dame, che son punto leste,
Vi fuggon come il diavolo o la peste.

Or mai si sa ch' i detti e le parole,
Che date a me, comuni a tutte sono;
Sicchè quel vostro titolo: *di sole*,
Che spesso voi mi date, io ve lo dono.
Secondo me da voi creder si suole
Che ci sian mille soli? O così buono
Avete il guardo nel mestier d' amare,
Che ogni lucciola forse un sol vi pare?

O pur vi pare un moccolo o lucerna
Del terzo cielo la lucente stella?
E, vedendo di notte una lanterna,
Della luna vi par forse più bella?
Gli è che fame amorosa avete eterna,
Ma basta ogni vivanda a scacciar quella;
Chè al vostro gusto, ch' a' rasoi s' attacca (1),
Tanto piace la starna che la vacca.

(1) *Attaccarsi a' rasoj*, vale Appigliarsi a qualunque cosa o buona o cattiva che la sia, pur di giovare. Si dice anche *Attaccarsi alle funi del cielo*.

Il Casotti, nella *Celidora*, V, 24, scrisse:

. . . . anche i funghi son favori
A una donna che, dal nulla in poi,
S' attacca, per pigliar, fino a' rasoj.

Donna, che vesta filaticcio o stame,
Su cert' otte vi par qualche marchese,
Poichè de' lor favor le nobil dame
Vi fanno troppo scarse e magre spese.
Si posson ben cavar gli occhi la fame
Pe' corsi, pe' festini, e per le Chiese,
E potrete ben far la pancia grassa,
Se per gli occhi però l' amante ingrassa.

Chè per altro stareste a bocca asciutta,
E vigilie fareste più di sette;
Ma io, che so di voi la ragia tutta (1),
So che avete fra man mille strazzette (2),
Poco v' importa che sia bella o brutta,
Tutto v' attaglia, e sal non vi si mette (3),
Che il vostro lamo (4), purchè preda imbrocchi,
Tanto tira alle trote ch' a' ranocchi.

Perdonatemi dunque, o Ganimede,
Se troppo alla cicala il corpo gratto;
Potrei più dir, ma non mi si concede
Dir da vantaggio sopra il vostro fatto:
Basta ben che in più staffe avete il piede,
Voi romperete un giorno il collo affatto;
Vorrei veder farv' altro, e men' incresce,
Chè il mestier dell' amar non vi riesce.

(1) *Ràgia. Conoscere o Accorgesi della ragia*, vale, Frode, Inganno, o cosa che altri volea tener segreta.

(2) *Strazzette.* Voce veneta per Donne di poco conto, di bassa condizione ecc.

(3) *Senza metterci nè sale nè olio*, vale Senza far difficoltà, senza replica, o guardarla pel sottile. Alcuni dicono, ma non esattamente, *Senza metterci nè sale nè pepe.*

(4) *Lamo.* Alcune voci, sia per distinguerle d' altre simili, sia per altra cagione, il popolo le pronunzia insieme coll' articolo.

Bibliografia

THOMAE VALLAURI, Animadversiones in locum quemdam Plautini Militis gloriosi a Frid. Ritschelio insigniter vitiatum, *Aug. Taurinorum*, 1874 in 8.

Nel *Soldato spaccone* di Plauto, lì subito alla prima scena, Pirgopoliniee, che è il protagonista, comanda a' suoi portarmi che badino bene di lustrargli lo scudo per modo che mandi raggi più che un sole,

e i nemici ne restino abbarbagliati; e poi, brandendo la spada in atto di minaccia; dice:

Nam ego machaeram mihi consolari volo,
Ne lamentetur, neve animum despondeat,
Quia se jampridem feriatam gestitem,
Quae misere gestit fartum facere ex hostibus;

le quali parole, recate in italiano suonano: « Perchè voglio che questa spada mi si consoli, nè si lamenti o si perda di coraggio, tenendola da tanto tempo senza far nulla, quando essa si strugge di far polpette de' nemici. » Alcuni eruditi, nel secondo emistichio del quarto verso lessero *fractum facere*; la qual lezione chiaramente si scorgeva essere depravata: altri invece vollero che si leggesse *fratrem,* interpretando che, siccome dei fratelli si dice essere del medesimo sangue, così equivalesse al dire che la spada volesse tingersi nel sangue dei nemici. Il Vallauri per altro si mostra poco sodisfatto di tal lezione, e, se mai, dice che sarebbe da legger *fratres facere;* nè dubita che la lezione vera sia *fartum facere.* Ma al signor Ritschl non quadra nessuna di tali lezioni; e lavorando, com'è sua usanza, di fantasía, pose nel suo testo *stragem facere ex hostibus*: e sapete perchè? Perchè un *nescio quis* avea scritto *stragem* nel margine di una edizione della Biblioteca di Leida; e questa, che non era se non una nota dello studioso, e' la prese per variante e la ficcò nel suo testo, facendo la frase *Stragem fecere ex hostibus.*

Tutta questa faccenda racconta il Vallauri nel suo opuscolo, il quale è un esempio di aurea latinità; e mostra come, non solo il Critico tedesco ha preso un granchio a secco; ma che la frase *Stragem facere ex hostibus* è impropria; nè potersi in verun modo accettare la lezione proposta dal Ritschl il quale (approprierò a lui la sua frase) *Stragem facit ex Plauto.*

FANFANI

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Beuf L. — Bibl. Com. di Piacenza — Bocca Fr. Cop. 4. — Castagna N. — Chiocca F. D' Agostini C. (tutto il 75) — De Dieco Pr. F. — Emmannelli Teol. C. D. Gargiolli Pr. C.— Ghidoni Pr. L.— Girardo di Tullio.—Lazzeri D. I.— Leone Cav. Pr. E. Martini Pr. F. — Moauro D. — Pessolano Pr. A. — Razzolini Ab. L. — Bartolini D. A.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Amato Scala V. — Aruoni Pr. E. — Conti Sac. G. — Spiera Pr. G. (tutto il 2 sem.) Fascioli G. B. — Moratti Pr. C.

AVVISO

Il *Vocabolario* del *Rigutini* e *Fanfani* non potrà essere in pronto che verso la fine del febbrajo, a causa della legatura, la quale porta via un tempo infinito. Appena sarà in ordine, gli associati al medesimo saranno prevenuti perchè al costo di esso possano unire le spese di posta e assicurazione. Quelli che potranno spedirsi per la Strada Ferrata, saranno mandati con porto assegnato.

Tipogr. del Vocabolario diretta da G. Polverini. P. Cesari responsabile.

Anno I. FIRENZE, 15 FEBBRAJO 1875. **N. 16**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1.*

Cose Dinistiche

Ogni discussione *critica* sopra l' autenticità sarà per l' innanzi lasciata stare, e serbata al secondo Passatempo, da stamparsi dopo che il Del Lungo avrà dato fuori il suo Dino. Egli è avversario troppo valoroso da non dover serbare intere le forze per combatterlo vittoriosamente. Tratteremo solo cose *di occasione:* daremo ragguaglio di ciò che alla giornata accade spicciolatamente, e basta.

FANFANI.

Facciamo a intenderci bene!

Il Dott. Grion fece un dotto opuscolo per provare storicamente che la Cronicaccia è apocrifa; ma volle provare altresì che era opera di A. F. Doni: la qual cosa, me lo perdoni il valentuomo, non par credibile (1). E i Dinisti, fermandosi su questa parte non certa, ne pigliano occasione a schernir l' autore, ed a screditare per ciò tutto il suo lavoro. Il Dott. Scheffer, dopo aver provato quasi matematicamente l' apocrifità nel suo gravis-

(1) Il Grion mantien ferma la sua opinione; e me ne scrive una lettera, che pubblicherò nel prossimo numero.

simo libro, venendo al probabile contraffattore, dice poter essere qualcuno del secolo XVII, il che non avrebbe detto, se avesse veduto il codice. E i Dinisti, al solito, lasciano da parte il principale, grave e certo, fondandosi su tale accessorio; e per esso mettono in beffe l'illustre critico, come se tutta l'opera sua fosse fondata sul falso: e di fatto nella solenne tornata dell'Accademia della Crusca si udì da tutti, e poi si lesse negli ATTI stampati, che il modo tenuto dallo Scheffer È CIURMERÍA; che la sua critica è FUOR DEL SENSO COMUNE; che i suoi argomenti sono indegni di essere ascoltati, e se ne sdegna anzi il SENSO SQUISITO di chi gli ascolta o gli legge (1). Anch'io, dopo aver posto innanzi prove, riprove, e controprove di ogni genere, dico a pag. 285-86, del mio *Dino Vendicato,* esser possibile che contraffattore fosse lo Stradino: e come i Dinisti potrebbero usare l'arte medesima, così fin d'ora vo' dir loro: INTENDIAMOCI BENE: mio assunto UNICO è quello di provare: 1.° *Che la Cronaca non può essere in verun modo di quel Dino Compagni stato gonfaloniere e de' Priori; nè è assolutamente scrittura de'* PRIMI ANNI *del Trecento.* 2.° *Che quella operuccia* non è UN BEL TESTO di lingua, come è *stata giudicata fin qui; ma è falsa, goffa e spropositata.* La congettura circa al contraffattore non ha che far nulla con la disputa, se non come puro accessorio; e come io ne fo diverse per tutto il mio libro, così non mi ostino per niente o sull'una o sull'altra, perchè quel che dissi a pag. 284 del Dino Vendicato, lo confermo ora: « Non credo esser del mio assunto l'accertare « chi fosse il contraffattore; nè che metta conto *perdere il tempo* « nell'accertarsi da qual cervello bizzarro sia uscito il mostruoso « aborto. » E però, tenendo pur fermo ciò che dico a pag. 152 e segg. rispetto ai codici dello Stradino, non mi ostino per niente nell'affermare che lo Stradino sia il contraffattore; poco rilevando che fosse lui o un altro matto come lui. Dunque, signori Dinisti CI SIAMO INTESI: non si fermino sullo Stradino, del quale son disposto sin d'ora a far loro un regalo.

FANFANI.

(1) Acciocchè i lettori veggano se è meritato questo scherno che i Dinisti fanno del libro dello Scheffer, fidati nella comune ignoranza della lingua tedesca, io, a poco per volta ne darò un largo estratto qui nel *Borghini*.

Il Malespini preludio al Compagni.

Si dice che la R. Accademia della Crusca, dopo la pubblicazione della storia del March. Capponi, abbia deputato alcuni Accademici a giudicare la quistione sull' autenticità del Malespini. Ma quando la Crusca stessa, nella sua adunanza solenne del dì 6 di sett. 1874, dichiarò per bocca del suo segretario, e confermò poi ne' suoi *Atti* stampati « quello che intorno al Malespini si » debba pensare lo sapremo quando l'Accademico Capponi avrà » dato fuori la *Storia della Repubblica fiorentina:* la CRUSCA SARÀ « CONTENTA DI ERRARE CON LUI, » domando io che cosa ci ha che fare una deputazione giudicatrice? Per giudice inappellabile ha essa Crusca accettato solennemente il Capponi; e così inappellabilmente inappellabile, che SARÀ CONTENTA DI ERRARE CON LUI. Ora il Capponi ha giudicato; e la Crusca giudica lui! Chi può nemmeno sognare che faccia giudizio diverso dal suo?... Ma come questo ha faccia di assurdo, nè assurdo può cadere nei consigli di sì illustre Collègio, così è da credere, o che il *si dice* è bugiardo; o che il nuovo giudizio è cosa puramente di forma, per pigliarne materia a fare un omaggio di più fra i tanti che la città di Firenze ha fatto in questi giorni, e meritamente, all' illustre storico della *Repubblica fiorentina.*

« Fannogli onore; e di ciò fanno bene.

Il Dispaccio dell'Angiolino. (1)

Ecco di che cosa si trattava. Nella Biblioteca Chigiana di Roma v' è un codice con questo titolo: « Nuova Cronica compi« lata e stratta da molti antichi libbri et autori, cominciando a « tempo che Nembrot gigante regnava ec. » Comincia invece dall' anno 1107, va sino al 1332, e non è se non una sciupatura della Cronaca del Villani. Essa però è attribuita a Dino Compagni; e nel proemio si legge apertamente: « Io Dino Compagni citta« dino fiorentino. . . . mi pare si convenga di raccontare e di far « memoria ec. ec. » Il Codice è della metà del secolo XVII.

Questa, come si vede, non è la prova provata della apocri-

(1) V. pag. 213.

fità della Cronicaccia Dinesca; ma è per altro prova calzantissima, come quella che fa vedere la smania che c'era allora di voler far essere uno di casa Compagni autor di una Cronaca fiorentina; e che forse si tentò questo lavoro, conoscendosi la imperfezione e la bugiarderia dell'altra, per cui lo Stradino ebbe nome di *Cronaca scorretta*, e che poi si diede per modello di storia e di lingua.

Per ora basti: altre cose e altre *curiose* notizie circa il codice del 1514, si daranno a suo tempo.

Il Marchese Capponi è stato così esattamente e così onestamente informato della disputa sopra l'autenticità della *Cronicaccia*, che egli, nell'Appendice fatta apposta per affermare l'autenticità, si duole che *al povero Dino si dice sul viso che non è esistito mai*. Ma, o animine di messer Domeneddio! ma la esistenza *del povero Dino* chi l'ha mai impugnata? (*Il povero Dino* è frase *officiale* dei Dinisti).

Sentenza a occhio e croce.

Monsignore Jacopo Bernardi, parlando nel *Baretti* della Storia del Capponi, e portandola a cielo come merita, venuto a dire della *Nota*, nella quale il venerando uomo si mostra sempre credulo all'autenticità della Cronicaccia Dinesca, sentenzia che quella *Nota* « tronca affatto la quistione agitatissima. » Si vede che il buon Monsignore non guardò alla ingenua confessione del venerando Marchese, il quale a chiare note dice di non conoscere lo stato della quistione, e non aver neppure notizia del libro dello Scheffer, se non per un accorto e breve ragguaglio datone da un Dinista: oppure il buon Monsignore è di quelli che si fondano sull'*ipse dixit*, e che *sono contenti di errare col Capponi*, come disse di voler fare la Crusca. Anche in questo caso rispetterò la sua opinione; ma non abbandonerò la critica.

FANFANI.

I Diplomi Ginnasiali.

Il Prof. Vaccaro di Palermo, di un libro del quale parlammo a pag. 210, chiedeva che gli valesse per titolo ad avere il diploma

ginnasiale, ed esser confermato nella cattedra che regge con tanto onore, non pure il libro accennato, ma l'aver vinto il premio di Lire 5000 in un arduo concorso di greco, di latino, e di storia; e mi pregava di scrivere, come feci, a uno del Consiglio superiore d'Istruzione pubblica per raccomandare la sua domanda. Io non pensavo più a tal cosa, quando giorni sono mi vedo arrivare una cartolina postale di questo tenore:

Mio riverito signore ed amico,

Se ricorda quale preghiera le avevo fatto giorni addietro, potrà capire il concetto di questo distico, che mi vien giù proprio adesso:

Dî vetuere ręcens merito nos ire prophanos
Quo tantum DIVIS scandere sorte datum!

suo dev.° servo
V. VACCARO.

Io rimasi sbalordito; ma non potei non rallegrarmi per le scuole ginnasiali italiane, vedendo che ci sono tra noi tanti maestri degni di esser preferiti al Vaccaro, che a me pareva degno di cattedra molto più elevata.

P. FANFANI.

Ci è stato favorito uno Scritto inedito del Giordani, e noi lasceremo indietro altre cose per istamparlo tutto nei due seguenti numeri 17 e 18.

LETTERA DI CARLO GARGIOLLI A P. FANFANI

Piacenza, 20 gennajo 1875.

Egregio sig. Pietro.

Nel N.° 13 del *Borghini* ho veduta con piacere una graziosa lettera di Antonio Bartolini al cav. Prospero Viani; e con desiderio attendo, in uno de' numeri prossimi, la risposta che vorrà dargli l'ottimo filologo reggiano intorno alle frasi *far mòtto*

e *far mótto*, le quali, a dirla in confidenza, e' mi sembrano una zuppa e un pan molle, e non in altro diverse fra loro che per diversità di pronunzia. Ma ciò che mi ha dato un po' nel naso sulla fine di quella lettera sono alcune parole, che l' esimio autore scrive in commento alla notissima terzina del Berni:

Il qual palco era d'asse anch' egli, e rotto,
Onde il fumo, che quivi si stillava,
Passando, agli occhi miei faceva motto;

perchè, dopo aver detto che la frase *far motto* è qui usata nel significato di *far capo*, *riuscire*, *capitare*, il signor Bartolini asserisce essere avvertiti dalla rima *che il primo* O *della voce motto va pronunziato stretto*. Oh, diamine! Come c' entra mai la rima con la pronunzia dell' *o* largo o stretto? Eppure non è solo il sig. Bartolini ad aver quest' opinione: io stesso mi son trovato più d' una volta a dover correggere taluno che falsava la retta pronunzia di alcune voci, nella persuasione di rimediare, recitando, ad una licenza poetica di chi avea fatto rimare, p. e., *vòlsi* e *pólsi*, *colóro* e *còro*. Mi sembra ora opportuno che ne sia detta una parola nel *Borghini*, affinchè dall' autorità di un uomo dotto e ingegnoso non abbiano gli altri ad essere confermati in un errore, che credo non sia insegnato da' trattatisti, dei quali d'altra parte, a confessare la verità, mi son sempre occupato pochissimo. E poi, anche l' insegnassero i trattatisti, come forse s' insegna in qualche scuola, v' è un' autorità maggior della loro contro di questo e di simili errori; v' è l' esempio de' grandi scrittori da Dante al Leopardi, dal Petrarca al Manzoni. Chi voglia aprire la Divina Commedia, ne troverà facilmente cento e cento prove: ma a me basta citarne una, che mi torna ora spontaneamente alla memoria, e che è proprio al caso nostro, in que' versi del 19.° dell' Inferno:

O qual che se', che 'l di su tien di sótto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa mòtto.

Mi perdoni, sig. Pietro carissimo, se le porto via un cantuccio del suo *Borghini* con tali ciance, e mi abbia ora e sempre per

suo aff.°
CARLO GARGIOLLI

ERBUCCE

Membro, Socio, Componente ec.

Ma fermiamoci un altro po'sopra la voce. Un *Socio* di un'Accademia, di una Compagnia, di un' Adunanza qualunque è un *Membro;* un *Magistrato*, è un *Membro giudiziario;* un *Deputato*, un *Componente* di una Commissione, son *membri;* le *stanze* sono *Membri* (altrove sono anche *Vani*, o *Ambienti!*): insomma la voce *Membro* tutte le carte le vuol far lei, ma con quanta giustezza non so. Il Tommasèo riprovò l'abuso di questa voce invocando la decenza: ma oltre la decenza vuol la sua parte anche la proprietà del dire, che rifugge dalle parole di equivoco significato, specialmente quando si ha la bellezza delle parole al proposito.

Dadà, Chiodo, Trastullo.

Spesso da bocche smancerose si sente dire: *Il tale è il mio dadà: la tal cosa è il suo dadà.* Donde viene questa voce? Che significa? Uno spiritoso giornale la dichiarò così:

« *Dada* (pronunziate *dadà*) è una parola francese che significa, in senso proprio, quel cavalluccio di legno, di carta, o di altra materia, con cui si spassano i marmocchi. Ma *dada* ha anche un senso figurato, in francese, e significa un'idea fissa, che si accarezza volentieri, che si cerca di far prevalere. I nostri vicini dicono: *Chacun a son dada.* » Taluno ha creduto, anzi ha sostenuto che nella nostra lingua non c'è una voce, o una maniera di dire che faccia riscontro alla francese; ma s'è ingannato. Distinguiamo: se si parla seriamente, o non ci abbiamo *Fissazione*, e la maniera di *Ficcare* o *figgere il chiodo in un pensiero*, o *in un' idea?* Se poi si discorre facetamente, e si vuol dire, che del tale se ne fa toppe da scarpe, non si dice: *Egli è il trastullo, il minchion della veglia?* Dunque il gallico *Dada* non ci serve; e, contenti del nostro, possiamo lasciarlo *a' nostri vicini.*

C. A.

Lettera del Prof. Gelmetti.

Pubblico volentieri questa lettera dell'illustre Prof. Gelmetti, della cui opera gravissima sulla lingua diedi breve ragguaglio a pag. 79 del presente foglio. Le soverchie lodi, che so di non meritare, vanno prese solo come dettate da affetto soverchio, senza il beneplacito del freddo raziocinio

P. Fanfani.

Illustre Signore.

Da molto tempo aveva in mente di scriverle e a lungo e di molte cose a mia istruzione, ed anche per purgarmi della taccia che Le diedi nella mia Opera di minor filologo che raccoglitore sicuro e autorevole della lingua toscana e italiana. Comincio da questo secondo capo.

Ella può bene immaginarsi che io della lingua non ho altri dizionarii da quelli in fuori che portano il nome di Lei. E come si può averne altri in Italia da consultare con sicurezza senza ingolfarsi in un mare magno di articoli a rischio di perdere la bussola? La Crusca o dorme o va molto a rilento; il Tommasèo solo fece più di lei, come il Littré in Francia più di quell' Accademia; o almeno fece più dottamente e con criterii più larghi, di quell' Accademia, ripeto, che è costituita d' uomini di tanto polso e valore filologico, cui non arrivano, a gran pezza, que' della nostra (1). Consultare il Tramater? Sarebbe tempo o di rifarlo tutto, o di riporlo tra' ferri vecchi; ci sono tante etimologie così sbagliate, così ridicole, che sarebbe un' onta per l' Italia, se un tal lessico la pretendesse con gli altri a rappresentante della scienza lessicografica italiana. Dunque non ci sono intanto che i

(1) Pare anche a me che il modo compilazione del Vocabolario della Crusca, benchè assai allargato, e per quel disegno, condotto assai bene in questo suo principio, non risponda più oramai a ciò che domanda il tanto progredire degli studj filologici. E di ciò parleremo *ex professo*.

suoi preziosi dizionarii, in cui si possa avere interamente fiducia, e che tengano quella giusta misura pei bisogni più frequenti degli studiosi della lingua (1). Ma lasciano desiderare una qualità importantissima ai tempi nostri, in cui la linguistica ha fatto così grandi progressi: un numero straordinario di etimologie della nostra lingua sono scientificamente accertate; e perciò un vocabolario deve registrarle, non foss' altro, per soddisfare a quell'irrequieto spirito d'indagini che caratterizza l'età nostra. — Questa parola che volle dire in origine? e per quanto lunga trafila di significati e di forme è pervenuta all' odierna sua condizione? Segnata la prima radice, lo studioso s' ajuterà poi lui. La conoscenza delle etimologie giova molto, specialmente ai non toscani, per mantenere, in un gran numero di casi, la proprietà delle parole; e a tutti, quando conviene ritirar questa o quella voce ai suoi principii. Dunque io spero che Ella in una terza edizione del suo Vocabolario della lingua italiana ci darà tutte le etimologie accertate, e le scientificamente dubbie annoterà come tali. Nessuno meglio di Lei potrebbe darci colla lingua più sicuramente italiana anche i risultati sicuri della linguistica. Un linguista che non abbia la grande autorità letteraria di Pietro Fanfani, potrà darci dei dotti commenti a moltissime voci, ma non già l' intero vocabolario, pel quale occorre una pratica consumata della lingua vivente, un gusto finissimo, e quel sentimento della proprietà e opportunità delle parole che i Toscani più degli altri attingono dalla natura.

D' un' altra cosa hanno bisogno i consultatori del suo Vocabolario della lingua italiana, specialmente i non toscani, e, a più forte ragione, gli stranieri: di accertare assai di frequente il complemento o reggimento, come si diceva una volta, dei verbi e degli aggettivi, e qualche volta anche delle preposizioni. Ella non può figurarsi quanto spesso i non profondi nella lingua pendano dubbii fra se medesimi: questo verbo ama la preposizione *di*, *da*, *a* o *per*.

E d' un' altra cosa ancora, mi lasci proseguire, hanno bisogno moltissimi mediocremente versati o soltanto versati nelle

(1) Non accetto questa lode soverchia: i miei vocabolarj hanno un fine speciale, ed assai umile; nè in lavori simili sarebbe forse opportuno, ancor che avessi forza da saperlo fare, l' entrare nel ginepraio della etimologia. Però il Vocabolario Rigutini-Fanfani spero sodisfarà a qualche desiderio anche del Prof. Gelmetti.

lettere italiane: *investigare*, per es., fa *invèstigo* o *investigo* al presente? La quistione si può sciogliere solo da chi sa il latino. Ma se l'uso toscano e dagli scrittori più approvato portasse altrimenti, come accade più d'una volta, allora la cognizione del latino non giova. Io dunque proporrei che si seguitasse pure a tenere l'infinito per base, ma non si lasciasse di mettere ne' polisillabi il presente fra parentesi, coll'accento sulla sillaba dubbia, o dove può cadere il dubbio.

Potrebbe ancora il di Lei Vocabolario offrire qualche comodità grammaticale: di certi verbi irregolari o difettivi quali sono le forme d'uso, e quali da rigettare oramai? Lo stesso dicasi di certi nomi e aggettivi eterocliti.

Un altro desiderio oso ancora di esprimerle: vorrei più logicamente ordinati i significati del vocabolo preso a spiegare. Data l'etimologia come norma fondamentale, e giova sempre anche allora che servisse a testimoniare le grandi deviazioni subite dai suoi derivati, procedere dal senso proprio al traslato, e dal traslato al più traslato, se ce ne sono. Citerò un illustre esempio, il Freund nel suo Dizionario latino-tedesco. Questo lessicografo, secondo scrive nella Prefazione francese il suo traduttore Theil, si è proposto di seguire invariabilmente questo metodo; e reca ad esempio la voce *arena* presa in quattro differenti significati nei seguenti passi: *Magnus congestus arenæ* (Lucr. 6, 725). — *Missum in arenam aprum jaculis desuper petiit* (Svet., Tib. 72). — *Vectio Prisco, quantum plurimum potero, præstabo, præsertim in arena mea, hoc est apud centumviros* (Plin., Ep. 6, 12, 2). — *Quid facis, Œnone? Quind arenæ semina mandas?* (Ov. Her., 5, 115). Nel primo passo *arena* vuol dir *sabbia;* nel secondo, *anfiteatro;* nel terzo, *campo d'azione*, *carriera* in cui uno si esercita; nel quarto è un'espressione proverbiale che vale, *suolo ingrato, terreno infecondo.* Se noi vogliamo qui serbare la divisione in senso proprio e in senso figurato, adottato fino ad ora da tutti i lessicografi, avremo un senso proprio e tre figurati: il proprio *sabbia;* i figurati: *anfiteatro*, *campo d'azione* o *carriera*, *suolo ingrato e infecondo.* Ma vi sono parecchie osservazioni a fare, seguita il Theil: e primieramente, il senso di *campo d'azione* o *carriera* è senza alcun dubbio derivato da quello di *anfiteatro;* per conseguenza non può esser posto sulla medesima linea; è un senso subordinato che forma un tropo nel tropo; secondariamente, l'idea di anfiteatro, derivata dal senso anteriore e sem-

plice, *sabbia*, vi si riferisce in una maniera ben diversa da quella di *campo d'azione* ad *anfiteatro*. Nel primo caso l'idea generale di sabbia si trova individuata e riferita a un *certo luogo coperto di sabbia*, vale a dire, a cosa egualmente concreta, e questa il Freund chiama *metonimia;* nell'altro caso, invece, l'idea concreta si spiritualizza, in qualche maniera, trasformandosi nell'idea astratta di *lizza*, *carriera*, *campo* in cui uno si esercita, *sfera* in cui uno si muove. L'autore dà a questo trasferimento la qualifica di *figurato*. Secondo questo principio il vocabolo arena si dispone così ne' suoi significati: 1) nel proprio, sabbia; 2) per metonimia, la pianta dell'anfiteatro coperta di sabbia, la lizza, l'arena. Donde b) nel figurato, ogni campo in cui si lotta, in cui si esercita un' attività, lizza, carriera, sfera d'azione, ed anche giurisdizione.

Ecco quanto si vorrebbe da Lei che ha una cognizione della lingua così sicura, così vasta, così netta. Nessuno in Italia può far meglio di Lei, e neppure come Lei; lo disse Francesco Ambrosoli, scrittore e filologo assai competente. La lessicografia italiana giace molto basso ancora, paragonata colla straniera; faccia Ella di rialzarla, giacchè può tanto.

E non è tutto detto ancora, mio egregio sig. Fanfani, su quello che si vorrebbe da Lei e come letterato e come filologo: a chi è ricco di grandi tesori non si finisce così facilmente di chiedere sempre più. È un desiderio manifestato qui da molti che il suo periodico, altro campo in cui Ella può far del gran bene alle nostre lettere, riuscisse ancora più utile alla filologia propriamente detta, nonchè alla letteratura popolare ed amena, mezzo efficacissimo per diffondere presto la lingua. Ella sa che si leggono più facilmente cento pagine di un giornale che dieci in un libro. A parer mio, non dovrebbe mancare di una rivista politica compiuta della quindicina, ed avere il suo bravo romanzo che con bella testura di fatti gradevolmente intrecciati e stile nudrito insegnasse dilettando quali sono le virtù dello scrivere. E se il periodico dovesse per necessità aumentare il numero delle pagine, avrebbe per compenso uno spaccio molto maggiore. Per me credo che gli articoli non ad altro rivolti che a mettere in mostra i vocaboli particolari di questo e quel mestiere finiscono coll' annojar quasi tutti. Non è soltanto la lingua particolarissima delle arti che s' ignora nell' Italia non toscana, ma anche quella dell' uso domestico di necessità più frequente.

Ma più d' ogn' altra cosa io mi prendo pensiero, al presente, della filologia italiana, e molti con me. Tornerebbe quindi di grandissimo profitto ch' Ella, di mano in mano, rispondesse a molte gravi domande. Quali sono le speciali virtù dei varii dialetti toscani, e quali i loro difetti rispetto a quello di Firenze, e viceversa? Per qual motivo il vernacolo dei béceri di Camaldoli si scosta tanto dalla parlata migliore di Toscana, mentre quello dei contadini, che non sono guari più istruiti, offre tanto argomento di studio ai più amorosi cercatori delle bellezze del nostro idioma? Tra le molte forme grammaticali e lessicali antiquate, ma comuni ai migliori scrittori del trecento, quattrocento ed anche cinquecento, quante di esse vivono ancora di prospera vita in questa o quella terra toscana? Quali modificazioni ha subito, o quanto più rapide, il dialetto fiorentino in confronto degli altri toscani; e quali forme sono state somministrate (e accettate) alla lingua comune preferita da' più autorevoli scrittori, da Siena p. es., o da Pistoja, in luogo di Firenze? Quali sono nel loro complesso le sgrammaticature, idiotismi e barbarismi che corrono a Firenze, e che si possono dir veramente dell' uso di quella cittadinanza? Quali sono le maniere, le locuzioni, i modi proverbiali, e proverbi, propriamente detti, fiorentini, che si prevede ragionevolmente che non potranno mai imporsi all' Italia scrivente e parlante? Quali, da ultimo, sono le voci intorno alle quali non ci siamo ancora intesi nelle varie regioni della Penisola per non esserci concordanza nè tampoco ne' vocabolarj più accreditati? Darò un esempio. Cannocchio, secondo il Palma, nel suo Vocabolario di agricoltura, è l' asse della spiga del formentone o grano turco (*); e secondo Lei, signor Fanfani, e il Rigutini, il ceppo delle barbe della canna. Inoltre *cannocchio* è fatto perfetto sinonimo dal Palma di *cornocchio*, *carnocchio* e *canocchio*. Or bene, questi tre vocaboli secondo Lei, nel Vocabolario dell' uso toscano, significherebbero la *gluma del formentone;* ma nel Vocabolario della lingua italiana, così Ella spiega *cornocchio:* « Ricettacolo cilindrico sopra il quale sono disposti i grani del gran turco, detto altrimenti *torso.* » Sbaglia però il Palma a dire che Ella, nel Vocabolario dell' uso toscano usi *cannocchio* nel significato di *gluma del formentone*, di cartoccio: non c' è nemmen registrato. Vi ho trovato bensì *canocchio* con una *n* sola, e m' ha fatto me-

(*) Ed anche secondo il Franceschi, Dial. 1.° *Città e campagna.*

raviglia di vederlo così chiamato perchè in alcuni luoghi le viti per vecchiezza cadenti, invece che con pali, si palano colle *canne.* Come raggiunger l'unità in questa non dirò varietà ma confusione?

E un altro esempio mi soccorre alla memoria di oggetto che non saprò nominare con sicurezza parlando italiano: lo stelo o gambo del frumentone. Preso in mano il Vocabolario del Palma trovai detto che si chiama *stocco*, e che nel pisano, dopo colte le pannocchie, si chiama *moncone.* Ma nel di Lei Vocabolario *stocco* e *moncone* vogliono dir altra cosa, e non si piegano a dir questa. Nel veneto tutti sanno come nominar questo gambo: *canoto* (cannotto); i veneti come Ella sa, non raddoppiano mai, o quasi mai, le consonanti; e a Milano: *melgasc.*

Si potrebbero citare moltissimi altri casi in cui riesce impossibile, o ben difficile il districar la matassa. Per Manzoni questo era il punto più serio della quistione della lingua. Per noi è ben altro l'essenziale: — l'arte dello scrivere, di congegnar, di compor le parole con gusto italiano. Quello non questo può esser l'opera d'una accademia o d'uomini autorevolissimi come Lei; bisognando per questo l'ajuto di studii rinnovati. Ma anche l'altra cosa non si deve trascurare; e quindi aspettiamo da Lei, nel suo periodico, mano mano, e in una terza edizione del Vocabolario la risposta a tutti o quasi tutti i nostri dubbii.

Attendo intanto con grande impazienza il *nuovo* Vocabolario della lingua parlata, il quale, son certo, soddisferà un lungo desiderio, se non de' manzoniani per l'appunto, certo degli Italiani; e mi sta come arra lo stupendo articolo sui vocabolarj scritto da Lei nel n.º 1, 15 giugno, 1874 del suo *Borghini.* In esso è dato a chi non l'avesse, un concetto così pieno e così comprensivo di quello che si deve intendere per lingua vivente, intera d'Italia, che non è possibile a nessuno scrittore di circoscriverlo meglio in così breve spazio. Io ho molto goduto, giorni sono, nel rileggerlo, e mi è parso tanto sintetico, che io non credo d'aver fatto altro, nei miei due volumi, che dare un largo sviluppo a quelle idee, senza uscire dal giro di esse, come da un limite prescritto, se non fosse in alcune Proposte, in cui ho notati alcuni ostacoli tra gli altri gravissimi che si frappongono alla restaurazione della lingua.

L'ultimo giorno dell'anno testè passato ricevetti una bellissima lettera di Prospero Viani, che io so tanto amico a Lei e

di Lei, bellissima per lo stile, nè poteva essere diversa una cosa scritta da quell' Egregio, ma bellissima anche per me per la esplicita e calda approvazione data all' opera mia ch' egli accetta nella massima parte. Se il valore delle lodi con cui accompagnò la sua approvazione, fosse diviso in dieci parti, una sola mi sarebbe stata insperato e sufficente compenso alla mia lunga ed improba fatica (più di tre anni); tanta è la stima e la venerazione che io sento per quell' illustre uomo. Già Lei e Viani sono i due cardini più fondamentali su cui posa oramai l' onore della nostra incorrotta favella. Il Camerini chiama Lei *l' ultimo degli scrittori fiorentini;* per toglier l' equivoco, l' ultimo di tempo, dopo il quale non sa che cosa sarà. Egli sente nello stile di Lei una lingua che è scritta e parlata ad un tempo nel migliore dei luoghi: costante proprietà, garbo e naturalezza somma. E del Viani dice che, per esser perfetto di stile come di lingua, non ha che a mettere in carta senza pensare alla forma.

Le ho a dire del Camerini che la sua salute è un po' men buona che per lo passato. Speriamo che migliorerà in breve. A vedere questo grande scrittore, questo acutissimo critico, ridotto a vivere, in età cadente, delle proprie fatiche, in due stanzuccie o stanzaccie fredde così che io, non vecchio, non potrei tollerare, fa pietà, e vien voglia di maledire alla predicata felicità del tempo presente. Noti che questo raro uomo è vissuto fino a qui facendo del gran bene a moltissimi, e spesso partendo il proprio pane coi bersagliati dalla fortuna.

Non voglio terminare questa mia lungagnata senza dichiararle che io sono già da tempo tra i convertiti dalle sue possenti ragioni storiche e filologiche sull' apocrifità della *Cronica di Dino Compagni*, cioè *non* di Dino Compagni. E m' hanno fatto gran maraviglia le parole del signor Marco Tabarrini (1) che « La Crusca sarà contenta di errare con Gino Capponi. » Lo scalpore che il buon tedesco, P. Scheffer-Boichorst, ha menato di queste parole è ragionevolissimo: non si deve esser contenti di errare con nessuno. Ma pur troppo l' Italia è la terra degli idoli: tante servitù lungamente sopportate hanno asservito anche il pensiero de' suoi figli, di molti suoi figli, dai quali spesse volte si fa una colpa di una onesta quantunque rispettosa indipendenza.

(1) No, quelle parole non le disse Marco Tabarrini, ma il Comm. Cesare Guasti che ora è segretario dell' Accademia.

Mi voglia scusare per la libertà che mi son preso di scrivere, tanto inferiore a Lei, così lungamente e liberamente. Ma so quanto si pregia da Lei la libertà.

Accolga gli attestati della mia più sincera amicizia e profonda stima.

Milano, 25 gennaio.

Dev.° e Obb.° Servo
LUIGI GELMETTI.

Bibliografia

EPISTOLARIO DOMESTICO di Ugo Foscolo, tratto dalle Lettere inedite per uso della Gioventù. Seconda edizione con aggiunte. *Torino. Vaccarino*, 1875 in 12.°

Gli avversarj politici e letterarj del Foscolo si ingegnarono sempre, con le solite arti, di vituperare il grand' uomo, e come uomo, e come cittadino, e come letterato. A confortare la memoria di lui, che quasi giaceva oppressa dai colpi della invidia e della malizia, surse animosamente il prof. Perosino, amico dei superstiti Foscolo; e gli venne fatto di purgar da ogni macchia il nostro Ugo nel modo più efficace e più certo, raccogliendo, dico, tutte le sue lettere familiari, inedite. Nelle lettere familiari si vede l' uomo qual' è fino nell' intimo del cuore; e di fatto da queste, date fuori per la seconda volta, si scorge quanto diverso fosse il Foscolo da ciò che era stato dipinto. Il Perosino dunque ha fatto, pubblicando questo libro, prima una opera buona e pietosa; e poi un servigio grande alla educazione e agli studj, perchè quelle lettere possono educare il cuore, come servir d' esempio di stile epistolare carissimo. Buona parte di lode si dee anche al Cav. Domenico Bianchini, che fu consigliatore e ajutatore del Perosino; e al Bibliotecario della Labronica signore Janer. Il libro è ricco di continue note illustrative fatte con parsimonia e con senno.

DELLA IMITAZIONE DI CRISTO di Giovanni Gersenio, volgarizzamento in lingua del Trecento per cura di G. Turrini. *Bologna, R. Tipografia*, in 8.° gr.

Quanta sia la diligenza e la dottrina del valente prof. Turrini della Università di Bologna, anche nelle pubblicazioni di antichi testi, ne fanno chiara testimonianza altre sue pubblicazioni. Tuttavia questa porta il vanto sopra le altre; così per la mole e per la qualità della opera, come per lo studio che il Turrini ci ha messo. Il

volgarizzamento è diverso degli altri due antichi che ne abbiamo: l'editore per altro ha avuto alle mani un codice molto viziato ed unico: il perchè, a rendere il suo testo lucido e schietto, vi lascio pensare quanta fatica abbia dovuto durare. I pedanti forse trovereb-bero da dir qualcosa rispetto al modo di procedere del Turrini nel dar fuori un antico testo: gli uomini di senno e i discreti lo loderanno altamente di avere dato fuori questa bella scrittura netta da ogni sco-ria e da ogni sudiciume. Sono bello ornamento del libro i riscontri degli infiniti luoghi della Imitazione, con luoghi simili della Bibbia; e pochi altri avrebbero potuto far lavoro così compiuto, come lo ha fatto il Turrini, dottissimo di cose Bibliche.

GITA AL LAGO SCAFFAIOLO descritta da Digiti. *Bologna, Mareggiani*, 1874, in 16.°

Sotto il nome di Digiti si cela, crediamo il prof. Turchi, Istitu-tore in casa Bevilacqua a Bologna; ma sia o no egli, è certo che questo libretto è di lettura piacevolissima, e ciascun capitolo di esso può chiamarsi un grazioso quadretto fiammingo. Netta e disinvolta è la lingua; e benchè l'autore non sia Toscano, da lui potrebbe impa-rare a scrivere, chi, essendo Toscano, si è messo a descrivere arlec-chinescamente que' luoghi medesimi.

P. FANFANI.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Scalettaris Cav. P. — Ghidoni Pr. L. — Burci Pr. C. — Passarini L. — Gabinetto Vieusseux. — Zambelli Cav. Pr. P.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Gigliozzi-Fanelli B. — Giuffrida S. — Gloria Avv. F.

AVVISO

Nella corrente settimana uscirà il *Vocabolario della Lingua italiana* del Rigutini e Fanfani. I signori associati, che non hanno ancora rimesse le L. 15,00, sono pregati di farlo al più presto; e quelli che dimorano in località ove non è strada ferrata, avranno la bontà d'aggiungere al costo L. 2,00 per la francatura e as-sicurazione.

G. POLVERINI.

Tipogr. del Vocabolario diretta da G. Polverini. P. Cesari responsabile.

Anno I. FIRENZE, 1 MARZO 1875. N. 17

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1*.

Logica Dinistica

Un Dinista, leggendo nel *Borghini* quel ch' io dico rispetto al codice Chigiano contenente quella sciupatura di Cronaca attribuita al Compagni, e naturalmente non quadrandogli la conclusione che ne faccio io, con la usata prova d' ingegno la rivolge in pro della causa dinistica, ragionando così: « Se non si fosse » conosciuto Dino come storico, non gli si sarebbe attribuita una » storia. » Oh, senti!! E ad uno che è conosciuto come storico, scambio di attribuirgli la storia sua, gli se ne appioppa una inventata? Questo Dinista non è certo arrivato nemmeno alla logica del P. Soave. Qui non han luogo argomenti critici, i quali *sono sospesi fino a nuovo ordine.*

Lettera sulla quistione Dinesca

Stampo volentieri queste lettere di adesione, scritte da due persone d' ingegno, e di molta dottrina, per incominciare a far vedere chi e quali son coloro che mi danno causa vinta. Le lodi soverchie che mi dà il valente Prof. Dini so di non meritarle, e se qui le stampo, lo fo perchè

egli non ha consentito che dalla sua lettera, dovendosi pubblicare, sia tolta nemmeno una virgola. Ne' seguenti numeri continuerò a registrare i *verdetti* di altri *giurati.*

Nè solo infiniti valentuomini si mostrano favorevoli alla opinione da me sostenuta; ma anche parecchi riputati giornali; e sin qui hanno parlato in favor mio: — Il *Nuovo Istitutore* di Bari. — Il *Propugnatore* di Bologna. — L' *Epoca* di Firenze. — La *Gazzetta del popolo* di Firenze. — La *Unità Cattolica* di Torino. — Il *Fanfulla* di Roma. — Il *Monitore Novarese.* — Il *Baretti* di Torino. — La *Sentinella Cattolica.* — L' *Ateneo.* — La *Gazzetta di Milano.* — La *Critica* di Torino. — La *Gazzetta letteraria* di Jena. — La *Libertà e lavoro di Trieste,* e se altri.

P. Fanfani.

Caro sig. Pietro,

Grazie del suo *Dino vendicato.* Ha fatto il giro di quasi tutti i padri Scolopi, i quali si uniscono meco a dire ch' è un lavoro degno del suo nome, oramai caro alle lettere grandemente, e che segnerà un trionfo per Lei dei più belli (1). Pare impossibile, che gli uomini del suo tempo, più che s' avvicinano a quell' età, che sparge nelle cose l' orrore della tomba, più aumentino di forze, e più lavorino: si vede proprio che è un' altra generazione la nostra; chè ci troviamo già stanchi da principio. Ma vengo alla Cronaca attribuita al Compagni. Io la lessi la prima volta quando studiavo rettorica, e Le confesso che, senza averci inteso, dicevo d' intenderci. Gua', era la moda; e chi non seguita la moda? . . . Ma da un pezzo la Cronaca dormiva tranquillamente ne' miei scaffali, e chi me la fece riprendere nelle mani, furono i suoi dubbj sull' autenticità di essa, che via via Ella ha pubblicati nel *Borghini.* Ho tenuto dietro alla questione, l' ho studiata di proposito, e ora sono con Lei pienamente. E s' immagini! io avevo una cronaca tutta postillata da mio fratello Adolfo, quando intendeva alle lettere sotto la direzione dell' egregio Prof.

(1) Un di essi padri, uomo dotto e venerandissimo, me ne ha scritto una bella lettera, che sarà pubblicata a suo tempo con molte altre, avutane licenza dagli scrittori.

Rigutini, che era un portento. Ad ogni verso c' erano segnate in margine delle reminiscenze dantesche, che il dotto Professore, secondo me, doveva agli scolari far ritrovare per esercizio di stile e di lingua (1). — Ma il diavolo insegna a rubare e non a nascondere: e Dino Compagni è già bello e smascherato, e meglio per Lui, che non ce n'ha colpa! Così, in quel ritratto di Guido Cavalcanti, quante contradizioni! E questa è la proprietà di lingua tanto solita negli antichi scrittori?

Proprio, a non volerci veder chiaro nelle sue osservazioni, bisogna rinnegare la luce del sole. Se non che alle volte, certe invidie cieche, e certe timide superstizioni, condannano un libro prima di leggerlo; e a questo non può rimediare che il tempo, medico dotto e sapiente. Gran giustizia è tal volta grande offesa: ma a Lei il sibilo di poche canne agitate da vento leggiero non sembrerà di certo tempesta. Si consoli, chè molti, fra i nostri letterati, sono dalla parte sua e combattono con Lei: e ne veda un altro qui nel Prof. Francesco Dini, uomo d' ingegno non comune, e, come lo attestano i suoi lavori, critico valoroso, che a me, suo amico da qualche tempo, dirigeva la lettera che le includo, non appena venuto alla luce il suo *Dino vendicato*. In questa lettera ci sono delle lodi e delle lodi grandi per Lei; io le riconosco vere, ma se Ella non vuol riconscerle, è padronissimo.

Intanto i più credono che la Cronaca non sia del Compagni, ma sibbene una contraffazione di un tempo a noi più vicino; e anche questo, si vede, era uno di que' destini, che porta il corso de' secoli e delle idee.

Mi creda di cuore e con animo grato

Firenze, 15 febbraio 1875.

suo aff.mo
C. Tommasi.

Caro Tommasi,

Ella mi aveva promesso il libro del sig. Fanfani sul Compagni; ma non s' incomodi, che ho trovato chi me lo ha favorito innanzi a lei, e l' ho letto già. Ciò non toglie però ch' io

(1) Il Rigutini è accademico; ma non crede all'autenticità: e dalle molte imitazioni dantesche argomenta anzi che la cronicaccia sia contraffazione.

non debba ringraziarla, come faccio, della cortesia del proposito. *Voluisse sat est.*

Secondo il mio poco giudizio, quel libro mi è parso, leggendolo, anzi superiore che inferiore alla fama che me lo fece desiderare; e se il Fanfani potesse gradire gli elogi d' un buacciolo come me, che, in fatto di lingua, non arrivo l' abilità d' un cuoco, avrei da mandargliene un sacco e una mina. Elogi pel libro in sè, dotto di molta filologìa, di molta arte, e di sapore di critica, e di polemica: elogi dal lato dell' onore italiano, perchè reputo quel volume un decoro nazionale: direi più propriamente *internazionale*, se, dopo i fatti di Villa Ruffi, quel vocabolo non fosse pericoloso, e da far paura ai bambini!! Elogi insomma da destra e da sinistra, e sotto tutti gli aspetti, perchè non ci manca nulla, e ci abbonda molto il buono, il lodevole e il desiderabile in un volume fatto a garbo. Veda, sig. Cammillo, io considero il libro del Fanfani come un di que' pochi, che tengo in serbo per iscaraventare sul muso a questi imbecilli, che, in tutti i rami dello scibile umano, voglion trovare ora i Tedeschi ora i Francesi superiori a noi, e proporceli per maestri. Come se noi, quand'è una cert'ora, non sapessimo mangiar la pappa in capo agli altri popoli, i quali, a' tempi che eravamo all' apice della grandezza, non sapevan nè leggere nè scrivere nè proceder da galantuomo; e come se tutto l' universo non avesse imparato da noi! Che roba! e dire che di siffatte sciocchezze si insegnano dalle cattedre, e si pagano profumatamente coloro che le strombazzano! Oh! mi tasto per sentir se ci sono! Dica ora ad uno di questi *protoquamquam* del sapere, se il libro del Fanfani non può stare appetto dei più decantati lavori filologici Tedeschi, e se non può mostrare a carte quarantotto, che quel che si fa in Tedescheria con uragani di erudizione, mitraglie di argomenti, tuoni di parole, e folgori di giudizii, si può far in Italia con un fucile da caccia, a ciel sereno, o anco a lume di luna (1)?

Io mi risolvo dunque, che il Fanfani ha ben meritato dell' Italia e le ha cresciuto ornamento, ed armi per combattere questa invereconda manìa di mandarla a scuola per carità da

(1) S' intende che qui il valente professore parla degli ipercritici e degli esageratori; che del resto ciascuno sa e confessa che gli studj critici sono in Germania in gran fiore; e il libro del D. Scheffer-Boichorst sopra la autenticità della Cronaca, è una splendida prova di ciò.

tutte le nazioni. Noi italiani siamo addietro in una cosa sola; e non è poco; perchè siamo addietro nella coscenza di noi stessi: e mentre abbiamo, volendo, tanto da figurar da maestri, siam così aggiogliti da andar alla busca da tutti, e considerarci discepoli dell' universo! Speriamo che questa nostra poca virtù si cambi; e che il libro del Fanfani insegni ai valenti, a farne degli altri simili, e a lui sia spinta a non fermarsi qui. Intanto questa questione di Dino è vinta, e reputo senz' appello: e un avvocato che ha vinto una causa, e pel Fanfani non è la prima, sa già come vincerne cento dopo!

Quel povero Dino però mi fa pietà! Lui, stato per secoli il Beniamino delle scuole, l'*enfant gaté* dei tipografi, dei letterati, degli storici anco *da busto e da pitaffio*, dei filologhi solenni, e di ogni *genere musicorum*, vederlo ora ridotto nè più nè meno che un priore o un gonfaloniere, è cosa da muovere i sassi!

O crudele Fanfani, o strazio atroce, o barbarie senz'esempio! Perchè, se questo spietato filologo voleva privarlo della qualità di storico, esautorarlo, lasciarlo in camicia, e gettarlo nel mezzo d'una strada, non doveva mai, almeno per umanità, ridurlo alla condizione di sindaco o di assessore! *Proh pudor*!!!

Mi voglia bene e mi creda

Suo Amico
F. Dini.

DI UN MANOSCRITTO AUTOGRAFO, TUTTORA INEDITO DI PIETRO GIORDANI

A STEFANO GROSSO

FELICE TRIBOLATI

A chi intitolare più degnamente questo scritto postumo del Giordani, se non a Voi, rimasto con pochi invariato nella devota ammirazione delle sue opere, profonde nei concetti, generosissime nei sentimenti, perfette o quasi perfette nello stile?

Abbiamo veduto di recente porre un busto di Lui nel vestibulo del Liceo di Piacenza; abbiamo inteso che fu inaugurato solennemente con pubbliche feste; abbiamo letta una difesa vigorosa contro a' critici che sorsero dopo la sua morte: ma simile onoranza (tanto lodevole in chi la promosse e la eseguì) non perdona agl' italiani la sconoscente trascuratezza in

cui si tiene la scuola instaurata dal Giordani, che è scuola nazionale. E voi, mio illustre amico, che il più valente propugnatore delle lettere latine in Italia mette pubblicamente tra i pochissimi *ingenio, intelligenti iudicio et litterarum latinarum peritia in primis spectandos* (1), siete onore e lume di cotesta scuola. Perciò nel pubblicare un lavoro inedito del Giordani, piacendomi avvicinare al suo il nome di un dotto italiano, pensai senza dubitare al vostro, lodato da coloro che non sogliono prodigare le lodi, ma per amor del vero moderatamente dispensarle; essendo certi che rimarranno come documenti autorevolissimi della storia letteraria del loro tempo. Voi insegnate da una cattedra del Liceo di Novara; e quei pochi, i quali allorchè parlano, insegnano a quanto vi ha di più colto in Europa, vi danno nella repubblica letteraria il posto che meritate. Per voi (lo avete proclamato) (2): « Pietro Giordani è il Dante della prosa italiana, e tale artefice di stile per cui la letteratura nostra non ha da invidiare alla greca nè Tucidide nè Demostene. » È dunque certo per me che voi accoglierete questa breve scrittura del Giordani non come piccola cosa; e la perfezione con cui è condotta faccia scusare me che pubblicamente ve la offro: la ebbi da un vostro amico e mio, amicissimo del Giordani ed erede delle carte sue più segrete, Antonio Gussalli.

Io mi rivolsi a lui desiderando di poter pubblicare qualche cosa d'inedito (anche brevissimo) quando Piacenza eelebrava il centenario del benemerito suo cittadino, dell'impareggiabile suo scrittore. Ed egli mi mandò un lavoro al quale avrebbe concesso il posto di onore nelle sue pagine la vecchia *Antologia* di Firenze.

Come venga alla luce più tardi, e fuor dell'occasione propostami, qui non è luogo a dire; ma invece vo' dirvi la stupenda e opportunissima epigrafe la quale il Gussalli (a lui richiesta) subito fece, perchè fosse incisa nella base dell'erma, scolpito in marmo dal Professore Tassi; se non che i Commissari deputati all'esecuzione del monumento decretarono, che l'epigrafe e l'orazione dedicatoria fossero di penna, non pure italiana ma piacentina.

Sentite l'epigrafe:

PIETRO GIORDANI
ALLA CUI GLORIA
LODE NON GIOVA BIASIMO NON NUOCE
E SE IL MONDO SAPESSE IL CUOR CH' EGLI EBBE
ASSAI LO LODA E PIU' LO LODEREBBE

Egli, come vedete, tolse, riducendole egregiamente in forma epigrafica, le prime tre linee da Livio, le cui parole suonano

(1) Thomae Vallaurii, *De optima ratione instaurandae latinitatis Acroasis.* Augustae Taurinorum, An. MDCCCLXXV, pag. 20.

(2) *Delle opere di Guido Ferrari. Ragionamento* di Stefano Grosso. In Novara, Tip. Miglio 1870, pag. 47.

così: « Cuius gloriae neque profuit quisquam laudando nec vituperando quisquam nocuit; » e conchiude coi due versi di Dante, che esprimono la qualità nel Giordani suprema, quella che a lui la sua istessa modestia non concedeva di dissimularsi, voglio dire la singolare eccellenza del cuore, stanza dei più forti e de' più delicati affetti. Giusto commento poi faceva all' epigrafe scrivendomi: « Secondo me dare al Giordani di letterato, di filosofo, di grande scrittore, mentre la fama e quattordici bei tomi lo provano tale, è mera superfluità. Di lui due cose sono anche notevoli: l' una che lorquando in vita, s' udiva dalla stampa gridare *principe degli scrittori*, se ne infastidiva e inquietava protestando (meco infinite volte) di sentirsi degno di lode, non per la mente e il sapere, bensì pel cuore e il carattere; l' altra che, una setta di letterati, oggi, affetta di sprezzarlo. » Oh sì, il Gussalli dice pur troppo il vero. Costoro lo credono soltanto uno scrittore di tornite frasi, di poca lena, come se poco o punto fosse entrato nella storia politica dell' età nostra; lui, bandito da tutte le Polizie d' Italia, prigioniero politico (nel 34) per ordine dell' Austria, difensore tenace, temuto, di ogni libertà civile, vero tribuno, in Italia, dei diritti dei popoli Italiani.

Ora a questo Giordani molto perseguitato in vita « e dallo sdegno di Principi e di Fortuna » come il povero e grande Torquato; e morto, disconosciuto dai più e avversato, toccò in sorte un bene sostanziale e invidiabile, una costante amicizia, quella di Antonio Gussalli. Il quale sempre con tutti alto confessa, essergli stato di gran lunga il più benefico uomo che mai incontrasse; e avere ricevuto da lui l' insegnamento di quello stile, che (a giudizio nostro) differenziandosi assolutamente dal giordanesco, ne ha peraltro le stesse qualità; cioè la purezza e l' evidenza somma; per i quali pregi si lamenta in Italia che il Gussalli non voglia più di frequente scrivere pel pubblico; almeno per quello che, in tanta copia di stampati, trova scarsità di ottime letture.

E voi, cultissimo nella più scelta erudizione, antica e moderna, sapevate quanto vi ho detto sul Giordani e sul Gussalli, oltre quello che soggiungerò sul Baldi; ma dirigendomi a Voi, tolgo occasione di parlare anche ad altri, ai quali possono essere lume queste notizie ad apprezzare l' inedito scritto reso da me di pubblica ragione. Il quale è diviso in 55 brevi paragrafi, contenente ciascuno un passo errato e la correzione, della Vita di Guidobaldo Duca di Urbino, scritta da Bernardino Baldi stampata in due volumi a Milano (1821) dal Silvestri (1). A queste

(1) Tre anni dopo che il Rosmini ebbe dato in luce co' tipi del Silvestri la *Vita di Guidobaldo*, l' avv. Francesco Zuccardi diede in luce co' tipi di Perego Salvini in Roma (1824) *Vita e fatti di Federigo di Montefeltro Duca di Urbino — istoria di Bernardino Baldi estratta da M. S. inedito della Biblioteca Albani.* Vol. 3. La stampa è

correzioni premise il Giordani un preambulo condotto a perfezione, come ho già accennato, con tutta la felicità della sua penna. Mi pare che ad un lettore accorto, e preambulo e correzioni debbano piacere grandissimamente giudicandole (sotto un certo aspetto) come cosa giordaniana di nuovo garbo; e sentendovi espressa una virtù rara di scrittore, cioè l'amore alle lettere non per sè proprio o pe' piaceri che da quelle si ricavano; bensì per esse medesime, per l'ufficio nobile che fanno, per gli effetti che producono. Ancor qui concedetemi che mi aiuti del Gussalli; e l'eccellente amico milanese mi scusi se riferisco un brano di una sua lettera. « Tutti i letterati d'allora certamente lessero quella vita di Guidobaldo pubblicata di nuovo; non tutti avranno rilevato gli errori di stampa; pochi ne avranno in pronto la correzione: ma comunque sia; Giordani solo di botto scuopre i falli, coglie di volo l'ammende, le butta in carta a quella maniera tutta di lui; e sul fatto spedisce al Silvestri, un maestrevole scritto insegnandogli a esser buon tipografo. Pel che, se il Silvestri, secondo le esortazioni del Giordani, rifaceva l'edizione corretta, nessuno al mondo avrebbe avuto sentore, giovando al tipografo il silenzio. » E veramente le correzioni lasciate cadere come vengono (eppur sì giuste ed eleganti) sono prova di quella sicurezza, di quell'acutezza, di quella moltiplicità di cognizioni che quel grande maestro aveva in pronto ad ogni occasione. Con questo esempio (tra i molti) si potrebbe rispondere a chi mostra un superbo fastidio per le pubblicazioni di scritture inedite, brevissime o non finite, di eccellenti autori; avvegnachè anche da quelli scritti incompiuti, o di umile argomento si possa imparare qualche cosa della più utile e della più difficile delle arti, quella dello scrivere. Uno sbozzo di scultura o un frammento di statua di Fidia o di Michelangiolo non è ella cosa degna di essere conosciuta dagli artisti? Penso che non sia altrimenti dei lavori anco incompiuti dei sommi scrittori.

Il Giordani nel suo preambulo discorre a' lettori cui non crede ignoto Bernardino Baldi, urbinate; io ne dirò qualche parola per invogliare a leggere le opere di lui que' lettori di gusto sano, ai quali fossero men note. A loro citerò il Rosmini che dettò la prefazione premessa dal Silvestri alla Vita del Duca Guidobaldo; che gli errori appunto di quella edizione, pregava il Giordani fossero tolti in una nuova.

Scrive dunque Carlo Rosmini: « Forse niun letterato di quell'età letteratissima, tanto seppe e tanto scrisse quant' egli. In dodici lingue (e taluno ha affermato che in sedici), egli era dotto a tale, non che da intenderle, ma da parlarle e da scrivere in esse. Fu egli filosofo, matematico, teologo, geografo, antiquario,

orribilmente scorretta. Non conosco la ristampa fatta in Bologna il 1826. Giacomo Leopardi nelle annotazioni filologiche fatte alle sue prime dieci canzoni, e pubblicate in Bologna nel 1824, chiama il Baldi *autore correttissimo nella lingua e molto elegante*.

storico, oratore, e poeta; e in ciascuna di queste facoltà compose opere, a detta degl' intelligenti, perfette. » E segue a dire che non mancò di encomiatori e biografi fra i quali il Bayle e il Tiraboschi. Ma delle novanta opere da lui dettate, settanta rimasero inedite (1) compresa questa intitolata: *Vita e fatti di Guidobaldo I di Montefeltro Duca d' Urbino*. Della quale il Marchese Antaldi di Pesaro possedendo un manoscritto autentico lo regalò al Marchese Giangiacomo Triulzi, che lo diede a pubblicare a Carlo Rosmini in Milano. E bene mi faceva notare il Gussalli qual differenza corre tra lui editore, pur letterato di grido, e Giordani lettore: a questi non sfuggiva nulla, penetrativo e prontissimo a mutare, leggendo, nomi proprj, date, parole.

La vita di Guidobaldo non fu altrimenti ristampata, e le correzioni del Giordani rimasero ignote fino ad oggi, che vennero ritrovate dal Gussalli, terminata l'edizione dei suoi scritti editi e postumi. E sì che comprende importantissima e, sotto certi aspetti, anche galante materia, che pur di gentilezza all'Europa fu maestra quella piccola corte di Urbino, della quale sì cavallerescamente ragionò il perfetto gentiluomo Castiglione nel suo Cortigiano; e di recente palesò peregrini documenti il dotto Gregorovius nel suo libro intorno a Lucrezia Borgia. Aggiungete, ad onor di que' principi di schiatta italiana, come in una di quelle sale, mentre si faceva un ballo, una donzella richiesta dal Maramaldo di ballare con lui, rispose: — No. — Perchè non volete? — Nè io, nè altra donna d' Italia che non sia del tutto svergognata farà mai veruna cortesia all' assassino di Ferruccio (2).

Piacevole a udire i particolari di questo' Duca, di undici anni, sposo promesso a Lucrezia di Aragona, poi maritato ad Elisabetta Gonzaga, luogotenente generale della Chiesa, sotto papa Alessandro VI, compagno del gran capitano Prospero Colonna allo assedio di Gaeta. Poi considerarlo esule, sventurato, riparatosi a Venezia, quando per insidie del Valentino perdè il suo stato. Vederlo tornare alla riscossa in mezzo ai suoi sudditi, ribellatisi al Duca Cesare, difesi da quei fieri Orsini, già per l'avanti da lui (poco dopo l'assedio di Atella), vinti e svalligiati; quindi da essi abbandonato, tornare di nuovo in esilio fino alla morte di papa

(1) Compilò un Lessico Vitruviano che fu dato alla luce in Germania dal dotto Velsero. Il Cardinale Mai nello *Spicilegium Romanorum*, T. I, p. XXVIII, e segg. stampò un' operetta inedita del Baldi intorno alla storia l' anno 1839. L' operetta stampata dal Mai, e intitolata *Breve trattato dell' Istoria,* fu riprodotta da Filippo Ugolini e Filippo Luigi Polidori in Firenze, per Felice Le Monnier (1859), nel volume *Versi e Prose Scelte di Bernardino Baldi*.

Tolgo queste notizie dalla prefazione del Chiarissimo Sig. Cav. Amadio Ronchini alle *lettere di Bernardino Baldi cavate dagli autografi che sono a Parma nell' Archivio di Stato.* Parma 1873.

(2) Giordani, *Opere*. T. I, pag. 136, Milano 1856.

Alessandro. Mettersi dentro all' implicato labirinto della diplomazia italiana del cinquecento, e intenderne gl' intrighi, gli accordi, i tradimenti, tutta quanta l'arte insegnata dal Macchiavelli. Seguirlo in Corte di Giulio II, allorchè va a chiedergli giustizia sommaria contro il Valentino, e gustare tutta quella tragica scena del perdono, dato generosamente a quel superbo decaduto; ivi dipinto al vero, e non quale la delirante fantasia dei moderni scrittori lo sformò sui teatri e nei romanzi. « E pare grande spettacolo a coloro che vi si abbatterono il veder che un uomo pochi giorni avanti superbo nella sua felicità, figliuolo di persona sì grande, capitano di fioritissimo esercito, signore di molti popoli, desiderato amico dei primi potentati e re dell' Europa, temuto dai principi e dalle repubbliche grandi, e che faceva quasi tremare col cenno una parte non piccola, nè ignobile dell' Italia, fosse poi caduto sì tosto da cotanta altezza in tanto abbandonamento, e si trovasse fra le mani di nemici potenti ed offesi, nudo e spogliato quasi in tutto dei passati acquisti, e quasi che fuor d' ogni speranza di conservarsi gl' infelici avanzi della sua grandezza. »

Questi che entra nella camera di Guidobaldo, non più altero, bollente, sanguigno, ma accasciato dalla infermità e dagli affanni, pallido, raso d' ogni baldanza, profferente con voce sommessa poche e interrotte parole ingegnandosi di alleggerire le commesse offese; oh, questi è il vero Cesare Borgia, lo scolaro del Macchiavelli.

Dove cercano essi mai i pittori italiani i loro soggetti a pitture? Ci dipingano Duca Guidobaldo, circondato dai suoi nobili amici, levato in piedi al giungere del Valentino, e fissandolo con occhio severo, quando incomincia a dirgli:

« Se Dio lasciasse o Cesare le cose di questo mondo al tutto nelle mani degli uomini, i violenti ed ingiusti deprimerebbero i mansueti ed i buoni. » — O lo raffigurino quando al duro sermone, tuttochè sbigottito, gli dà una risposta, nè orgogliosa nè supplichevole, la sua apologia degna di una gran mente di Stato, ed espressa meravigliosamente dal Baldi. Sulla quale soltanto si potrebbe, non dico difendere in ogni cosa, ma in molte giustificare quel famoso e troppo diffamato principe sotto cui le Romagne avevano « cominciato a conoscere quella tranquillità e quella pace, che non avevano pur sognata, non che goduta per l' addietro! »

Nè per lo scomparire di tanto personaggio, diminuisce il piacere di leggere i due ultimi libri di quella storia, che nell' undecimo, oltre le trattative per fare entrare nella lega contro i Francesi i Veneziani, hai l' invio della Giarrettiera fatta da Enrico VII al prode Guidobaldo, e l' imbasceria di Baldassar Castiglione mandato dal Duca a ringraziare il monarca inglese, e nel dodicesimo, il racconto toccantissimo della sua mortale malattia nella città di Fossombrone ove s' era fatto condurre per sentire l' aria del mare, e ascolti i suoi ultimi discorsi alla Duchessa, a Francesco Maria della Rovere, e gli amici, fra i

quali il più beneaffetto, il Conte Castiglione, cui con voce interrotta e fioca recitava questi versi del libro IV delle Georgiche.

Me circum limus niger, et deformis arundo
Cocyti tardaque palus inamabilis unda
Alligat, et novies styx interfusa coercet.

Pochi, lo prevedo, caro amico, si vorranno occupare della storia italiana antica, contenti come s' infingono di essere della recentissima *internazionale;* pochissimi poi dello stile con cui questa è narrata, dal Baldi; stile che già incantava il Perticari e il Giordani, oltre a quel Giuseppe Biamonti che tosto ne infiorò l'Antologia per le scuole supalpine; stile ubertoso, garbato, grave, armonioso, simile al pittoresco di quei tempi di cappa e di spada, di poemi e di storie, diversi tanto dai nostri, che sono vaghi solamente di romanzi e di gazzette.

Giovi allora a questo scritto l'essere stampato in un giornale che meritamente s' intitola dal *Borghini:* e tale pubblicazione sia in piacer vostro, del Gussalli (cui sarò sempre grato del dono) e mio.

PIETRO GIORDANI

A GIOVANNI SILVESTRI

(1821 o 1822).

Molto mi piacque, caro Silvestri, che stampaste la vita di Guidobaldo Duca d' Urbino descritta da Bernardino Baldi: e ritornandomi a mente quanto mi dilettasse quell' opera leggendola, già molti anni, manoscritta in Pesaro, per cortesia del non men dotto che gentile Marchese Antaldi; ho voluto rileggerla nella vostra stampa. Ma per verità mi ha contristato quel maligno destino d' Italia, che si stampino continuamente libri cattivi; e i pochi buoni siano dalle stampe guastati. Che se delle buone e belle è questa opera del Baldi; non si può negare ch' ella sia uscita gravemente malconcia. Non vi dico niente del punteggiare e virgolare; cosa tanto necessaria all' intelligenza; perchè da ciò dipende tutto il separare e congiungere i sensi: e qui se lo avesse fatto il caso, se ne starebbe forse meglio; perchè qualche virgola almeno e qualche punto avrebbe potuto cadere a debito luogo: e così il lettore si trova impedito ad ogni passo, in uno scrittore che pur non è degl'intricati. Conviene che il correttore della stampa abbia un intelletto chiaro e ordinato; e a ciascuno scrittore sappia accomodare una sua propria punteggiatura; che una se ne ricerca ad ogni stile. Poichè non essendo altro lo stile, che il colore e la distribuzione delle idee subalterne; dee ogni scrittore, secondo la propria indole e le proprie consuetudini, formarsi un suo stile particolare: e della diversa distribuzione delle idee appunto dà avviso la diversa e ben regolata punteggiatura. Pensate dunque, caro Silvestri, se volete per le vostre

stampe essere lodato e ringraziato, a non seguire il brutto costume degli altri, che fanno sí poco onore all' arte e alla nazione; e provvedetevi di correttori che ad occhio veloce e sicuro congiungano mente diritta. Nè su di ciò potrei entrare in più particolare discorso. Non ci bisognerà la mente, e basterà l'occhio del correttore a togliere gli errori (e non sono pochi) i quali senza turbare il senso noiano il lettore. Ma quelli onde il senso è confuso e travolto, e quasi alzato un muro, o scavato un fosso fra chi scrisse e chi legge; sono tanti e tali, che mi è venuta grande compassione del povero Baldi, e de' suoi lettori. Pertanto vi consiglio e vi prego di ristamparlo; e ponetelo in quella vostra *biblioteca scelta;* per due ragioni; perchè ella essendo assai diffusa, farà a maggior numero pervenire quest' ottimo libro: e potendo voi chiuderlo in un solo volume, e venderlo a minor prezzo, anche da ciò gli acquisterete più lettori. Con questo desiderio e colla speranza di vedere il Baldi ristampato com' è degno di lui e di voi, ho sostenuta la noia di notare i luoghi dove il senso è smarrito. Voi paragonerete la vostra stampa, non col manoscritto che ve ne fu dato; e che meritamente dev' esservi sospetto; ma coll' originale donde fu cavato: e non dubitate che ciò vi si possa negare, se chi procurò la stampa intese veramente di far onore a sè e benefizio alle buone lettere. È necessario raffrontar l' originale, per assicurare che le mie congetture non fallino: talora io stesso non so qual emenda proporre; e tocca all' originale farsi intendere. Potrebb' essere che anche nell' originale qualch' errore fosse fuggito all' occhio dell' autore, che pur di sua mano lasciò segni d' averlo veduto: e allora dee supplire la ragione. Più facilmente potrebb' essere che io m' ingannassi, e non fosse errore ciò che mi pare; e allora non farete verun conto de' miei dubbii. Non trascurate di porre in fine o in principio della ristampa un catalogo degli errori della prima edizione; acciocchè ella non rimanga inutile a chi la comprò; e ciascuno possa emendarla colle proposte correzioni. State bene; e proseguite nel vostro zelo di giovare agli studiosi.

I.

Tomo I. — *Pagina* 3. *Linea* 20.

« Se nulla più ci avesse dato la nostra diligenza di quello » che si cavi da' suddetti autori; tanto ci avrebbe FRENATA la » povertà delle cose, quanto ci spronava il desiderio o l' obbligo » (per dir così) dello scrivere. »

Il povero Baldi mostra che sapesse abbastanza di grammatica; ed è a credere che avrà scritto — *frenato*, o *frenati*.

II.

P. 13. *L.* 3.

« Svegliando in lui, o con ammonizioni amorevoli, e or con » esempi proporzionati alla capacità del suo ingegno, il desiderio del bene. »

È chiaro che l' autore scrisse OR *con ammonizioni*.

III.

P. 27. *L*. 13.

« Per ultimo concludevano, quando niuna di queste cose
» fosse per succedere, non potersi con tutto ciò negare che man-
» catogli (a Guidobaldo Fanciullo) la guida e l'appoggio paterno,
» egli non fosse per essere ritardato e tenuto addietro in quei
» PROGETTI, che vivente lui avrebbe verisimilmente potuto
» fare. »

So che molti lettori non sospetteranno vizio in questo luogo: ma chi ha pratica di lingua sentirà subito che la parola PROGETTI non venne mai all' orecchio nè alla mente d' uno scrittore che morì nel 1617; poichè appena centocinquanta anni dopo fu portata in Italia da quella inondazione di francesismi, della quale non siamo ancora liberi. Ma il Baldi osservatore di schietta proprietà sì nelle parole e sì nelle figure, con quel *ritardare* e tenere *addietro* indica abbastanza di avere scritto PROGRESSI. L'originale ne farà testimonio.

IV.

P. 33. *L*. 1.

« Ucciselo (*Costanzo Sforza*) una violentissima febre, l'anno
» undecimo della sua Signoria: e fu pianto da' Pesaresi come si
» piange la perdita delle cose più RARE; perciocchè egli era
» principe di qualità nobilissima, di magnificenza singolare. »

Vedo che RARE può stare: ma saprei volentieri se l' originale non dice CARE; che mi parrebbe star meglio.

V.

P. 36. *L*. 23.

« Volendo Ugolino prima che morisse vederne di nuovo RI-
» VESTITO il figliuolo, si affaticò per ottener ciò da Guidobaldo. »

Trattandosi di Feudo penso che dovesse dire INVESTITO.

VI.

P. 56. *L*. 1.

« Tornare all' ubbidienza, restituire LE città. »

Credo che debba dire LA città; poichè il Guzzone non teneva altro che Osimo.

VII.

P. 105. *L*. 24.

Parla di giuochi diversi in diverse città d' Italia.

« Pisa, con vera imagine di non vera battaglia, divisa dal-
» l'Arno in due parti contrarie di fazione, combatte con grande
» ardore (e quasi che nel gioco non DÀ giuoco) il suo Ponte. »

Quel DA fatto *verbo*, quando unendosi a *giuoco* deve essere *avverbio*, imbroglia malamente il senso. E vuol dire il Baldi che i Pisani nel *giuoco del Ponte* dicono di giuocare, ma fanno quasichè da vero, e non da giuoco. *Quasichè* in vece di *quasi* è frequentissimo a questo scrittore.

VIII.

P. 112. *L*. 23.

« Morì su questo infelice concorso di morti anche Maurizio

» Cibo, fratello (come è detto) del Papa, in Spoleti; della CUI
» città egli si trovava al governo. »

Della CUI città? Cioè a dire *della città del quale?* — Ma di chi? — Mi par chiaro che il Baldi avrà scritto, *Della* QUALE *città*.

IX.

P. 118. *L.* 11.

« Le scuse esser simili alle pitture, *che ingannano* chi le
« mira dappresso. » .

Penso doversi dire, *che* NON *ingannano*.

X

P. 120. *L.* 11.

Papa Innocenzo scrive al Duca Guidobaldo: — « Barto-
« lomeo Bartolini NOSTRO oratore, costituito avanti i *nostri*
« *piedi*. »

Non è dubbio che dee dir VOSTRO.

XI.

P. 129. *L. ult. P.* 130. *L.* 1.

Papa Alessandro voleva maritare sua figlia Lucrezia (non meno infame di costumi che di origine) a Giovanni Sforza, cugino di Guidobaldo. Siccome non mancano mai buoni autori e speciosi colori a turpi consigli, il Duca d'Urbino cercava di persuadere al Signore di Pesaro, che non rifiutasse quelle nozze.
« E qual altro appoggio poter meglio ASSICURARSI nello Stato,
» in qual si voglia moto e turbazione d'Italia?

O dee dire ASSICURARLO; ovvero, CON QUAL *altro appoggio assicurarsi.*

XII.

P. 135. *L.* 4.

« Arnaldo *Fenonio* istorico. » FERRONIO.

XIII.

P. 155. *L.* 26.

« UNITOSI quindi il Duca con Giulio Cesare d'Aragona ed
» Aristagno Cantelmi Conte di Popoli; coi quali scorse come un
» fulmine tutto il Paese de' Marsi e Vestini, gente dell'antico
» Sannio, empiendo ogni cosa di tumulto e di terrore: NÈ fermò
» il corso, finchè non giunse a Consalvo; che militava nella
» Calabria inferiore, abitata già dai Brusii e da' Lucani. »

Se ritengo la disgiuntiva NÈ, conviene che il discorso precedente si possa sostenere da sè, dicendo UNISSI *il Duca:* se quel discorso dee rimanere sospeso finchè raggiunga la seconda parte, bisogna dire, NON *fermò.*

XIV.

P. 174. *L.* 20.

« Si condussero per tanto a GRAN GIORNATA in Perugia;
» ove giunti, con diligenza incredibile si diedero a far gente. »

Scrivete *a gran* GIORNATE.

XV.

P. 178. *L*. 29.

« Fra Vascalla e Ronciglione, radendo il Lago di Vico (*dagli* » *antichi* Cimino) si spinsero fra le colline che sono fra Cana- » pana o Capena e Viterbo. »

O l' autore, che non ischifa i latinismi, scrisse — *agli antichi* Cimino; — o dovette scrivere — *dagli antichi* DETTO *Cimino*. Consultate l' originale.

XVI.

P. 186. *L*. 8.

Papa Alessandro « chiamò dal Regno Consalvo, e Prospero » Colonna: e non lasciò cosa addietro che NON facesse all' ap- » parenza ed alla riputazione. »

Quel NON distrugge il pensiero dell' autore; il quale, con modo latino, volle dire che il Papa non omise veruna cosa la quale FACESSE (giovasse) alla riputazione.

XVII.

P. 198. *L*. 24.

« Fu avanti allo spuntar del sole al romitorio di Camaldoli, » che è in quel di Arezzo, in una valle molto angusta e circon- » data da montagne aspre, vestite tutte di selve FORTISSIME ed » antiche di faggi e di abeti e di querce. »

So come possano chiamarsi FORTI le selve: so che questo medesimo scrittore a pag. 179 l. 1, dice « camminando per bo- schi, macchie, e luoghi FORTI. » E nondimeno vedrei volentieri se l' originale non ha *selve* FOLTISSIME.

XVIII.

P. 207. *L*. 1.

« Ei non è certo, a mio parere, cosa inutile, nè da ingegno » per molta disoccupazione curioso, il por mente a quelle ca- » gioni che, non senza maraviglia di chi le osserva, PARTORI- » SCANO effetti grandi, e mutano di momento in momento l' a- » spetto delle cose umane. » Correggete PARTORISCONO.

XIX.

P. 207. *L*. 4.

« Non morirono, come DICEVANO, per la morte di Carlo » (*re di Francia*) i pubblici travagli; restandone vive le radici » nell' animo del successore. » *Come* DICEVAMO.

XX.

P. 213. *L*. 25.

Parla di Giovanni Sforza ; il quale dell' esser diventato genero della Santità di Papa Alessandro, e cognato del Duca Valentino, colse i premii che ben si doveva aspettare. « Il Papa » ed il figliuolo, non contenti di avergli levata la moglie, aver » determinato di levargli il dominio di quella città, posseduta » già con tanta pace dall' avolo DEL padre e da lui. » Fate dire a Monsignor Baldi che il padre di Giovanni non signoreggiasse Pesaro: quando è il vero che Pesaro *fu posseduta* da Alessandro (fratello di Francesco duca di Milano) avolo di Giovanni, e DAL *suo padre* Costanzo, e ultimamente *da lui*. (*continua*)

Bibliografia

Storia d'Amore, di Romualdo Ghirlanda, *Imola, Galeati*, 1875 in 8.°

È una catena di settantadue sonetti, ne' quali si immagina che un Trovatore siciliano racconti la pietosa storia del suo amore. La poesía è schietta e gentile, ed alcuni di que' sonetti non può fare che non commuovano le anime gentili: la elocuzione è assai pura ed efficace: la edizione elegantissima, e si vende in benefizio dell' asilo infantile di S. Luca di Ferrara.

Prose del giovane Buonaccorso da Montemagno. *Bologna, Romagnoli*, 1874.

Le ha pubblicate con rara diligenza, e con arguta critica, Mons. Cav. Conte Giuliari, Bibliotecario della Capitolare di Verona, facendole precedere da una erudita sua prefazione. Il testo è riuscito correttissimo e schietto, per forma che le tettere italiane hanno obbligo di vera riconoscenza al valente Monsignore; e Pistoja, patria del Montemagno, gli ha obbligo anche maggiore per avere speso le sue dotte cure attorno all' opera del suo antico cittadino.

Chiodo scaccia chiodo, Proverbio in un atto di Achille Torelli, *Milano, Brigola*, 1875.

Questo nuovo lavoro drammatico del Torelli è un vero giojellíno: sogggetto nuovo del secolo XVI, pieno di verità, di evidenza, di affetto. Lavoro piccolo in sè; ma il cavare un effetto così vivace e delicato da poche scene, è dato solo a chi ha molto ingegno e conoscenza dell' arte. E pure non piacque troppo.... questa è un' altra faccenda: a' *pubblici* italiani, avvezzi alla zozza nostra, e ai piccalilli e senape forti de' Francesi, debbon parere insipidi i sapori più delicati e gentili.

P. Fanfani.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Covoni Cav. M. — Gazzino Pr. Cav. G. (giugno 76) — Girtin T. — Loescher E. Manni P. G. — Pirani G. — Spagnuolo Pr. N. — Vassallo Pr. C..

Socj che hanno pagato per sei mesi

Brigola G. Cop. 8. — Bussadori L. Cop. 5. — Incognita.

AVVISO

È uscito il *Vocabolario della Lingua italiana* del Rigutini e Fanfani. I signori associati, che non hanno rimesse le L. 15,00, sono prĕgati di farlo al più presto; e quelli che dimorano in località ove non è strada ferrata, avranno la bontà d' aggiungere al costo L. 2,00 per la francatura e assicurazione. G. Polverini.

Tipogr. del Vocabolario diretta da G. Polverini. P. Cesari responsabile.

Anno I. **Firenze, 15 Marzo 1875.** **N. 18**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul.* 1.

Giudizj sopra Dino.

IN FAVORE.

Nella quindicina passata li scritti in favore furono quattordici. Nella presente continuano così: 15 La *Gazzetta ufficiale del Regno:* ne parla con parole di lode; ma dice di non esser competente a dar sentenza. — Aderiscono senza riserva: 16 *La Critica di Torino* (di nuovo). 17 *La Patria* di Bologna con un garbatissimo e arguto scritto. 18 *La Scena* di Venezia con un sensato articolo del sig. P. Minucci Del Rosso di Firenze.

CONTRO.

Nella *Revue Suisse* di Losanna c' è un lirico *Io Triumphe* sopra la Storia del Capponi, dove tra l' altre cose si legge, a proposito del venerando uomo: « Rispetto alla critica, al Capponi « non gli manca; ma è in ciò il più temperato degli uomini (1):

(1) Questa mi par lode troppo rimessa: è vero, che un altro encomiatore, dicendo pure che l' autor della storia è, rispetto alla critica, *il più temperato degli uomini*, la fece più bella: si mise a bestemmiare coloro che nella storia ci ficcano la critica. Sono i discepoli di Ormannozzo Riboboli!

« egli diffida dei demolitori che si divertono ai nostri giorni a di-
« struggere tutte le *sostruzioni* dei monumenti storici, e che so-
« stituiscono LE CONGETTURE del loro scetticismo alle afferma-
« zioni dei creduli cronisti. E però egli tien per vero Dino Com-
« pagni ec. » Niuno fa colpa all'illustre Capponi, se, al bujo com'è della quistione dell'autenticità, vuol tener per vero Dino Compagni storico; e niuno fa colpa, o porta invidia, a coloro, i quali si tappano gli occhi con le mani per non vedere la luce del sole, e tengon Dino per istorico, e piace loro quell'informe e ridicolo abbozzo della Cronicaccia. Io per altro, che sono uno dei *demolitori*, dico così a tutti i Dinisti, come all'autore dell'*Io Triumphe* (1), che nel parlare di tal disputa chiamino pane il pane. Egli dice che i demolitori usano CONGETTURE, e ciò è falso assolutamente. Lo Scheffer, io, e gli altri, non facciamo VERUNA VERUNISSIMA CONGETTURA, se non in cose al tutto accessorie; e per ciò che tocca la sostanza della disputa sopra l'autenticità, mettiamo innanzi DE' FATTI, e fatti gravissimi. Le CONGETTURE le fanno SOLO i difensori dell'autenticità, i quali, dove il loro assunto sarebbe quello di mostrar falso COL FATTO le affermazioni DI FATTO degli avversarj, i fatti da questi messi innanzi non impugnano essi direttamente, ma a forza delle più strane CONGETTURE si ingegnano di ridurgli al loro proposito, ragionando sempre col *può essere stato così, può aver voluto dir questo;* e ricorrendo a' *secondi sensi* e a' *nessi logici,* che sono qualcosa di più ameno delle congetture. Del rimanente, finchè le contradizioni sono semplici affermazioni fondate sull'*ipse dixit*, come è questa dell'autore dell'*Io Triumphe*, e l'altra di monsignor Bernardi, è inutile parlarne. Ci vorrebb'altro!

Molto romore e poca lana.

Nell'*Istitutore di Salerno*, che fu il primo a dichiarsi persuaso della apocrifità della Cronicaccia, si legge uno scritto che non finisce mai, in difesa dell'autenticità, ed in risposta a certe mie objezioni. Disputare a quel modo nè so, nè, come già dissi, voglio. A cose di fatto, risposte di fatto; e non a due o tre sole delle più minute, ma a tutte. Le molte parole servono solo ad avviluppare la quistione; e sono fatte con lo stesso proposito

(1) Egli è, per quanto si afferma, un gentiluomo torinese.

della stamburata con la quale il generale Santerre, ricoprì la voce del povero Luigi XVI. Se al prof. Salernitano, e ad altri, piace il *bel testo di lingua*, se lo crogiolino pure: che piacere può esservi più innocente di questo? E poi i Dinisti metton innanzi la *subiettività storica*, che io non so nemmeno che cosa sia: nella Cronaca vedono l'affetto traboccar dall'anima dello scrittore: ci vedono l'uomo del tempo: il fuoco dell'amor di patria... Altro che spiritismo, estasi di S. Teresa, e visioni di Ezecchiello!... Ogni religione che sta per cadere, e anche caduta, continua ad avere i suoi cultori fanatici; nè è da maravigliare che vi sieno tuttora alcuni Dinisti, i quali, per non vedere la luce, non solo chiudono gli occhi, ma se li cuoprono anche con le mani.

Come ho più volte dichiarato, non risponderò più a nessuno, finchè non sia uscito il libro del Prof. Del Lungo. Allora si vedrà...

Colpevole abuso di un uomo venerato.

I Dinisti tirano a far segnacolo del loro vessillo (ed egli, povero vecchio, non ne sa nulla!) il venerato ed onorato nome del Marchese Capponi; e già si vede, su per qualcuno de' loro diarii (1), citato come il più ardente propugnatore dell'autenticità. Ciò è al tutto falso: l'illustre uomo tiene per autentica la Cronaca, perchè quando cominciò a scrivere la sua storia, nel 1843, niuno ne dubitava: privo poi della vista, non ha più potuto leggere da sè, ma solo ha sentito leggere ciò che altri gli ha letto; e della quistione che adesso si agita egli stesso DICE DI NON CONOSCERE, SE NON UNA MINIMA PARTE. E come egli è onestissimo, ed è leale e gentil cavaliere, così non si riscalda troppo, come altri fa, per difendere il *povero Dino*; anzi il senno prevale alcuna volta all'affetto, come si vede chiaro dalla nota alla pag. 93 del primo volume della sua storia, la qual nota canta così, a proposito di uno dei tanti pasticci che sono per la Cronaca.

« Il Compagni, vivo ed ingenuo narratore delle cose ove « egli ebbe parte, dispone SOVENTE male la serie degli eventi, o « FURONO QUESTI MALE DISPOSTI DA CHI SOPRA UN' INFORME « COPIA METTEVA INSIEME QUESTA ISTORIA. »

Mi dicano un po' i Dinisti: una Cronaca, che si può supporre

(1) Vedi l'*Istitutore* di Salerno del dì 4 marzo.

messa insieme da un chicchessia, SOPRA UNA COPIA INFORME, e che per di più DISPOSE MALE SOVENTE *la serie degli eventi*, come può riuscire tal miracolo che si debba celebrare per *un bel testo di lingua*, per cosa degna di Sallustio? Questa sola ingenua confessione dell'illustre Marchese dà a noi *scettici* vinta più che mezza la causa.

PIETRO GIORDANI
A GIOVANNI SILVESTRI
(1821 o 1822).

(*Cont. e fine, Vedi N.° 17*).

XXI.

P. 230. *L. ult.*

« Facessero acconciare le strade, comandassero buoi, e des» sero passo A vettovaglie per mille e cinquecento fanti, che » doveano far loro la scorta » (cioè ad alcuni pezzi d'artiglieria).

Correggete *passo* E *vettovaglie*. E difatto a pag. 233. lin. 3 dice: « Mandò innanzi con velocità incredibile duemila fanti spe» ditissimi; quasi che fossero quei *mille e cinquecento* a' quali » doveva esser data *vettovaglia e passo*, per *fare scorta all' arti» glierie* già richieste ed inviate. »

XXII.

Ma in questo luogo in vece di *Passo* avete stampato PASSÒ.

XXIII.

P. 236. *L*. 2.

Il buon Duca Guidobaldo assaltato con improvviso tradimento dallo scellerato Borgia « fatto chiamar in corte frettolo» samente i consiglieri, i magistrati, ed i più principali e nobili cit» tadini, espose loro brevemente in quale stato si trovassero le » cose sue; chiedendo QUEL partito giudicassero più sicuro, stante » la evidenza, e la grandezza, e la vicinità del pericolo. »

QUAL *partito*.

XXIV.

P. 231. *L*. 24.

Il traditore Valentino con perfidia impudentissima parlando a un mandato da Guidobaldo « concluse... ch' egli era sforzato » a confessare di non aver in Italia altro fratello che EGLI. »

Non è leggieri il precetto della grammatica, che vuole LUI.

XXV.

P. 249, *L. ult.*

« Il Borgia comandò a' soldati, sotto pena della vita, che

» usciti della città si ritirassero a Fermignano; ed IN fino ad
» altro ordine se ne stessero. »

Ponete IVI.

XXVI.

P. 264. *L*. 22.

L'infelice Guidobaldo, cacciato del suo stato, cercato a morte dal Papa e dal bastardo, vuole ritirarsi a Venezia « co-
» noscendo in quella sua infelice tempesta non poter trovare al-
» tro POSTO migliore nè più sicuro. »

Credo che l'originale avrà PORTO; così richiedendo la proprietà dello stile.

XXVII.

Tomo II. — *P*. 15. *L*. 14.

Furono presi alcuni plebei fautori del tiranno usurpatore: « e poco vi mancò che non fossero uccisi a furia di sassi dal
» popolo. Ma GLI salvarono la vita i più principali, perchè ne
» scoprissero e indicassero gli altri. »

Credo che Monsignore avrà osservato la grammatica, senza la quale mancherebbe il senso; e avrà scritto LORO.

XXVIII.

P. 28. *L*. 15.

Il Valentino « Non lasciò (come giudicata da lui più spedita
» e più sicura) la via delle fraudi: le quali mentre ordiva scrisse
» al Coreglia, CHE DA Fano, ove partendo da Fossombrone aveva
» *determinato* la fuga (per essere quella città bene affetta verso
» la Chiesa) imponendogli che si conducesse in Pesaro. »

Mi è sospetto quel DETERMINATO *la fuga:* e amerei che si vedesse se l'originale non abbia *terminato*. Ma non mi è dubbio che il senso non sia imbrogliato, anzi disfatto da quel CHE DA *Fano*. Ponete dunque che il Borgia scrisse a Michele Coreglia A FANO.

XXIX.

P. 31. *L*. 26.

Guidobaldo « *Imbarcatosi* sopra un legnetto sottile, con al-
» cuni pochi e più intimi servitori, e certi nobili giovani vini-
» ziani, che sì per l'amor che gli portavano, come per veder le
» novità di quel fatto, volsero volontariamente seguirlo.

Giunse egli con felicissima navicazione a Sinigaglia, »

Se il Baldi scrisse che il duca IMBARCOSSI, concediamo che nella parola *seguirlo*, riposa il senso; e che la potevate staccare dal *giunse*. Ma se egli tenne sospesa la clausola, scrivendo IMBARCATOSI (ed è verisimile; perch' egli non ischiva i larghi giri), vedete che la sospensione finisce appena in *Sinigaglia*, coll'arrivare del duca; e che basta una virgola tra *seguirlo* e *giunse;* e che il vostro *punto*, e *da capo*, produce una grande confusione.

XXX.

P. 32. *L*. 28.

Separando con virgola *Dionigi Agatoni e De' Maschi*, fate due

uomini d' un uomo solo: e che sia un solo, vedete p. 47, l. 5. e p. 76, l. 7.

XXXI.

P. 36. *L*. 6.

Giovanni Maria da Varano Signor di Camerino « entrò » colla medesima segretezza in una delle castella di Camerino; » ove da molti era conosciuto, ed amato: ed ivi scopertosi ad » alcuni pochi, ma fidatissimi amici, PREGOGLI colle lacrime agli » occhi di tenerlo celato, raccomandò loro la vita e la salute » propria. »

Mi pare che si debba dire PREGANDOLI; altrimenti il senso non corre.

XXXII.

P. 38. *L*. 5.

« Fu detto che Giovanni Bentivogli aveva rotto verso » Imola, e fattovi grosso bottino: il che non era falso; perciocchè i Bolognesi, che erano col campo vicino a Castel San » Pietro, STENDENDOSI furiosamente insino a Doccia, castello » d' Imola sopra una collina bagnata dalla Salustra, lontano » dalla città non più che tre o quattro miglia. »

Se qui termina veramente lo scrittore, se non avete omesso nulla, dove finisce dunque la sospensione portata da quello STENDENDOSI? guardate se per avventura l' originale dicesse *stenderonsi*.

XXXIII.

P. 43. *L*. 12.

Vitellozzo « com' era collerico e libero per natura, non si » avvedendo quanto fosse per NASCERE a sè ed a suoi IL DAR » segno manifesto di cattiva disposizione, presa la carta de' capitoli, Chi vuol sottoscriversi, disse, si sottoscriva; me certo » non trappolerà il Valentino. »

Che NASCERE, caro Silvestri? Non sentite l' originale che grida NUOCERE?

XXXIV.

P. 47. *L*. 10.

I cortigiani più intimi e favoriti del Duca Guidobaldo « facevano con gran fretta caricar some de' loro arnesi, per mandarle in luoghi sicuri; onde la città si empì di confusione e » di tumulto; e particolarmente il giorno di San Martino: DEL » *quale*, che che se ne fosse la cagione, non altramente che se » d' ora in ora si aspettasse il nimico, ciascuno si diede a salvare i suoi mobili più preziosi. »

È manifesto che dee dire NEL *quale*.

XXXV.

P. 60. *L*. 18.

Il Borgia si offre « di restituire a Guidobaldo » una sua sorella monaca, « tratta da lui, nell' entrata che fece in Urbino, dal monastero di *Santa* CHIESA. »

Scrivete *Santa* CHIARA.

XXXVI.

P. 70. *Nella Nota L.* 16.

Racconta il Macchiavelli come il Borgia cogliesse pretesto per uccidere Don Ramiro, ministro delle sue crudeltà; e dice « PRESA *sopra* QUESTO occasione lo fece una mattina mettere » in Cesena in due pezzi in sulla piazza. »

Avete guasto il concetto, stampando — PRESOLO sopra QUESTA occasione.

XXXVIII.

P. 85. *L.* 13.

« Mandò subito il luogotenente la lettera, che DICEVANO, al » Governatore Antonio. »

Non DICEVANO ma DICEVAMO, com' è evidente dal contesto.

XXXIX.

P. 101. *L.* 17.

« ABBATTENDOSI a passar oltre per Urbino un pedone di » Ravenna, e DETTO a coloro che gli chiedevado (com' è co- » stume) ciò che recasse di nuovo, DISSE farvisi gente alla ga- » gliarda, senza sapere a qual FINE. FU preso dalle guardie; e » fattigli dar pubblicamente e subito, due gravissimi tratti di » corda, fu lasciato andare al suo cammino. »

Non negherò che lo stile dell' autore in questa clausola non potesse essere più preciso: ma egli pur sarebbe intelligibile, se si togliesse quel DISSE, ficcatovi a gran torto; e se dopo la parola FINE, invece di punto finale si mettesse una semplice virgola; cosicchè il *Fu preso* terminasse la sospensione, cominciata dall' *Abbattendosi*, e continuata dall' Avendo DETTO.

XXXX.

P. 118. *L.* 4.

« Questi correndo a *Mandolfo*, ov' erano chiamati. »

Il vero nome è *Mondolfo;* forse da *Monte Adolfo*: memoria di qualche tedesco signore antico di quel luogo; come in molte parti d' Italia è avvenuto.

XXXXI.

P. 126. *L.* 1.

Gli abitatori del Castello di Gimano « presentita la MORTE » di Lorenzo . . . » si resero. »

Non la MORTE, ma la MOSSA di Lorenzo « capitano delle milizie del Montefeltro, che veniva con duemila soldati eletti e ben all' ordine; » com' è detto dieci linee addietro.

XXXXII.

Nella stessa pag. 126. *L.* 15.

« Udito i FRANCESI (il distretto de' quali si stende tra il » vicariato ed il territorio di Pesaro; e nella parte più alta con- » fina con le castella di Urbino e di Fossombrone) . . . . »

I FRANCESI? I FANESI; gli abitanti di Fano.

XXXXIII.

P. 138. *L. antipenultima.*

« Il Castellano della Rocca di Pesaro . . . per vender » quello che gli sarebbe stato forza E donare, promise di resti- » tuirla quando gli fossero stati sborsati in contanti tremila » scudi d'oro. »

O manca un verbo innanzi quell' E; o quell' E va tolto.

XXXXIV.

P. 163. *L*. 21.

Papa Giulio « mandò il Valentino a Ostia; in mano di Ber- » nardino CARAVAGGI, AL Cardinale di Santa Croce. »

Come sconciate il nome di quel Cardinale Spagnuolo, tagliandolo anche in due parole, e in due persone, con una virgola, per distruggere il senso! Quel cognome si scrive dagli spagnuoli col *j* o colla *x* aspirati, *Carvajal*, o Carvaxal; e il Baldi lo avrà scritto *Carvaggial;* poichè la nostra lingua non ha quell' aspirazione Araba, nè segno da esprimerla: i fiorentini l'hanno; ma non le trovarono segno. Papa Giulio, su quei principii del suo regno, avea dunque gran confidenza in colui, consegnandogli sì pericoloso ostaggio! Non sospettava dunque allora che pochi anni dipoi quel prete ambizioso gli avrebbe inimicato il re di Francia, altri Cardinali, il Concilio di Pisa, tentato di torgli il triregno, fattosi chiamar Papa: al qual titolo non rinunciò se non sotto il successore di Giulio. E già anche questo Valentino consegnatogli se lo lasciò fuggire; *chiudendovi l' occhio*, come è detto qui a p. 166. Troppo sarebbe se i gran potenti non trovassero chi li tradisse: ma e' debbono coglier frutti di loro semente.

XXXXV.

P. 176. *L*. 21.

Guidobaldo addôtta Francesco Dalla Rovere figliuolo di sua sorella Giovanna, Prefetto di Roma, e se lo dichiara successore. La cerimonia si fa solenne, e sacra in chiesa; dove l' Arcivescovo di Ragusi nunzio del Papa « POSTO in mano al Prefetto » un ornatissimo e ben figurato messale, aperto colà dove si ve- » deva l' imagine del Santissimo Sacramento; sopra cui giu- » rarono tutti fedeltà ed omaggio al nuovo principe; cominciando » il procuratore d' Urbino, ed indi seguendo quelli d' Agobbio, » di Cagli, di Fossombrone, di San Leo, di Castel Durante, e » di tutte le altre terre dello Stato: del qual atto fecesi so- » lenne scrittura per lo Alessandri; a cui furono testimoni Mo- » rello d'Ortona, e Cesare Gonzaga, e tre altri de' più grandi » signori che si trovavano presenti. »

Ho riferita per intero la clausola; acciò apparisca manifesto ch' ella è tenuta in sospeso tutta da quel POSTO che la incomincia: perchè il periodo abbia appoggio e senso, bisogna dir POSE.

XXXXVI.

P. 205. *L*. 9.

« Sogliono nelle corti per lo più essere sopra gli altri ben » veduti e favoriti coloro che meglio sanno secondar gli umori » e le inclinazioni (o cattive o buone che sieno) de' signori a' » quali servono; e perciò non è punto fallace l' argomento che » si fa dalle qualità del servitore favorito alla natura del prin» cipe: il che essendo vero, di qual bontà e prudenza diremo » che fosse Guidobaldo; avendo sempre voluto appresso i più » famosi uomini nell' arme, nell' arti ONORATI e nelle scienze, che » fiorissero a' suoi tempi in Italia. »

È chiaro che questa clausola è in forma d' interrogazione, la quale al fine doveva indicarsi col solito segno ? dopo la parola *Italia*. È chiaro che l' autore scrisse arti ONORATE, per distinguerle dalle vili; e che s' intricherebbe il senso chi riferisse quella parola agli *uomini famosi*.

XXXXVII.

P. 206. *L*. 9.

« Furono fra' primi onde s' onorò Guidobaldo i due fratelli » Fregosi, Ottaviano e Federigo: de' quali il primo (spesso ri» cordato da noi), valoroso nell' arme, adoperato nella sua gio» ventù da lui, ed ammaestrato sotto la sua DISCIPLINA. DOPO » la morte del Duca, chiamato a cose grandi, liberò Genova sua » patria dall' oppressione de' Francesi. »

Il senso non è finito, ma pendente alla parola DISCIPLINA; dopo la quale si dee porre una virgola, e non un punto, indizio di senso terminato.

XXXXVIII.

P. 210. *L*. *antipenultima*.

« Il Duca veniva temperando LA amaritudine del suo » male. » È una minuzia; pur voglio dire che il non levar la vocale di fine all' articolo, quando la stessa vocale comincia la parola seguente è cosa non italiana ma spagnuola; e Monsignore avrà scritto italiano.

XXXXIX.

P. 211. *L*. 20.

« Intorno all' equinozio dell' autunno avevano SPIRATI venti » settentrionali. »

Monsignore sapeva di poter dire ERANO SPIRATI; ma di dover dire AVEVANO SPIRATO.

L.

P. 212. *L*. 13.

« Venne la state sì RIDENTE e focosa che si bruciava. »

Veramente è ridicola un' estate *ridente* che brucia. Riponete *ardente*.

LI.

P. 222. *L*. 13.

Guidobaldo sulla morte al figlio adottivo dice: « Degni sem-

» pre di essere imitati da voi sono, mio padre, che fu NOSTRO
» avolo. » VOSTRO.

LII.

E nella stessa pagina a L. 18.

Seguita il moribondo a dire: « Innanzi a tutti dovete farvi
» specchio del papa vostro zio; il quale non pur coll' esempio,
» come quegli altri due (*già morti*) MAL col consiglio vi può
» giovare, e coll' opera. »

Pessimamente quel MAL: rimettete MA.

LIII.

P. 232. *L.* 2.

Guidobaldo morto in Fossombrone (pag. 218: e notate che è *città* vescovile) « postolo in un cataletto con molti odori, fu
» portato sulle spalle da' primi CONTADINI della terra, con gran-
» dissima copia di torchi accesi, infino a' confini: ove preso da
» *gentiluomini* Urbinati ec.

Vedete dunque che i portatori non furono contadini, ma CITTADINI.

LIV.

P. 233. *L.* 3. *avanti l' ultima.*

Il cadavere di Guidobaldo « con lacrime e lamenti » fu accompagnato fin alla SCALA; ove, *come dicevamo*, egli fu posto
» sul catafalco. »

Scrivete SALA, e non SCALA; poichè in questa medesima pagina a l. 5, è detto, che « fu portato nella SALA maggiore del palazzo ducale. »

LV.

P. 245. *L.* 5.

Il nuovo Duca Francesco « rendendo a tutti grazie della
» prontezza loro, esortogli a seguire di portarsi BENE in me-
» glio. » Correggete DI *bene*.

Certo non è fatica nè dilettevole nè gloriosa andar notando gli errori delle stampe: ma questa volta non l' ho creduta inutile, nè l' ho sdegnata; trattandosi di un ottimo scrittore, non mai più stampato, degnissimo di esser letto, e fastidioso a leggersi per tante stroppiature. Onde vi riprego da capo, che per vostro onore e profitto, e per comodo e piacere degli studiosi, vogliate ristamparlo emendato.

Lettera ai Compilatori.

Il sig. Gambini di Como scrisse già al sig. G. Polverini, per sottoporla a noi, un' assennata lettera sopra alcuni modi

dei dialetti lombardi; e qui volentieri la pubblichiamo adesso; nel seguente numero faremo la domandata risposta.

I Compilatori.

Lessi con vera compiacenza varii capi dell' *Unità della lingua* e specialmente quelli in cui vengono messi in luce molti strafalcioni di lingua, che si riscontrano in alcune leggi e si usano durante le discussioni in parlamanto. Se ne avessi tempo io ne farei conoscere altri, oltre quelli che ho segnati negli scritti di procedura civile che ho pubblicato nell' anno 1869. Io poi sarei ben lieto, se degli articoli su tale argomento già pubblicati nell'*Unità* si facesse una raccolta, per maggiormente renderli noti, ed in questo caso mi arrischierei di dare un obolo alla raccolta medesima.

Siccome sto per far ristampare il mio vocabolario Pavese-Italiano; e bramerei sentire, sopra l' uso di alcuni vocaboli, le opinioni di coloro che mi possono essere maestri, come sarebbero i pregiatissimi compilatori dell' *Borghini*, così io ardisco senz' altro dire, di pregarla a dare loro comunicazione di questo scritto.

In Lombardia sonovi costumanze speciali, opere varie ed uso d' arnesi voluti per circostanze locali, che vengono indicate con frasi o vocaboli che non si possono tradurre nella lingua dei classici, nè ricavare dal parlare di Toscana.

Limitandomi a dire dell' agricoltura farò notare che i Benedettini sul finire del medio evo, possedendo in Lombardia vastissimi terreni incolti, furono i primi, che traendo profitto di quelle acque che impaludavano buona parte di queste vaste pianure, resero irrigabili i terreni asciutti, e coltivabili i paludosi. Fecero grandiose opere a quello scopo, cavando o derivando, mediante regolati canali, da fiumi o da sorgenti, una misurata quantità d' acqua destinata alla adacquazione od irrigazione de' fondi asciutti. Varii quindi sono i canali secondo la loro origine o portata o destinazione, ed a ciascuno fu dato un nome.

Si dice quindi *Foss colador* al fosso o fossato che si fa per dare scolo alle acque che bagnano od adacquano i campi. Si chiama *Roggia* quel canale o condotto scoperto di acqua, originata da fossi che ricevono le colature dei campi, le quali

cammin facendo in quei fossi, ricevendone altre, ingrossano a segno da diventare in progresso essi medesimi canali irrigatori.

Si dice poi *Cav* a quell'incavamento che si fa nel terreno a guisa di canale per cavare da fiumi, da sorgenti o da qualunque grosso corpo di acqua una certa quantità, per destinarla alla irrigazione, e così chiamasi *Cavet* quel canale più piccolo che talvolta si fa per estrarre acqua anche da una grossa roggia. Evvi quindi una necessità che questi diversi canali abbiano il loro nome speciale, abbiano per così dire il nome del battesimo a loro dato nel luogo ove ebbero origine e nello stesso modo che si dà un nome nuovo di una macchina che abbia una destinazione speciale, che non deve confondersi colle altre.

Da ciò ne avvenne che coloro che scrissero sull'agricoltura della Lombardia dovettero usare di quei nomi, dando ad essi la forma italiana e dissero Cavo, Cavetto, Roggia, Fosso o Fosso colatore. Per la voce *adacquà* che significa fruire delle acque di quei canali per bagnare i campi, si disse adacquare, usandosi anche il verbo irrigare per sinonimo, e meglio ancora per distinguerlo dal significato troppo generale del verbo *adacquare* e così si disse *campo* o *fondo adacquatorio od irrigatorio* a quello che può essere bagnato dalle acque di quei canali.

Ricavando poi gli agricoltori lombardi il maggior profitto di quelle acque, formarono quei prati artificiali che chiamarono marcite *(marsid)*, in cui per mezzo di canaletti detti *adacquatriss* (adacquatrici), che scorrendo nelle parti appositamente disposte più alte, servono a bagnare di continuo tutto il prato e così tenerlo verde e vegeto anche nella stagione jemale. Da ciò nasce la necessità di ammettere nei vocabolari italiani anche questi ultimi duè nomi, che segnano modi con cui si coltivano alcuni terreni posti in terra italiana.

Abbondando in Lombardia di buoni pascoli pel bestiame bovino, si raccoglie gran quantità di latte che dà burro e cacio; da ciò nacque, che la fabbricazione di quei due prodotti si dovesse praticare con ampi apparati, specialmente pel cacio, che nella bassa Italia si noma formaggio Parmigiano, siccome una volta eranvi in quella località, grandi depositi. In Lombardia però si chiama formaggio di grana, siccome il suo fondo giallo è tempestato di granellini bianchi.

Questo cacio, che ha una forma molto grande e che si fa col latte giornaliero di sessanta e più vacche, si fabbrica sotto

la direzione di persona qui chiamata *Casè*, che si traduce in *Caciaro*, come *Caciara* dicono i Toscani alla donna che fa il burro e le caciuole. Il vocabolo lombardo *Casè* deriva certo dalle latine voci *caseum*, *caseus* e loro derivate, e per questo potrebbesi anche chiamarlo casearo, senza correre pericolo d'essere fraintesi. I chimici adottarono la voce *caseazione* per indicare l'azione per la quale il caseo o la parte caseosa si converte in cacio. Per tutto questo alle voci, che qui di seguito in via alfabetica segnerò e che servono a descrivere tutto l'andamento della fabbricazione del formaggio, io contrapposi quelle che si dovrebbero adottare e che da varii scrittori già si usarono.

A *Casera* contrapposi *caseara* o *caciara* detta da taluni *formaggiara*, e che è il magazzino o deposito del formaggio. A *casera di ass*, caseara o caciara dei tavolati, ove si dà l' ultima mano alla forma del formaggio. A *casireula del lat*, casearina o caciarina del latte, che è il luogo ove si pone il latte nei piattelloni dopo munto, per poi levarne il fiore o panna per farne il burro. A *casireula del sal*, salatojo ossia luogo ove si colloca il formaggio che ancora sta nelle forme o cascini per poi salarlo. A *cason*, caseale, che è il nome che si dà a tutti i locali destinati alla fabbricazione del formaggio e specialmente a quello ove sta la grande caldaja in cui si pone il latte privato dal fiore ed in cui si pone il caglio che fa ottenere il formaggio. Comunemente si contrappone al vocabolo *cason* la voce caciara, lo che cagiona equivoco col magazzino che pure è detto, da chi scrive, caciara. A *cassena*, cascina, che è il complesso delle case, corte e luoghi destinati alla coltivazione di un podere, ove siavi una mandra per la fabbricazione del formaggio.

A *fassera*, cascino che è la forma o cerchio di legno in cui si pone il cacio appena formato, che poi viene posto sopra un grosso panno fatto a guisa di graticcio, perchè si asciughi. A *laciet*, latte di burro, che è quel leggero latte che rimane nella zangola dopo fatto il burro. — Alcuni chiamano quel liquido acqua di latte.

Siccome ho veduto alla pagina 83 dell' *Unità della lingua* di quest' anno, che si proporrebbe la voce caciajuolo per contrapporla alla voce casè, così, lasciando a parte quanto dissi di sopra per adottare il vocabolo caciaro, osserverei che caciajuolo indica piuttosto chi vende cacio, che presso di noi è detto

formagè, che si traduce in formaggiajo o caciajo anzi che quello che fa il formaggio. Nel caso poi che si credesse che io non ne avessi a scapitare col pubblicare nel *Borghini* o tutto o parte di questo scritto, io lascierei a V. S. la libertà di far ciò che crederà opportuno.

Como, 18 Gennajo 1874.

GAMBINI CARLO.

STRADA FERRATA O FERROVIA?

A queste sere due giovani amici, stando in un caffè della nostra città, cominciarono a contrastare tra loro per non dire a bisticciarsi, perchè spesso uscivan di bocca parole troppo accese, se la *Società delle strade ferrate dell' Alta Italia* avesse fatto bene o male a mutare il suo titolo in *Ferrovie dell' Alta Italia* sul berretto de'suoi impiegati. L'uno diceva che sì, perchè con una sola parola, *Ferrovia*, era bell' è detto quello che doveva dirsi con due, *Strada ferrata*, e la lingua vuole brevità; che *Ferrovia* era la voce più comune in Italia; e che da *Ferrovia* ben si può fare l'aggettivo *Ferroviario;* mentre da *Strada ferrata* non si può derivarne un aggettivo.

L' altro rispondeva che la voce *Ferrovia* vale come se si dicesse *Via di ferro*, e sarebbe il francese *chemin de fer* italianizzato; che la strada non è costruita di ferro; ma ha un'armatura di *guide* di ferro, che impropriamente diconsi *rotaje*, sulle quali corrono i convogli; e che in quanto a brevità, anche la si otterrebbe se si dicesse la *Ferrata*, come dicesi la *carreggiata*, e la *Piana* con ellissi della voce *Strada*. Anzi aggiungo (egli soggiungeva) che, in alcune parti d' Italia, come prima si diceva la *Consolare*, quella strada carrozzabile che dalla capitale correva lungo le province, ora si dice la *Nazionale*. Quindi ben si potrebbe dire *Ferrata*. In quanto poi all' aggettivo *Ferroviario* notava l'oppositore, che il Tommasèo scrisse che « l' indole della nostra lin-
« gua non comporta *Ferrovia;* peggio poi l'aggettivo che se ne
« vuol trarre, che secondo l' analogie, avrebbe a essere *Ferro-*
« *viale*. Diciamo dunque alla buona: « *Lavori di strade ferrate; Amministrazione* (o *Compagnia,* meglio che *Società*) *delle strade ferrate;* » e così (l'interlocutore conchiudeva) conserveremo l'indole della nostra lingua, ed eviteremo d' insozzarla più di quello che la è.

A queste parole, l'altro, che stava a sentire, fece una risata sul muso all'amico, dicendo: « Ma se lo dico io che vo'altri linguai siete de' fossili, e che, se stesse a voi, magari ricondurreste la lingua a come la era a' tempi di fra Guittone. Ma vo' la fate a sego: intendi, bella gioia? Ma tornando al grano, come diceva quello, *Ferrovia*, sia anche lo *chemin de fer* de' Francesi, e che perciò? Donde ci è venuta la cosa, di là ci viene la parola, e tutti lesti. Ma credi tu poi che e dieci e venti e anche cento di voci straniere possano corrompere una lingua? »

L'amico a queste osservazioni pacatamente replicava, respingendo la qualificazione di fossile data a coloro i quali curano la proprietà e la purezza della lingua; opponendo, che costoro, così facendo, sono animati da lodevole sentimento, quello della *carità del natio loco*, come diceva Dante, ora espressa con la parola: *nazionalità*; e che S. Agostino nella *Città di Dio* definì d'esser grave peccato contro la civiltà lasciar corrompere le lingue. Di poi osservava, che sta bene di ricevere con la cosa, d'invenzione straniera, la voce che la indica, rendendola italiana; ma le strade ferrate non furono invenzione francese, sì bene inglese. « Or bene (egli continuava a dire) noi, come tu pensi, e io ne son convinto; noi dovremmo prendere la voce dagl'Inglesi, come da essi abbiamo prese per questo oggetto altre voci. Or bene, gl'Inglesi chiamano le strade ferrate *Railroad* e *Railway,* voci composte da *Rail*, *sbarra*, *barra*, *guida*, *rotaia,* e *road*, *strada*, o *way*, *via;* vale a dire *strade* o *via con sbarre*, con *guide*, con *rotaje*, ma non dicono *Ironroad* o *Ironway*, *strada* o *via di ferro.* Dunque il dire *strade ferrate* è più conforme alla voce che fu data in Inghilterra a questa specie di strade; e tanto la locuzione inglese, quanto l'italiana sono entrambe più proprie della francese. Finalmente, convengo che poche parole non possono alterare la lingua; ma quelle introdotte finora, vuoi per ignoranza, vuoi per incuria, vuoi, infine, per comparire dispregiatore delle cose di lingua, dicendo che si voglion concetti, e non bella forma, come se la parola non sia il riflesso, la veste del pensiero, non sono pochine davvero; e bisogna convenire che hanno di molto corrotto la nostra lingua; corruzione lenta, che sempre più procede, per forma che come notò il Giordani, « la rende col tempo non usabile e non intelligibile alle vegnenti generazioni; » il che vuol dire, che prepara una nuova barbarie! »

Costì l'amico, diè nuovamente in uno scroscio di risa (solito

argomento di certi messeri, quando non ne hanno altro), quasi compassionando e burlando le sperpetue del dicitore. Ma, entrambi rizzatisi, nel tempo stesso, andaron via continuando, per quanto il brusio del caffè lasciò sentire, tra loro a quistionare, e chi sa per quanto durarono; se pure alla fine ciascuno non sia rimasto fermo nella propria opinione; cosa che spesso, per non dir sempre, avviene. Il lettore giudichi chi de' due avesse ragione.

C. A.

Bibliografia

DOMENICO RINALDI. Ricordo di Cammilío Tommasi. *Firenze,* 1875.

Questo signor Cammillo mi raffinisce tra mano. Il presente libretto non è se non un ricordo della Vita di un suo amico Sacerdote. Sono poche pagine; ma c' è tanto affetto, tanto garbo, tanta assennatezza di pensiero, che dànno prova, non solo dell' andar sempre di bene in meglio del giovane autore; ma dànno anche cagione di fare di esso ogni più nobile prognostico, dove il suo ingegno non trascuri di coltivare assiduamente.

La moralità delle Lettere, prelezione del Prof. E. Liveriero. *Torino,* 1875.

Non è delle solite rettoricaggini; ma un bello, grave, e verissimo discorso. La natura di questo foglio non consente lo stendersi troppo; ma succinto vi dirò tanto che invoglierò i lettori a procacciarselo e studiarlo. L' autore fa in poche parole un chiaro sunto della storia letteraria nostra fino a tutto il secolo XVI. Ma « che valse, esclama a un tratto, tanta cultura tanto splendore di scienze, di lettere e d' arti? » venendo quindi a mostrare il misero stato di servitù nel quale era allora l' Italia. Da ciò per ultimo ne inferisce che le lettere, e la cultura in generale, nulla profittano alla grandezza di un popolo, se sono scompagnate dalla morale, e se alla istruzione non precede la educazione di un popolo. Queste ultime parole sono il vero fondamento, su cui dovrebbero posar gli atti tutti del Ministero della Istruzione pubblica. La istruzione è ottima cosa in sè, ma se cade in un popolo senza morale, diventa cosa pessima ed arme micidialissima. *Intelligenti pauca.*

La Letteratura e la Rivoluzione in Italia avanti e dopo gli anni 1848 e 1849, di Giacomo Barzellotti. *Firenze,* 1875.

Operetta di poche pagine, ma *doctis, Iuppiter! et laboriosis,* dove lo argomento è trattato liberamente e sapientemente; dove si espone in modo semplice e chiaro lo stato della nostra letteratura; dove si pongono saldi e veri principj rispetto al fondamento che deve aver oggi la nostra letteratura, e dove ci sono gravissime verità, che io vorrei fossero lette e da ministri e da professori, e da tutti coloro che fanno professione di metter nero sul bianco, a' quali specialmente raccomando di leggere e di meditare le pagine 46 e 47 della operetta del valente autore.

P. FANFANI.

Foglio aggiunto al **Borghini,** N. 18, *del* 15 *Marzo* 1875.

Pubblico questo scritto che il Dr. Scheffer stampò nella *Gazzetta letteraria di Jena*, non perchè parla del mio *Dino vendicato*, del quale anzi parla con assai libertà; ma perchè dice molte ottime e calzantissime cose rispetto alla questione dinesca. Lo ha tradotto, per sommo favore, il Cav. V. Giusti, elegante e sicuro traduttore delle *Novelle di Paolo Heyse* (Milano, 1873), e delle commedie di Volfango Goethe, che sono tuttora inedite; ma che, avendole vedute e lette attettamente, posso affermare che sembrano scrittura originale, e non traduzione.

FANFANI.

PIETRO FANFANI, Dino Compagni vendicato dalla calunnia di scrittore della Cronaca. *Passatempo letterario.* Milano, Paolo Carrara, 1875, XXIV, pag. 311, 8.° L. 3,50.

Fra quanti dotti fiorentini hanno, con maggior zelo che buone ragioni, combattuto in favore della autenticità della Cronaca fiorentina di Dino Compagni, Cesare Paoli è quello che mi è massimamente piaciuto. È vero che il mondo non avrebbe perso nulla, se egli, per rispetto a Dino, avesse fedelmente seguìto il principio da lui pronunziato il 3 Gennaio 1874 nell' Archivio Storico, serie terza, XIX, 6: « Non uscirò dai limiti del mio ufficio d' archivista. » Ma, mentre già nel fascicolo seguente manifestò di avere cambiato opinione, si contenne però generalmente nei limiti delle buone maniere. Una cosa sola era da deplorare, che egli non avesse, nella sostanza della questione, inteso il suo contradditore tedesco, che sono io medesimo. Se la colpa sia da attribuire a me, ovvero alla circostanza che tanti e tanti Italiani, secondo una voce molto diffusa, non sanno ancora che cosa voglia veramente dire il ricercare le fonti, questo lo debbono decidere i chiamati a tale ufficio. A me basta che il Paoli mi sia sembrato assolutamente innocuo In modo affatto incivile si comportano altri; e particolarmente il Segretario dell' Accademia della Crusca, Cesare Guasti. Dicerto i suoi interessi sono ben altrimenti implicati nella faccenda, avendo egli sulla coscienza un'edizione della Cronaca: e però si capisce com' egli possa, senza tanti complimenti e senza degnarsi di produr la minima prova, chiamar ciurmatore lo scrittore di queste righe. (Atti della Crusca, 1874, pag. 18-21). Fortunatamente io sono, per così dire, un peccatore incorreggibile: lo stesso segretario d' un' Accademia, se non pro-

va, non mi fa nè caldo nè freddo. Dovessi pure sentirmi alquanto offeso, avrei anch'io l'antico conforto: *socios habuisse malorum*. L'animoso Segretario dice a tutti quelli che gli stan contro: « A voi manca il senso dei semplici rapporti (senso comune). Ora i semplici rapporti consistono nella *Petitio principii*: « La Cronaca di Dino, e di più la storia dei Malespini, rigettata da tedeschi, francesi ed inglesi, sono autentiche. » Gino Capponi lo ha detto — così opina il Guasti — e Gino Capponi lo deve anche sapere. Poniamo che Gino Capponi abbia errato, in tal caso « l'Accademia sarebbe contenta di errare con lui. » Siffatte ciance metteranno certamente in movimento, fuori di Firenze, molti diaframmi; ma per un cittadino di Firenze, cui tocchi un simile biasimo, è anche necessaria una rara misura di stoicismo per non alterarsi: segnatamente quand' è membro egli pure dell' Accademia. A Francesco Zambrini, presidente della commissione per la pubblicazione dei testi, sembra sia riuscito di sorridere senza turbare la tranquillità. Almeno dal Propugnatore di Bologna VII, 6, 306 seg. vedo ch' egli s'è dichiarato contro l' autenticità, e intanto non ho sentito di nessuna disputa fra lui e l' Accademia. Non così Pietro Fanfani, il quale, come quegli che fu il primo a muovere i dubbj, è molto più fieramente dello Zambrini attaccato e giudicato. Egli ha significato all' Accademia la sua rinunzia, e ora, in certo modo per giustificarsi, pubblicato il presente libro.

Dopo il fin qui detto è quasi inutile l' affermare espressamente che buona parte delle 311 pagine, consacrate dal signor Fanfani al suo assunto, s' aggirano sopra osservazioni personali. Altri capitoli hanno solamente lo scopo, non tanto di mostrare la falsità, quanto di mettere in chiaro, l'intera Cronaca, così levata a cielo sotto l'aspetto estetico, altro non essere che l' opera d' un guastamestieri: come lo indica il titolo, il Fanfani crede che si calunnii il buon Dino Compagni, ritenendolo autore di tal lavoro. Non poche parole sono spese per chiarire il lettore intorno ai principii della vera critica; articolo, del quale, grazie al cielo, in Germania si può fare a meno.

Sul primo punto che tratta di cose personali, basterà quel che ho accennato. Circa poi il valore estetico della Cronaca, posso, senza che ne venga alcun danno, abbandonarne la decisione ai critici in materia d'arte. Soltanto sull' ultima questione vorrei metter bocca brevemente, trattandosi per così dire d' un interesse di coltura storica. Due esempii bastino.

E. Saltini ha pubblicato nell'Archivio Storico, serie terza, XVI 1-22, un Codice diplomatico intorno la storia di Dino. E dai singoli Atti, che raccontano dell' attività politica e municipale di Dino, deve, secondo lui, senz' altro inferirsi l'autenticità della Cronaca. Ciò sa-

rebbe di già molto arrischiato — come il signor Fanfani crede di dover fare osservare ai suoi lettori italiani — se i riferiti documenti avessero una relazione qualunque con la Cronaca; ma invece non se ne riscontra in questa la minima allusione: e non pertanto i Dinisti seguitano a battere sul loro Codice diplomatico! Quanto ai così detti *secondi sensi* gli è anche peggio: dove per esempio il supposto Dino narra che il legato imperiale « condusse gli Aretini a tòrre ai Fiorentini la città di San Miniato, che diceva appartenersi a lui per ragione di Impero, » ognuno crederà il riferito passo dover essere stato scritto al tempo che San Miniato era in possesso dei Fiorentini, cioè dopo il 1370. Dino intanto pretende di avere composto la sua opera nell'anno 1312. Per uscire di questo dilemma ci soccorre un secondo senso. Toglier San Miniato ai Fiorentini — c'insegnano i Dinisti — non vuol dir altro che rivoltare San Miniato contro parte Guelfa; e quando il legato vuol far valere le pretensioni dell'Impero, non si rivolge neppur per sogno contro il possesso dei Fiorentini!! Chi a questa interpretazione scrollasse la testa gli mancherebbe il senso comune, che io traduco il senso dei semplici rapporti!

Ma io debbo rivolgere la mia attenzione alla parte principale del libro, a quei capitoli che son destinati a completare la prova, da me tentata, della contraffazione. In fatto di materiali storici, il signor Fanfani aggiunge poco, avendo invece con assai maggiore utilità atteso a un argomento, finora lasciato compiutamente in disparte, la lingua.

Della parte storica vorrei qui specialmente rilevare com' egli si sia giovato, per provare la contraffazione, delle moltiplici allusioni al Palazzo Vecchio, intorno al quale in un' appendice G. Gargani dà preziosi schiarimenti. Mi sia concesso di presentare sotto una forma alquanto diversa la sua dimostrazione, con l'aiuto dei materiali da me medesimo esaminati.

Secondo Dino gli *Ordinamenta justitiae* del 1293 ordinavano, che « mille fanti dovessono esser presti a ogni richiesta del Gonfaloniere in *piazza*. » Con che s' accorda quello che ci racconta l'anno 1295. « I priori scesono col gonfaloniere in *piazza* (1). » Ora nè il 1293, nè il 1295 non c' era ancora alcuna piazza dei Priori. Gli *Ordinamenta justitiae* a ragione stabiliscono: « *Mille pedites iurent trahere ad domum priorum* » e non *in plateam*, come il riferito passo di Dino farebbe supporre. Poichè secondo Villani, VIII, 12, 26,

(1) Similmente dice Dino nell' anno 1301: « Vennono al palagio (de' Signori) ritornarono alle loro case, rimanendo la piazza abbandonata. » E poi nell'anno 1303: « Neri da Lucardo venne in piazza e combattè il palagio de' Signori. » Anche qui dunque dice piazza sorivo scrivo Le altre invece le distingue benissimo: piazza de' Frescobaldi, di S. Croce, di S. Maria Novella, di S. Piero.

la cui asserzione è convalidata da documenti, i Priori dimoravano a quel tempo dietro la Chiesa di S. Procolo; il che, avuto riguardo alle condizioni topografiche, val quanto dire che essi mancavano di piazza (1).

Si conosce dunque chiaramente che Dino fino dal 1293 e 1295 aveva innanzi agli occhi il Palazzo Vecchio, davanti al quale sta la piazza. E di fatti, generalmente parlando, la menzione della piazza, così assolutamente nominata, non è comprensibile se non in relazione col Palazzo Vecchio. Attenendosi allo stesso principio, non si può dubitare un momento, che per la Cappella di S. Bernardo, nella quale il supposto Dino ai primi di Novembre 1301, quando il vero Dino faceva parte della Signoria, pretende di aver tenuto consiglio con parecchi cittadini, si debba per l'appunto intendere la nota Cappella di S. Bernardo, che resta in Palazzo Vecchio. Altra cappella dello stesso nome non è, che si sappia, mai stata in Firenze. Ora è da notare, da una parte che la detta Cappella si trova al secondo piano del Palazzo, e dall'altra che la prima pietra del Palazzo, secondo Simone della Tosa, presso Manni, pag. 156, col quale i documenti concordano, fu messa il 24 Febbraio 1299. È egli credibile che già nel Novembre 1301 quell'edifizio da ciclopi, chiamato oggi Palazzo Vecchio, fosse condotto sopra il secondo piano? La risposta degli architetti a tal questione è stata unanimemente negativa (2); onde è da ritenere per una pura menzogna l'asserire che fa il nostro autore di aver già in principio di Novembre del 1301 tenuto un'adunanza nella cappella di S. Bernardo, e per conseguenza al secondo piano di Palazzo Vecchio.

Viene ad afforzare questa conclusione e a somministrare una novella prova della falsità, l'asserzione del cronista, che nel 1301 già si sonasse la campana grossa sul Palazzo. Possediamo, per non parlar che di questo, un documento del 1307, il quale in primo luogo nomina come *nuper facta* la campana grossa, di poi così famosa; e in secondo luogo ci fa sapere che, non alzata ancora sul Palazzo, stava quivi innanzi in un castello di legno. GAYE, Car-

(1) Secondo il Villani, VIII, 26, la piazza e il Palazzo furono cominciati nel medesimo tempo cioè nel 1299. Nè fa più menzione di piazza, sebbene gli si offrissero frequenti occasioni. Così nel 1308 dice semplicemente: « mosso di casa i priori il gonfalone » senza aggiungere « in piazza. » Per la prima volta nel 1312 trovo: « s'armarono e vennero in piazza. »

(2) Mi piace qui di notare, che pure le case prese a pigione, nelle quali i Priori innanzi che fosse finito Palazzo Vecchio dimoravano, erano indicate, e anche nei documenti, col nome di Palazzo. Fanf., 203. Però si spiega, come il Villani, innanzi il compimento di Palazzo Vecchio, scambii così spesso fra Palagio e casa. Ma quand' egli nel 1301, nel 1304 e fino nel 1308 dice solamente *Casa de' Priori*, non dev'egli aver voluto chiaramente intendere, che allora i Priori non risedevano ancora nel proprio Palazzo, chiamato più tardi Palazzo Vecchio? VIII, 49, 74, 196.

teggio inedito degli artisti, I, 449. Chi poi venisse fuori a obiettarmi, che Dino nel luogo in questione non avesse inteso parlare della campana grossa di Palazzo Vecchio, e che inoltre anco sulle case prese a pigione, dove nel 1301 i Priori tuttora risedevano, fosse stata una campana grossa, dovrei rispondergli che con supposizioni di questa forza, se volessimo riconoscerne il valore critico, si potrebbe tutto provare e tutto contraddire. Oltre a ciò coloro, che volessero difendere Dino in una maniera così singolare, avrebbero, innanzi tutto, a replicare ai miei argomenti intorno la Piazza e la cappella di S. Bernardo. Farei loro osservare finalmente che la campana c' era, ma non sulle case allora abitate dai Priori, bensì in un proprio edifizio a canto a quelle, e che non si chiamava campana grossa, sibbene *campana justitiae*. Gaye, I, c. 429 (*).

Non così convincente mi sembra qualche altra cosa. Per esempio può veramente essere, che il Vescovo Guglielmo di Arezzo non appartenesse, come Dino sostiene, alla famiglia dei Pazzi ma a quella degli Ubertini; però, oltre a non aversene una prova addirittura stringente, potrebbero gli amici di Dino non solo citare la testimonianza di Della Tosa, come sembra credere Fanfani a pag. 100, ma altresì quella delle opere quasi contemporanee di Tolomeo di Lucca e di Cantinelli di Faenza. Muratori, Scr. XI, 1297. Mittarelli Accessiones 281 (**). Debbo poi dichiarare assolutamente inesatto quel che Fanfani sostiene a pag. 78, cioè che l' offerta delle immagini di cera fosse un uso invalso solamente in tempi più recenti, e che il contraffattore abbia avuto l' idea da quelle dell' Annunziata, dove se ne videro fin verso la fine del 17° secolo. Basti il citare Villani, VII, 155 (***). Anche negli studii, riferiti in appendice, del signor Gargani, e già menzionati di sopra, non potrei menar buono ogni cosa. Così dov' egli a pag. 255 opina che l' usanza di andare a offerta le Arti nella vigilia della festa di S. Giovanni cominciasse solamente dall' anno 1306, cade in errore. Dal Villani, VIII, 87 (che andrebbe citato piuttosto che Coppo Stefani, il quale non fa che copiare da lui), si rileva, che l' usanza, già antica, prese allora solamente una forma

(*) La *Campana della giustizia* è quella del Palagio del Potestà; la quale si sonava veramente in servigio de' Priori in certi casi, prima che si ponesse la *Campana grossa*. (Fanfani).

(**) Confermo che era degli Ubertini; e ho da provarlo. (Fanfani).

(***) Avendo la mente a quelle immagini di cera, grandi al naturale, e vestite a mo' della persona che le appendeva in voto, mi pensai che il falso Dino avesse voluto parlar delle così fatte; e però dissi, e ripeto, che a quel modo non ci potevano essere, perchè non c' era luogo, e perchè si cominciarono a metter più tardi; e si vedono tuttora alle Grazie presso Mantova. Si chiamavano *Manie*, e ne parlo nel mio Vocabolario. Si vede però che Dino, come il Villani, parlano di immagini piccole, da appiccarsi al muro. Ad ogni modo resta tutto il ridicolo del passo dinesco, e la mia osservazione non cade per ciò. (Fanfani).

alquanto diversa. Al contrario sono degni di nota, oltre le sue spiegazioni intorno la storia del Palazzo, le osservazioni intorno le favole che concernono persone implicate in un conflitto di elezioni del 1309, inventato di pianta, pag. 266-267.

Il valore principale del nostro libro consiste negli argomenti tratti dalla lingua. Chiunque conosca un' altra opera del nostro autore, gli accorderà facilmente la più grande fiducia. Se mi fosse lecito di adoperare un' espressione non troppo scelta, direi che Fanfani conosce la ragia, avendone fatto esperimento egli stesso. A edificazione dei suoi compatrioti, che tenevano per impossibile una imitazione sopportabile della lingua del trecento, egli tradusse parecchi anni fa nella forma del linguaggio in uso ai tempi di Dante *l'Itinerarium Henrici VII*, di Niccola di Butrintò, e la spacciò come opera di un Ser Bonacosa di Ser Bonavita, che potremmo ritrovare fra i notari di Pistoia dal 1320 al 1330. La pubblicazione fu accolta con grandissimo favore: Bonaini ne curò la stampa nell' Archivio storico: nessuno pensò a una contraffazione; e meno degli altri il gentile segretario dell'Accademia, C. Guasti, il quale anzi la lodò come « bel documento di storia e di lingua. » Passò lungo tempo innanzi che Fanfani, crudele ma leale, distruggesse la bella illusione, facendo conoscere che in luogo di Ser Bonacosa di Ser Bonavita era da leggere Signor Pietro Fanfani da Firenze. Dal che apparisce, come dicevo di sopra, che, per rispetto alla lingua, le sue conoscenze sono incontestabili. Ei ce ne dà una novella e mirabile prova nelle presenti ricerche: e appunto per questo lato io credo di dover salutare l' opera del signor Fanfani come la più grata conferma del mio assunto; e di poter nutrire la speranza che la Cronaca di Dino — segnatamente se la questione, messa a premio dall'Accademia di Bona, intorno alla prova della lingua, sarà felicemente sciolta — andrà gittata per sempre fra la spazzatura.

Mi si permetta di trattenermi qui un poco intorno a una parola, la quale dopo aver dato parecchi sopraccapi ai filologi (Romanisti), si offre ora finalmente spogliata di ogni mistero. Intendo la parola *marciare*, *camminare*, derivata dal francese *marcher*. Quest' ultima, come osservò A. Scheler, *Dictionnaire d'Etymologie française*, 212 ed. 1863, aveva anticamente il solo significato di *calpestare*, e lo conservò sino alla fine del 15° secolo. Chi voglia convincersene, ripassi i numerosi esempii, raccolti recentemente dal LITTRÉ, *Dictionnaire de la langue française*, II, a. 444 (1). Risulta manifesto che solo

(1) Mi permetto d' aggiungere, pel principio del 14° secolo, e però circa il supposto tempo del contraffattore, il seguente esempio: « En despit de Dieu crache sur la croix et marche dessus (scaracchia sopra la croce, e la calpesta). » JOINVILLE, *Hist. de S. Luis*, § 362.

dopo il 16° secolo sia entrato nell'uso il significato presente della parola *marcher*, che poi ha fatto compiutamente sparire l'antico. Come si può dunque conciliar questo col seguente passo del nostro buon Dino : « I cittadini di Siena marciavano bene con ambo le parti? » Non c'è *secondo senso* qui da invocare. Il solo scampo sarebbe di negare l'origine francese della parola, o di sostenere temerariamente che « almeno il significato moderno di essa i francesi lo hanno per così dire predato da noi, forse durante la guerra italiana di Carlo VIII. » A buon diritto però Fanfani chiede che gli si mostri una sola volta *marciare* impiegato nel senso di camminare prima del 16° secolo. Verrà fatto? Mi figuro che i Dinisti s'affanneranno intanto a frugare in tutti i libri. Oh nobili sudori! Mi sembra veramente che Fanfani si sia mostrato crudele, trattenendosi dal citare un semplice passo, che avrebbe risparmiato loro l'inutile fatica. Verso la metà del 16° secolo scriveva di fatti il fiorentino Varchi: « Nè si deve dubitare, che se Borbone fosse — per usare questo *nuovo* verbo militare — marciato innanzi ecc. » VARCHI, *Storia fiorentina*. Colonia 1721, p. 24. Mi pare che ormai non occorra più sotterfugio di sorta (1), salvo che non si voglia anche qui adoperare un qualche *secondo senso* Che lo tentino! Noi, gente disgraziata, a cui manca il senso dei semplici rapporti, aspetteremo con pazienza i loro insegnamenti. Nel frattempo però ci basterà anche l'animo di avere della nostra critica migliore opinione che di quella degli oppositori: pei quali, e principalmente pel segretario dell'Accademia fiorentina, signor Guasti, valga la parola di Dante: *Agli orbi non approda il sole.*

Berlino, 30 Gennaio 1875.

P. SCHEFFER-BOICHORST.

(1) È noto che il più antico Codex della Cronaca di Dino porta la data dell'anno 1514. Intanto il verbo *marciare* impiegato da Dino non sarebbe, secondo le mie osservazioni precedenti, venuto in uso prima della metà del 16° secolo. Dal confronto dei due fatti nessuno vorrà dedurne, che la supposizione, da me altra volta espressa, che nella data del 1514 ci sia una piccola menzogna, si trovi ora decisamente infirmata: al contrario.

Il Manuale del Perchè.

Perchè Dino Compagni, stato priore nell'89, gonfaloniere nel 93, e priore da capo nel 301, quando l'opera del Palazzo vecchio era nel suo fervore, non ricorda nella sua Cronaca la fondazione del Palazzo de' Priori? — Perchè nella sua vasta mente aveva

fin dall'89 veduto in ispirito Palazzo vecchio quale sarebbe stato nel 1306; e tanto gli si era fissata nel capo la immagine di esso, che per tutta la Cronaca ne parla come se già fosse in piedi, con la sua piazza, con la ringhiera, con la campana grossa e con la cappella di S. Bernardo; per modo che quando si fece la provvisione per edificarlo, e quando si lavorava, egli non lo avvertì nemmeno, avvezzo com' era a passeggiarvi in ispirito da tanto tempo.

Veritas sole splendidior.

Chrysost., sup Psal. 118.

Si dice che l'apologia dell'autenticità dinesca sarà un volumone da 15 lire, e per conseguenza di mille buone pagine. Io mi son sentito riavere; non per amor del dettato *In multiloquio vanitas*, il quale non può in verun modo convenirsi al valoroso credente e difensore dell'autenticità; ma perchè credo vero come il Vangelo ciò dice *Euripide* nella *Fenicie:*

« Simplex veritatis oratio est, nec variarum opus habet in-
« terpretationum: iniquus autem sermo, ægrotans in se ipsum,
« medicaminum opus habet sapientium. »

Se dunque, per provare che è vera una cronacuccia di cento pagine poco più, ci è bisogno di novecento pagine di commento, basta ciò a dar vinta la causa. Se le opposizioni degli avversarj sono false, con quattro parole si buttan giù. Al *Dino vendicato*, o si risponde con una pagina, o non temo nulla. Un morto, se non risuscita col *Lazare, veni foras*, è inutile ogni altra parola: le dissertazioni, e le ingegnosità, e gli esperimenti della pila galvanica, l'ammazzano più che mai.

FANFANI.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Angeloni Pr. R. — De Salvi G. — Giusti R. — Montalbò Pr. R.
Pappalardo C. M. — Saraceni Pr. P. (cop. 2).

Socj che hanno pagato per sei mesi

Mancusi M. (2 sem.)

Tipogr. del Vocabolario diretta da G. Polverini. P. Cesari responsabile.

Anno I. FIRENZE, 1 APRILE 1875. N. 19

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1*.

GIUDIZJ SOPRA IL DINO VENDICATO

—

IN FAVORE

19. Nel *Propugnatore* di Bologna (vol. VIII) il Prof. Cesare Valentino Bertocchi aderisce in tutto e per tutto con un lungo, grave e studiato scritto.

20. Nella *Lombardía* di Milano il signore F. Uda, scrive parole assennatissime e garbatissime sopra il mio *Dino vendicato;* e dicendo, con troppo ardita iperbole, che io ho fatto *uno di quei prodigj che non si fanno, se non da' buoni oculisti*, e che gli ho *aperto gli occhi alla luce*, si schiera dalla mia parte. Dubita però che il contraffattore possa essere lo *Stradino*: non comprende come io dica che il codice più antico è del 1514, quando nella edizione diamante del Barbèra si afferma che nella Magliabechiana c' è un codice del secolo XV, col quale si corregge quel passo, da me discusso a 36-37 del mio libro: « *e furono in tutto le dette, famiglie* » leggendovisi chiaro, *e furono in tutto, le dette famiglie trentatrè*. Tali dubbj glieli chiarisco in due parole. Circa allo Stradino ho già dichiarato che io non mi ci fermo; e solo sostengo, e *lo proverò*, che la Cronica non può non essere una contraffazione di qualcuno che voleva pigliarsi a goder chicchessía. Circa al codice, l' editore della edi-

zioncina diamante prese un granchio asserendo che è del secolo XV, perchè il codice da esso citato è appunto quello del 1514. Circa al passo delle *famiglie*, sapevo bene che quel codice legge *furono le dette famiglie trentatrè*, e lo sapeva anche il Del Lungo; ma appunto perchè il Del Lungo non accetta essa lezione, e vuol dare quello strano significato alla voce *famiglia*, appunto per questo io la ho accettata per combattere la interpretazione dellunghiana.

Se qualche nebulosità rimane tuttora nella vista del gentile signor Uda, gliela torrò via al tutto con quest' altro *Passatempo:* intanto lo ringrazio di cuore.

21. La *Rivista italiana* di Firenze ha un breve, ma saporito scritto di compiuta adesione.

NÈ PRO NÈ CONTRA

L' *Archivio storico* (1 disp. 1875) parla del libro con parole anche troppe benigne; ma si riserva a dar sentenza quando sarà uscito il libro del Prof. Del Lungo. Nota con modo urbanissimo che *a tutti non piace la vivacità* (esso almeno non dice *virulenza*) che talvolta uso verso i contradittori. Ma io dico: ci vorrei veder voi altri a mantenervi sul grave quando, per esempio, vi sentite dire a faccia fresca: *sì, dice così, ma s' ha a intender cosà: sì, questo lo racconta nel* 1312, *ma s' ha intendere che lo vuol raccontar nel* 1310: quando, facendo il Cronista un salto di cinque anni, in quel capitolo dove di altro non parla che del famoso Pecora beccajo (personaggio strano e forse inventato) e accenna a pochi minuti particolari dei primi giorni dopo la cacciata di Giano, saltando subito dal 94 al 99, vo' sentite gli apologisti che pretendono a faccia fresca di darci a bere che in quel capitolo, non solo si compendiano i fatti assai gravi de' cinque anni saltati a piè pari, ma che Dino que' cinque anni descrive, benchè lo faccia in iscorcio, con più efficacia e verità che il Villani, l' Ammirato e lo stesso Machiavelli!!!!! !!!!!! Quando ..... ma non anticipiamo. Queste, e le altre infinite difese di tal genere, non si possono discutere se non ridendo: la critica grave se ne sdegnerebbe; ed io sempre ridendo le tratterò. Nè credo che niuno avrà diritto di dirmi che con questo ridere passo il segno della temperanza; ma spero invece che i discreti loderanno la mia temperanza, se mi contento di ridere urbanamente in una disputa, nella quale gli avversarj hanno co-

minciato a dar del ciurmatore, del privo di senso comune, con altre simili *urbane* carezze, a chi non la pensa come loro; e non lo hanno fatto in un giornale, o in un opuscolo *personale*, ma nella solenne adunanza della Accademia della Crusca, a nome di essa prima, e poi negli *Atti* dell'Accademia medesima, stampati ed approvati da essa. Non si abbiano due pesi e due misure: chi biasima la mia *vivacità*, biasimi anche l'altrui ...... l'altrui che? Il nome glielo dieno i galantuomini.

NÈ PRO NÈ CONTRO

Nel foglio tedesco *Beilage zur Allgemeinen Zeitung,* si legge un grande encomio della Storia del Capponi; e poi si entra a parlare della quistione dell' autenticità della Cronaca del Compagni, pigliandone materia dalla *Appendice* che il Capponi scrive in favore appunto dell' autenticità. Il foglio mi fu mandato di Germania con una firma scritta in lapis; e se l' autore è quello veramente, egli parla con vera cognizione di causa, essendo, non solo valentissimo nelle cose storiche, ma personale amico e familiare del Marchese Capponi. I suoi argomenti in favore del *povero Dino* sono i soliti. *Si fa un libro, e un uomo non s'inventa.* — *Lo storico si mostra uomo con lo spirito e le passioni del suo tempo.* — *Gli errori storici non sono prova di apocrifità.* — *Chi contraffà anzi non direbbe menzogne* ec. ec. — Insomma tutti i soliti argomenti dei Dinisti, compreso quello del *bel testo di lingua*, i quali non confutano per niente gli argomenti di fatto degli avversarj; ed a rendergli nulli basta rispondere: « *Voi vedete nella Cronaca tante* « *belle cose, ed io, con molti altri, non ce le vedo. La nostra affer*- « *mazione val quanto la vostra; anzi val molto più, dacchè io* « *ne assegno le prove.* » L' illustre autore però dimentica di notare, che il Capponi risolve, quanto è da lui, una quistione ch' ei confessa di non conoscere, se non imperfettamente; ed egli stesso mostra di non conoscere nemmeno la metà di ciò che è stato scritto in questa materia, e che ha dato cagione a parecchie adesioni e *conversioni.* È vero per altro ch' egli non dà la sua opinione per certa, e che dichiara di non volersi ancora risolvere se a questa o a quell' altra parte debba aderire.

LE CONVERSIONI

Molti Dinisti ostinati non lodano le conversioni che odono di altri Dinisti spregiudicati e leali; e alcuni sono persino arri-

vati a dire: *Sì, il Fanfani ha ragione; ma tuttavia bisogna difender Dino.* Ma, benedetto Dio! o che è vergogna a dire *Ho sbagliato?* Io stesso fui Dinista da giovane; e se nel 58 dubitai dell'autenticità della Cronaca, durai però un pezzo a reputarla un bel testo di lingua; nè mi accorsi della sua stranezza, se non cinque o sei anni sono, che mi volli mettere a leggerla di proposito, cosa che mai non avevo fatto, per istudiare a fondo la quistione dell' autenticità.

L' ARDENTE GIOVENTU' CHE VUOL VEDERE CO' SUOI OCCHI

In un *Parere* tuttor manoscritto di due Dinisti, nel quale si pongono canoni critici di nuovo conio, si leggono, tra le altre, queste parole, rispetto alla Cronaca: « *Molto meno poi avverrà che consenta l'ardente gioventù, a credere non antica la lingua, e lo stile non buono.* » Questo garbato *Parere* lo discuterò a suo tempo, e a suo tempo farò vedere che testimonianze, e di che peso, ho favorevoli alla mia causa. Ma circa alla profezía dell' *ardente gioventù*, vo' subito far vedere al lettore, come la si cominci già a mostrar fatta a caso. Un *ardente giovane*, e studiosissimo, di uno dei migliori istituti d' istruzione della Italia meridionale, il Ginnasio di Scigliano, il sig. Napoleone Arnoni, letto il mio libro, me ne scrive cortese e giudiziosa lettera di adesione, che sarà stampata a suo tempo, e con esso aderiscono altri 22 *giovani ardenti* e del pari studiosi, ed eccoli qui:

Pietro Bonacci.
Ernesto Funari.
Luigi Funari.
Battista Belcastro.
Francesco Sacchi.
Pasquale De Simone.
Giacinto Talarico.
Tommaso Mazzei.
Luigi Mazza.
Antonio Marasco.
Domenico De Capua.
Alfonso Miglio.
Ercole Miglio.
Luigi Miglio.
Antonio Ranieri.
Gabriele Fragale.
Francesco Fava.
Vito Madía.
Saverio Pignanelli.
Luigi Mannarini.
Francesco Foresta.
Luigi Giordano.
Ferdinando Fazio.
Antonio Spinelli.
Saverio Carvelli.
Giacinto Caivano.

FANFANI.

La Bottega della Crestaja

DIALOGHINI (1)

I.

La Crestaja è due Scolare.

Cr. Sbrighiamoci, bambine. Gli è sabato, e domani si ha a consegnare. A fare il chiasso c' è sempre tempo.

Scol. 1.ª O non si lavora noi, sora maestra?

Cr. Si lavora? Un punto ogni mezz' ora. Da stamattina cotesta *orlatura* non viene mai a fine; e a grinta fresca la dice che lavora. Bello il mi' lavoro!

Scol. 2.ª La non s' inquieti, sora maestra. Si è fatta una celia; e quando si celia, si menan le mani.

Cr. Brava la mi' dottora! Bada lì a far bene cotesta *avvoltatura*, se no ti toccherà a rifarla. Tu sai di chi è codesto *cappellino?*

Scol. 2.ª Eh, lo so, lo so, che è di quella signora così stucca, che sta là in fondo a via de' Serragli.

Cr. Per l' appunto: ma sai pure, che quando la si contenta, non sta mica a stiracchiare il centesimo, come tant'altre spilorce; e per vo' altre c' è la mancia di un franchino.

Scol. 1.ª Chè! L'ultima volta, che le portai il cappellino alla Michelangelo la mi pose in mano un cinquantino (2) e festa.

Cr. Magari lo desser tutte!

Scol. 2.ª Davvero! La guardi, maestra, come torna bene: gli è bello questo nastro così avvoltato.

Cr. Sì, sta bene. Ora prendi questo *tulle*, fa il *gattino a cordoncino*, e poi attaccalo.

(1) Proprietà letteraria.

(2) *Cinquantino*, così dicesi il foglio di Banco da cinquanta centesimi. *Cavurrino* quello da due lire, perchè vi è in mezzo il *ritratto* del Cavour.

Scol. 2.ª La non si rammenta che la signora disse, che la ci voleva un' *alzatura di seta?*

Cr. T' ha' ragione : e' m'era uscito di mente. Gua', fortuna se non s' impazza con tante faccende! Ecco della *blondina*; fa' una cosina a modo, veh !

Scol. 2.ª Lasci fare a me.

Scol. 1.ª Sora maestra, che mi dà la *tarlatana* per la fodera?

Cr. Non te l' ho data dianzi? Ti ho dato anche il velo per coprire il *fondino.* O che n' ha' fatto ?

Scol. 1.ª La ha ragione: eccola qua: facevo come quello che cercava il ciuco, e c' era sopra.

Cr. Ma se lo dico io! Quando si ha il capo al chiasso, non si compiccia nulla, bambine mie.

Scol. 1.ª Ma . . .

Cr. Sbrigati, ciacciona, e zitta.

II.

La Crestaja e l'Elisa.

Cr. Son già due ore bell' e sonate che l' Elisa è ita dalla signora Frangilini, e ancora non si vede: certo la sarà a far all' amore. La torni, e sentirà. Così non si può più andare avanti. E dire che mi son raccomandata tanto! Vedi che c' è tanto da fare: torna presto. Sie! è come dire al muro.

El. (*Entra e posa sul banco una scatola*). Sora...

Cr. Ben tornata, ben tornata! Ti se' gingillata un' oretta col damo?

El. O che la dice, sora maestra? Creda...

Cr. E me lo neghi?

El. Ch' i' caschi morta s' i' sono stata a gingillarmi.

Cr. O giuri o spergiuri, se' conosciuta più della mal' erba.

El. (*Piangendo*). La creda, sora maestra, che...

Cr. La creda, sora *Fattora*, che se la mi fa un' altra sguerguenza, e' son quattrini sicuri sicuri; le darò licenza, e tutti pari.

El. O che colpa ci ho io se mi ha trattenuto quella signora?

Cr. O che là voleva?

El. Gesù mio, l'ha fatto un tananai, perchè il cappellino non l'è piaciuto.

Cr. O come doveva essere?

El. Dice, che le *tese* sono di molto rialzate; che il *rullino* non è fatto per bene; che la *rappetta* non è di quelle fine; insomma la non l'ha voluto, e dice che più tardi passerà da bottega.

Cr. Lo so, che costei, ogni volta che si fa un cencio di cappellino, mi fa mangiare un polmone. La venga, la venga, e mi sentirà anche lei. La si tenga i suoi quattrini, ed io la mi' roba, e tutti pari. Basta: non gingillarti dell'altro. Va' e finisci que' *fondini*.

El. Il *cencio di Parigi* l'è finito.

Cr. O quello che è lì ch'è egli?

El. È uno scampolo di *tulle sodo*.

Cr. Allora va dalla merciaja e prendine quattro braccia. Guarda se ci vuole del *ferrino*.

El. Ce n'è tanto! Se mai, prenderei dell'*agremà*, che gli è poco, e un par di braccia di *tulle merlino*.

Cr. Va bene. Fa' segnar tutto a conto. Oh! badiamo a tornar presto.

El. La non dubiti.

Cr. Senti: fa un viaggio e due servizj. Arriva dalla Fiorista, e fatti dare le *montature* che ieri le commissionai; e dille che per domattina presto me ne faccia due altre, ma *variate*. Intendi?

El. Ho inteso.

Cr. E' suonano. Va' a vedere (*all'Elisa che va via*). Eh! oggi vuol essere una brutta giornataccia per me: me lo sento.

El. (*Ritornando*). La signora Palmira.

Cr. La passi, signora Palmira, la passi.

III.

La Crestaja e la signora Palmira.

Pal. Buon giorno, sora Maria.

Cr. Ben venuta signora Palmira. Come sta?

Pal. Non c' è malaccio. O lei? non mi par che stia bene, l' ha visuccio.

Cr. L' è che mi gira l'anima ; da stamattina che non me ne va una diritta. E poi, che le par poco di aver a fare con queste bestie berrettine di scolare? La creda che le fanno mangiare il cuore.

Scol. Non è vero, signora. La maestra fa per chiasso.

Pal. Eh, sì, sì; anche i muricciolì sanno che capettini siete vo' altre ragazze. Giudizio, bambine, giudizio, ora che ne è tempo; se no il pentirsi dopo non vale, dice il proverbio.

Cr. Quello che sempre dico io ; ma, gli è come lavare il capo all' asino ; ci si perde il ranno e il sapone.

Pal. Ma sa che questi due cappellini qui son belli davvero, davvero?

Cr. Questo è di *turquasse*, e quest' altro di *marcellina pressata.* Poi c' è anche quest' altro di *taffetà.*

Pal. Corbezzole! E che bel *marabù.*

Cr. Lo credo: costa uno sproposito questa penna.

Pal. O di chi sono?

Cr. D' una signorina, che sarà sposa doman l'altro : la Bernicchi.

Pal. Chi? la Bernicchi ! la figliuola della bracina?

Cr. Chè! son signori con tanto d'arnioni.

Pal. Son quelli che stanno di casa là dall' arco di S. Pierino?

Cr. Per l' appunto.

Pal. E la su' mamma, cinque o se' anni fa, la vendeva brace.

Cr. Senti! Senti! O come mai l' è divenuta così ricca?

Pal. Fortuna e dormi, dice il comune dettato; e la fortuna l' ha fatte essere quello che sono.

Cr. La guardi: i' ci fo il capo a capire come mai in quattro e quattro otto certi possono fare tanti quattrini. Si vede che hanno il segreto loro; ma anche il proverbio dice: Arno non cresce d'acqua chiara!

Pal. Di parecchi non lo nego, così è: ma questo, bambina mia non si può dire della Bernicchi: siamo giusti. Quando la Provvidenza, la fortuna, o che so io, ti vuol ajutare, trova la via.

Cr. Lo so che bisogna nascere col cinturino rosso.

Pal. Dunque l' ha a sapere, che quando la Bernicchi aveva la bottega di bracina là da via Torta, faceva credenza a tutti i su' bottegai...

Cr. Ho bell' e inteso: dava dieci per aver poi venti. Sfido io a non arricchire!

Pal. Niente affatto: la s'inganna a partito. Anzi la faceva ogni e qualunque sorta di agevolezza, tant' è vero che sempre e da tutti, ve'! ne intesi dire un monte di bene.

Cr. Quando è così, mi rimetto. Quando non si sa ....

Pal. Bisogna tener la lingua a segno. Dunque, e' c' era un vecchio capitano in riposo, che doveva alla Bernicchi non so se una quarantina di lire o così. La gliele domandava spesso, e lui prometteva da oggi in dimani, ma non gliele dava mai.

Cr. Va! non poteva forse.

Pal. Giusto. Alla fine, un giorno quel povero signore, non avendo altro che un di que' fogli, che dicono *Cartelle del Prestito Nazionale*, lo prese e lo portò alla Bernicchi. La non lo voleva a nessun patto, ma il capitano tanto la pregò, tanto glie ne disse, che alla fine malvolentieri ella prese quel foglio, dandogli il di più, che gli fece tanto comodo. Ma, sa, il cuore spesso ci parla ...

Cr. Eh, davvero!

Pal. Il vecchio nel darle il foglio, disse: « La prenda la sua fortuna. »

Cr. Poverino! Ma, io non ci raccapezzo nulla tra il foglio e i quattrini della Bernicchi.

Pal. Ecco qua. La sappia che ciascuno di quei fogli, o *Cartelle*, oltre i frutti, ha un altro gran vantaggio, che è quello

de' premj. Esse sono numerate, e di se' mesi in sei mesi si fa un' estrazione de' numeri, e i fortunati hanno premi di centomila lire, cinquantamila...

Cr. Corbezzole! L' è una buccia di porro uno di cotesti premj!

Pal. Quando si dice i casi! O alla prima estrazione, tonfa, non sortì il numero della *Cartella* della Bernicchi?

Cr. Sì? e quanto la prese?

Pal. La miseria di cinquantamila lire!

Cr. Chi sa quante volte quel povero vecchio aveva sperato un premio; ma sì! Caterina di Giovanni, bianca. Figurarsi il dispiacere che ne sentì quando e' seppe la vincita.

Pal. Lo credo io. Ma sa ella che fece la Bernicchi? Prese duemila lire, e gliele dette.

Cr. Davvero? Brava! to' un bacio.

Pal. Pochini se vogliamo, ma meglio che niente.

Cr. Sicuro, gua'! Ma non si trovan mica a dare un calcio a un sasso. Mi figuro quel povero vecchio quando si vide mettere in mano quella somma: la gli dovette essere come un' acqua di maggio.

Pal. O come l' è la sposina?

Cr. Bellina bellina non è; così così: ma la sa dove non può natura, l'arte procura. È giovane, e, vestita, fa la sua figura.

Pal. E lo sposo chi è egli?

Cr. Uh! non saprei. Ma la vedesse che bel corredo!

Pal. Me ne accorgo da questi cappellini qui, che debbono costare un buon po'. Chi n' ha, ne spende. Ma veniamo a noi. Vorrei una *veletta* nera, che la copra tutto il viso.

Cr. Domani la l' avrà. Ma ora che si va nell' autunno, la non si fa nulla?

Pal. Il desiderio ci sarebbe; mancano i quattrini.

Cr. La fa per dire; e po' la comandi pure, che i quattrini non guastano.

Pal. Più qua, vorrei farmi un cappellino di *cordellone*, o di *gros di Suez*.

Cr. Padrona sempre. Bambine! han suonato, andate a vedere.

Sc. La signora contessa Berilli.
Cr. La passi, favorisca. C. Arlia.
(Continua).

Vocabolarietto
Milanese — Fiorentino
DEL SECOLO XV.

Il Conte Passerini, degno Prefetto di questa Biblioteca nazionale, mi significò, essergli capitato fra mano un codice del secolo XV, dove era un vocabolarietto milanese fiorentino, se per sorte mi fosse piaciuto di stamparlo nel *Borghini;* ed io tosto lo feci copiare e lo stampo, ringraziando anche qui pubblicamente la cortesia del dotto Collega. Prima di stampare per altro ho voluto accertare, se il dialetto milanese odierno conserva quelle voci, e se le usa nel medesimo significato; e son ricorso, per accertarmene, al valente Prof. Pasquale Fornari, il quale, con la usata dottrina, e con squisita gentilezza, mi ha mandato le note, e i riscontri che si mettono sotto nella stessa pagina.

Il lavoro tutto insieme è curioso, e istruttivo, nè dubito che i lettori del *Borghini* gli facciano buon viso.

Fanfani.

	Milano 1485.	Florentie 1485.
1	Una miccha	È un pane
2	Un micchin	È un panellino

	Milano 1875.	Fiorentino 1875.
1	Una micca	Un pane (di grano)
2	Una micchetta	Una pagnottella (di grano)

Nota *ü* pronunzia come l'*u* francese
ö » » » *eu* o *œu* »
ó » *o* stretto come *u* »
é » *e* chiuso
è » aperto
n in fine di parola è molto nasale.

Le doppie consonanti vogliono l'*e* precedente aperta, e così l'*o*; come: micchètta, persònn, ofèlla, ec.

Con ciò mi sono staccato dall'ortografia e dai classici scrittori in

3 Un pan di regieu	È pane inferigno
4 Una ferrù	È una castagna
5 Una dressa	È una tordela
6 Un lecha pomm	È un suciamele
7 Un zenzerin	È una gugiola
8 Un fion	È una ciriegia
9 Un orgnon	È un lonbo
10 Un pinciervo	È un granello d' uva
11 Un gniffignerre	È una charota
12 Un erba bon	È finocchio dolce

---

3 Un pan de rogiö (ted. *rög-gebrod*)	Pane di cruscherello
4 Una castegna (1)	Una castagna
5 Un dress (ted. *drossel*)	Tordela
6 Pare che abbia a scriversi *Leccapomm,* ma non trovo che sia.	Succiamele (2)
7 Un zenzuìn	Una giuggiola
8 Forse è *sgalfion* (vedi al n.º 23)	
9 Un rognôn	Un lombo
10 Un pincirö	Un chicco, o anche racimolo
11 Una caròtola	Una carota
12 Erba bona (Detto: *Erba bona fa fenocc*).	Finocchio (pianta)

dialetto milanese, i quali seguivano e seguono l'alfabeto francese; non vedendo io ragione perchè s'abbia a falsare il nostro nazionale per l'altrui, e costringere tutta Italia a pronunziare *u* come i francesi, per scrivere poi *ou* pel nostro *u*, quando si può schivare il fastidioso incontro di dittonghi coll' *ü* e coll' *ö*. Similmente non ho più scritto *becchée*, *marossée, maldàa*, *cervellàa* ec. colle vocali finali raddoppiate per avvertire il lettore di strascicare quella vocale; non parendomi esatta quest' ortografia, nè più essendo in verità tanto buon tempo nei Milanesi di tirare le ultime vocali, dopochè si affiatarono coi *fradèj* del resto d'Italia. (Fornari).

(1) *Forü* o *Farü* eran dette le ballotte; oggi si dicono *castegn a less*. Nel Cremonese c' è ancora la parola *faröi*, e nella Valsassina *frö* per dire succiole. (Fornari).

(2) È un' erba molto nociva al grano, sulla quale scrisse un trattato Antonio Micheli.

13 Un rivertisi	È uno sparago S.°
14 Una cichora	È la cicerbita
15 Un chardinale	È una minestra
16 Una magiostra	È una fraola
17 Un lacin broccho	È latte fresco
18 Un mascharpin	È una richotta
19 Una robuola	È formagio
20 Un chrespin	È radicchio
21 Un moviruo	È un beccaficho
22 Un bulgion	È una rapa piccola
23 Un ghalfion	È una ciriegia
24 Un naon	È una radice
25 Un sirincuo	È una cinghalegra
26 Un ghalbè	È un righogholo
27 Un raviscivo	È uno rapino nato

---

13 Leurtis	Luppolo (Livertizio, Orticassia)
Sparg	Sparago
14 Sicoria	Cicoria
15 *Nescio quid sit*	Una minestra di gamberi?!
16 Una magiôstra	Fragola
17 Latt in brocca (?)	Latte di capra
18 El mascarpon o la maschèrpa	Ricotta
19 Un robiolin (*Robiöla* è una formella di corteccia di leccio per ardere).	È un piccolo formaggio per lo più di latte di capra. Raveggioletto?
20 Sicoria (v. 14)	Radicchio
Crespin	Ventaglio
21 Beccafigh	Beccafico
22 Bojocch, dai contadini *bolgiôn* o *bolgiott*	Una rapa lunga fusiforme
23 Galflôn o sgalflôn	Ciliegia grossa
24 Un navôn	Napo, navone
25 Parasciöla	Cinciallegra (*Parus major.* L.)
26 Galbé (ted. *gelb*, giallo)	Rigogolo (*Oriolus galbula.* L.)
27 Ravisciö	Rapicella nel Pis. (*Burias erucago* di Lin.)

28 Un zebaion	È un vino con ispezie
29 Un moròn	È una mora
30 Un basinghruo	È 'l bassilicho
31 Un maghon	È uno ventriglo
32 Un ciruo	È un torzo di mezo
33 Un ghanbugio	È chavolo tondo
34 Un gharin	È uno spichio di noce
35 Una ghandella	È un noccolo di pescha
36 Un prede	È una curatella
37 Un ofella	È una cialda gialla
38 Un pan tosto	È un pan duro
39 Un donello	È uno choniglo
40 Un lacietto	È una animella

---

28 Vin brulé	È vino con zucchero e spezie
Sabajôn	È vino cotto con tuorlo e zucchero.
29 Mucuj	Mora (frutto del moro)
Mura	Mora (frutto del moro)
Morôn	Moro, Gelso
30 Basilich	Basilico
31 Perdé	Ventriglio (degli uccelli)
Magon o meglio, goss	Gozzo (»)
32 Scirö (*di verz.* v. 53)	Grumolo
33 Gambüs (fr. *chou-cabis*)	Cavolo cappuccio
34 Fesa	Spicchio di noce
Cüccürücü	È il gheriglio intiero senza guscio
35 Gandulla	Nocciolo di pesca
36 Coradella	Polmone (delle bestie grosse)
Perdé (v. 31)	Ventriglio
37 Ofella	Pasta sfoglia
38 Pan dür	Pane duro, secco
Pan poss	Pan d' un giorno
39 Donell o donisö	Porcellino d' India e altrove il coniglio che però oggi si dice *conili*.
40 Laccett	Animella

(*continua*)

Bibliografia

Di Campello (Paolo). Discorso pel quinto centenario di Francesco Petrarca. *Napoli*, 1875.

Tanti e mai tanti, così dotti come indotti, scrissero del Petrarca in tal solenne occasione, che il dirne cosa non detta, il rappresentarci il grand' uomo sotto nuovo aspetto, e il farsi ascoltar con piacere, a me sarebbe parso impossibile. Eppure al Conte di Campello gli è riuscito: egli in questo discorso, letto a Roma nell' accademia di Arcadia, non si ferma troppo sugli amori di lui, nè sulla persona di Laura, ma ci descrive più che altro il grand' uomo come cittadino, come cristiano, come amante della Italia, e specialmente di Roma: il tutto senza le solite declamazioni, i soliti luoghi comuni, e sempre in modo facile, schietto, e quel che è più, non uggioso, qual è generalmente il modo di coloro che se l' allacciano, pensando che ogni loro cantafavola si debba reputare un' *Etica* d' Aristotile.

Al Discorso di Cesare Guasti, letto nell' adunanza pubblica della R. Accademia della Crusca, Risposta di Alfonso Cerquetti, letta nel Liceo Galvani di Bologna. *Forlì*, 1875.

Il valente professore forlivese risponde, senza ingiurie, ma fondatamente, agli scherni che l' Accademia della Crusca, lasciò leggere pubblicamente contro il Cerquetti, in quella *solenne* adunanza medesima, nella quale dallo stesso Segretario che insultò il Cerquetti, si udì dare del ciurmatore, e del privo di senso comune al Dott. Scheffer-Boichorst, e di traverso ad altri, perchè impugnano l' autenticità della Cronaca del Compagni; i quali scherni e insulti così al Cerquetti, come allo Scheffer, l' Accademia stessa fece stampar ne' suoi Atti. L' autore del libro sopra ricordato risponde agli scherni con nobile sdegno: alle censure con abbondante dottrina lessicografica, mostrando anche ai meno accorti, quanto fossero indecorosi i primi, quanto leggere e false le seconde: e si può proprio dire ch' egli alla Crusca e al suo Segretario ha reso pan per focaccia. Al libro, rilevantissimo da sè, accrescono importanza ed autorità le gravi e vere parole che il Carducci scrisse in un periodico bolognese, sulla soggetta materia, e che dal Cerquetti sono ristampate in fine del suo lavoro.

L'Arte di fare i conti, insegnata ai fanciulli da Alberto Giacalone Patti. *Trapani*, 1874.

Come c' entra nel *Borghini* un libro di conti? C' entra, prima perchè è un libro fatto bene, chiaro nella disposizione ed esposizione della materia, e per conseguenza utilissimo alle nostre scuole elementari; c' entra anche più, perchè, *rara avis!* è un libro di materia scien-

tifica scritto in italiano, e con uno stile familiare, semplice, e chiaro, che sfiderei parecchi toscani a saper fare altrettanto. Altra utilità ha questo libro per i fanciulli, specialmente non toscani: ci sono i segni opportuni a conoscere la pronunzia della *E* e della *O*, larga o stretta, e della *S* e *Z* dolci o aspre. P. Fanfani.

Nuovi Canti *di Alessandro Bonola*. Bologna, Tip. di Aless. Mareggiani, 1874.

Bellino questo volume de' *Nuovi Canti* del sig. Bonola; è una seconda edizione tutta messa in gala, e « riveduta ed ampliata. » Apriamolo, e diamo una scorsettina a' componimenti. Vengon prima parecchi sonetti, tra' quali va specialmente notato quello che ha per argomento: *Sono Italiano*; seguono alquante liriche di vario metro, semplici e scorrevoli; e, infine, chiudono il volume due versioni: l'una, del conosciutissimo poemetto *Xiphias*, ossia *La Caccia del pesce spada*, di quel valente latinista che è il cav. Diego Vitrioli; e l'altra, di un' Elegia dello stesso Autore. Entrambe sono in terza rima, e vi trovi « il pregio ben raro della fedeltà congiunta a squisita eleganza, » come sentenziò lo stesso egregio latinista. E di fatto queste poesie come non hanno per soggetto concetti difficili e stravolti, così non sono ripiene di parole sesquipedali, ribombanti, nè sono un lavoro di tarsía; sono invece in veste succinta, senza fronzoli, alla buona; insomma il signor Bonola li scriveva come il cuor glieli veniva dettando; e il cuore di chi legge, essendone commosso, non può non sapergliene grado. Arlía.

CORREZIONE

Alla pagina 290, linea prima, invece di *Caciajo* si legga *Caciajuolo*.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

AVVISO

Il sottoscritto, amministratore di questo Periodico, prega i signori associati che non hanno pagato l'annata o il semestre, a volerlo fare al più presto; prevenendoli, che, dopo il presente numero, sarebbe costretto a sospender l'invio dei numeri successivi, a coloro che prima del 15 aprile prossimo non avessero soddisfatto all' obbligo loro. G. Polverini.

Sono state trovate tre copie del *Vocabolario dell'Uso Toscano*, di P. Fanfani, da un pezzo esaurito, e si vendono al prezzo di lire 10 ciascuna.

Tip. del Vocab., diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp*.

Anno I. FIRENZE, 15 APRILE 1875. N. 20

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1*.

CRONACA DINESCA

I.

Altro che Gioventù ardente!

Con vera ambizione ristampo questo breve annunzio del garbatissimo *Baretti.* Torino, anche per coloro che non piemontizzano, è la città della gente di proposito, dove in cose letterarie non si giudica per meschine passioncelle, dove non si plasmano a comodo gli eroi per farne poi l'apoteosi, dove ... Insomma il vedere che in quella celebre Università, nella quale insegnano tanti uomini veramente sapienti, uno di essi, il Prof. Liveriero, ha preso per soggetto delle sue lezioni il mio *Dino vendicato,* a cui ha dato piena ragione in presenza di giovani e uditori sceltissimi, non dirò che mi faccia montare in superbia; ma, ecco, un poco di compiacenza me la fa provare, perchè mi dà la certezza che la mia critica non è appunto cosa da *ciurmatori,* ed al tutto *priva di senso comune;* e che, se delle ragioni allegate contro la Cronaca *se ne offende il senso squisito* de' signori Accademici della Crusca, in luogo molto più nobile, non solo si ascoltano volentieri, ma si approvano. Ecco ora l'annunzio qual si legge nel *Baretti* del dì 1 di Aprile 1875.

La Cronaca di Dino Compagni.

Il 17 corr., nella Scuola di Lettere italiane di questa Università, il professore recava a materia del suo dire la Cronaca

di Dino Compagni. Dopo aver fatto una diligente esposizione degli argomenti addotti contro l' autenticità di essa Cronaca dal Grion, dallo Scheffer e da Pietro Fanfani, e delle ragioni recate in mezzo a favore del Compagni dal Paoli, dal Del Lungo e da altri, procedendo con critica spassionata e severa, il professore nostro conchiuse col dichiarare la Cronaca del Compagni una contraffazione del Cinquecento, consentendo pienamente in ciò coll' illustre Fanfani. I molti e coltissimi uditori si mostrarono al tutto persuasi della validità dei ragionamenti fatti dal dotto insegnante, il quale nulla omette per far conoscere a' suoi discepoli i lavori più importanti della critica odierna.

II.

Si affilano temperini, si aguzzano penne, si prepara dell'inchiostro manipolato di veleno e di bile, per combattere il mio *Dino vendicato.* E dire che non ho paura! Il solo avversario da temersi è il prof. Del Lungo, il quale studia questa quistione da tanti e tanti anni, e ne può per conseguenza parlare con fondamento: eppure neppure esso mi tiene in troppa apprensione, essendo io certo che la causa da lui difesa è spallata, nè ci ha luogo o studio o ingegno. Dichiaro per tanto che io non risponderò a nessuno, se non al Del Lungo; e che terrò per vane chiacchiere quelle, le quali non mi provino almeno le seguenti cose, non per via di arzigogoli o di sotterfugi, ma con argomenti diretti.

I. Esistenza di antichi codici, anteriori a quello del 1514.

II. Testimonianze del secolo XIV in favore di Dino Compagni storico.

III. Testimonianze di scrittori anteriori al secolo XVI, che mi parlino di Dino come storico.

IV. Documenti *certi* che dicano Dino esser morto nel 1323.

V. Prove *certe* de' seguenti fatti: 1. Documenti che mostrino esser vero che Dino Compagni, essendo gonfaloniere, andò a disfar le case de' Galigai, conforme egli stesso racconta; e non essere stato Baldo Ruffoli come raccontano tutti gli storici antichi e moderni; fuorchè il marchese Capponi, senza darne alcuna testimonianza. — 2. Esser vero che nel 1301 c' era la cappella di S. Bernardo in Palazzo vecchio. — 3. Esser vero che Guido Cavalcanti, il poeta, era giovane gentile nel 300.

— 4. Esser vero che Luigi di Savoja venne ambasciatore a Firenze nel 1312, e che fu schernito da Betto Brunelleschi, e tornò a Pisa. — 5. Che la Porta S. Pancrazio era sempre in piedi nel 1301. — 6. Che l'esilio di Guido Cavalcanti e Compagni fu cagionato dal tumulto popolare, e dalla bastonatura dei Consoli delle arti fatta da' grandi la vigilia di S. Giovanni, mentre andavano le Arti all'offerta. — 7. Mostrare qualche documento che provi vere almeno due delle tante spacconate che racconta Dino in persona propria. Tutte le altre infinite menzogne le condono ai Dinisti, e ne parlerò altrove.

VI. Mostrare che non sono del trecento, non dico tutte, ma almeno mezze le voci e modi che io dico non essere del trecento.

VII. Provare, secondo le regole dell'arte, che sono belli e splendidi tutti que' luoghi che io chiamo goffi e ridicòli.

VIII. Chiarire, in modo certo, qual'è quella piazza della quale parla continuamente in modo antonomastico Dino Compagni dal 1293 al 1301.

Mi pare di esser discreto, se delle infinite menzogne IMPOSSIBILI onde è gremita la Cronicaccia, mi contento che sienmi giustificate queste sole. Chi le giustificherà in modo accettabile dalla sana critica lo riputerò degno di risposta, e ne allegherò altre ed altre, ribattendolo ove bisogni; ma chi non sodisfarà *a tutte* queste domande, lo reputerò vano parlatore, e non lo curerò più che la luna curi l'abbajare de' cani, lasciando il giudizio delle sue chiacchiere a' lettori anche più semplici. Ogni impostura letteraria ha sempre avuto i suoi difensori: basti ricordare le più svergognate, come il Beroso, Manetone e gli altri storici inventati da Annio da Viterbo: gli *Scaritti* famigerati dell'Inghirami; e tutte le frodi di Alfonso Ceccarelli, le quali ebbero sostenitori e seguaci, benchè fossero tanto grandi e manifeste, che l'autore finì la vita per mano del boja. Può dunque avere i suoi difensori anche il finto Dino Compagni.

III.

Il *Nuovo Istitutore di Salerno,* ha la fine di un lungo Scritto del Linguiti contro i miei dubbj sull'autenticità dinesca, stampati qui nel *Borghini*. La conclusione sua è che resta sempre

dubbioso circa all'apocrifità; e confessa di non aver letto il mio *Dino vendicato.* Io per atto di cortesia, ho risposto una lettera da stamparsi nell'*Istitutore* medesimo; ma come nello scritto del Linguiti non si chiarisce nemmeno uno dei punti critici registrati nell'articoletto precedente, così non faccio altra formale risposta.

Il *Diritto* del 15 aprile, ha un bello scritto del sig. C. Aldini, che si mostra in tutto e per tutto contrario all'autenticità.

FANFANI.

La Bottega della Crestaja

DIALOGHINI

(Cont. e fine, v. num. 19).

IV.

La Crestaja, la Palmira e la Contessa.

Cr. Benvenuta, signora Contessa.

Pal. Oh, guarda, guarda, l'Ermellina! Come stai?

Con. Bene, grazie. A te non si domanda; chi vede te, vede maggio.

Pal. Eh! mi contento.

Con. Lo credo io! Sora Maria, buon giorno.

Cr. Viva lei, signora Contessa. Mi comanda?

Pal. Ma sa' che ti torna bene codesta *Berretta?*

Cr. E pure la signora Contessa non ne rimase contenta, e non so quante le volte me la fece *smontare.*

Con. Sicuro, eh! Sapessi Palmira, che arrabbiatura per via di questo cappellino che la mi fece prendere; al pensarci sento ancora rimescolarmi. Senti. Prima l'era un *frasconajo* di fiori senza garbo nè grazia. Poi cambiò la *montatura,* e ci

mise una *farfalla*. Che! peggio di prima. Dillo tu: ci poteva esser gusto?

Pal. Secondo com'ell'era fatta.

Con. Che! che! non mi si addiceva punto. Alla fine dàlli, picchia e martella mi contentò con questa.

Cr. Creda che l'*avvisa* bene.

Pal. Davvero.

Cr. E quell'altro di paglia fu ben fatto?

Con. Quello sì che fu guarnito col fiato: quello che è è; la verità è una.

Pal. La sora Maria è una brava *modista*....

Cr. Bontà sua.

Pal. Ma come tutti, l'ha anche i suoi punti di luna.

Con. Vero: e bisogna compatirsi. Vedremo che la farà questa volta.

Cr. Farò l'impossibile, come dice il contadino.

Con. L'autunno s'avanza, e mi bisogna un cappellino. Che l'ha avuto il *Figurino?*

Cr. Sì, signora: eccolo, ma non ci è gran che. E' pare che per l'autunno e l'inverno la moda batta tra il *feltro* e il *velluto;* ma credo che il *feltro* attaccherà più.

Con. Gran penne, e *guarnizioni* di *gè* usa.

Pal. Guarda qui: non solo le *fermature,* e il *frontone,* ma anche i fiori di *gè !*

Cr. Nel figurino di quest'altro mese ci sarà una cosa nuova.

Pal. Che cosa?

Con. O sentiamo!

Cr. Dice, che ci sarà una bella *legatura di velo diaccio,* che si annoda sotto il mento, e fa un bel fiocco.

Pal. Si vedrà.

Con. Tu che mi consiglieresti?

Pal. Io com'io lo farei di velluto pieno, con un bel *salice piangente,* o pure un bell'*asprì.*

Con. E che colore sceglieresti?

Pal. O *gridellino,* o marrone.

Cr. Un bel celeste, starebbe anche a meraviglia.

Con. No; piuttosto gridellino, che è un colore tanto carino.

Cr. I nastri debbono essere *lisci* o pure a *onda?*

Con. Lisci. La badi però di farci due belle *staffe*.

Cr. Sì, signora; non dubiti.

Con. Insomma sia tale e quale a questo qui (*indicando sul figurino*). Il *diadema* sia ben rilevato con un bel *bordo*.

Cr. Alla *Maria Stuarda*.

Con. Ma non le pare che sia alto di molto?

Pal. Io lo farei fare un zinzolino più piccolo.

Con. Faccia lei; ma la ci metta tutto l'impegno: se no, punto e da capo. Intende?

Cr. Cercherò di servirla di tutto punto; ma se mai, il proverbio dice: Fare e disfare — È sempre un lavorare.

Con. La fodera la faccia d'*ala di mosca*.

Cr. Se la vuole, i' gliela farò; ma l'ala di mosca non usa più, perchè non difende dall'insudiciarsi.

Con. E pure altre crestaje l'usano.

Cr. Eh, non credo.

Con. Per la più corta jeri vidi un cappellino di una mia amica, la signora Cedrini, e la c'era.

Pal. La Cedrini? Oh senti, senti! Che è tornata dal viaggio?

Con. Eh! gli è un poco. Vedessi che vestiti!

Pal. Me l'immagino: se prima d'andar forivia si attillava come un fior di pesco; figuriamoci ora che è stata a Parigi.

Cont. Ieri vestiva un abito di *caschemire* a gran disegni, ma a tinte discordanti, tutto guarnito di trine, che era d'una eleganza da innamorare. Aveva un cappellino poi, così capriccioso, così messo alla birichina! ... Solo le mancava un bel fiocco.

Cr. E' si sa: Al molino e alla sposa — Sempre manca qualche cosa.

Con. E tu l'ha' vista da che è tornata?

Pal. Tu sa' che dopo quel fatto ...

Con. So, che steste grosse per un pezzo, ma poi non rifaceste la pace?

Pal. Si, ma che vuoi? coprimi ben, ci starò poco: la cagione è sempre quella.

Con. Basta (*alla Crestaja*) ci siamo intesi.

Cr. Non dubiti.

Con. Palmira vogliam fare una giratina?

Pal. Volentieri Ermellina; s'andrà a vedere le belle nuove robe che han messo in mostra i fondaci.

Con. Dunque, sora sposa, mi raccomando; arrivederla.

Pal.-Si rammenti della veletta, orlata con una bella blondina, sa?

Cr. Sarà servita a puntino. Buona passeggiata.

V.

La Crestaja e una sua amica.

Cr. Oh! Adele, come mai in questi mari?

Ad. Sono venuta, perchè vorrei che tu mi facessi un piacere, ma bada a non dirmi di no.

Cr. Volentieri, purchè i' possa.

Ad. Se tu vuoi, puoi; e tu me lo devi fare.

Cr. Oh via! andiamo, che occorre fare tanti casimisdei: sa' che i' ci ho da far tanto: ora comincia a capitar un po' di lavoro.

Ad. Ecco, appunto per questo i' son venuta.

Cr. O in che cosa ti posso giovare io?

Ad. La mia Cesira, è ormai grandina e vorrei metterla a imparare un'arte. La dice che vuol fare la *crestaina.*

Cr. Be'! e tu mettila. Ma prima la impari a far la calza, a cucire...

Ad. Sa, sa. Vedessi come la lavora a casa a fare i cappellini alle bambole; e ne fa de'belli, sai? L'ha ci ha una *testiera*, che era della mia povera sorella, *requiesca;* e lì prova e riprova, e fa e disfà, finchè le riesce di aggeggiare il cappellino come l'ha in mente.

Cr. Quanti anni l'ha?

Ad. Non in questo mese, ma in quell'altro che viene, la

n' avrà dieci. La nacque, se te ne rammenti, quando si tornò insieme di casa in Borgo la Noce.

Cr. E' par che sia stato jeri. Come passano gli anni, eh!

Ad. Non fo per dire che la sia mia figliuola, ma gli è un sennìno, che pochi e' ce n' è. Vedessi poi con che grazia fa *le bubboline*, le *campanelline di ciniglia*, le *nappettine*, i *fiocchini;* gua', come se la fosse stata da un anno con una modista. Dunque me la prendi?

Cr. Mi rincresce, ma non posso contentarti.

Ad. Lo sapevo io che col tempo si dimentica tutto!

Cr. No, cara. Di scolare, tu vedi che ce n' ho parecchie.

Ad. Una di più non guasta.

Cr. Guasta sì; se ci si rigira appena in quattro, figuriamoci in cinque.

Ad. E poi si tratta di fare un piacere a me; sai? a me...

Cr. E tallera! Se mai alcuna delle scolare andasse via, volentieri la prenderò. I' ho a parlar meglio?

Ad. O via, prendimela. Anch' io, quando m' ha' chiesto un piacere, non me lo son fatto dire la seconda volta. Ti rammenti...

Cr. La venga, e sia finita. L'importuno vince l' avaro. Ma patti chiari ed amicizia lunga. Se l' è cattiva, senza dire ne hai ne bai, le fo rifare la via, e lesti. Ti contenti?

Ad. Mi contento. Ma po' tu vedrai come l' è docilina, servizievole, attenta; non c'è caso che la faccia un' impertinenza, un malestro: chè!

Cr. Si vedrà.

Ad. Ti ringrazio con tutto l' animo. Addio a domani.

Cr. Addio.

VI.

La Crestaja e la Cesira, scolara.

Cr. O vediamo se posso finire questa montatura. E' non c' è peggio che lasciare e pigliare ogni momento. Mancava, a compir l' opera, l'uggiosa dell' Adele, per rompermi le tavarnelle. E va' a dille di no: con quel po' po' di lingua tabana

che si rimpasta, chi sa come mi avrebbe tagliato i panni addosso! Mala cosa quando non si conoscono per bene le persone, e le si fanno delle confidenze: viene il momento e se ne approfittano. Mentre la mi pregava, o non mi minacciava? « Ti rammenti... Anch'io t' ho fatto de' piaceri. » Pazienza! Abbozza Tascone, diceva quello. — No, non torna bene questo *capino*; non è bello sgonfiante. Cesira?

Ces. Eccomi.

Cr. Bada, che stasera per le cinque debbo mandare la *pettinatura*.

Ces. Alle cinque? Di qui a poco sarà bella e portata.

Cr. E la *canutiglia* chi te l' ha data?

Ces. La son andata a prendere.

Cr. Le staffe l' ha' tu messe di *velo a onda?*

Ces. Sì, signora. Ci ho fatto due fiocchi a quattro cocche che sono una meraviglia.

Cr. E' nastri di che colore l' ha' messi?

Ces. Come l' ha detto; celeste chiaro.

Cr. E la *ciarpa* per quella signora inglese?

Ces. Gliel' ho portata dianzi.

Cr. Ora che ci penso. L' ha' riguardato il cappellino della Nibj?

Ces. Quel cerotto! Quando avrò finito, lo riguarderò.

Cr. Bada che le penne vogliono essere *arricciate* di nuovo.

Ces. Le ho mandate alla *Pennaja;* ma la creda che sono una calia. L' è più la spesa, che l' impresa.

Cr. Ma come si fa, bambina mia, a dirle di no? È la padrona di casa, e bisogna striderci.

Ces. Avaraccia birbona! ha i quattrini a palate, e guardate qua, che bel mobile ha il coraggio di mettersi in capo! Sconta il suo figliuolo, che spende e spande.

Cr. Il proverbio non falla: a padre avaro figliuol prodigo. Contenti del guadagno che ci dà il lavoro, sodisfacciamo a nostri giornalieri bisogni, in giusta misura, e serbiamo l' avanzo per le necessità imprevedute, perchè chi non si misura, non dura.

C. Arlía.

Lettera a P. Fanfani.

Bisceglie, 3 gennaio 1875.

Stimatiss.° sig. Pietro,

Ella, con la solita cortesia, mi scrisse una volta che avrebbe volentieri data ospitalità nel *Borghini* a qualche mio scrittarello, quando fosse conforme all' indole del giornale. Che vuole? da quel tompo son già passati cinque mesi, e non ho avuto mai l'agio di metter due righe insieme; parte per incuria, e più perchè questo benedetto ufficio d' insegnante non mi lascia un ritaglio di tempo. Ora le scrivo, non per mandarle un lavoro o un articoletto: c' è tante brave persone, le quali forniscono il *Borghini* di tanta buona roba, ch' e' davvero non ha bisogno di farsi brutto delle mie povere idee. Io vorrei .... « Oh! che preamboli, dirà il mio sig. Pietro; faccia presto a entrar in materia. » Ha ragione: eccomi a Lei.

Le riflessioni che sto per farle, mi vennero suggerite dalla lettura del n.° 11 del *Borghini*. Ivi, a proposito del proverbio del Giusti: *batti il buono e' mègliora; batti il tristo e' pèggiora*, lo scrittore dell'articolo riporta la seguente osservazione dell'avv. Franceschi circa la pronunzia d'alcune voci de'verbi *migliorare* e *peggiorare:* « Inciampo alla retta pronunzia della nostra lingua » per tutti i non toscani, è di non saper molte volte collocare » l' accento tonico delle parole sulla sillaba cui spetta, e dare » ad alcune lettere il suono e l' articolazione che lor si con» viene. . . .

» Non importa dunque che molti s' intestino nel verbo *peg*» *giorare*, per esempio a dir piane certe voci dell' indicativo, » mentre i toscani le pronunziano sdrucciole: il torto sarà sem» pre dalla parte loro. *L' ammalato pèggiora* dirà un toscano, e » non peggióra; e il Giusti ha scritto:

Il mondo pèggiora (Gridan parecchi). »

Quanto al non dare ad alcune lettere il suono e l' articolazione che lor si conviene, non c' è che dire, sono pienamente d' accordo con l' egregio autore dell' articolo: « Un mazzetto di proverbi. » È codesto un tal difetto, onde va guasta non poco la buona pronunzia in alcune province, e specialmente nelle

napoletane, dove i meno riguardosi proferiscono ***sùbito*, *agile*, *possibile*** con la consonante doppia, anzi che con la scempia, come va fatto. Quanto poi alla collocazione dell'accento tonico su alcune parole, io non contraddirò all' egregio scrittore, Dio me ne guardi! tanto lui, quanto il chiariss.° Franceschi fanno riflessioni degne d' esser considerate; gli è solo che su tal proposito, non accordandomi assolutamente con esso loro, avrei a dir qualche cosa, e far delle interrogazioni, e non avendo la fortuna di conoscerli, mi permetta di rivolgermi a Lei.

Che l'accentuazione e tutta la pronunzia debba esser una in Italia, chi ne dubita? S' è gridato tanto all' unificazione di questa cara e benedetta lingua, che oramai a niuno verrà più in mente che la non s' abbia a unificar davvero; e certo uno de' mezzi per ritardarla sarebbe la discordanza della prosodia. Perchè mai, mentre tra le diverse province delle altre nazioni ci ha da esser una perfetta uniformità d' accentuazione, ha poi a mancar l' accordo solamente tra noi, e per sì poca cosa, quando c' è agevole l' intenderci nelle leggi sostanziali della lingua? Mi dirà che il rimedio è bell' e trovato: Gl' Italiani s' acconcino all' uso de' Toscani. O come si fa, ripiglio io, a saper noi altri come usano di dire i Toscani? Tutti in Toscana non possiamo migrar di sicuro; nè da' Vocabolari, in genere, credo si possa imparar nulla, e poco anche dal pregevolissimo ch' Ella pubblicò il 65. Parlo di quello soltanto; chè dell' altro che verrà fuori quest' anno, non posso dir nulla, perchè non so ancor nulla. Ma posto che la nuova edizione, certamente migliorata in tutto il resto per le innumerevoli cure che ci ha spese attorno, sia rimasta per questo verso eguale all' altra, come si fa allora? Pe' nomi, so ben io che ci sarà poco da quistionare: riscontrandoli in uno qualunque de' Vocabolari pubblicati da Lei, ognuno vedrà che *peripezia* è parola piana, benchè poi da molti si pronunzi sdrucciola; che altrettanto si fa da molti per *euritmia*, che da Lei segnata *euritmìa*. Ma e pe' verbi? Nell' edizione del 65 non c' è che gl' infiniti, e da quelli non si può argomentar degli accenti d' alcune voci dell' indicativo, imperativo e soggiuntivo, che sono appunto le controverse. La mia, veramente non peregrina, industria m' ha fatto ricorrere a' participii e agli aggettivi verbali; ma, oltre che non di tutt' i participii c' è la dichiarazione in cui cade una voce de' detti modi, talvolta c' è la voce desiderata senza esservi l' accento desideratissimo.

E poniamo pure che o nel suo Vocabolario del 65, o in quello del 75, o in altro d'altri, ciascun verbo avesse un paragrafetto destinato alla prosodia di certe voci, crede Ella che la quistione sarebbe perciò risoluta? Io no; nè so persuadermi come il creda il valente Franceschi, il quale propone un espediente molto spicciativo, è vero, ma di non facile attuazione, cioè: seguire l'accentuazione toscana in tutto e per tutto. Io non desidero nè punto nè poco di rinfrescare qui la ricordanza d'una contesa, quanto vecchia, altrettanto, a creder mio, di niuna utilità pratica, se la lingua d'Italia debbasi andar cercando per Toscana o per Firenze, o per tutte le città italiane; nè sono alieno dal riconoscere (e come si può negarlo?) la preferenza che si deve per questo lato a codesta eletta parte d'Italia, e ripeto anch'io con l'Astigiano:

Perchè non è tutto Toscana il mondo?

Ma dal momento che tutta Toscana non è che solo una parte del Bel Paese, come si fa perchè sia il contrario? È uopo dunque tenerci le cose come Dio ce l'ha date, e cercare d'andare innanzi il meglio che sia possibile, usando di que' mezzi che sono naturali, spontanei e, sto per dire, non trapiantati. *Toscanizzare* la rimanente Italia, è impresa non che ardua, ma impossibile; non solo per la lingua, ma anche per la sola pronunzia: chè nè l'una nè l'altra si forma o si modifica per voler di questo o di quello, ma dipendono entrambe dallo stato di cultura del popolo, e dalle cagioni che la produssero. E poi c'è un'altra ragione ancora. Perchè, per esempio, sol perchè i Toscani pronunziano *pèggiora*, s'ha a dir così anche da noi, ove dacchè il mondo è mondo s'è detto sempre *peggióra?* Non certo per l'origine latina, perchè allora non si spiegherebbe perchè diciamo *imito* e *sepàro*, che sarebbero due parole sdrucciole per ragione etimologica. Più ancora, le farei notare la contraddizione in cui si cadrebbe pel fatto di *mèglioro*, che in grazia dell'origine andrebbero pronunziati *meglióro*. — Sarà forse per l'uso *tiranno* della lingua? Ma dunque non conta l'uso di più che mezza Italia, che pronunzia altrimenti? Del che, cred'io, e'convien pur tener qualche conto: tanto più che a sbarbicare certe pronunzie tra noi, chi lo tentasse, farebbe opera vana e forse impossibile. Una volta, così per celia, tentai di dir *pèggiora* in un crocchio di amici, e risero di me, che fu un piacere. S'immagini se avessi detto *mègliora:* sarebbe sembrata proprio

una stonatura. Ella mi dirà che da loro avverrebbe il medesimo, pronunziando alla maniera di quaggiù. O come si rimedia allora? Ciò appunto desidero saper da Lei. Intanto le dirò il mio debole parere. Se crede, lo accetti in tutto o in parte; se no, mi dia venia della buona intenzione, e mi dica daccapo il parer suo. D' ogni cosa, e comunque sarà, le sarò sempre arcigratissimo. Io dico, adunque, che in Italia si costituisca una specie di magistrato, che sia composto d' uomini di lettere di ogni provincia, i quali vennero in fama per lunghi e amorosi studii sulle cose di lingua; e a costoro venga affidata la compilazione d'un Vocabolario della lingua italiana. C'è di molte cose negli usi della vita di noi altri non Toscani, che sono costà assolutamente sconosciute; come potranno rinvenirsi in Vocabolarii, per quanto eccellenti, compilati da Toscani o su quell'andare, e come faremo ad esprimerci? Solo un Vocabolario eseguito secondo gl' intendimenti testè accennati, potrebbe riempire questa lacuna e l' altra della pronunzia; perocchè que' futuri compilatori con l'autorità dei loro nomi, e con norme di prosodia, stabilite non col solo criterio dell' uso toscano, ma tenendo anche presenti e vagliando gli usi delle varie province, l' origine delle parole ec.; farebbero opera accettabile all'universale. Ripeto che l'accolta ha da essere d' uomini egregi e valorosi, che godano tutti la stima del Paese; in guisa che il loro libro si deve imporre per i suoi intimi pregi alla Nazione, e non per protezione di Governo o altrimenti, chè staremmo freschi.

Se la dico grossa, me ne perdoni in grazia del buon volere. La riverisco intanto, mio ottimo signore ed amico; e pregandola d'accettare i miei sincerissimi augurii per l'anno che comincia, voglia credermi sempre

Dev.mo e Aff.mo
C. D' Agostini.

RISPOSTA

Caro signore,

La proposta da Lei fatta mi pare che dovesse condurre ad ottimo risultamento. Ma chi gli accozza insieme questi migliori letterati di ogni provincia? e l' Accademia della Crusca, che vuole esser donna e madonna lei in queste faccende, chi la terrebbe zitta? e l' editore chi lo troverebbe? Per me, se fossi reputato da ciò, sto per uno: ma gli altri?

Ella, parlando del Vocabolario *Rigutini* e *Fanfani,* lo chiama il *mio* Vocabolario: io per tanto credo mio debito il dire qui a Lei, ed a tutti, che esso Vocabolario, più che mio è del Rigutini che primo ne fece il disegno, come si raccoglie da una mia lettera che è nella prefazione. Ma essendosi in varj periodici parlato diversamente della mia maggiore o minor cooperazione, reputo opportuno il dire adesso quanta essa fu. La compilazione fu fatta mezza per uno: però, essendo il disegno dell'opera fatto dal Rigutini, e volendo io essere semplice ajutatore, nè contradire al valente professore anche in quelle cose che in tutto e per tutto non fossero conformi al mio modo di pensare, mandato che gli avevo il mio compito, io non ne sapevo più altro: egli poteva fare e disfare: togliere, aggiungere, mutare; e nemmeno le stampe io più rivedevo. Da ciò si raccoglie quanto maggiore sia l'opera del Rigutini che la mia; e che mal propriamente si parla da molti, allorchè parlando di esso Vocabolario, lo chiamano il *Vocabolario del Fanfani.*

Mi voglia bene e mi creda

suo aff.mo
P. Fanfani.

ERBUCCE

Fascicolo, Dispensa, Puntata, Mandata, Quaderno.

Quella parte di un'opera in corso di stampa, che viene in luce a tanti fogli per volta; ovvero di un giornale, che periodicamente si manda a' socj, o come si ha a dire con proprietà di lingua? *Fascicolo*, *Dispensa*, *Puntata*, e con qual'altra voce?

Il Botta, circa la voce *Fascicolo* scrisse all'ab. Ponza così: « Non mi piace il *titolo* di *fascicolo.* Questo è un cattivo latino voltato in cattivo italiano. Il primo ad usarlo furono i botanici, e andava bene, trattandosi di erbe; ma di libri d'altro genere non lo so capire. Pure è diventato d'uso generale, e vedo fascicoli da per tutto da Torino sino a Napoli: e, da poi che i *fascicoli* hanno messe le loro due mele in seggio, credo che sarà difficile il cacciarneli: la vera parola italiana, trattandosi di opere periodiche, è *dispensa;* parola che dice bene il fatto suo, e risponde a puntino alla parola francese *livraison* » (1).

Il Fanfani nel *Vocabolario della Lingua Italiana* alla voce *Dispensa* osservò: « Voce di uso comune; ma a parer mio non molto propria. » Benchè abbia egli taciuto di dirne la ragione, essa, se non isbaglio, sembra che sia questa, che la v. *Dispensa* ha molti significati, e può indurre in anfibologia; e che tra essi quello di *Distribuzione*, o *Porzione*, che dovrebbe indicare quel dato numero di fogli, è troppo generico. Che la *Dispensa* corrisponda a puntino al francese *livraison* non sembra, perchè que-

(1) Annot. Piemont. V. II, p. 71.

sta voce pare piuttosto un diminutivo di *livre*, quasi vogliasi dire *Piccolo libro*, *libretto* (*).

Altri e non pochi, specialmente nelle province superiori, usano la voce *Puntata;* e quelle belle volte, ritieni, caro lettore, che mai più esattamente si può dire *Respondent verba* ecc., perocchè certe opere ladre, certi libri senza sugo, son vere puntate alla borsa, o per meglio dire al portafogli, perchè da gran tempo le borse sono fuori d'uso; opere o libri che tu devi prendere sia per umani riguardi, sia per altre cagioni stringendoti nelle spalle, e dicendo l' ave maria delle bertucce. Allora di' pure: « *Ho ricevuto una puntata col tal libro* » chè tu dirai benissimo.

Le voci *Fascicolo*, *Dispensa* e *Puntata* e' pare che nè anche piacessero al Tommasèo; lo argomento da ciò, che egli, quando gli venne l'occasione di usarle, nol fece, e si servì invece della voce *mandata*. Di fatti in una lettera all' ab. Calcinai scrisse così: « Colla prima *mandata* dell'esemplare per cui la R. V. sotto- » scrisse, un altro ne mando col nome; voglia ella riscuotere » coll' amorevolezza sua, nota a me. » E in un'altra al Cav. » L. G. Ferrucci: « Godo che la *mandata* ultima delle sue favo- » lette sia dedicata, meglio che a principe, alla Repubblica di » S. Marino » (1). Fra i significati della voce *mandata*, e' pare che nessuno di essi propriamente faccia al caso nostro, salvo se per via di metafora non si voglia restringere il significato di quantità. Ma nol credo perchè amfibologico.

Dunque una voce propria non l' abbiamo? Sì, l' abbiamo, e mi par che sia *Quaderno*, che vale Alquanti fogli di carta messi insieme; presa la voce dagli stampatori, i quali intendono per quaderno alcuni fogli insieme piegati in modo da fare otto carte unite in un solo libretto. Questa voce fu usata da' compilatori dell'*Etruria*, del *Borghini* (vecchio), del *Piovano Arlotto* e da altri accurati e valenti scrittori. La usò lo stesso Tommasèo, in una lettera al Fanfani scrivendo: « Del *Quaderno* ultimo del *Borghini*, io non ho avuto esemplari » (2).

Lettore, dopo queste osservazioni, che messo t' ho innanzi,

> . . . . omai per te ti ciba,
> Chè a se ritorce tutta la mia cura
> Quella materia ond'io son fatto scriba.

C. A.

(*) Io direi piuttosto che viene da *livrar*, quasi lasciar *andare in pubblico*. (Fanfani).

(1) *N. Tommasèo*. Ricordi di C. Tommasi. Firenze, 1874, p. 60 e 61.

(2) Ivi, p. 24.

Bibliografia

Guida ai Bagni di Casciana. Firenze, 1875. in 8.°

La comprino e la leggano tutti coloro che vogliono passare qualche ora lieta. Non è una delle solite Guide fredde ed uggiose, che fanno crescere il male a chi l'ha; ma è delle cose più briose che abbia

mai letto. Non è quello *spirito* pagliaccesco, del quale tanti si fanno belli, e che il più delle volte, come suol dirsi, fa venire il latte alle ginocchia; ma è quello *spirito* arguto, lieto, temperato, figliuolo del vero ingegno e della dottrina, il quale rallegra senza offesa di alcuno, ed istruisce nel tempo medesimo. Coloro che vanno a Casciana son certo che dalla lettura della *Guida* sentiranno benefizio pari a quello dei Bagni, perchè l'animo lieto ajuta esso solo efficacemente le guarigioni. L'Autore del libro è persona dotta e valente.

Torelli Achille. Una Corte del secolo XVII, Commedia in cinque atti. *Milano,* 1875.

È il secondo volume del Teatro del Torelli stampato elegantissimamente dal Brigola di Milano. È questo un bell'esempio di commedia togata, e vi si rappresentano con vivaci colori gli intrighi della Corte di Spagna a tempo dell'imbecillissimo Carlo II. C'è cognizione di Storia, e di costumi del tempo: i personaggi sono ritratti assai bene, e specialmente quello del Re: sopra tutti per altro è vero, e piacevolissimo quello dell'Abate Geremia di Valsorani, pedagogo del giovane Re. La Commedia è in versi; e di vero cuore lodo l'illustre autore, dell'aver lasciato da parte gli uggiosissimi martelliani, e avere scelto la *forma di selva*, come si vede in alcune antiche tragedie, e nella traduzione del Fausto fatta del Maffei, dove l'endecasillabo è liberamente rimato col settenario e col quinario: la qual forma è acconcissima alla recitazione.

Pochi versi di Giusto Ortiz. Napoli, 1874.

Scribunt indocti doctique poemata passim, e pur troppo sono più gli indotti che i dotti, ed i primi son quelli che gli fanno più lunghi de'secondi! Il signor Ortiz è senza dubbio da registrarsi fra'dotti; e se i suoi versi non sono molti, si può affermare che son buoni. Non conta amori, non fa prediche, non declama: canta di amor di patria, di scienza; di ogni più santo affetto; e se dà saggi di traduzione da Ovidio, e da Anacreonte, ne sa ritrarre acconciamente la natura e lo spirito: ed il tutto sa fare con garbo e con eleganza.

P. FANFANI.

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Bettini A. — Boldrini A. — Camporota Pr. D. — Carrara P. — Fabrizio A. Gabinetto di lettura dello Spedale Militare di Firenze. — Ghivizzani Cons. A. Gelmetti Pr. L. — Minghini G. — Morano A. — Rossi-Cassigoli F.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Gambini Cav. C. (tutto il 75). — Morini Pr. L. (tutto il 75). — Zini G.

Nel prossimo agosto si pubblicherà il 2.° vol. (COSENZA) della *Calabria illustrata* per EUGENIO ARNONI; del 1.° vol. della quale parlammo nel n.° 6. L'associazione va fatta anticipatamente, e si prende dai librai *C. Altomare* e *T. Ippolito* a Cosenza; e a Chieti presso l'*Autore*. Gli associati pagheranno L. 3, 50: i non associati L. 5, 00.

È pubblicata la NÌNCHERA. Son pregati i signori associati a rimettere le L. 3, 00 e gli verrà subito spedita.

Tip. del Vocab., diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno I. Firenze, 1 Maggio 1875. N. 21

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGIA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul.* *1*.

GIUDIZJ SULLA QUISTIONE DINESCA

Contro

L'*Archivio storico Lombardo* ha uno scritto firmato A. C. dove esso A. C. porta a cielo (e fa il suo dovere) *La Storia della Repubblica fiorentina* del marchese Capponi, la quale merita veramente ogni lode. Si ferma poi specialmente su quella *Nota* dove il Capponi si mostra partigiano dell'autenticità della Cronaca del Compagni; e seguace, come naturalmente debb'esser l'autore, della gran regola dell' *Ipse dixit*, pretende che l'autorità del Capponi basti a sciogliere la quistione. Poi, ed anche ciò è per lui debito di ufficio, sbertando i critici tedeschi, e con essi *taluni* Italiani idolatri delle dottrine e degli *oracoli* alemanni, e di giudici affatto incompetenti in cose italiane (e mi par di molto che non dia loro anch'egli del ciurmatore), ricanta la canzoncina delle molte *inesattezze,* che non sono prova di apocrifità; e dice che la grande massa *fa ponderosi questi argomenti, ma la gravità specifica di ciascuno è sempre la stessa.* Oh, chi non mi vuol udire si tappi gli orecchi, ma questa non è buona fede. È tale lo stato della quistione? È vero che que' *taluni* in Italia sono idolatri delle dottrine e degli oracoli alemanni? È vero che il

Capponi *oppugna a viso aperto la dottrina dello Scheffer?* È vero che gli errori di Dino sono leggeri, e che tutti insieme non fanno forza? Chi si mette a scrivere di questa materia dovrebbe sapere (e il sig. A. C. lo sa), che que' *taluni* non idolatrano oracoli, ma furono i primi essi a dubitare dell' autenticità; dovrebbe sapere (e lo sa), che, e in periodici, e in un libro apposta, mostrarono falsa la Cronica, non per piccoli errori ed inesattezze solamente, ma per errori sbalorditoj, e per argomenti di ogni genere; dovrebbe sapere (e lo sa), che molti e molti valentuomini, anche qui in Italia, tengono la Cronaca per apocrifa; e che un illustre professore di una celebre Università ne ha fatto soggetto di una lezione: senza i molti periodici che si sono dichiarati per l' apocrifità.

Gli errori sono leggeri! Sì, è errore leggero il dire che Dino essendo gonfaloniere andò a far la esecuzione più terribile che si facesse mai, quando è certo e provato che non fu lui, ma un altro. È errore leggero il dar per esistenti edifizj che allora non c' erano: il far parlar morti, l' alterar sostanzialmente la verità storica. Si vede proprio che l' autore dello scritto è qualche cosa di quel tale, descrittoci da *Neri Tanfucio* ne' suoi garbati *Sonetti*, il quale, domandato che cosa avesse fatto un certo reo che era dinanzi a' giudici, rispose:

Guasi nulla: ha strozzato il su' padrone.

I Tedeschi sono affatto incompetenti in cose italiane? Debb' esser bene al bujo delle cose storiche e letterarie chi ha scritto sì fatte parole, se non sa quanti dotti lavori sopra cose italiane hanno scritto i Tedeschi, e quanto spesso, anche gl' Italiani son costretti a farsene autorità. Le sue parole, oltre ad essere una falsità, sono un insulto ingeneroso. Ma vieniamo al Capponi.

Esso è tanto lungi dall' impugnare *a viso aperto* le dottrine dello Scheffer, che sul principio della sua *Nota,* dice queste formate parole a proposito dell' opera di lui: « Noi non la » conosciamo altrimenti che per l' estratto che ne ha dato con » molta chiarezza il signor Cesare Paoli nell' *Archivio storico,* » quindi non *possiamo entrare in materia, nè per alcun modo* » *pigliare in esame gli argomenti del dotto Tedesco.* » E così parlano i galantuomini, e i gentiluomini. — Tanto è lungi il Capponi dal conoscere la quistione, che crede gli oppositori dell' autenticità negare perfino la esistenza di Dino Compagni!

Tanto è lungi dall' essere fanatico ammiratore del Sallustio italiano, che in una nota non dubita di far la ipotesi che la Cronaca possa essere un accozzo disordinato di varj pezzi cavati da una copia informe. Non sapeva nemmeno questo l'autor dell'*articolo?* Eh smettiamo una volta con questa critica piccosa e dissimulatrice? Se vi piace Dino, se lo volete dare per un bel testo di lingua, chi vi para? Se avete armi da combattere la nostra opinione, e mostrarla falsa, combattete pure a viso aperto ma con lealtà; e se ci mostrate i nostri errori, non solo ci chiameremo vinti: vi ringrazieremo per soprappiù. Ma non è, nè del vostro grado, nè del vostro decoro il combattere, come fate, usando per arme la stecca di Arlecchino: così non vincerete nessuno, farete solo rider la gente. Fra le accuse menzognere che date a me c'è quella ch' io abbia parlato men che riverentemente del Marchese Capponi. Il Marchese Capponi io lo venero e lo rispetto; nè credo di mancare alla riverenza, se non accetto alcune sue opinioni come storico, e come letterato: ma ditemi un poco, è egli un avere riverenza ad uomo sì degno di riverenza, quel metterlo sempre in ballo per conto vostro; quel servirsi del suo nome per iscudo alla vostra debolezza; quel farlo ragionare a modo vostro, esponendolo così ad essere censurato? Tale indegno abuso di nome sì onorato, è vera e crudele irriverenza; e se io, od altri, dovrem parlar liberi rispetto al venerando Marchese, i galantuomini daranno tutta la colpa a voi, non a noi.

È vero che simili assalti giovano più alla mia causa che qualsivoglia più ardente difesa; ma tuttavia non si può non essere stomacati da tanta miseria. Lo volete vedere come parlano i Dinisti leali? Udite ciò che mi rispose uno di essi, a cui mandai il mio libro. Egli è de' valentissimi accademici della Crusca, e anch' egli ebbe in essa il grado supremo. È lui che scrive:
» Ho letto il libro da capo a fondo, e ci ho anche pensato su
» parecchio: ma che vuoi che ti dica? sono rimasto scosso, ma
» non pienamente convinto; ed a fermarmi in un concetto vo-
» glio sentire quello che si dirà dall' altra parte. Le mie con-
» suetudini mezze giudiziarie mi portano a questo. La difesa
» della Cronaca di Dino, per ora, è stata più che altro dogma-
» tica: e *questa non vale, singolarmente quando la questione è*
» *posta e sviscerata nel modo che tu hai fatto. Bisogna rispon-*
» *dere capo per capo a' tuoi argomenti: e credo che il Del Lungo*

» *lo farà*. Vedremo con quale successo. » — Vedremo. Intanto dico che questo è parlar da galantuomini; e non è de' soliti meschini sfoghi di bile: e lo scrittore dell' *Archivio storico Lombardo,* e i suoi colleghi, rúminino bene queste parole: *La critica dogmatica non vale quando la quistione è posta e sviscerata nel modo che ho fatto io. Bisogna rispondere capo per capo a' miei argomenti.* FANFANI.

IN FAVORE

Il *Nuovo Istitutore* di Salerno è stato per me la lancia d'Achille, che

. . . . . « soleva esser cagione
» Prima di trista, e poi di buona mancia. »

Esso, dopo aver pubblicato le lettere, con le quali il valente Linguiti ha combattuto i miei *Dubbj* sopra la Cronaca, pubblica una lettera del suo Direttore, l' arguto e valoroso prof. Olivieri, il quale, udite ambedue le campane, ha pur voluto dare la sua sentenza, e l' ha data, non a vento e con passione, ma col senno più maturo, con animo egualissimo, e descrivendo minutamente per quali gradi è salito, prima di arrivare a formare il suo giudizio nella soggetta materia. Tal giudizio è favorevole a me (1): esso crede la Cronaca ed apocrifa e non bella, dopo averla cre-

(1) Della sua lunghissima lettera trascrivo le seguenti parole: « Senti, caro Fanfani. Allorchè cominciammo a ragionar insieme della Cronaca, a me non pareva vero che tu osassi dubitare dei pregi di un libro, avuto per universale consentimento in onore grandissimo, e celebrato qual modello di stile, di lingua, di amor cittadino e d' ogni cosa. Quantunque non l' avessi mai insegnato, o studiato a fondo, salvo qualche letturina a vento qua e là; pure, fidandomi di lor (voialtri letterati, intendi), il mio giudizio era sicurissimo intorno alle vantate bellezze della Cronaca; e serbava a gustarmele da me il primo tempo, che avessi più libero da cure; e col desiderio quasi pregustavo le dolcezze di quella lettura. Veduto che tu facevi da senno, come a prima giunta non m' era paruto, e ch' eri duro a sostener che fosse una *Cronicaccia*, tolsi a studiarla con tutta quella poca meditazione, di cui son capace, e quasi con la certezza di vincere (perdona l' audacia, caro Pietro), non sapendo per niun verso acconciarmi ad aver per falsi o per leggieri gli autorevoli e solenni giudizi, dati in lode di essa. Andato innanzi un pezzo, cominciai a stropicciarmi gli occhi, a grattarmi il capo e a storcer la bocca. Santo Iddio! dicevo tra me e me, siffattamente ho

duta ed autentica e bella; nè brutta e apocrifa l'ha giudicata, se non dopo averla letta di proposito, ventilando severamente così le ragioni ed argomenti miei, come le ragioni e gli argomenti dei Dinisti. È notabile nella lettera dell' Olivieri il seguente motto di quel potente e raro ingegno di Vito Fornari: « TANTO È DI» STANTE DINO DA TUCIDIDE E SALLUSTIO, QUANTO UN OMICIAT» TOLO DA DUE GIGANTI. » FANFANI.

annebbiata la vista, da non iscorger l' oro a staja, che pur ci ha ad essere, e c' è qua dentro? S' ingannan tanti, e non posso ingannarmi io? Animo, rifacciamo il cammino, perchè un proverbio dice che le cose belle son difficili a scoprire; e mi rimisi daccapo a studiar la Cronaca, pigliando quella commentata dal professore Del Lungo. Sentivo una tal quale rapidità di scrivere, certa come dir marcia serrata e impetuosa del narratore; ma, oltrechè non era sempre costante e lodevole, io non trovavo gli sperati miracoli; non l' efficace brevità sallustiana, non la mirabile semplicità di Tucidide, non la maschia e vigorosa frase dantesca. Mi feriva spesso l' improprietà delle voci, la stranezza del costrutto, ed un certo fare per nulla semplice e schietto. Solo, qua e là, balenavan lampi di luce vivissima: scoppiavan fulmini di sdegno contro i pessimi cittadini e le ree opere loro, e in quei nobili e magnanimi sentimenti parea specchiarsi un' anima grande e generosa; ma poi più fitte ricadevan le tenebre, e trovavo il solito scrittore, a volte disordinato e confuso, a volte oscuro e volgare, a volte strano e artifiziato. Non ti saprei dire l' amarezza e il disinganno, che ne provavo, e quanto m' arrabbiassi a vedermi sfuggir di mano quella palma di vittoria, che dapprima avea per sicura. . . . . Ma la vera battería, come disse argutamente l' ottimo monsignor Bindi (che ghiotta e saporita prefazione ha messo innanzi ai suoi scritti sulla letteratura latina!), scoppiò nel tuo *Dino* (1), dove pigli a disaminare una per una moltissime frasi e costrutti dineschi, e ne fai vedere apertamente la goffaggine e le stranezze, che sono piuttosto molte che no. Io, dunque, *do manus victas*, ed anche in questo sono in gran parte dalla tua. Dico in gran parte; perchè certi modi, se pure a me non sembrano oro e perle, nemmeno paiono lordura e fango, e credo che *l' uscir fuori alle mani, il piover quadrella, il suscitar la mente, l' aspettar la giustizia di Dio* e qualche altro, non sieno poi tanto brutti da doversene segnare con due mani. Troppi altri parlari grotteschi ci restano, che più non fannomi venir la voglia di ripigliar quel libro, e reputarlo un modello di stile e di lingua. »

(1) No, caro Olivieri, la vera battería non è neanche il *Dino vendicato*: quella basta per i tuoi pari. Per gli altri ci vuol qualcosa di più.

ESERCIZIO LESSICOGRAFICO

sulle Voci proprie del mestiere della CRESTAJA

AGREMÀ (v. franc. *Agrément*). Filo di ferro alquanto grosso, ravvolto di cotone, che serve a dar consistenza alle tese de'cappelli, diverso dal FERRINO (Vedi) che è più sottile.

ALA DI MOSCA, specie di velo ingommato sottilissimo e unito; detto così perchè rassembra l'ala di mosca; e serve per fodera interna de' cappelli.

ALZATURA DI SETA, che si dice anche con v. franc. *Tuellage*, è un gattino (Vedi) più fine, al quale si mette anche una blondina di seta; e si cuce dalla parte interna del cappello in sostituzione delle *Barbine*. Vedi.

ARRICCIARE LE PENNE, dicesi quando le barbe si rendono crespe e ricciute, facendone passare le fila, dopo essere state convenientemente preparate, strettamente tra il polpastrello del pollice e la costola di un coltellino d'osso o di altro simile arnese.

ASPRÌ è uno Spennacchietto di penne lunghe e sottili, bianche o colorate, che stanno ritte, o cascano ad arco.

AVVOLTATURA si addimanda il Nastro avvoltato su se stesso o con stoffa o con velo in tralice, che si pone intorno al capino, nel punto dove si congiunge con la tesa.

BANDÒ Ved. *Diadema*.

BARBINA. Mazzettino bislungo di fiorellini artefatti, che le donne pongonsi sotto la tesa del cappello nella parte laterale del volto. Così il Carena. Ma per ora, con le nuove fogge di cappelli, le barbine, sono ite in disuso; salvo domani a ricomparir da capo. Tanto variabili e capricciosi sono i legislatori della moda !

BLONDA, è Trina alta, buona, che serve a mettersi nel contorno dei veli di dietro dei cappelli, o davanti per renderli più guarniti.

BORDO è quella specie di Nastro fatto di Penna, che ora usa torno torno alla testa.

CANUTIGLIA è una specie di piccolo Passamano con entro tre ferrini, e serve per dar solidità alle pettinature, ai diadema, ecc.

CAPÍNO dicesi la Cupoletta de' cappelli, che copre il capo.

CAPPELLO più comunemente e anche il vezzegg. *Cappellino*, specialmente quando è tondo, o da ragazza, è quell' Acconciatura di paglia, di feltro, di crino, di velluto, di seta, di velo o altro tessuto, variamente ornata di fiori, di penne, di fiocchi, ecc., con la quale le donne coprono il capo, o meglio, una parte del capo.

CENCIO DI PARIGI è una specie di Tela ingommata che serve per fare il fondo dei capini de' cappelli da inverno.

CIARPA; così dicesi quell'Ampio velo che usa legarsi al cappello, e poi o si cala avanti il viso, o si raccoglie sopra il cappellino, o si butta indietro: usa specialmente l'estate.

CORDELLONE. Stoffa coll' ordito di cotone e il tessuto di seta; detto con voce francese *Cordonnét*, serve per coprire i cappelli. Ora non è più in moda.

CRESTAINA, Scolara, o giovinetta che lavora a pago nella bottega di una crestaja o modista.

CRESTAJA, Donna che lavora a far cappelli da donna, pettinature, e simili oggetti di abbigliamento. Questa voce ha origine da *Creste*, chè così si dissero le acconciature, le cuffie e gli altri ornamenti pel capo delle signore. Ora è più comune il nome di *Modista.* Ved. questa V. nel *Voc. dell' Uso Toscano.*

DIADEMA (s. m. e anche fem.) FRONTONE, e anche BANDÒ (che si può lasciare), dicesi quella Rialzatura che si fa nella parte dinanzi de' cappelli.

FARFALLA si addimanda quell' Ornamento che si compone di molte staffe (Vedi) riunite insieme e fermate con una fibbia, o altrimenti.

FATTORA, e FATTORINA, dicesi quella Fanciulletta, che sta ad imparar qualche mestiero, e che la maestra manda a far piccoli servizi, a riportar lavori ecc. Però nell' arte della Crestaja ora si addimanda solamente *Scolara.* (Questa dichiarazione corregge il testo).

FERMATURA; è un Gruppetto di *gè* fatto a fiore, a stella, o in altro modo con cui si ferma una penna, un fiocco ecc.

FERRINO, è il Fil di ferro sottile (l' *Agremà* è più grosso) cotto e ravvolto spiralmente di fil di cotone o anche di foglio; si adopera per dar consistenza a' capini. Il Carena lo dice *Ferro fasciato.*

FIGURINO *delle mode* è quella Figura, a nero o colorita, di uomo o di donna che prima in ciascuna stagione mandavano fuori i leggidatori della moda per norma del vestirsi e dell' ab-

bagliarsi. Ma ora, che siamo progrediti tanto, arriva alle modiste e alle sarte tutti i lunedì ! ! !

FIOCCO, dicesi comunemente quella Legatura di nastro che per vistoso ornamento si fa legando insieme i due capi di un nastro o di altra striscia per modo che ne risulti una staffa di qua e una di là e i due capi o pènzolino, o stian tesi con simmetria.

FIORISTA, è quella Donna che lavora di fiori finti in seta, in tela, in velluto, in carta ecc.

FONDINO è la Forma del cappello che poi si riveste come meglio piace.

FRONTONE ved. DIADEMA. Una riunione di fiori fatta a tralcio prolungato, ovvero un ornamento di *gè* si chiama *Frontone*, purchè sia posto nella rotondità del cappello nella parte davanti.

GATTINO, e anche con v. francese *Rusce*, dicesi una Striscia di tulle piegata a cannoncini, la quale si attacca torno torno a' cappelli dove incomincia il capino; ora non è più in moda, ma tornerà ad essere.

GÈ (Voc. fran. *Jai*) dicesi quella specie di Margheritine o cannucce di vetro, con cui si fanno le guarnizioni de' cappelli e anche degli abiti da donna.

GRIDELLINO. Color gridellino è quello che con voce francese dicono *Lillà*.

GUARNIRE v. a., è proprio de' cappelli di paglia, di feltro e di velluto ec. i quali si debbono solamente adornare.

GUARNIZIONE si dice genericamente di tutti gli Oggetti, come fiori, penne, nastri, che si adoperano per guarnire un cappello.

LEGATURA dicesi quelle due Strisce di velo diaccio, che dai lati del cappello scendono giù e si annodano sotto il mento.

MARCELLINA *liscia e pressata*, sottile Tessuto di seta; con la liscia si foderano i cappelli da inverno e quelli di paglia nell'estate. La pressatura è fatta a *mandorle*, a *quadrellini*, a *semini* ec. Ved. TAFFETÀ.

MARABÙ, Piuma molle e sottilissima, che sembra nebbia, di una sgarza affricana, che i moderni Ornitologi dicono Cicogna alata.

MODISTA Ved. CRESTAJA.

MONTARE v. a. è proprio de' cappelli che si fanno vestendo prima il fondino di velluto, di seta, di tulle, ec. e quindi adornandoli.

MONTATURA. Voce comune a tutti i mestieri Nell'arte della cre-

staja s' intende tutto ciò che si adopera per adornamento di un cappello. Anche una ciocca di fiori è una montatura.

ORLATURA è quel Nastro o striscia di velluto che si cuce intorno intorno all' orlo della tesa.

PAGLIA, sono quelle Trecce di paglia di grano o di riso con le quali poi, cucite insieme, si formano i cappelli. La paglia prende diversi nomi secondo le qualità: Così si dice *Paglia di Firenze* (riputatissima); *Paglietta di Fiesole* (di diversi colori); *Paglia di riso* (sempre bianca); *Paglia sovrammessa* (toscana o svizzera) ec.

PENNA, parlandosi di abbigliamento donnesco s' intende quelle di struzzo, di uccello di paradiso, di cappone, di gallo, d' oca, di piccione, di fagiano, di cigno ec. o naturali o colorate.

PENNAJA e *Pennajo* colui, o colei che lavora penne, per ornamento e le vende. Anticamente si disse *Pennajolo*; voce che ora significa quel Bocciolo, o vasellino, in cui si tengono, o meglio si tenevano in umido le penne d' oca per iscrivere.

PETTINATURA dicesi comunemente quell'Ornamento di fiori, o nastri, o veli, variamente disposti coi quali le donne circondano i capelli.

RAPPETTA dicono una rosa, o altro fiore col suo gambo, le frondi e i bocci, o ballerini; o l' unione di più fiorellini con fili d' erba ec.

RULLINO, è quella Guarnizione di *turquoise*, che si mette in giro tra la tesa e il capino.

SALICE PIANGENTE, o solamente SALCIO, è la Penna di struzzo, la piuma della quale è recisa sino a poca distanza dalle costoline, quindi allungata due o tre volte tanto con fila di piuma schiantate da altra penna, e annodata l' una in capo all' altra, sì che vi stanno pendenti a guisa di un ramoscello di quella specie di salcio, che chiamasi piangente, o babilonico (CARENA).

SCIARPA è quella Banda di seta, o di velo che, fermata sul cappello casca alle donne sulle spalle, e che talvolta girano a torno il collo.

SCOLARA è la Ragazzetta che apprende l' arte della Crestaja e che la maestra manda qua e là per i servizi della bottega.

SMONTARE, disfare la montatura per rifarla.

STAFFA, così s' addimanda quel Pezzo di velo, o di nastro, che, lungo circa una spanna o poco più, fermato al cappello, casca dietro il capo.

Taffettà, stoffa liscia leggerissima, alla quale si dà anche il nome di *Marcellina, Fiorentina*, che gli smancerosi dicono *Florence* ec.

Velo, propriamente è un Tessuto di seta, finissimo e rado, che in alcuni luoghi diconlo anche *Garza* (Carena). Il velo, secondo la sua qualità e fattura, prende varii nomi: *Velo crespo, Velo areofane, Velo ghiaccio* o *diaccio, Velo cinese, Frou Frou, a onda, Cinese* di *Parigi* e se altri.

Velluto. Ricco drappo di seta, che da una banda è saldo e serrato, dall' altra ha un pelo spesso corto, e morbidissimo. Ci sono velluti da quattro peli, da tre, da due, e da uno e mezzo; i primi sono più forti e ben guerniti, e gli altri scemano via via. Il velluto si fa anche di cotone: ma è più rozzo (Fanfani); e si dice *Velluto in panna;* se è di tutta seta si dice *Velluto pieno;* quello che è a rigoline finissime e senza pelo, si dice *Velluto alla Reine.*

Tarlatana. Stoffa di cotone che si adopera per la fodera interna de' cappelli da estate.

Tesa si dice quella Parte del cappello che gira torno torno al capo e fa visiera.

Testiera s. f. Testa di legno, rozzamente modellata, che usavano le crestaie, per montare i cappelli, quando lor si doveva dare il garbo e il giro del volto.

Tulle. Tessuto sottilissimo a rete, di seta o di cotone; se è con ricami si dice, secondo il disegno, *Tulle a ramaggio, a ciocche, a fiori, a pallini,* ec., se è senza ricamo, *tulle liscio.*

Tulle sodo o ingommato, è una specie di tulle grosso preparato con gomma per fare i capini de' fondini per cappelli da estate. — *Tulle merlì* e nell' uso solamente *Merli* è anche una sorte di tulle grosso, che si adopera per le tese de' cappelli da estate.

Turquase è la voce francese *turquoise*. Stoffa a righine di tutti i colori; ordita di cotone e tessuta di seta, che somiglia al cordellone, ma è più leggera.

Veletta è quella lunga striscia di velo nero, o bianco, liscio, o a pallini, colla quale le signore, dopo messo il cappello, si coprono il viso; fermandola dietro il capo con uno spillo, lasciando che pènzolino sulle spalle due sciarpe.

C. Arlía.

Vocabolarietto
Milanese — Fiorentino
DEL SECOLO XV.

(Cont., v. num. 19).

Milano 1485.	Florentie 1485.
41 Una lughanigha	È una salciccia
42 Un rafino	È un raviolo
43 Una busiecchа	È un sangue di porco
44 Una chrescienza	È una schiacciata
45 Una panadella	È pan bollito
46 Una brugnia	È una susina
47 Una pestada	È pollo pesto
48 Un anghurja	È un chochomero
49 Un citruolo	È un chochomero
50 Una bissa schruara	È una testugine

---

41 Lügànega	Salsiccia
42 Raviö	Raviuolo
43 Büsecchin	Sanguinaccio, Migliaccio (in Milano si vende imbudellato come un rocchio)
Büsecca	Trippa
44 Una carsenza	Stiacciata
45 Pancott	Pan bollito, Panata
Un panatell	Un panellino
46 Brügna	Prugna, Susina
47 Pestada	Pestamento, o anche busse
Pestada de lard	Lardo sminuzzato colla mezza luna o posto nel mortaio, che si mette nella minestra per condimento
Pollásterl pestà	Pollo pesto
48 Ingüria	Cocomero
49 Cocümer	Citriuolo
50 Bissa scüdellera	Testuggine

51	Una zervellada	È salsigia gialla
52	Un martin peschuo	È un ucello Santa M.ª
53	Una verzaa	È un chavolo
54	Una ghuarnaccia	È un vin biancho
55	El grass d' oca	È grasso docha
56	Un ciatto	È una botte
57	Un ghezzo	È un ramarro
58	Un moriggio	È un topo
59	Una vezza	È una chagnia
60	Un vezou	È un chane
61	Un parpaion	È una farfalla
62	Una pitta	È una chiocca
63	Un ghavinello	È un gheppio
64	Una poiana	È un nibbio
65	Una bertta	È una ghazza
66	Un raverin	È un gharderugo

51	Cervellà	Grasso di porco con aromi, imbudellato
52	Martin pescù	Santamaria (*Alcedo Lypeda*. L.)
53	Verz	Cavolo
54	Vin bianc	Vino bianco
	Vin d' Asti	Vino d' Asti (bianco)
	Guarnazza (üva)	Uva vernaccia
55	Grass d' oca	Grasso d' oca
56	Sciatt	Rospo, Botta ?
	Vassell	Botte
57	Ghezz	Ramarro
58	Moriggiö	Topolino
59	Un vezzòn di pajé	Can da pagliaio
60		
61	Parpajôn	Farfallone (in genere)
	Parpaj	Farfallino della tignuola, del baco da seta ecc.
	Farfala	Farfalla colle ali dipinte
62	Pitta	Chioccia
63	Gavinell	Gheppio
64	Pojanna, Pojanôn	Poana, Nibbio
65	Bèrta	Gazza (*Corvus monedula*. Lin.)
66	Ravarin	Cardellino

67 Una tachola	È una mulachia
68 Un chlairo	È una palotoliera
69 Un setanon	È una chiosa
70 Un bungin	È un ghonnellino
71 Un rubin	È un sanza macche
72 Uno sgarbellin	È uno scarpellino
73 Un masinin	È una bucha
74 Un ciocchin	È un chanpanuzo
75 Un ghattin	È un fascio di stipa
76 Un riondin	È un pezo di legnie

---

67 Tàccola per Berta (v. 65) si dice nell'alto Mil., ma oggi in Milano Tàccola è il pisello verde da mangiarsi.	
68	
69	
70 Socchetta	Gonnellino
71	
72 Piccaprèj	Scarpellino
73 Masnin si dice ciascuna di quelle buche triangolari che si lasciano nei muri comuni di fabbriche ecc. Oggi però per Masnin si intenderebbe da tutti il macinino del caffè	
74 Ciocchin usa in alcune espressioni per Becchino; ma Ciocchin per Campanello è del dialetto piemontese Campanin, Campanell dicesi qui ora; e anche Ciocchin per vezzeggiativo di Ciòcch, che è ubbriaco.	
75	
76 Regondin e nel novarese Rondin è un ramo rimon-	Randello?

77 Un siellin	È una secchia
78 Un ramin	È un orcuolo di rame
79 Un tosoncin	È un fanciullino
80 Un chavichion	È uno scoccho
81 Uno spuncone	È uno spillo da botte
82 Un toson	È un fanciullo
83 Un peston	È un pestello
84 Un chazzone	È un romauolo
85 Un chaccignin	È un paneruzolo
86 Un mocheruo	È un fazoletto
87 Un botticino	È un flaschetto di legno
88 Un senteruo	È un viottolo
89 Un reparuo	È un legno tondo
90 Uno striccino	È una via stretta
91 Un bechco	È

---

do, grosso, corto, rotondo da ardere	
77 Sidellin, dimin. di Sidella che è la secchia	
78 Raminna	Ramino
79 Bambin o Bagaj	Fanciullo
80 Caviggiôn (?) chi ha cavicc (cavicchio) cioè è fortunato.	
81 Spongignôn (?) da Spongignà che è sforacchiare	
82 Bagaj (Pôs di raro)	Fanciullo
83 Peston	Pestello e anche flasco
84 Cazzü	Mestolo
85 Cavagnö	Canestrino, Panierino
86 Fazolett da nas	Pezzuola, Moccichino
Mocchiröla	Smoccolatoje
87 Bottiggia	Borraccia, Bariletto
88 Sentirö	Sentieruolo; ma per Viottolo si direbbe *Stradella*
89	
90 Strecciö	Chiassuolo, Viuzza (di città ec.)
91 Beccé, Macellar	Macellaio

(Continua).

Bibliografia

Regole per la pronunzia della Lingua Italiana compilate sulle opere de' più recenti filologi da Alberto Buscaino Campo. Terza edizione. *Trapani*, 1875.

È la seconda edizione che l' autore ha fatto nel corso d'un anno, o poco più; e l'ha rifatta così tosto per ribattere, e col fatto e con le note, la ingiusta accusa di plagio che gli aveva data il Gradi. Qua e là per le note si parla assai male di me, notandosi varj errori di pronunzia. Io, Toscano e letterato, naturalmente la buona pronunzia la debbo sapere; e se nella stampa de' miei vocabolarj, alcuni accenti sono sbagliati, pareva che, prima di stampare, si potesse domandarmi se veramente pensavo si pronunziasse così o così, o se era stata una svista. Facendo un trattato di pronunzia, è difficile far tali sviste, per la poca materia che hassi tra mano; ma in un Vocabolario di tanta mole, e dove a migliaja, e forse a milioni sono i segni ortografici, non è agevole come altri pensa il vedere così ogni piccola cosa. Non dico questo per dolermi delle parole del signor Buscaino, anzi gli sono grato della sua cortesía con la quale parla di questo fatto nella nota 2 alla pag. 8. Udite: « Conservo tal quale » quello che nelle precedenti edizioni è scritto di poco benevolo al » Fanfani: 1.° perchè parola detta e sasso lanciato non tornano in» dietro; 2.° perchè anzi da questo si pigli argomento di giudicare » degnamente di un uomo, il quale, non ostante le nostre vive pole» miche, ha saputo trovare in sè tanto d' imparzialità da rendermi, » contro la disonesta accusa del Gradi, intera giustizia. »

Grazie, signor Alberto: ella è mio avversario: ma è leale; ed io le stringo la mano.

Le poesie di G. Giusti spiegate da G. Fioretto. *Palermo* e *Padova* 1875.

Si pubblicano a fascicoli, e già ne sono usciti nove fogli. Precede un discorso garbatissimo, diviso in quattro capitoli, dove con arguta brevità, e con senno maturo si parla, nel primo e nel secondo, della *Vita dell' autore, degli Scritti del Giusti meno noti*; si compone il terzo degli *Insegnamenti letterarj tratti dalle opere del Giusti*; il quarto degli *Insegnamenti morali tratti dalla Vita e dalle opere del Giusti*. A ciascun componimento va innanzi un breve discorso che ne assegna la ragione, e la occasione. Le note non sono le solite vane chiacchiere, e ampollose declamazioni: dichiarano con sicurezza quel che ha bisogno di dichiarazione: fa notare le più recondite bellezze del suo autore; il quale diventa così intelligibile non solo a noi Toscani, ma anche ai forestieri. E quel che è pregio sommo del sig. Fioretto, ogni cosa fa e dice con la più rara modestia, la quale è pur sempre segno del vero sapere, come la presunzione e il dommatismo sono segno del contrario. FANFANI.

Saggio di Studj Etimologico-Critici per Venerio Orlandi, *Forlì*, R. Zanelli Edit. 1875.

Per cortesia di un amico mi è venuto alle mani questo libretto di non più che 76 pagine, e a dir vero mi ci sono proprio crogiolato. Quel bravo Maestro nel Liceo di Forlì (titolo ben meritato), non anfaneggia, come tanti altri Etimologisti, sulle radici delle voci, tirandole a significare quel che si vuole, e affastellando citazioni, autorità, esempj e che so io; invece, alla buona, e spesso facetamente, Egli espone la origine, e le radicali della voce che prende per tema, nonchè le mutazioni che di poi ha sofferto. Nè a questo solamente Egli si ristringe; ma, come gli si presenta l'occasione, qua riporta un'utile notizia storica; là espone un' osservazione filologica, o critica; altrove accenna un qualche opportuno ricordo, o pure si ferma a fare una riflessione morale; per forma che, tutto sommato, il suo dire riesce gradevole e istruttivo. Se tanto mi dà tanto, argomentando da questo *Saggio*, l'opera dell'egregio signor Orlandi vorrà esser tale da onorar sè, e la patria. C. Arlía.

CORREZIONE

A pag. 216 v. 14 la v. *Caccia* si legga *Pesca.*

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Gigli Cav. O. — Giuliani Pr. G. B. — Libreria Marucelliana.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Baldacchini F. — Castagnola Pr. P. E. — Mattei T. — Mulas P. — Ribighini Amalia.

Tip. del Vocab., diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp*.

Anno I. Firenze, 15 Maggio 1875. N. 22

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1*.

GIUDIZJ SULLA QUISTIONE DINESCA

Contro

La *Rivista Europea* ha uno scritto temperatissimo del signor Paolo Tedeschi contro il *Dino vendicato*, e per conseguenza in favore della autenticità Gli argomenti sono quelli addotti, e combattuti più volte; e come nel numero 20 del *Borghini*, pag. 318, dissi che non avrei più risposto, se non a chi mi chiarisse apertameute certi punti della Cronaca, così mi perdonerà il signor Tedeschi, se non rispondo nè anche a lui, volendo io serbare ogni cosa a quest' altro *Passatempo*. Tuttavía quattro parole gliele dirò per non parere scortese. Egli vuol provare che Dino è l' uomo del suo tempo, e sarà: che la Cronaca è un bel testo di lingua, e sarà: ma a me, e a molti migliori di me, pare il contrario. Egli crede altresì che Dino Compagni possa essere autor del Poema della *Intelligentia,* e rispetto anche in ciò la sua opinione: mi permetta solo che qui gli faccia due osservazioncelle. Egli dice che non dubitarono mai dell' autenticità il Muratori, il Giordani, il Balbo, il Gioberti, il Cantù, Leopardi, Nannucci, De Sanctis, Tommasèo, Capponi. È vero: questi sono il fiore delle nostre lettere; ma l' autorità non ha che far con la critica, e siamo al solito *ipse dixit:* ed io più volte, così nel mio libro come altrove, ho risposto a codesta objezione, rendendo ragione del loro poco maturato giudizio. Circa al Muratori, Giordani, Gioberti ed altri, ne ho già parlato; e rispetto alla objezione che mi si fa di nuovo a questo proposito, qui aggiungo quel di Dante:

Così fer molti antichi di Guittone
Di grido in grido, pur lui dando pregio,
Finchè l' ha vinto il ver con più persone.

Circa al Leopardi poi non so dove abbia celebrato Dino storico; so però che, sebbene il Giordani gliene consigliasse la lettura, e lo consigliasse di metterne de' pezzi nella sua *Crestomazía;* egli non ce ne mise nemmeno un verso. Circa al Cantù, il quale fra tutti è il più competente in questa materia, egli scrisse a me sul principio della disputa, che non si indurrebbe mai a creder falsa la Cronaca. E poi? . . . Giacchè il sig. Tedeschi mette contro di me il suo nome, bisogna pure ch' io gli dica, non esser vero che adesso egli non dubiti dell' autenticità. Odasi che cosa mi scrisse l' illustre storico, dopo aver letto il *Dino vendicato.* « Devo ri» peterle che la mia fede è scossa: eppure I PREGIUDIZJ E LE ABI» TUDINI mi tolgono dal fare professione diversa. » Altre frasi della sua lettera non registro per debiti riguardi. Ed il Capponi? Vorrei non parlare tanto spesso di quel buono e venerando vecchio: ma, se altri lo mette sempre in ballo contro di me, come si fa a tacere? Il Capponi, lo dico per la centesima volta, confessa di non conoscer la questione, e però non può giudicarne; nè ci sarà veruno che lo spacci per ammiratore della Cronica, quando egli non nega, potere la Cronica essere un accozzo fatto a caso di varj pezzi tratti da una copia informe.

Rispetto al Giordani, Balbo, Gioberti (della cui amicizia mi onoravo), Nannucci ed altri, ora morti, bisognerebbe poter provare che sarebbero stati costanti nella loro fede, se avessero udito gli argomenti degli impugnatori dell' autenticità; o se avessero fatto, come ha fatto il Cantù ed altri che nominerò più qua, i quali o dubitano, o si sono ricreduti. Rispetto poi a coloro che difendono a spada tratta l' autenticità, il signor Tedeschi ne ricorda due, che sono ben lungi dall' essere *il fiore e l' onore delle nostre lettere.* Il gentile contradittore nomina coloro che non dubitarono, e coloro che difendono a spada tratta il Compagni; ma pareva conveniente il ricordare anche coloro che già pubblicamente hanno o dubitato, o affermato al tutto l' apocrifità; e allora si sarebbe veduto che la bilancia pendeva dalla nostra parte, sì perchè anch' essi sono il fiore e l' onore delle nostre lettere, e sì ancora perchè la loro sentenza la diedero dopo avere ben ponderata la cosa. Tali sono lo Zambrini, il Grosso, il Vallauri, il Prof. P. Fornari, il Prof. Olivieri, Prospero Viani, il Prof. Liveriero, che ne fece una lezione nell' illustre Università di Torino, il Conte Luigi Passerini, Bibliotecario della Nazionale, il Prof. Bertocchi, il Prof. Mattacchioni, il sig. F. Uda, il Prof. F. Dini, Cammillo Tommasi, il P. Venturini, i più illustri tra' PP. Scolopj di Firenze, il Galeazzo di Targia, senza parlare de' molti periodici; e molti più sono coloro che hanno in tutto aderito, o che si sono indotti a dubitare, dopo essere stati Dinisti; le lettere de' quali pubblicherò a suo tempo. Tra questi ci sono persone veramente gravi ed illustri, come Monsignor Bindi, Monsignor Giuliari di Ve-

rona, Marco Tabarrini, lo storico Perrin di Parigi, il dotto Prof. Bentini, traduttore di Esiodo e di Tirteo, il Prof. Gennarelli, l' avvocato Casella, ed altri ed altri senza fine. Che ti par egli, o Lettore, la bilancia pende o no dalla parte nostra? Andiamo avanti.

Al signor Tedeschi non quadrano le mie censure rispetto alla lingua della Cronaca: se a lui piacciono i luoghi che a me pajono strani e buffoneschi, questa è tutta cosa di gusto, e ciascun lettore può giudicarlo da sè: rispetto alle parole e frasi, le mie censure cadono sopra quelle che a me pajono assolutamente o false o più recenti: altre di minor conto, e certe ripetizioni viziose le noto per soprappiù, come quelle che, se non fanno forza da sè, ne fanno tanta o quanta considerate insieme con le altre: ora, perchè combattere, come fa il signor Tedeschi, la parte più debole, nè toccare minimamente la più forte? Ho detto più e più volte che non pretendo essere infallibile; ma chi mi combatte non dee fermarsi su tre o quattro cose da nulla: dee mostrar false le cose di momento, e cogliermi in fallo per tutto. Il signor Tedeschi dichiara di essere spassionato, e mi par che sia: non si perda dunque a spuntar gli ultimi ramoscelli dell' albero: dia alla radice; se no le fronde rimettono, e più rigogliose. Rilegga di grazia la pagina 318 del *Borghini:* mi chiarisca tutti que' punti; e allora gli farò risposta formale, o mi renderò vinto. Ma l' *ipse dixit* lo lasci stare per carità: non è argomento grave, ed è già combattuto più e più volte da me, e da altri; e nemmeno il Prof. Del Lungo lo accetta; il quale anzi, più acerbo di me verso il Muratori, il Giordani, e altri lodatori, dice che delle lodi date *alla cieca* (e per me sono le più), *non è da tener conto veruno;* e che quelle date da critici insigni, ebbero fondamento *piuttosto in un' apprensione di qualità esteriori che in una perfetta intelligenza de' suoi pensieri;* e che da quando il Muratori pubblicò il *Dino, ce lo siam letto ed ammirato senza curarci troppo d' intenderlo:* sicchè e il Muratori, e il Giordani e gli altri tutti, lodarono senza intendere che cosa lodavano (1).

Io non posso qui stendermi troppo: il perchè farei una preghiera al signor Tedeschi, e gli direi: « Signore, ella non giudica a passione; e però ha chiaro il lume del discorso: pensi dunque, se, ora che coloro che credono falsa la Cronica, o dubitano forte, sono molti più di coloro i quali la tengono autentica, pensi se la critica può fondare ogni suo raziocinio sopra la certezza dell'autenticità, il che sarebbe petizione di principio: pensi, se ne sta in capitale la dignità della critica a difendere l'autenticità a forza di secondi sensi, di nessi logici, di *può essere stato così, se non è questo sarà quell' altro,* e tutti quegli arzigogoli e sotterfugi, che usano gli avvocati quando difendono rei del cui delitto sono più che certi. Ella vedrà, in un opuscoletto che sta per uscir fuori

(1) V. la Lettera al Comm. Zambrini stampata nel *Propugnatore* del 1871.

a giorni, per quanti gradi io sia passato prima di venire a questa, che a me par certezza, della apocrifità; e pure anch'io, come ella dice di sè, sono pronto a *laudabiliter me subiicere*, quando, come pur dice che bisogna fare quel valentuomo, le cui parole ho recato a pag. 335-36 del *Borghini*, quando alle mie objezioni si risponda cosa per cosa, e secondo le regole vere della critica. Ella ha dottrina e ingegno da farlo: lasci stare dunque tutti i cerotti, le fasce, fila e pezze, con le quali gli altri dinisti si studiano di medicare le piaghe del loro *povero Dino;* non si contenti di trovarsi in compagnia di questo o di quel venerando; ma si studj di chiudermi la bocca combattendo *direttamente* e *criticamente*, e *col fatto,* i miei errori.

Ella, secondo i precetti della sana critica, tiene quello dello stile per segno non equivoco da giudicare l'apocrifità: ed io penso come lei. Da lei però mi scosto nel giudicare lo stile del Cronista, perchè, dove ella ci vede la impronta schietta del secolo XIV, io ci veggo tutte le qualità contrarie: e qui vale tanto il suo sì che il mio no; e possono solo esser giudici gli intelligenti. Io non ho la presunzione di essere da più di lei: tuttavia, e la lunga pratica di 40 anni; e l'aver pubblicato tanti antichi testi; e l'aver fatto con buona riuscita una contraffazione in lingua del Trecento; e l'aver fatto ricredente per più volte la Crusca, rispetto ad opere che essa aveva citate e lodate per del Trecento: mi danno un poco di coraggio a credermi, in questa parte, meno imperfetto che nelle altre. Le doti principali dello stile de' Trecentisti sono la semplicità e la chiarezza, e in questo della Cronaca veggo l'artifizio e l'oscurità, per le quali gli stessi difensori son costretti di ricorrere a' *secondi sensi,* e simili ingegni: quelle declamazioni e prediche continue, mi pajono contrarie in tutto alla semplicità del Trecento; e mi pare che bene affermasse il Pignotti, storico e letterato argutissimo, il quale scherzando su quelle prediche della Cronica, diceva che l'autore era nato più per fare il missionario che lo storico. E questo medesimo artifizio e oscurità l'afferma anche lo Zambrini, gran conoscitore di lingua antica, siccome ella può vedere a pag. 118 del *Borghini;* il Prof. Olivieri a pag. 337; lo affermano altri valentuomini, come lo può vedere *passim,* e nel *Borghini* e nel *Dino vendicato,* e come vedrà largamente a suo tempo. E come non dubito che l'illustre professore di lettere italiane Del Lungo, non insegni che doti principali dello stile de' primi Trecentisti siano la semplicità e la chiarezza, così indirettamente afferma anch'egli, benchè capo dei Dinisti, che lo stile della Cronica ha le qualità contrarie, quando, nella citata *Lettera allo Zambrini* scrive che « spera, » a forza di fatiche, di giungere a una compiuta RIVELAZIONE dei » sensi di quel difficilissimo autore; » che messosi a commentarlo, spesso « non vedeva per che verso s'avessero a prendere le sue » parole, anzi non giungeva a farsi un'idea de' fatti narrati » perchè Dino è pieno « di secondi sensi; » e niuno fino ad ora ha potuto intendere quel libro: ed inveisce per ultimo contro coloro

che lo propongono per le scuole, raccontando il fatto di un illustre professore di Università, che cominciò a spiegarlo a' suoi uditori; ma *arrivato con grande e vera* fatica alla fine del primo libro, *lasciò la cosa per disperata.* Nè ciò può essere, se non per opera e virtù dello stile. Non si tratta mica di scienze occulte e trascendentali, si tratta di una Cronica scritta a utilità di coloro che *saranno eredi di prosperevoli anni, acciò che riconoscano i benefizj da Dio.*

È ella veramente in buona fede? è veramente *spassionato* com' ella afferma, e come credo? Basta. Intanto la prego di darmi in quest' altra parte del suo scritto una prova della sua schiettezza. Io, prima di affermare l' apocrifità, ho voluto accertarmi che ci fossero tutti gli estremi posti dai critici per dichiarare che un libro è apocrifo, e gli ho tutti, e qualcuno di più, trovati veramente nella Cronaca, e discorsi così nel *Borghini*, come altrove. Ora ella mi dice: *qua le prove della falsità della Cronaca, e sottoscrivo di cuore il laudabiliter se subjecit*. Vorrei dunque che la mi dicesse, se la mancanza assoluta di testimonianze sincrone di Dino storico: se la niuna menzione che se ne fa per tre interi secoli: se la mancanza di antichi codici: se la disformità tra la Cronaca e altri scritti del Compagni: se la confusione stranissima dei fatti e de' tempi: se l' accenno a cose posteriori, e le menzogne gravissime e manifeste dette in persona propria e continuamente, da chi fu ne' primi alti uffic j della repubblica, e propose di scrivere il vero delle cose che vide: se l' alterare sostanzialmente la verità storica: se il non trovarsi nessun documento che confermi que' fatti gravissimi operati da lui, e il non trovare per contrario registrati nella cronica altri fatti gravissimi, alle consulte de' quali troviamo il vero Dino: se la rachitica e mostruosa struttura della cronica: i salti di cinque e sette anni per volta: i fatti di grande momento spesso taciuti; ed invece il fermarsi a raccontare storielline e bagattelle da nulla: se l' inventar personaggi, ed usanze strane: se queste e altre cose simili non sono per lei *prova sicura di apocrifità;* allora io le dirò: « Signor » Tedeschi, mi faccia il favore di dirmi quali sono per lei prove » sicure della falsità; ed io le prometto che gliele farò toccar » con mano nella Cronaca attribuita al Compagni. »

In favore

La *Farfalla*, Rivista ginnasiale di Scienze e di Lettere, che si stampa nella dotta Bologna, ha un calzante scritto del sig. G. C. Pietra, il quale aderisce in tutto e per tutto al libro del *Dino vendicato:*

Saepe premente Deo, fert Deus alter opem.

Fanfani.

UN IMPERATORE DINISTA, E UN SEMIDEO ANTIDINISTA

Imp. È vero che avete preparato uno scritto in favore del *Dino vendicato* del Fanfani.

Sem. È vero; e alle prove di lui, ne aggiungo dell'altre.

Imp. Ma perchè volete entrar anche voi in questo pettegolezzo?

Sem. Pettegolezzo il cercar di chiarire il vero in cosa sì grave?!

Imp. Andiamo, via, fatemi il favore: siamo colleghi: c'è oramai impegnato il decoro di una famosa Accademia. Non date alla stampa il vostro scritto. Ve ne saremo grati tutti. *(Continuerà).*

Intimazione di guerra.

Mi scrive da Milano un illustre amico.

« A proposito: è qui un abate R... il quale, come *el inge-*
« *nioso hidalgo,* messe sossopra l'Ambrosiana per trovare un mez-
« z'elmo anche lui; *ma a esso suplio su industria, porque de*
« *cartones hizo un modo de media celada que, encajada con el*
« *morrion, hacia una aparencia de celada entera;* e così armato
« scenderà sul suo Rocinante a rompere una lancia per la *her-*
« *mosa Dulcinea* (vulgo *Cronica).* A lui il vostro libro parve un
« orrore di critica, di contradizioni e d'ignoranza (grazie tante
« al sor Abate).......... L'opuscolo si stampa a spese e be-
« nefizio del *Pio Istituto tipografico* di qui: apparecchiatevi dunque

.... a sostener la guerra
Sì della *noja,* e sì della pietate,

« che sta per muovervi il *caballero de la Triste figura,* come,
« credo, diverrà poi. »

Ben venga il sor Abate: ben venga il novello campione dei Dinisti: faremo esperimento con quell'opuscolo del valore di lui, e di quell'altro amico che gli ha dato i suoi Studj!!!

Fanfani.

SCHERZI FIORENTINI

Molti hanno parlato del linguaggio delle nostre ciane, e si sono provati a scrivere in esso; ma niuno lo hai mai ritratto

tale qual è veramente, e molto meno ha saputo rappresentare psicologicamente il loro strano modo di ragionare. L'unico per avventura che abbia dato nel segno è il signor Domenico Corsi in certi suoi *Dialoghi cianeschi*, pieni di ogni genere di piacevolezze, e che proprio dipingono, e scolpiscono. Ne do qui breve saggio, sperando che quandochessía possano vedere la luce tutti quanti raccolti insieme.

FANFANI.

Una Lettera a dettatura

PARTE I.

Michele *scrivano nei Camaldoli e* Nunziata *sua vicina.*

CASA DI MICHELE.

M. Che dice la Nunziata ?

N. La mi dirrà gua'... ma che volella ?.... gli è un benedet-t'omo..... i' un ne só più nulla..... e in certa maniera .... se un fuss'artro per nun parere, 'ntend' ella ?

M. I' unn' entendo nulla davvero!

N. Li voleo scrie' do' versi di scritto.

M. A chíe ?

N. A Tonino, gua' ! a immè marito.

M. O do' egli.

N. Eh ! 'un casca nulla ! la un lo sa ? gli è a Vientina.

M. A far icchè ?

N. A far icchene ? i' Dilegato lo sa !

M. Pe' gastigo ?

N. Un crederrei ! quarmente in corest' affare cià córpa lui, quant' i' ciò córpa io, la guardi !

M. O ch' ha egli fatto ?

N. Nulla pèlla grazia di Dio !

M. O donque ?

N. La fu una donna d'un vezzo: dice, che lei gnen' avean furfato; e Geppino (issù ragazzo di lei, che la li davéa se' crazie iggiorno, la minestra e tutto) gnene veddan nelle su' mane di lui, che se ne leò libero co' ibbutta' la broda addosso a quella d'ippian terreno; la stiratora 'nteso ? quarmente la giura e spergiura, come 'nfatti gnene dissi anch' io, v' ach' a far' iccanto di Lermi-nia, ogniun da' iccanto suo ! E immè marito, poerini ! un ci ha

messo nè sa' nè olio; e quand'egli andò via la l'aessi sentito a pregammi mene di corest' affare ch' i' un ne facessi menzogna alla so' gente di casa sua, che, non pevvantazione, ma l' hanno sempre portato 'n parma di mano, e ne' tribunali issu' nome di lui un lo sanno; e finchè Dio ci tien le su' sante mane 'n capo, e si po' portar la testa arta a par di chissiunquartro; e qui' drombellone cisposo, sar mi sia, che li fece la cherèla, ivvezzo unn' è nemmanco suo; dice che gliè dell' Agatina prigionale d'iccòco di' Diretto' de' Nocenti, di cand'e la fu sposa, sarà ora la bellezza di ventott'anni e quarcòsa; e a detta sua, la un se l'era più mess' a' iccollo da quand'e' la lo riprese dalla nipotèca, che gnene messe isso' figliolo che gli avea 'andà pe sordàto nella soscrizione d'anno, che la caò pulita co'iffoglio d'iddottóre, che gli avea, dice lui, le budella 'ntronache ne' viceri nello sforzassi a sgomberà pello spiziale di Santa Mare noa.

M. Ma io vorre' sape' com' e' c'entra ivvostro marito?

N. Ecco com' e' c'entra: cioè com'e' ce l' hanno fatto entrare; che, se davéa rętta a mene... ma gua'... ormai transia (come e' dice chéllo) un sarebbe mica quiddimondo mai, ma gli è irroesciassi de' so' 'nteressi d' igguadagno giornarmente! E chi lo ṛiannízza di' laóro svanico, dell' improperie svociferache senza l' imperchéne, com' i' dissi a issiò Dilegato — sustrissimo se l' ha giustizia, l'entri ne' me' piedi; — e lui: — Chetatevi ciarlona. — Ma la senta... din din.... O che un sona iccampanello! — Che gli girelli ora? un cascherebbe nulla, poerin' a mene! in catorbia? O sustrissimo! e giù di picchio a scaraentammi in ginocchioni; e drento di mene uno sconvórgimento che si vedea di fòri di sicuro, perchè e' mi disse: — Arzachevi creatura. — In coscienza mi parea d'esser' alla commedia! unn' è vero? un lo fanno e' còmichi d' ittreàtro quand'e' fanno piagnere? e così io; e lui a mandammi via, e io dàlli le convursione; e lui acqua fresca n' immùso, e io a sdivincolàmmi e bocià com' un' anima dannata *ch' ha egli fatto, ch' ha egli fatto* (immé marito, 'nteso?) e lui. — Stache tranquilla e pràcita, ipprecèsso gli è alla distruzione. — Manco male dissi fra mene, finirà presto donche! Un l'aessi ma' detto! Gli è la bellezza di cattro mesi e do' giorni ch' i' unne so più nè puzzo nè bruciaticcio! Eh! lo so io icchè çi 'orrebbe... ma, dice ipproverbio: ippesce grosso mangia ippicino, e le scarpe nòe fanno mal' a' piedi, e noartri poeri.... O Vergine! ch'è mezzogiorno?

M. Per oggi!
N. L'ho fatta bona! 'gna ch' i' vadia via di viato!
M. O la lettera?
N. La si scrierà domani.
M. Donche addio a domani.
N. Se Dio vole! Arriedèlla, so' Michele, Oh! buci.
M. Fachem' ippiacere!

Si provi qualche non Toscano, anche non fiorentino, a tradurre e a commentare. E chi lo fa bene, e la manda il primo, avrà una copia del *Democritus ridens*.

FANFANI.

ESERCIZIO FILOLOGICO

CANCAN

Anche ne' nostri teatri abbiam veduto pur troppo quell'oscena danza che i Francesi chiamano *Cancan;* e sperando che per decoro della nostra Italia non ci si veda più, mi piace tuttavia di fare una congettura sulla origine di tal nome.

Una volta, là nel secolo XVI, si fece una fiera disputa nella Università di Parigi per la pronunzia della lettera Q. Al famoso Ramus pareva ridicola la pronunzia gotica universalmente accettata, per la quale il Q diventava K; e la voce *quis* diventava *kis*, il *quamquam*, *kankan*. Fatto egli professore di eloquenza insegnò che la Q dovea pronunziarsi col suo suono naturale; e molti professori e studenti lo seguitarono, sicchè più non si udiva nè *kiskis*, ne *kankan*. I dottori della Sorbona per altro, piccati che si facesse questa riforma senza sentir loro, fecero una solenne tornata per esaminare il *q* ed il *k:* diedero ragione al *k;* e chiunque pronunziava *quamquam* cadeva in disgrazia della Sorbona; tra' quali un povero prete, che, per pena di questo atto di ribellione, fu dalla signora Sorbona privato di un benefizio. Allora egli ricorse al Parlamento: vi andarono i *Dottori della Sorbona* per propugnare il *kankan* (porcellini!), vi andò Ramus co'professori del collegio reale, e con la sua eloquenza provò il ridicolo di quel processo; e però il Parlamento rimise il prete in possesso

del benefizio, e lasciò la lite da sciogliere a' grammatici. Di qui nacque il dettato francese *Voila un beau kankan*, quando volevano significare una contesa ridicola e di poco momento: e di qui per avventura ha preso il nome quella danza oscenamente ridicola e disordinata.

Intanto il lettore metta un segno a quella *Sorbona* piccata e cocciuta; a quella tornata solenne; e a quel pretino sbenefiziato. *Meminisse juvabit.*

FANFANI.

Lettera a P. Fanfani

Questa garbata lettera del Commendatore Ghivizzani, Consigliere di Stato, ha, sotto forma piacevole, buoni ammaestramenti, e i lettori del *Borghini* l' avranno cara di certo.

Roma, 1.° Maggio 1875.
Vicolo d' Ascanio, N. 26, ultimo piano.

Caro Fanfani.

Io sono vecchio, e mi confesso. Confesso che io sono codino in materia di lingua: e perchè non crediate che io mi voglia scorciare la coda, aggiungerò, se volete, che io sono pur codino in materia di *morale*, ed in qualche altra cosa ancora. Ma, lasciando del resto; chè non vo' adesso fare una confessione generale; mi confesso senz' altro che io sono codino in materia di lingua. Colpa del tempi, cioè, intendete bene, dei tempi miei. A quei tempi non si era anco inventata questa democrazia linguistica, che ha messo tutti a scrivere ad un pari, senza privilegio di classici, e manco sotto il bisogno di studiare i classici. È una felicità che a me non toccò. Invece, a me toccò di andare a scuola da quel benedetto *Fornaciari*, che mi avvolse tutto fra i trecentisti, dai quali non mi sono poi potuto mai sbarazzare nè prosciogliere, come avrei pur voluto, tanto da rendermi almeno capace di leggere la *volgata*, che è una bibbia, che, pur troppo, io non riesco a leggere, di modo che ne voglio andare scomunicato. Se non che, con tutto quel mio bazzicare coi trecentisti, l' unico, col quale io non sapessi mai accostarmi nè addomesticarmi, fu appunto quel vostro *Dino*, non ancora *vendicato.*

Onde ne comprai edizioni sopra edizioni per vedere se ne trovavo una che bastasse ad affiatarmi con esso lui. Badate che io non sono arrivato a quella del *Del Lungo*, perchè oramai mi ero messo l' animo in pace; e per disperazione fatto sicuro che non fosse pane pei miei denti. Laonde, non avendolo mai abboccato, non saprei giustamente essere in grado nè di sputarlo nè di ingollarlo. Voglio dire che non saprei essere competente a darne giudizio. Quello che ho abboccato bene, e che mi ha fatto, come tutte le cose vostre, venire l' acquolina in bocca, si è il vostro Libro, che ne fa vendetta con tanto brio e tanta onda di buon sapore, che ne dovette mettere in vena anco il mio *Morandini*, così da apparirne veramente un Capo Maestro in questo tempo d' ingegneri. Non potete credere quanta festa facessi abbattendomi in Lui, che è la vita della vita mia. Vo' dire, essere il Morandini che coi suoi benefizj mi ha tenuto e mi tiene in vita, come e quanto non sarebbe credibile a questo mondo, tutto pieno d' industri amori, e tutto amore di *Consorti*. Io vi abbraccio insieme con Lui, ringraziandovi del dono che mi avete fatto del vostro *Dino vendicato*, e più di quel *Caro Ghivizzani* onde me lo avete indirizzato, e che io vi rendo, Fanfani carissimo, con tutto il cuore del

GHIVIZZANI vostro.

ERBUCCE

Della voce Cómpito

Il compito è nell' uso presente quel tanto di lavoro manuale che le maestre danno a fare alle bambine; e qui da noi si suol ridere, allorchè sentiamo da' maestri *di fora via* chiamar compito il tema dato agli scolari, o la lezione da imparare, o le altre cose di scuola. Volete ridere? in questo medesimo senso lo usò Agostino Coltellini, fiorentino e buono scrittore, nel suo *Mercurius bilinguis*, al N.° 919, dove, traducendo il latinuccio *Scolasticus praeposuere pensum suum recensuit*, e' dice: « Lo scolare recitò il suo compito (lezione) a rovescio. »

FASCICOLO, PRATICA, INCARTO ECC.

E scriviamo altre due righe sulla voce *Fascicolo* (1), che sta contrastando a più non posso con le Voci *Pratica*, *Incarto*, *Incartamento* e *Posizione*, per dar loro il gambetto, e rimanere il domino dominanzio nel linguaggio de' pubblici Ufizj. Vediamo un po' come stanno le cose.

Del sor *Fascicolo* già si disse vita morte e miracoli, e non occorre altro. Della sora *Pratica*, è una di quelle tali parole che vuol essere usata a tempo e luogo, per non far equivoci, che la decenza vieta. — *Incarto*, smozzicone d' *Incartamento*, e anche così tutto intero, ha origine dal verbo *Incartare*, che vale *Involtare qualche cosa entro un foglio; Colpire, Cogliere*, ovvero *Divenir come carta;* (voce delle *Stiratore*). Vi pare, benigno lettore, che questi significati stieno a capello per indicare Raccolta di atti? Or lasciamo che si faccia avanti la signora *Posizione*, che, tutta attillata e muschiata alla francese, avendo dato le pacche alle voci di *Condizione* e *Stato*, e messo in uso la falsissima *Falsa posizione*, vorrebbe ancora far un altro passo. « Il mio nome, Ella dice, è caro agli Avvocati Toscani; *ergo*... » — « No, cara signora. Gli Avvocati Toscani dicono *Posizioni*, quella Indicazione di fatti che uno de' litiganti propone all' altro, affinchè sur esse giuri o risponda, il che in lingua, o meglio gergo curialesco di altre province, dicesi *Articolazione de' fatti!* — Danno poi il nome di *Posizione* a quegli atti che si producono in una lite, ma non sono alligati al processo. E però, nel primo modo, ella ha il significato di *Proposta*, *Proposizione*, e sia anche ellissi (*Posizione di fatti*); ha sempre il significato proprio di *Postura*; e nel secondo ha quello di Raccolta di atti sì, ma rasenta sempre il primo significato. Dunque la Curia Toscana non le dà più di quel che le spetta. Ergo Ella può andar via segnata e benedetta. »

Da lontano ammicca *Monsieur Dossier*. Sebbene egli abbia trovato qua e là chi lo ha accolto, tutta via puzza di forestiere

(1) Ved. il num. preced. pag. 300.

lontano un miglio; e però torni a'suo'paesi che non c'è posto per lui. — Ma dunque (si dirà) non ci è una voce propria, spazzando via tutte e cinque le *sullodate* voci? Altro se la c'è! State a sentire: *Filza*, voce viva e fresca come ruta, ne' nostri Archivj vale « Fascio di scritture unite e legate a mo' di libro, da riporre negli Archivj. » E una. E'c'è ancora la voce *Inserto*, utilissima per gli Ufizj nel significato di Fascio di carte riguardanti un dato negozio, che si trasmette da ufizio a ufizio, o si custodisce nelle buste dell'Archivio; voce buona, bonissima, anzi benedetta, perchè la fu usata fin da Papa Leone XI, il quale nell' *Off. di Fra Girolamo* scrisse: « Io non mancherò nell'incluso inserto... di non dare a V. A. que'lumi che potrò maggiori. » Ma poichè *habent sua fata libelli*, se il sor *Fascicolo* giustamente cacciasse via *Pratica*, *Incarto*, *Incartamento*, e la franciosa *Posizione;* e anche tirasse, sebbene ingiustamente, una pedata a *Filza* e *Inserto*, noi volentieri lo saluteremmo padron del baccellajo.

C. Arlia.

Vocabolarietto
Milanese — Fiorentino
DEL SECOLO XV.

(Cont., v. num. 21).

Milano 1485.	**Florentie 1485.**
92 Uno stramiguo	È un motegievole
93 Una piella	È un uovo di cholombo
94 Una miella	È una tavola da pane
95 Una tarretta	È un saeppolo
96 Una piotta	È una bambola

92	
93 Una biella (?)	È una specie di tegame di terra rossa, a sponde basse
94 El môll (?)	La mollica del pane
95	
96 Pigotta	Bambola

97 Una chanteghola	È una chanterina
98 Un revertechio	È un fusaiuolo
99 Una cighera	È una nebbia
100 Un boggio	È una bucha
101 Una sperella	È daschodelle
102 Una bruccha	È una gratuza
103 Una cioccha	È una ghamurra
104 Un ciocchee	È un canpanile
105 Un ciochon	È una champana
106 Una becchina	È un p . . .
107 Un zufulello	È un c . . .
108 Un muns	È un c . . .
109 Una pagliuola	È una d[a] di parto
110 Una bichoccha	È un archolaio
111 Un ante	È
112 Una tosana	È una fanciulla
113 Un pinciu	È un dipintore

97	
98	
99 Scighera o Nèbbia	Nebbia
100 Un büs	Un buco; per Buca si dice
Una büsa (per es. di *lètter*)	
101 Sprella	Asprella (erba). Usa nella frase: l'*è come una Sprella* cioè ruvido, rozzo, pungente
102 Grattiröla	Grattugia
103 Ciocca	Campana, Campanuccio
Ciocca	Ubbriacatura
104 Ciocché (nel Comasco)	Campanile
Ciocché (in Milano)	Briacone
105	
106	
107	
108	
109 Pajöra (Pajöla nel contado)	Donna di parto, Puerpera
110 Bicocca	Arcolaio
111 Anta?	Una delle imposte, Battente
112 Tosa (al plural. *tosann*)	Ragazza
113 Pittor	Pittore e *ad honorem* l'Imbianchino

114	Un mie monce	È un fanciullo in fascie
115	Un serviu	È un lucerniere
116	Un tinciu	È un tintore
117	Un puntile	È
118	Un arzonada	È una perghola
119	Un sure	È un palcho
120	Una ghanassa	È una ghota
121	Una smoia	È ranno
122	Un brandinale	È un alare
123	Un alza pe	È un salisciendo
124	Un bechiccenoie	È una forchetta torta
125	Un bernazzo	È
126	Una cannava	È una doccia
127	Una ripa	È una maza da liossi
128	Una canponia	È una linghuella
129	Una chazuola	È una lucierna

114	Tiö de tètta o Popo	Bambino in fascie
115		
116	Tintor	Tintore
117	Puntil si dice il *ballatojo* nel Novarese, che in Milano è detto *lobbia* se di legno, e *linghera* se di ferro o granito	
118	Topia	Pergola, Pergolato
119	Soré, Spazzacà	Solajo, Palco morto
120	Ganassa	Ganascia
121	Smöj, Lessiva	Ranno, Lisciva
122	Brandinà, Brandinal	Alari
123	Alzapé	Saliscendi
124		
125	Bernass, Barnasc'	Molle (quelle pel fuoco)
126	Canôn	Doccione
127		
128		
129	Cazzöla o Cazzöra Così dicevasi anche una lume a mano oggi Lüm	Mestola o Cazzuola. Cibreo.

(Continua).

Bibliografia

Il Piccolo Carena, o Nomenclatura italiana spiegata e illustrata ec' Opera del Prof. P. Fornari. *Milano, Carrara*, 1875.

Confermo qui ciò che ne scrissi al valoroso autore: il suo libro sarà di vera ed efficace utilità per le scuole; alla quale efficacia conferisce molto l'esserci il disegno dei principali oggetti. Altro pregio, molto raro ne' simili lavori, è l'aver dato nome italiano chiaro, e spiegativo, ad alcuni oggetti che si nominano con voci barbare: ed è pure rara la diligenza con la quale è condotto l'intero lavoro.

Della Vita e degli Studi di Cajo Asinio Pollione Marruccino per Biagio Lanzillotti, prof. di Lettere Greche e Latine nel Liceo di Chieti. *Prato, Alberghetti*, 1875.

Libro di piccol volume; ma che fa ampia testimonianza del valore e della dottrina del suo autore. Lo leggano giovani e adulti, chè non troveranno una delle solite *Vite* pur che sia; ma insegnamenti gravissimi, e ritratta come in fedele specchio la storia così civile come letteraria degli ultimi anni della repubblica, e de' primi dell'impero romano.

Alcuni opuscoli di Monsignor Raffaele Ammirante, Vescovo di Nocera.

Ecco un altro Vescovo che fa onore alla prelatura italiana. Gli opuscoli qui sopra annunziati sono di vario argomento, e scritti quali in latino quale in italiano. I latini sono scritti non *grammatice*, come i più si contentano di fare, ma veramente *latine:* gli italiani sono schiettamente e semplicemente eleganti, e fanno testimonianza che l'autore, non solo è nutrito di ottimi studj, ma che ha finissimo gusto. Fra essi quello che ha titolo *Lo studio del dialetto napoletano*, è di lettura piacevolissima ed istruttiva. FANFANI.

I Compilatori: **P. Fanfani** e **C. Arlia.**

Socj che hanno pagato per un anno

Bertocchi C. V. Cop. 14. — Palma Pr. L. (tutto il 75). — Rossi P.

Tip. del Vocab., diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp*

Anno I. FIRENZE, 1 GIUGNO 1875. **N. 23**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1*.

GIUDIZJ SULLA QUISTIONE DINESCA

IN FAVORE

Nella *Illustrazione Universale* del Treves (1) un brioso scrittore, che si firma *Bibliofilo*, dice cortesi ed amorevoli parole sopra il *Dino vendicato*, e conchiude: « Dopo letto il volume, e » con molto diletto, siam tentati di rispondere: *sì, lo giuro;* a » tutte e sette le domande; e a dichiarare sulla nostra coscienza » che la Cronica di Dino Compagni non è di Dino Compagni, » non è del secolo aureo della lingua, ma è una contraffazione » del 500. Eppure.... Eppure rimangono gli scrupoli. Prima di » tutto uno scrupolo del cuore. » Fermiamoci qui. Lo scrupolo del cuore è quello di vedersi sparire quel libro, che tanto ci fu lodato dal Muratori, dal Giordani; che è ne' programmi scolastici; e che è paragonato a Tacito!! Tutte belle cose, caro Bibliofilo, ma che non hanno che far nulla con la critica, ed alle quali ho risposto più e più volte. Tu mi parli di cuore, e di affetto; allora fatti rispondere da Dante:

. . . egli incontra che talvolta piega

(1) V. più innanzi in questo stesso numero.

L' opinione corrente in falsa parte,
E poi, l' AFFETTO L'INTELLETTO LEGA.

Ma, se pur vuoi fondarti sull' autorità, guarda nel numero precedente del *Borghini a pag.* 350-51 quanti sono coloro che adesso credono falsa la Cronaca, DOPO MATURO ESAME, e vedrai da qual parte pende la bilancia; ed ogni scrupolo sparirà. Ed anche tu vieni fuori col Capponi *difensore* del Compagni! Difensore che confessa *di non conoscere la questione*, e che dà per possibile la Cronaca del Sallustio italiano essere un accozzo di pezzi mal uniti, tratti da una *copia informe!!*

Non ti piace il titolo, perchè lambiccato e poco chiaro. Pensaci meglio; e lascia da parte il cuore. Per me la Cronaca è un mostruoso lavoro senza capo e senza coda, pieno de' più strani errori: Dino Compagni fu un buon diavolo di priore e di gonfaloniere; scrisse de' versi alla peggio, ma pur versi; or, non è una calunnia il volerlo fare autore di sì goffo guazzabuglio? non è opera meritoria il vendicarlo da tal calunnia? Ti pare altresì che sia cosa strana il chiamar *Passatempo* una *critica profonda*, una *demolizione* di 320 pagine. Ecco: mi pareva cosa ridicola il mostrare di perdere il tempo migliore sopra una contraffazione che a me par sì dozzinale; e però volli che si sapesse averlo io fatto per passatempo. Finalmente tu dici che il Fanfani è contro il Fanfani, perchè nel *Plutarco* per le scuole maschili ho registrato Dino Compagni. Che in te ci sia mala fede, come c'era in un altro che disse il medesimo (ed al quale non mi curai nemmeno di rispondere) non posso crederlo, e però ti rispondo. Le vite che si leggono in quel libro si immaginano essere state scritte anni addietro da un ufficiale dell' esercito; e il maestro d' un Istituto le fa leggere giorno per giorno a' suoi scolari. Non era ancor dato fuori il mio *Dino:* non sapevo che accoglienza avrebbe avuto; nè mi parve in quel libro da scuola dover dare la quistione come risoluta; nè tacerne in tutto mi parve opportuno, volendo pur che i giovani fossero informati della quistione. Ecco perchè presi il partito di immaginare che quell' ufficiale avesse scritto la vita di *Dino* qualche anno addietro, per aver poi occasione di assennare i giovani che l' ufficiale la *vendeva come l' aveva comprata*, e che ora si disculeva la questione dell' autenticità, e molti non ci credevano più. Che ti pare, Bibliofilo, c' è qui il Fanfani contro il Fanfani? Ora, grazie delle tue amorevoli parole, e del complimento che mi fai

chiudendo il tuo scritto; le quali trascrivo qui con qualche compiacenza: « Anche voi, ser Fanfani, avreste voluto farci una » burletta? Vi perdoneremo in tutti i casi, perchè ci avete fatto » passar bene il tempo col vostro libro. »

P. FANFANI.

SPIEGAZIONE DEL DIALOGO

INCOMINCIATO A PAG. 354.

Ecco la cosa come sta. Un Dinista de' primi, sapendo che il Prof. Achille (il Semideo) Gennarelli aveva fatto uno scritto in favore del mio *Dino vendicato*, gli si messe dintorno, e tanto lo predicò e lo subbillò a non lo stampare, che il buon Achille gli promise, e gli disse di *soprattenere* e di *temperare*. Guardate divario! E io quando so che qualcuno mi scrive contro ci ho gusto.

Sodisfazioni innocenti

Fra le tante piacevolezze dei Dinisti, piacevolissima è soprattutto quella di uno di essi, persona dotta e dabbene, ma sette di vino, il quale, come se non ci fossero mai stati nè il libro del Grion, nè quello dello Scheffer, nè il mio, nè il *Borghini*, nè le molte adesioni di persone competentissime ed illustri alla opinione nostra, nè quelle di parecchi periodici; e come se fossimo proprio a' be' tempi della maggior gloria del *ruvido Prior Bianco*, stampando libri o discorsi suoi, si consola sempre con la ricordanza del *bel testo di lingua*, e del *mirabile libretto;* e abbattendosi a descrivere luoghi, si coccola proprio a insegnarci: *Qui Dino Compagni disse, qui Dino Compagni fece*. Tali aberrazioni sono comuni a tutti coloro che non vogliono in verun modo adattarsi a veder prevalere opinioni o sètte contrarie alla loro.

Nel principio del secolo, un letterato Francese, realista per la pelle, scrisse non so che Storia di Francia. Napoleone era già imperatore, e faceva alto e basso per tutto il mondo: pur tuttavia, il pover uomo rappresentava la Francia tale quale com'era innanzi l'89: dava per Re di Francia Luigi XVIII; e via di questo gusto. In tempo a noi più vicino, e parecchi anni dopo la morte di Napoleone, un antico soldato dell' impero, diceva che Napoleone non era morto per niente: che aveva scritto da San-

t' Elena; e che presto sarebbe tornato in Francia; e si preparava a ripigliare egli stesso lo schioppo. Benchè a Roma ci sia la sede del governo italiano: in Campidoglio un sindaco: al Quirinale un Re: nel Palazzo della Consulta il Ministero degli affari esteri; pure il Cavalletti, si continua da' buoni papalini a chiamare Senatore di Roma, l' Antonelli Segretario di Stato, come nulla fosse avvenuto. Quali sfoghi e sodisfazioni più innocenti di queste?

La Novella de' Tordi-merli

Antonio Guidi era un assai abile calzolajo di Pistoja, che facendo buoni guadagni, volle accasarsi, e sposò una onesta fanciulla di Prato, buona, timorata di Dio, e martire del lavoro; se non quanto era un poco ciarliera e caparbia; con la quale visse in concordia due o tre anni, andando sempre le loro cose di bene in meglio, e facendo vita molto agiata, e lietissima, raramente turbata da' piccoli diverbj che ci sono sempre tra moglie e marito: tanto che erano l' invidia de' loro pari. Accadde una volta che ad Antonio furon mandati a regalare, da un suo ricco avventore, due be' mazzi di tordi, e un par di fiaschi di vino eccellente. Ricevuta questa grazia di Dio, egli la mandò subito alla moglie per un ragazzo di bottega; e dille che i tordi gli faccia arrosto, e alle due sarò a casa. Scoccate le due, Antonio va a casa, e appena salite le scale, dato un bacio alla moglie, la prima cosa domandò: « È all'ordine? — E la Lena: — Scodello subito. » Lavatosi Tonio le mani e il viso, si mettono a tavola, e cominciano a mangiare, ragionando come solevano del più e del meno in pace e in grazia di Dio, innaffiando spesso il cibo con un bicchieretto di quel vino, che era proprio di quello. Finito di mangiare il lesso: « Oh, disse Tonio, sentiamo un po' questi tordi! Lena vagli a » sfilare. — Tordi? rispose la Lena: merli tu vorra' dire. — Dico » tordi io: e che arnioni che avevano! » Intanto la Lena era ita in cucina, e torna co' tordi così croccanti e fumanti che dicevano mangiami mangiami; nè gli sposi se lo lasciarono dir due volte, e cominciarono a darci dentro con nobile gara. « Io, disse Tonio, ho mangiato poche volte tordi così saporiti. — E batti co' tordi, rispose la Lena, ti dico che son merli. — Tu se' una merla! ma che mi vuo' dare ad intendere? Sono tordi e anche buoni. —

Come c' entra la merla? non importa canzonare. Del resto io son figliuola d' un famoso cacciatore, e ho visto più tordi e più uccelli che tu non hai capelli in capo: me n' avrei a intendere, eh? Sta certo che son merli. — Scusa, va' a pigliar le penne. — E la Lena va e torna con le penne. — Lo vedi, ripiglia Tonio, non sono brizzolate? I merli le hanno nere. — O brizzolate o non brizzolate, son merli. — Guarda, ecco qui la lettera di chi me gli manda; guarda: *due fiaschi di vino e dodici tordi*. — È uno sproposito; doveva dirci *merli*. — E tu dici che se' figliuola d'un cacciatore? Si vede che da tu' padre ci hai imparato poco, perchè questi son tordi tordissimi. — E seguita a trattar male e a canzonare! È questo il modo di trattare una moglie? Già me l'avevan detto prima di sposarti che tu eri un omaccio! Ora non gli basta l' impugnare la verità conosciuta, negando che questi son merli, vuole anche maltrattare! — Ma chi ti maltratta, poco giudizio? Tu maltratti, chè m' hai detto che sono un omaccio. Se avessi dovuto dar retta io alle ciarle, non t' avrei sposato di certo. Ma ora questi discorsi non c' entrano: la questione è su' tordi, e questi son tordi. — Che chiacchiere? disse allora la Lena tutta inviperita, e rizzandosi con le mani su' fianchi. Che puoi tu dire, o tu o altri, del fatto mio? Guardate, per una picca, in che ginepraj entra, questo briacone! Se la sbornia non ti fa distinguere i merli da' tordi, ci ho colpa io? » Insomma di parola in parola si riscaldò tanto la disputa, che Tonio, il quale aveva un po' bevuto, mise le mani addosso alla Lena, la quale però, benchè tutta lividi, badava sempre a dire che erano merli. Questa lezione per allora fece buono: si rimpaciarono presto: e de' merli non si fiatò più; ma venuti l' anno dopo al giorno stesso che seguì il litigio, ed essendo Tonio e la Lena a tavola tutti d' amore e d' accordo; la Lena a un tratto: « Ti rammenti, Tonio, finisce l' anno. — L' anno di che? — Gua', de' merli. — Ah, già: ma guarda che dirizzone tu pigliasti! E' dovevan esser merli per te! — Dovevan essere? erano, tu ha' a dire. » E d' una parola in un' altra si rinnovò la tragedia dell' anno passato; e così avvenne per più anniversarj. La buona Lena era di complessione delicata, e non troppo ben disposta di visceri, per la qual cosa spesso era costretta di ricorrere a medici ed a medicine: e Tonio ne stava dolente, perchè, da piccosa in fuori, e un po' capricciosa, era una buona moglie, e le voleva bene davvero, nè quelle sfuriate periodiche erano sufficienti a scemarlo. Una volta, nel principio dell' autunno, la

malattía si affacciò più minacciosa, ed il medico storceva fieramente la bocca ogni volta che le andava a far visita, nè celava i suoi timori al povero Tonio, il quale non sapeva darsene pace. Ogni giorno la malattia si faceva più grave e più paurosa, e ben presto ogni speranza si fu dileguata: e la povera Lena, sempre in perfetta conoscenza, come sono generalmente sino all' ultim' ora i malati di consunzione, si era già rassegnata a morire. Un giorno, verso la fine di ottobre, avuti che ebbe i sacramenti, chiama lì al capezzale il marito, e prendendolo amorosamente per mano: « Tonino mio, gli dice con quel filo di voce che tuttor le rimaneva, » io ti lascio; ci rivedremo in paradiso. Ti ho voluto sempre bene; » e ti chiedo perdono se qualche volta ti ho dato de' dispiaceri. » Il povero Tonio, piangeva come una vite tagliata, e tra' singhiozzi diceva: « Lena mia, che dici di dispiaceri? tu se' stata sempre » buona, e sempre ti ho voluto bene. E se qualche volta . . . ti » chiedo perdono io. — Ah, di que' merli eh? Si avvicina il tempo, ed io sarò morta. Sì, ti perdono ogni cosa. Ma ora ne sei » persuaso che erano merli? — Sì, via, povera Lena, eran merli. » La Lena fece un sorriso, porse la bocca da baciare al marito, e in quel bacio spirò.

Questa Lena è simbolo dei Dinisti; e anch' io, per non vederne morir qualcheduno, bisognerà che all' ultimo dia al capo Dinista un bel bacio, esclamando: « Sì, povera Lena, eran merli. »

FANFANI.

Vocabolarietto
Milanese — Fiorentino

DEL SECOLO XV.

(Cont., e fine v. num. 22).

Milano 1485.	**Florentie 1485.**
130 Uno schiassero	È un serato: lasse
131 Una marna	È una madia

---

130 S' ciasser (contrario di Rar rado)	Serrato, Fitto e dicesi di tessuto, lavori a maglia ecc.
131 Marna	Madia

132 Una chalastra	È una chalzatoia
133 Una spolmerella	È
134 Una zibra	È una pianella
135 Un chulze	È una scharpetta
136 Un biotto	È uno igniudo
137 Uno scharpentao	È un grasso
138 Un pecinj buracj	È cienci appenne
139 Una biaticha	È un figlo de figlo
140 Un formaggee	È un pizichagnolo
141 Un becchee	È un becchaio
142 Un zàinee	È un bichieraio
143 Un noee	È un notaio
144 Un berettee	È un beretaio
145 Un danee	È un picciolo
146 Uno ombiee	È un danaio

---

132 Calastra (pl. Calaster)	Calastre, Sedili (per le botti)
133	
134 Zibretta	Pianella
135 Culzà, verbo, dicono i contadini per calzare; come Sculzà per scalzare; del resto si dice scarpa, scarpetta, stival, stivalin	
136 Biott	Nudo
137 Scarpentà, partic. agg. dicesi in contado per arruffato, scarmigliato	
138	
139 Un biàdigh il figlio di figlio dicesi in contado; qui Nevôd	
140 Formaggé	Chi vende cacio e chi lo fa
141 Becché, Macellar	V. 91
142 Piatté chi vende cocci, bicchieri, bottiglie ecc.	
143 Nodar	Notajo
144 Cappellé	Chi vende cappelli e berrette
145 Un ghell (ted. *geld?*)	Un centesimo
146 Una palanca	Un soldo

147 Un pennee	È un feravecchio
148 Un legniamee	È un legnajuolo
149 Un fustanee	È un linaiolo
150 Un drappee	È un setauolo
151 Un buesine	È un borsaio
152 Un ghalighee	È un ghalighaio
153 Un vairee	È un vaiaio
154 Un barbee	È un barbiere
155 Uno speziee	È uno speziale
156 Un po. di ghiusto	È un sugho darancio
157 Una passerella	È un zipolo d pe

---

147 Strascee o Quell del ferr rott	Ferravecchi
Penné	Chi vende piume per letti
148 Legnamé	Legnajuolo
149 Füstagné	Vendita di frustagno
Linarö, Linatt	Linajuolo, Venditore di lino
150	
151	
152	
153	
154 Barbé	Barbiere
155 Spezié	Speziale, Farmacista
156 Giüs (Giüs de narans)	Sugo saporoso di checchesia Sugo d' arancia
157 Passerella (è nome dei muratori e degli agricoltori, cioè un Tirante codato per tenere in sesto abetelle ecc.; o Capo di vite bienne che si lascia per tener mozzo il legno della vite; che dicesi anche *càved*, *speron*. Così il Vocab.) Passerella dicesi nel Novarese quello che qui è Passerera, una specie di Gabbia di vimini in forma	

158 Fammi senza	È fammi a sapere
159 Sta dina	È fare troppo
160 I mi siento inzuchato	Essere infredato
161 Batti chel toja	Fa che sia udito
162 Un pasque	É una piazza
163 Un ghallone	È nancha
164 Una nuccha	El collo
165 Una stamigna	È la finestra impannata
166 Una ghuaia	È un pegnio
167 Un marustre	È un sensale

---

di gran disco per prendere i passeri e anche un Coccio in forma di poppa che si appende alto ai muri delle case perchè i passeri vi nidifichino.

158 Famm savè	Fammi sapere
159 Facchinà?	Lavoro da facchino
Fa tropp	Far troppo
160 (Mi) me senti insüccà	Mi sento intasato
161 Seguità a batt	Insistere
Batt che te batt el ghe reussì finalment	Fai e fai, alfine v' è riuscito
A forza de batt se ottén	L' impronto vince l' avaro
162 Pasqué (da *Pascua*)	Piazza, perchè un tempo erbose e vi pascolavano bestie diverse da quelle d' oggi
163 Gallòn o Garôn	Coscia
164 Cuppa, Cupin	Nuca, Coppa
Gnücca	Testa. Usa per lo più in modo figurato, come Gnücca düra per Testardo ecc.
165 Stamegna, Stemegna	Impannata. Non essendone in città, si dice per lo più con voce scherzevole Véder de carta
166 Fa guaja	Metter pegno, Scommettere
167 Marossé, Sensal.	Sensale, Cozzone, Mediatore.

Il Fanfani si è corretto

Lezioncina di Lingua

La *Illustrazione Universale*, che si pubblica a Milano da' Fratelli Treves, e che per eleganza di tipi e d' incisioni non invidia per niente la *Illustration* di Parigi, ha una rubrica col titolo *Attraverso libri e giornali*; e nei N.ri 23-24 (7 marzo 75), un brioso scrittore, che prende il nome di *Bibliofilo*, e che debb' essere un po' capo ameno, dice, parlando di me: « Per esem-
« pio, ecco un autore che ha saputo correggersi: il Fanfani. Egli
« non l'ammetterà di sicuro, ma è un fatto che il Fanfani è
« rimasto sempre uno scrittore corretto, purgato, che alla lingua
« bada prima di tutto; ma non è più così cruschevole e pedante
« come ne' primi lavori. Si è accorto man mano che la buona
« lingua non è tutta negli scritti, e che la cura di essa non deve
« farsi vedere. Egli rassomigliava molto al P. Bresciani, che scri-
« veva un romanzo per metterci tutta la nomenclatura classica
« degli arredi di cucina, o di un vestiario: non gli rassomiglia
« più: è il più bell' elogio che possiamo fargli. Ora, conservando
« la purezza antica, ha pigliato forma e sveltezza moderna. »
Il bravo Bibliofilo dice ottimamente « il *Fanfani ha saputo correggersi.* » Io, come tutti coloro che studiavano un quarant'anni fa, ho creduto per un poco che non ci fosse salute fuor del Trecento; che non si potesse parlare e scriver bene se non al suon del Frullone; ma tale inganno fu breve; e non penai troppo ad accorgermi che il popolo ha la sua autorità anch' egli, che le parole sono come la moneta, nè si possono metter in giro quelle uscite di corso; che non bisogna farsi verun idolo, o imitare servilmente nessuno; che se la Crusca ci dà per Santi Padri i tali e tali scrittori, ha per avventura lasciato indietro parecchi e parecchi, i quali ci possono essere esempio di sciolto e semplice scrivere: e cominciai a pensar con la mia testa, ribellandomi da certe squarquoje autorità. Con tutto ciò per altro non divenni mica licenzioso: ma, pensando sempre che fondamento dello studio della lingua debb' essere il *nocturna versare manu versare diurna* gli scrittori del Trecento, e gli eccellenti scrittori di altri secoli, mi parve che colui il quale vuol diventare buono scrittore, dovesse studiarsi di sposare acconciamente l' uso de' buoni scrittori con l' uso odierno del popolo, EVITANDO

PERÒ OGNI ABUSO; e questo insegnai, e questo proposi di tentare io stesso: e sono veramente lieto che Bibliofilo mi abbia compreso, e che gli paja essermi venuto fatto davvero. Ma ecco: una cosa, caro Bibliofilo, non posso ammetter davvero: che io fossi pedante, e che somigliassi il padre Bresciani ne' primi lavori miei. Uno dei primi lavori miei fu appunto uno scherzo, dove faccio il vero ritratto del pedante, che può ora leggersi nel *Democritus ridens;* e certo io non avrei voluto pigliar per modello ciò che io stesso mettevo in derisione. Del somigliare il padre Bresciani sarà, ma non mi pare: il Bresciani lo accusava non toscano la troppa toscanità, spesso frantesa, e spesso anche disusata: io, negli *scritti giocosi e familiari,* posso aver abbondato in toscanità, ma certo ho usato sempre voci e modi proprj e viventi. Comprendo che uno non Toscano conoscerà malagevolmente sì fatto divario; ma io accerto Bibliofilo che la cosa sta proprio come dico: e lo prego nel tempo stesso a ripensar bene, se è giusta la nota che mi dà del fermarmi troppo minuziosamente nella descrizione di arredi, o masserizie. Io ho sempre biasimato, anche ne' grandi, le minuziose descrizioni; e dove pur sarebbe stato opportuno il farne qualcuna, come nel *Fiaccherrajo*, e nel *Cecco d'Ascoli*, me ne son sempre sbrigato in quattro botte, appunto perchè la natura mia ci ripugna. Queste parole ho voluto dire per purgarmi dell'accusa di pedantería e di Brescianería: del resto Bibliofilo ha ragione quando dice che io mi sono corretto; e che dee aver ragione quando dice che io ho migliorato lo stile, me ne dà prova irrepugnabile il sentire che a' pedanti sembro licenzioso, a' licenziosi pedante. Qui basta, perchè della parte che nello scritto di Bibliofilo tocca del mio *Dino vendicato* ne ho parlato qua dietro: resta solo ch'io lo ringrazi della sua cortesía, e che conforti i giovani studiosi a pigliare da queste poche parole occasione a fuggire, come ho studiato di far io, la pedantería e la licenza.

FANFANI.

ERBUCCE

Contentíno alla voce Cómpito

La voce *Cómpito* se male è usata per *lezione,* è ancor peggio che peggio usata per scambio *dovere, offizio, scopo,* e *in-*

carico; eppure oggi com' oggi non si accozzano due parole senza ficcarci il *cómpito* in uno di questi significati. Di fatto un Magistrato che vien dal Tribunale, un Uffiziale pubblico che vien dall' Uffizio, ti dice che fino a quell' ora ha atteso al suo *cómpito;* i Deputati, dopo eseguito l' incarico di esaminare una proposta di legge, pomposamente scrivono nelle Relazioni: « La Commissione ha adempito al *cómpito* che le fu assegnato; » lo scolare scrive al babbo che attende al suo *cómpito,* se adempie al *dovere* di studiare; e infine un Ministro della pubblica istruzione non dubitò di affermare: « L' inchiesta farà queste ispezioni. Io mi auguro che fra'*cómpiti* suoi vi sarà anche questo. » Forse, nella fretta del parlare, non gli venne alla punta della lingua la voce *fine, scopo,* e si servì di *cómpito;* e va compatito! Ma fra tutti questi significati bisogna distinguere: *cómpito* per *lezione* è un' improprietà; *cómpito* per *incarico, officio,* ecc. è un gallicismo nato e sputato. Lo notò il Tommasèo scrivendo, che da una provincia italiana, confinante con la Francia « per *Tâche* e per *Rôle* è venuto a tutta Italia il *cómpito;* e così taluni, vergognosi de' troppi francesismi, si pensarono di tradurre quell' altra la quale ha sensi molto più varj; e *cómpito* non è di tutti capace. »

Nell' uso c' è *cómpito* per opera e cosa assegnata altrui determinatamente; onde si dice *Dare, Fare, Avere, Rendere il cómpito;* e anche per metafora *Fare una cosa a cómpito* vale, studiare il modo come una data cosa si debba fare, senza uscire dallo stretto bisogno. Ecco come garbatamente il Fagiuoli seppe usare questa maniera (Rime, V, 15):

> Ma il Fato mi dà a cómpito la gioja
> E guai a darmi in quantità non bada;

e (VI, 79):

> Io non sono in istato
> D' aver versi nè men da gittar via
> Perch' a cómpito ebb' io la poesia.

E ciò basti per sapere quanto occorre di questa voce.

PROFESSIONE, PROFESSIONISTA, PROFESSIONALE, ARTE, MESTIERE.

Il Romani sulle voci ***Professione, Arte*** e ***Mestiere*** osservò così: « Le ***Arti*** sono meccaniche e liberali; le prime son propriamente

Mestiere. Quando l'arte si tratta meccanicamente, allora è mestiere. La *Professione* suppone scienza. Professione del medico, dell' avvocato. Così Professori si chiamano gl' insegnatori di scienza. » E il *Roubaud*, ancora più estesamente, ne distinse il rispettivo significato così: « *Mestiere*, la materiale fatica; *Professione* lo stato a cui l'uomo si dedica con iscopo più nobile che quello del materiale lavoro; *Arte* l'abilità o l'attitudine. Il mestiere fa l' operaio ; la professione colloca l' uomo in tale o tale ordine sociale; l'arte costituisce l'artigiano; l'artista, l'uomo abile, esperto.

« Nel mestiere sono lavori di mano; nella professione, fatiche della persona, della mente, e prove di virtù; nell' arte il lavoro della mano insieme, o dello spirito solo. Mestiere del falegname, professione dell'avvocato; l'arte del magnano, dello scultore; arte poetica ed oratoria. »

Tutte queste distinzioni tra *Professione*, *Arte* e *Mestiere* ora com' ora sono ite a monte, e i nuovi parlatori e scrittori, senza confondersi più che tanto, e badare che differenza passi fra l' una e l' altra voce, hanno fatto di tutte un taccio, e adoperano la voce *professione* tanto per quelle che si dissero professioni liberali, quanto per quelle che si dissero *arti belle* e *manuali* o *mestieri*: per forma che tutto dì si legge o si sente: « Il tal di tale, di professione calzolajo, o mugnajo, o spazzino, o simile! » Ma se si fosse rimasto qui, il male po' poi non sarebbe stato troppo per la povera voce *Professione*, visto e considerato i tempi, e... tante altre belle cose. Ma poichè la poverina non nacque sotto buona luna, ebbe il danno il malanno e l'uscio addosso quando una Legge ITALIANA (del 21 dicembre 1873) trattò dell'*esercizio* di *professioni girovaghe, quali quelle di saltimbanchi*, *ciurmatori*, *ciarlatani*, *suonatori* (proprio così: la regola dell' accento mobile non è pe' Legiferatori!) *o cantanti ambulanti* (in rima) *saltatori di corda*, *indovini o spiegatori di sogni*, *espositori di animali, questuanti,* e chi più n' ha più ne metta. Dunque, siamo avvertiti che, secondo la mentovata legge, chi insegna Filosofia, e un ciurmatore; chi dipinge un bel quadro, e un saltimbanco, e così via via, tutti sono *professori*! Ma, piano: O che i nostri Legislatori, per non dire che sono un po' grossi con la lingua, non abbiano voluto, avvilendo così la voce *Professione*, fare un' amara satira a certi *Professori*, e riporre nella debita stima la voce *Maestro*, della quale si tennero onorati, e

come!, tanti e tanti valentuomini, e che ora ogni scagnozzo d'insegnante ha lasciata per quella di *Professore?* Comunque sia, ancora e' c'è da notare, che la voce *Professione* ha accresciuto la sua famiglia di altre due voci. Parendo forse di troppo dar di professore a un barbiere, a un calzolajo, a un sarto, a uno speziale, fu trovata per loro uso e consumo la voce *Professionista*; e alle scuole, dove s'insegnano i rudimenti di certe arti, industrie e mestieri, le quali ben potrebbero prendere questi nomi, dèttero il nome di *Professionali.* Della prima voce basta dire che è robaccia. Della seconda sentiamo che ne disse il Tommasèo con l'usata sua dottrina: « Non è necessario sempre creare un vocabolo nuovo per dir cosa che meglio può dirsi in due. Giacchè *Professionale,* è termine generalissimo, mal limitato qui; tant'è prendere, limitandone il senso, un altro vocabolo di più generale uso, ma men goffo e più chiaro, e, per esempio, dire: *Istruzione pratica,* o *tecnica,* » e, la scuola, aggiungo io, ben può ritenere l'antico suo titolo di *Scuola d'arti e mestieri.*

Lettore! Se queste osservazioncelle ti tornano, e ti piace la proprietà della lingua, utile quanto quella del corpo; i'ci ho piacere, e te ne fo i miei mirallegri; se invece, tu se'un di coloro che sfatano questi studj, e ti piace di usar il gergo che ora corre; padronissimo: su'gusti non ci si sputa, dice il nostro popolo, traducendo a modo suo il noto detto latino.

C. Arlia.

DOMANDA E RISPOSTA

Un gentile anonimo, ci fa la seguente domanda:

« Nell'Orlando del Bojardo, edizione Panizzi, all'ottava 18, Libr. 3, Canto 3, leggo:

Lui l'uno e l'altro de'bracci menava
E l'onda, colle mani avanti, apriva, ecc.

E il Berni, Canto 63, 21, rifacendo quest'ottava (avrebbe fatto meglio a copiarla tal quale, chè è più bella della sua) dice:

In sulle *grazie* le braccia menava
Egli, e con man dinanzi l'onde apriva;

dove a me non riesce d'intendere, nè di trovare in alcun dizionario, il significato di quel vocabolo *grazie.*

Vorrebb' Ella, nella infinita sua gentilezza, schiarirmi questa difficoltà con una parola sola nel suo pregiato *Borghini?* »

Ora io faccio la seguente risposta. Ella dice ottimamente che il Berni faceva meglio a lasciare stare l' ottava tale quale; e quel *grazie* non so indovinare che cosa sia, e che cosa ci abbia che fare. Io direi che fosse un errore bell' e buono.

FANFANI.

Bibliografia

DELL' AUTOGRAFO RAFFAELLESCO, che si trova nel Museo Fabre di Montpellier. *Bologna*, *Garagnani* 1875.

Dell' opuscolo è autore il dotto Ariodante Marianni, bibliotecario a Verucchio, il quale lo dedica a Terenzio Mamiani. Con esso illustra un disegno con autografo di Raffaello, posseduto da M. Alfred Chaber di Montpellier, e la descrizione è fatta con sì bell' arte, che ti mette sott' occhio il disegno: ci informa che sotto il disegno c' è un sonetto autografo di Raffaello, cui il Marianni illustra filologicamente, con la stessa perizia onde illustrò gli altri sonetti dell' Urbinate (1), e nota una svista presa in questa materia dal Passavant. Per ultimo dà un saggio di un Poema del padre di Raffaello, conchiudendo giustamente che « è troppa ingratitudine verso colui che » fu genitore a Raffaello il lasciare un tal lavoro inedito. »

BLANDANO, ossia Dialogo delle frasi più usitate nella lingua italiana, raccolte ed illustrate dall' Avv. *Vincenzo La Rosa*, 2.ª edizione. *Catania*, 1875 in 12.°

È lavoro giovanile dell' autore, ma fatto con amore e con ogni cura, spogliando scrittori di prima nota, tra' quali per altro non mi è riuscito di vedere citato il gran Sallustio italiano, Dino Compagni. Ah, signor La Rosa, sarebbe ella un critico come me? I giovani troveranno diletto e profitto nel leggere questo libro del valente Siciliano: i Vocabolaristi ne potranno pigliare efficacemente ajuto.

LA MILONIANA DI CICERONE, secondo la recensione di G. G. Orelli ec., con Prefazione bibliografia e critica di Stefano Grosso. *Novara*, *Miglio*, 1875.

Volumetto d' oro, e che io vorrei fosse studiato da tutti i maestri, e messo per testo in tutte le scuole. Al testo latino ha aggiunto il valoroso Prof. Grosso le tre famose traduzioni del Bonfadio, del Garatani e del Cesari. Il libro è dedicato al Vallauri; e gli sta in-

(1) V. il Borghini, pag. 191.

nanzi una dottissima prefazione, dove si scorge quanta e quanto ponderosa sia la dottrina e l' ingegno del Grosso, il quale, non solo vi parla del pregio singolare a ciascuno dei tre volgarizzamenti; ma fa una splendida apología di Cicerone, mostrando col fatto quanto sono stolti coloro che ora si sono dati l' intesa di vituperarlo e schernirlo, e come essi hanno o franteso, o accettato senza ombra di critica, alcune frasi di antichi scrittori, trascurando, forse maliziosamente, le più solenni testimonianze contrarie. Alla prefazione fa seguito un dotto ragionamento sopra la vita e le opere del Garatani; il qual ragionamento è una rampogna generosissima agli Italiani, i quali, dove celebrano e fanno monumenti a scrittori di niuno o di poco conto, non solo tacciono e non fanno veruna stima di questo solenne critico ed erudito, famosissimo appresso le nazioni straniere, ma i più ne ignorano perfino il nome. In fine del volume ci sono delle Osserazioni critiche e letterarie degne della fama dell' illustre professore novarese.

F.

I Compilatori: **P. Fanfani** e **C. Arlía.**

Socj che hanno pagato per un anno

Barbieri G. — Bicchierai Cav. Z. — Bini Pr. S. — Cecconi Mons. E. — Dase J.
Fallani Pr. — Fenzi S. — Guicciardini Conte P. — Peruzzi E.
Vecchi C. (l' anno 2.).

Socj che hanno pagato per sei mesi

Nappi G. (2. sem.)

Tip. del Vocab., diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno I. **Firenze, 15 Giugno 1875.** **N. 24**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1.*

Arrolamenti dei Dinisti

Non parlo della guerra che mi fanno *alla sordina* i Dinisti: per quella mi raccomando a Dio, e alla giustizia e lealtà de'miei superiori: parlo della guerra che si prepara all'aperta. Me spacciano intanto per *alleato de' Tedeschi a danno delle nostre glorie:* cercano di far gente: istigano questo e quello a scrivermi contro, e ciascuno arrolatore

. . . per far esser ben lor voglia acerba
Tien alto il lor disío e nol nasconde,

il qual disío è una gerla accademica. Hanno picchiato e picchiano a più usci; ma per ora pochi hanno risposto; e que' pochi . . .

GIUDIZJ SULLA QUISTIONE DINESCA

In favore

Il *Petroniano* di Bologna, sotto il titolo di *Un' impostura letteraria,* dice con quella sua schiettezza proprio *Petroniana,* che la *Cronaca dinesca* è una vera birbonata: che il Del Lungo è un brav' uomo; ma che la sua Apología non potrà essere se non uno sforzo d'ingegno, simile alla difesa che un valente avvocato fac-

cia di un reo manifesto. Ciò nel n.° 9, del 16 di maggio. Nel numero seguente il Prof. Curti gli dice che questo è un po' troppo: che anch' egli inclina a reputar falsa la Cronaca; ma che però ha de' dubbj, e non gli par conveniente dar sentenza definitiva prima di aver udito anche le ragioni della parte contraria. Io ho scritto in questa materia una lettera al Direttore di quel foglio; e però qui non dico altro.

La *Gazzetta di Venezia* ha un grazioso ed arguto scritto della Marchesina Madonnina Malaspina, la quale consente meco in tutto e per tutto. Da esso trascrivo queste garbate parole: « Il » Fanfani chiede il giudizio dei giurati, e non quello delle giurate, » e per conseguenza io non posso dargli il mio voto. Restandomi » però libero il verbo *giurare,* giuro che egli ha ragione. » È vero: non chiesi il giudizio delle giurate; ma qui dico alla bella e brava Marchesina, che in questa disputa, a giudicar la quale basta l'essere spassionato, ed avere chiaro il lume del discorso, le donne ci vedono molto più diritto di tanti professori, anche di quelli da 7000 lire.

Contro

Il sig. Tedeschi continua nella *Rivista Europea* la sua Apología dinesca. Non rispondo cosa per cosa, ed il perchè l'ho detto a p. 318 del *Borghini.* Dissi però, e ripeto, che le sue objezioni non mi hanno dato un' oncia di pensiero, rispetto alla ragione critica. Rispetto ad altro, bisogna pure che due parole le dica. Il sig. Tedeschi dice di esser spassionato, e sarà; credo altresì che sia onesto e leale: ma allora bisognerà ch' egli mi confessi di non aver letto con sufficiente attenzione nè il *Dino vendicato* nè il *Borghini*, perchè alcune objezioni sue mi sono state fatte altre volte, ed io le ho combattute già; alcune altre sono motivate o dall' avermi franteso, o dall' avermi letto a salti.

Dice per esempio che io voglio aver sempre ragione, e che, se mi si reca un esempio classico, traggo fuori un codice antico, e dico: *Vede, è un errore di copisti*. Tutto a rovescio: i codici antichi non ho mai dati per prova di error di copisti; e la cosa sta ben altrimenti. Io ho detto e ridico che *Acciò* per *Acciocchè* non si disse ne' primi del Trecento: e siccome il nuovo Vocabolario della Crusca ne dà due esempj antichi, mostrai co' codici antichi

alla mano, che que' due *Acciò* erano esempj falsi, e che la Crusca, fidandosi degli editori, insegna l'errore, e cita esempj falsi.

Dice che è veramente una strana mia pretensione il volere esempj anteriori al 1350, *come se Dino non avesse potuto usare al tempo suo vocaboli e frasi adoperate poi dal Boccaccio.* Questa, mi perdoni, è un'accusa poco pesata: egli doveva leggere le ragioni che io allego nella prefazione, e avrebbe veduto che la pretensione non è punto *strana*, ma conforme all' opinione de' più solenni filologi; ad ogni modo per altro avrebbe dovuto dar dello stranamente pretensionoso al Salviati, gran santo Padre della Crusca, e al Borghini, le cui parole ho citato, i quali dicono appunto la lingua nella seconda metà del secolo XIV esser grandemente mutata.

Io do per omissione strana quella di Dino, che, essendo uno dei priori deposti violentemente da Corso Donati, tace essa violenza patita da lui stesso, e dice che i priori si fecero a mano; il sig. Tedeschi, interpretando un po' troppo liberamente, e poco benignamente alcune mie parole, vuole scusare il silenzio di Dino, allegando una circostanza poco onorevole per tutta la città, e *per lui indecorosa.* È ella questa una scusa grave, e da farsi sul serio? Ma di ciò a suo tempo. Eccoci alla *Cappella famosa di S. Bernardo.* Io provai che la Cappella di S. Bernardo, famosa nella storia dell' arte, e nella quale il falso Dino dice di aver raccolto de' popolani nel 1301, ai tempi del vero Dino non c'era. Tale anticipazione di tempi è una delle prove CERTE di apocrifità; ed il sig. Paoli pretese di abbatterla affermando che ce ne poteva essere un' altra, e che il nome di S. Bernardo poteva essere una interpolazione di copista. Al sig. Paoli mostrai l'assurdo di voler combattere un fatto con una ipotesi; egli allora per provare il suo *poteva,* reca un documento del 1285, dove si parla di una cappella de' Priori; ed io gli mostrai come questo era un assurdo di assurdo. Il sig. Tedeschi non ha certo veduto la mia risposta al Paoli, perchè altrimenti la buona fede e la lealtà non lo avrebbero consigliato a combattere la mia prova del non esserci nel 1301 la Cappella di S. Bernardo con la stessa ipotesi del Paoli, e citando lo stesso documento del 1285; ma avrebbe confutato le risposte da me fatte già agli argomenti del Paoli. Ma di questa Cappella ne riparleremo a lungo.

L' errore di cognome del Vescovo d'Arezzo, il sig. Tedeschi me lo passa; ma in fondo dice che gli Ubertini e i Pazzi erano

parenti; e che non è gran cosa il chiamar de' Pazzi chi era degli Ubertini!!

Entra poi anche nel Balio di Amerigo di Narbona. Ma questo è soggetto di una delle mie Dissertazioncelle, che faranno parte del secondo mio libro: la risposta il signor Tedeschi l'avrà a suo tempo indirettamente così di questa, come delle altre cose sopra notate. Di una cosa intanto *prendo atto* solennemente, che il sig. Tedeschi vuole anch' egli *che sia cessato il tempo di giurare* in verba Dini, *e di dare in mano ai giovani Dino illustrato da Dino.*

FILOLOGIA

DELLA VOCE *GUASTO*

Racconta il falso Dino Compagni che i « *figliuoli di messer » Guidotto presero l'arme, e abbarraronsi nel* GUASTO *di quei della » Torre.* »

Nella edizione del Guasti, a questo luogo, c'è una nota, dove si sospetta che *Guasto* possa essere error di copista; e si fa osservare che gli altri storici dicono: *ripararono con sbarre nelle* CASE *de' Torriani.* Il Fraticelli dice, nella sua edizione, non esser vero nulla che *Guasto* sia error di copista, ma un'inflessione del latino barbaro *Vastum;* che « fra gli altri significati ha quello di » *prato, campo senz' alberi,* e che qui *vorrà significare gli orti, i » giardini annessi alle case de' Torriani.* » Il sig. Paolo Tedeschi a pag. 60 della *Rivista Europea* del 1° di giugno, dice che *Guasto* significa uno Spianato dinanzi ai castelli ed alle torri, e che viene *probabilmente* dal *Guastum* o *Vastum, Planum* IN SYLVIS *absque arboribus,* come ha il Ducange; e poi reca tre esempj di Giovanni da Cermente, dove, parlando di questo stesso fatto, si dice che gli armati erano *in Turrianis vastis;* ed un altro esempio di Albertino Mussato, dove, parlandosi pure del fatto medesimo, si legge: *ad Turrianorum loca discurrentes, quae Vasta* APPELLANT. E da tali esempj ne viene a tal conclusione: « Il vocabolo Guasto è provato autentico dai documenti del tempo, ed usato dal solo Dino: ergo questa è prova che Dino è autentico; e l' Accademia della Crusca accolga il *Guasto* sost. che manca al Vocabolario, e nel significato come sopra. »

La Crusca, nel fatto di Dino, è capace di questo e d'altro: ma a me sieno lecite poche osservazioni filologiche. Il *Guastum Vastum* del Ducange, qui non ha luogo: qui siamo in città e

quello del Ducange è *in sylvis*. In tutti quegli esempj recati dal Tedeschi si dice non *Vastum* in singolare, ma sempre *Vasta* in plurale: dunque par che non si possa prendere per *uno spianato dinanzi a' castelli, e alle torri,* e che non sia il *Vastum* del Ducange; ma abbia altra origine. Tali dubbj mi vennero quando lessi con qualche attenzione la falsa cronaca; e indovinando che si doveva trattare di una cosa speciale alla città di Milano, ne domandai a colui che nella metropoli lombarda è primissimo tra coloro che coltivano la storia, al Cantù, il quale mi rispose: « Qui a Milano » ci ha un quartiere che chiamano popolarmente il *Guasto,* rico- » vero di povera gente come i Camaldoli; ma è nella parte che » a quel tempo (al tempo di Dino) trovavasi fuori di città: onde » non può intendersi di quello.

» Bensì le case de' Torriani erano allora fra quel che adesso » è Teatro della Scala, e la via dove abitava Manzoni. Cacciati » che il popolo gli ebbe, le case furono *guastate,* e ne venne il » nome di *Case rotte,* che ancora si conserva alla Chiesa di *San* » *Giovanni alle Case rotte.* Il Giulini, *Memorie di Milano,* vol. 8, » pag. 626, scrive: *Bebbero allegramente; e poi, preso il galoppo,* » *volarono verso le case de' signori della Torre, le quali, già dianzi* » *diroccate, aveano dato a que' siti il nome di* GUASTI TORRIANI, » *che ancora loro restava, quantunque le case fossero state splen-* » *didamente rifatte.* » Ah! ah! ora va bene: dunque i *Guasti* e non il *Guasto:* dunque viene da *Guastare,* e non da *Vastum:* dunque è cosa specialissima di Milano: dunque scrissero propriamente i nostri storici che dissero nelle *Case de' Torriani.* E questo Dino come ne ha fatto un *guasto? Conveniunt rebus nomina saepe suis!* Ed ora il sig. Tedeschi, di questo, che non è se non un nome proprio di luogo, postogli accidentalmente, me ne vuol fare un sostantivo comune; lo vuol registrato nella Crusca per *Spianato dinanzi ai castelli e alle torri,* e pigliarne argomento di autenticità per la Cronaca di Dino, che solo egli l'ha usato! Ho detto qua dietro che la Crusca per il *povero Dino* è capace di far questo ed altro; ma, ripensandoci meglio, vedo che a tanto non giungerà mai. Chi poi non è nè cruscante nè dinista, dirà: « Poteva egli il » *ruvido Prior Bianco* esser sì pratico di Milano, che sapesse di » *guasto* e non guasto de' Torriani? ed essendo pratico, non avreb- » be egli detto, come si diceva da tutti, *i guasti Torriani?* » Poi ricorderò che il Dr. Scheffer dimostra, essersi il contraffattore giovato spesso della cronaca del Cermenate, spesso copiandola; e

ci vorrà poco a comprendere che anche il *guasto* lo ha preso dal Cermenate, guastando al suo solito; e si piglierà da ciò un argomento di più contro l' autenticità, non senza far bocca da ridere sopra l' astuzia dinistica, di volgere in favor proprio quel che manifestamente prova falsa la Cronaca, come tra gl' infiniti esempj la prova falsa il presente *Guasto,* preso e franteso dal Cermenate.

P. Fanfani.

A proposito della Cronaca attribuita al Compagni

Della voce MARCIARE

All' esempio tratto dal Varchi per dimostrare che nel secolo XVI il vocabolo *marcivre* era nuovo in Italia e ad ogni modo applicato esclusivamente ai movimenti militari, si può aggiungere un esempio del Caro. Questi, in una lettera a Bernardo Spina, datata da Ponte Mansone *(Pont a Mousson* in Lorena) ai 12 d' agosto 1544, scrive: « Giunto a Tul, e trovando che Sua Maestà » s' era spinta più oltre, la mattina seguente (per non uscire » della metafora militare) voleva marciare alla volta sua; e già » era a cavallo, quand'ecco che mi veggo portare innanzi ec. » (1).

Milano, 10 giugno 1875

Un dilettante d' antidinismo
e di qualche altra cosa.

NOTERELLE DI LINGUA

Caligine e Filiggine

Da molti, e anche da taluno che ha studiato un po' più dell' abbiccì, sono spesso adoperate l' una per l' altra queste due parole, che hanno origine e significato tra loro diversi. Se i bravi giovanetti non vogliono far ridere il prossimo della loro ignoranza, procurino di guardarsi per tempo da siffatti errori; e purchè si prendano l' incomodo di sfogliare frequentemente il dizionario della nostra lingua, di leggere con amore i nostri scrittori, impareranno un mondo di cose, e tra le altre che la *caligine* è una nebbia fitta, un denso vapore, che esala dalla terra e oscura l'aria, e talora anche la oscurità stessa, mentre *fuliggine* o *filiggine* di-

(1) Il Caro usò la voce *Marciare* anche nell' *Apologia in favore di Arrigo II* a pag. 22, ma parlando di soldati. « E a questo effetto comandò a Monsignor di Brissac... che inviasse qualche numero di soldati... Il che fu eseguito modestamente, facendoli marciare alla sfilata. » È da avvertire che il Caro traduceva dal francese.

cesi quella materia nera e spessa che lascia il fumo attaccata su pe' camini. Ecco quel che scrisse proprio per loro, mezzo secolo fa, Giuseppe Taverna in un modesto libretto che, grazie a Dio! non è ancora dimenticato: « Quell'Aurelia, che ponea sì gran cura nell' avvezzare i suoi figli ad usar parole nel discorso le meglio adatte a ciò che essi intendevano d' esprimere, quand' e' dicevano cantar le rane, ella ripigliava cantar gli uccelli, ma le rane gracidare. Il gatto grida: no, il gatto miagola. V' è *caligine* accesa nel camino: quest' è *fuliggine;* caligine è nebbia folta. » Il proverbio dice bene: *a buon intenditor poche parole!*

Acquasantino

Da una parola, che è viva in più d' un dialetto, si è presa la voce *acquasantino,* la quale viene usata assai comunemente in alcune provincie per significare quello che i ben parlanti dicono *pila dell' acqua benedetta,* cioè quel vaso di pietra, di marmo o di bronzo che si trova presso la porta dentro le chiese cattoliche, e che serve a contenere l' acqua benedetta per uso de' fedeli, come pure quella *piletta* o *pilettina* di porcellana, di cristallo, di argento ec., che i cattolici tengono al medesimo fine nelle loro camere, accanto ai loro letti. Nè mi sembra quindi che vi sia bisogno nient' affatto dell' *acquasantino,* e tanto meno dell' *acquasantiera,* voce anche meno bella, che trovo essere adoperata in altre provincie. La *pila,* la *piletta* e la *pilettina* bastano da sole a chi voglia parlare e scrivere italianamente.

CARLO GARGIOLLI.

DI ALCUNI MOTTI PROVERBIALI

Dialoghetti tra Ludovico e Carlo

L. Fata canit foliisque notas et nomina mandat.
Quæcumque in foliis descripsit carmina virgo
Digerit in numerum, atque antro seclusa relinquit.

C. O perchè vieni fuori coi versi di Virgilio?

L. Sfido io! a vedere tutto questo buscherío di schede su per il banco, pe' libri e per terra, davvero tu mi sembri la Sibilla Cumana.

C. Giusto, e non canzono! Quattro schede, già son divenute un monte. Tu ha' l' occhio del bue.

L. Quattro! La grazia! Ma che vuo' tu compilare?

C. Rivedo, e qua e là correggo quel mio lavoretto su' motti proverbiali antichi, trovandoci i corrispondenti ora in uso. Se te ne rammenti, tu mi promettesti di aiutarmi; ma buone parole e friggi.

L. Quel che non si è fatto, si farà. Ora in verbo di ciò ti vo' fare osservare, che tu tempo fa usasti bene il motto *A Lucca ti riveddi*, ma poi non lo dichiarasti in tutti i suoi significati.

C. Possibile?

L. Vedi; tu scrivesti così: « Il detto è ancor vivo nel » senso di: Non ci siam visti; non ci siam conosciuti (1). »

C. Be'! O non è questo il suo significato?

L. In *temporibus illis* era l' unico, ma oggi com' oggi non è il solo, perchè il popolo gliene dà altri, o per meglio dire, lo adopera in altri casi variandone il significato.

C. Ora che ci penso, t'ha' ragione. Infatto l' ho sentito adoperare per *Non ti credo*, così scusso scusso.

L. E uno; ma e' ce n' è un altro ancora, quello di *Non m' imbrogli co' tuoi discorsi.* Quando alcuno, v. g., con le belle belline cerca di convincere altri a dire o fare insieme una cosa; come sia tirarlo alla propria opinione; a porsi in un negozio arrischiato; allora l' altro, se non è merlo, gli dice: « Addio, sai: a Lucca ti riveddi; » vale a dire: Tu non mi cucchi; vorresti piantarmi in un imbroglio, e poi chi s'è visto s' è visto. — E son due.

C. Che ce n' è anche un terzo?

L. Sì, signore. Quando uno ci richiede di un favore, o di una cosa in presto, promettendone la restituzione, e noi dubitiamo che egli sia per mantenere la promessa; allora anche si dice: *Sie! a Lucca ti riveddi!*

C. Io non fiato: anzi, guarda, caldo caldo vo' prenderne nota sulla scheda.

L. *Lucca* mi rammenta un altro bel motto: *Monta qui tu vedra' Lucca,* che si dice a quegli, il quale cerca di farci dire o fare cosa che poi torna a nostro danno.

C. Benissimo. Questo corrisponderebbe appuntino al motto antico *Così non canta Giorgio.* Gli è tanto che arzigogolavo per trovarlo!

(1) Ved. il N.° 3, a pag. 45, v. *Rivedere.*

L. Il motto *Così non canta Giorgio* io non l' ho mai inteso, nè lo rammento.

C. Ecco come lo espone il Monosini: *Credebatur quidam Georgius inimicum suum insidiis peremisse. Hinc fraude instructa ad cœnam vocatur ab amicis defuncti. Post cœnam invitatus fuit ad canendum cum aliis quamdam cantilenam, qua concludebatur:* e GIORGIO UCCISE IL TALE; *quod ipse audiens respondit:* COSÌ NON CANTA GIORGIO. Che sia stato in uso ne' secoli passati, lo attestano gli esempi che ne troviamo negli scrittori.

L. Forse l' usò qualcuno che scriveva in sussiego.

C. Niente affatto. Il priore Lamberti, per nominartene uno.

L. Eh! quel capo armonico!

C. Capo armonico quanto vuoi, ma valentissimo, il quale scriveva con modi disinvolti, spediti e nella lingua schietta paesana.

L. Vero; almeno a giudicarne da quelle poche cose che di lui lessi.

C. E ora senti questo sonetto, che credo inedito, e poi sappimi dire se mal mi apponga.

A MESS. GIORGIO CHIARI.

Pon caso che sia morto uno speziale
Potente di fortuna, amici cari;
Essendo parrocchian ser Giorgio Chiari
Di non lo sotterrar molto ha per male.
Pon caso che sia morto un dozzinale,
Come sarebbe un pover uom mio pari,
Perch' egli non ha roba nè danari,
Ser Giorgio lo vorrebbe allo spedale.
Pon caso che ser Giorgio non sia Giorgio,
Anzi piuttosto pizzichi d' avaro,
Ma per trovar de' Giorgi faccia il Giorgio.
Pon caso che così non canti Giorgio
Ov' entra l' interesse del danaro;
O che diavol di santo è questo Giorgio?

L. Tu ha' ragione: gli è bellino davvero!

C. Intanto nota come quella stummia di priore si serve argutamente della voce *Giorgio* ne' varj significati. Nel 1.° verso del primo terzetto *(non sia Giorgio)* e nel 3.° verso, ivi *(per trovar de' Giorgi)* l' usa nel significato di *strullo, grullo, balordo,*

stupido, cioè, come gli amici avean creduto quel Giorgio di cui discorre il Monosini ; poi nello stesso 3.° verso del detto terzetto fare il *Giorgio*, cioè il *gradasso*, lo *spaccamontagne* ec.; e poi il motto, che ci dà argomento *Così non canta Giorgio*.

L. Sta': ma oltre al motto: *Monta qui tu vedra' Lucca*, parmi che possano corrispondere all' antico il modo *Cu cu*, ma detto facendo un certo risolino canzonatorio.

C. Giusto, ed anche l' altro, ma detto con aria di essere accivettato, e canterellando:

Tela d' Olanda fine
Rosina non me ne vendi.

L. Benissimo. Ma ora che siamo in questo discorso, e tu ci hai un gusto matto. . .

C. A proposito di *gusto* senti senti questo. Tu sai che anticamente usava il motto: *Il piacere del Magnolino*, e che si diceva propriamente a chi si vedeva fare cosa strana, che ad altri farebbe dispetto.

L. Sicuro, anzi lo dichiara il Cecchi in quella sua Lezione, e assegnane l' origine al fatto di un tal Benedetto Magnolini che « di verno, quando pioveva, andò in mantello, cappuccio e in zoccoli da Firenze a Pisa per una strada fangosissima; ed essendo domandato perchè lo aveva fatto, rispose : Per piacere. »

C. Il Serdonati però dice che gli *Spassi del Magnolino* erano questi « che volentieri dava mangiare agli altri, ed egli stava digiuno a vedere. »

L. O in un modo, o in un altro, era un piacere, o un *gusto* come oggi dicesi, come ce n' è tanti e forse peggio.

C. Or bene: quel motto oggi non ti pare che riscontri a quello comunissimo, che dice *C' è il gusto del Magnanini?*

L. Altro ! ma bada che questo motto sta a proposito quando veggiamo prender diletto di cosa strana, ma senza che faccia meraviglia a chi la vede fare, altrimenti si direbbe: *Tutti i gusti son gusti.*

C. La osservazione mi quadra. Ma non credi tu che quel *Magnanini* sia un' alterazione del *Magnolino*; per forma che il detto sia venuto col tempo a modificarsi nelle voci e nell' idea?

L. To' ! la cosa più facile di questo mondo ; e ce n' è esempi a barche. Eccone subito uno: *Essere come*, o *il caval del Ciolla, che avea cento guidaleschi sotto la coda*, che si affibbia ad uno

pien di malanni e d'incomodi; o come si dice ora con arguta metafora *Un ospedale.* Ebbene, questo motto ora va cedendo il posto all' altro *Esser come l' asino di Melesecche, che avea cento guidaleschi sulla coda.* Metti a riscontro i due modi, e vedi come nel secondo è già modificato il primo

C. Ma il cavallo del Ciolla fu origine non solo del motto dianzi detto ma anche dell' altro che dice: *Essere come il caval del Ciolla che si pasceva di ragionamenti,* e si appioppa a chi fa castelli in aria, a chi si appaga di chiacchiere e di fanfaluche.

L. Questo motto ora non è moneta in corso; e piuttosto de' così fatti si dice che *fanno castelletti,* oppure che *fabbricano* o *fanno de' castelli in aria.*

C. Ma se il cavallo fu origine di questi due motti, anche il padrone suo passò alla posterità col detto: *Non esser più al tempo di Ciolle abate, che chi ha a dar, dimanda;* cioè quando chi è in colpa per aver fatto qualche danno accusa quegli a cui l' ha fatto.

L. Qual motto ora gli potrebbe corrispondere veramente non saprei. Ma ... aspetta, ve'. Ora che ci penso ... di chi invece di mostrarsi umile, riguardoso, riconoscente, alza su la cresta come un galletto, e pretende che a lui si debba riconoscenza, riguardo, sommissione; o non diciamo *Rifare il resto?* E quando siamo proprio a tu per tu con uno di così fatti, non diciamo *O rifagli* o *Rifategli il resto?*

C. Benissimo! Ed ecco qua un esempio che l' illustra. Quel capo scarico del Lasca, nel *Lamento dell' Accademia degli Umidi* per la scissura avvenuta tra' socj per via della controversia che la lingua italiana avesse origine dell' Aramea, fa che l' Accademia, dolendosi dell'abbandono di Neri Dortelata, dica:

Il primo che dovea mia scorta e guida
Essere in questa tenebrosa valle,
Secondo la poetica del Vida,
M'ha rifiutato e voltomi le spalle;
Costui, che par d' ogni cosa si rida,
Più scaltrito ed astuto è d' Anniballe
Con questo suo sagace strattagemma
Ha mostro che starei bene in maremma.

Or fate il conto voi, buone persone;
Voi che loici siete argumentate,

E fate dopo la conclusïoue,
Che il tempo sia testè di Cioll' abate.

L. Ora non ci ho più dubbio alcuno. E con ciò ti saluto.

C. Come! Vai via, così presto?

L. Eh sì: quest' altra volta faremo una più lunga abburattatina.

C. Arlìa.

LICENZA

Ecco finito un anno; e per essere il primo, il *Borghini* ne è assai contento. I lettori suoi sono parimente contenti? Di parecchi lo so: dei più lo spero: di tutti è impossibile. Dunque andiamo innanzi, studiandoci sempre più di gradire ai lettori vecchi, ed a' nuovi: alla qual cosa fare manterremo sempre il periodico in quel suo modo alla casalinga, trattando, *praticamente* e senza presunzione, le quistioni di lingua e di lettere: continueremo a tener ragguagliati i lettori del come procede via via la disputa della Cronaca attribuita al Compagni, che ormai si può chiamare *Questione Europea:* dialoghi di mestieri: novelle di materia letteraria: esercizj di filologìa: insomma come abbiamo fatto sin qui. Chi ha di que' cervelloni capaci di comprendere gli alti studj della filologìa soprannaturale e della glottologìa, per carità non legga il *Borghini:* riderebbe di compassione. Il *Borghini* è un Fiorentino e un letterato all'antica; nei paludamenti, nelle mitre, e armille, e fasce, e turbanti di que' filologoni che veggono di là dal diluvio, ci si troverebbe imbrogliato: ecco perchè ama, come dice il nostro popolo, di star ne' suoi cenci, e di star terra terra. I voli su verso il cielo gli fanno paura, perchè

. . . ai voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizii esser vicini.

Compilatori.I

I Compilatori: **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

Bibliografia

Barbarismi vedi Neologismi ec.

Critica

Etimologia

Filologia

Lessicografia

Neologismi, Barbarismi, Voci errate.

Note Grammaticali

Poesia

Polemica

Proverbi e Motti proverbiali

Storia letteraria

Varietà

Voci errate vedi **Neologismi ec.**

Socj che hanno pagato per un anno

Bocca Fr. — Boniardi-Pogliani. — Borgazzi Pr. M. — Garneri Gen. G. — Pasutti C.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Brigola G. (9 cop.) — Bussadori L. (5 cop.) — Castelli Can. G. — Fascioli G. B. Libreria Moreniana. — Loescher E. (2 cop.) — Moratti Pr. C. — Tantussi G.

AVVERTENZE

Mandiamo questo numero anche agli associati morosi, a' quali fu sospeso l' invio col n.° 19. S' essi non vogliono fare una cattiva azione, ritenendo indebitamente quello che hanno avuto, mandino quanto devono e ci faremo un dovere di spedir loro i numeri mancanti.

Glì associati che intendono proseguire, rimettano l'importo del semestre o dell' annata; oppure ci facciano sapere la loro adesione per mezzo d'una cartolina postale.

L' amministratore
G. Polverini

Tip. del Vocab., diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*